ANNALI DELLO SPIRITISMO

IN ITALIA

Anno V — 1868.

SOCIETÀ TORINESE DI STUDJ SPIRITICI

ANNALI
DELLO SPIRITISMO
IN ITALIA

RIVISTA PSICOLOGICA

DIRETTA DA

NICEFORO FILALETE

« Chi, fuor delle matematiche pure, pronunzia la parola *impossibile*, manca di prudenza. »
ARAGO, *Annuario* del 1853.

ANNO V — 1868

TORINO
UFFIZIO: VIA CAVOUR, N. 12.

// ANNALI DELLO SPIRITISMO

IN ITALIA

RIVISTA PSICOLOGICA

ANNO V. N° 1. GENNAIO 1868.

DEL BUONO ORDINAMENTO DELLO STATO

COMUNICAZIONI

DI

CAMILLO BENSO DI CAVOUR

AL

MEDIO SIG. B. S. DI VERONA

1867.

SOMMARIO.

Lo Stato come Corpo morale. — Quali Leggi sieno necessarie al buono Ordinamento dello Stato. — Come si riordini uno Stato retto a libere istituzioni, nel quale difetti l' Istruzione delle masse. — Come si raggiunga l'Educazione civile del Popolo, base di ogni buono Ordinamento. — Quello che sia da iniziarsi in Italia per fecondare i germi latenti dell'operosità e della prosperità nazionale. — Avvenire d'Italia e d'Europa secondo le mie previsioni. — Quali Alleanze sieno da ricercarsi, da mantenersi o da rifiutarsi per conseguire la nazionale Prosperità. — Doveri generali e Doveri particolari. — Doveri degli Adetti allo Spiritismo.

§ 1.

Lo Stato come Corpo morale.

Lo *Stato* è l'unione di tutti gli individui, che, ristretti in un gruppo particolare, vanno distinti da altri gruppi per posizione topografica, per somiglianza di costumi e di abitudini, per uniformità di linguaggio, e per patto unitario liberamente stabilito e consentito, che lega dinnanzi alla legge l'individuo alla Società. Ogni individuo è parte attiva dello Stato.

Come nell'umano organismo ogni singola parte, che lo compone, concorre a mantenere la salute e la vita, così nell'organismo dello Stato ogni individuo concorre a mantenerne l'integrità. Le varie classi sociali sono indispensabili al benessere dello Stato. Il cervello ed il cuore, sebbene parti tanto importanti nell'umano organismo, pure, senza il sangue, che da ogni vena si diffonde nel tutto, e senza l'ufficio dei nervi, che producono il moto e le sensazioni, sarebbero parti morte, e la vita non potrebbe generarsi.

Nello Stato nessuna classe di cittadini è ignobile: ogni individuo, che concorra a mantenere l'equilibrio del tutto, è degno figlio dello Stato; d'ignobile non havvi che il vizio, l'egoismo, l'inerzia. L'umile colono, che bagna del sudore della sua fronte la terra che lo nutre; l'artiere operoso, che incallisce nelle officine, e spinge il progresso dell'arte, non sono minori di chicchessia. Tutti, quanti vivono in quel gruppo avvinto da un patto unitario, che si chiama *Nazione*, ne sono parti integranti. Lo Stato è un Corpo morale formato, come osservammo, d'individui non solamente posti in una data posizione topografica, avvinti da uniformità di linguaggio e da simiglianza d'abitudini e di costumi, ma eziandio dal governo liberamente consentito per mezzo del suffragio universale.

§ 2.

Quali Leggi sieno necessarie al buon Ordinamento dello Stato.

Uno Stato retto a libere istituzioni deve sopratutto occuparsi dell'istruzione generale, della generale sicurezza, del generale progresso: deve prendere l'iniziativa per sviluppare la costituzione di Società industriali, deve eccitare la gara nelle concorrenze dell'industria e dell'agricoltura, deve promuovere la moralità, massime nelle classi più povere, col promuovere il lavoro e col sorvegliarne rigorosamente la pulitezza, e in generale coll'incoraggiare i produttori agricoli o manifatturieri, in una parola col fecondare i germi della ricchezza morale e materiale sepolti e non morti, pronti a tribuire allo Stato i vantaggi, che una vigorosa iniziativa non potrà non produrre.

Le facili produzioni del suolo rimarranno doni sterili ove difetti istruzione, lavoro, moralità. Lo Stato iniziatore di tutti i buoni ordinamenti eserciti un'azione vigile e saggia coadiuvato da tutte le forze unite dei Comuni. Il popolo rozzo, selvaggio, egoista seppellisce nell'intemperanza brutale, o nell'inerzia, che genera la più schifosa miseria, l'abbiezione, nella quale è lasciato dalle sociali ingiustizie: è nècessario con saggi provvedimenti rilevarne la dignità. Le ricompense onorifiche e le ricompense materiali in retribuzione dell'operosità, della moralità e dell'industria, ecciteranno l'emulazione, e, quando il sentimento dell'emulazione penetri la rozza corteccia del colono e dell'artiere, quando essi si sentano protetti e rispettati, eguali a chicchessia nei diritti di uomo e di cittadino, allora avrete vinto una battaglia dell'intelligenza assai più feconda per l'avvenire di uno Stato che qualunque territoriale e materiale ingrandimento.

La ricchezza materiale in uno Stato procede di pari

passo coll'educazione dei membri, che lo compongono: può esser ricco soltanto quello Stato, nel quale l'istruzione delle masse è avanzata. Questo sia dunque il precipuo intento di ogni legislatore, promuovere nel popolo l'istruzione, il lavoro, la moralità. Quando si sia provveduto al còmpito necessario di diffondere l'istruzione nelle masse, si avrà adoperato come quella madre prudente, che col latte istilla nella sua prole i sentimenti dell'onestà, della rettitudine, della religione del cuore; la corruzione andrà scemando mano mano, e si avrà un popolo morale, un popolo degno della libertà. L'istruzione del popolo è necessità così grande che senza di essa le libere istituzioni sono un controsenso.

Ma, come è indispensabile l'istruzione nelle classi più umili della società, è altresì indispensabile nelle altre il risveglio alla vita attiva ed intellettuale, all'educazione della mente secondo i liberi ordinamenti dello Stato: è necessario provvedere a che un volgo di sedicenti patriotti senza cuore, senza studio, senza moralità, divenga una classe illuminata dei proprii doveri e dei proprii diritti, che conosca e senta la dignità del libero cittadino.

Questa seconda necessità è imperiosa al pari della prima, perocchè più sovente trasmoda colui che, difettando di civiltà, di moralità e di senno, è artefice sapiente di frasi, e sostituisce l'audacia all'intelligenza mettendo ostacoli e inciampi al libero svolgimento della vita della Nazione.

È men difficile gettare e far prosperare i semi della virtù nelle menti vergini d'ogni istruzione, che in quelle corrotte degli ambiziosi, degli stolti, degli iniqui. Lo Stato non potrà sanare questa sua piaga che col vigilare l'educazione delle generazioni novelle, coll'aprire largo campo all'operosità, all'industria, a tutte le produzioni dell'ingegno. Molte menti traviano e si corrompono per esube-

ranza di vita, perchè questa esuberanza fu lasciata in balia di perversi istinti; traviano e si corrompono per difetto d'istruzione soda. Occupate l'attività, usufruttate l'ingegno di che abbonda l'Italia: le sue produzioni saranno all'altezza dell'epoca attuale, quando si sappia dirigerne lo slancio e l'immaginazione.

Le scuole devono essere palestra di nobili sforzi, dove le menti si esercitino nell'arte difficile di rettamente pensare e volere, devono essere stimolo di onore, incoraggiamento a salirci; non abbiano dunque di mira la snaturata compressione dei bisogni dell'infanzia e della giovinezza. Bandita l'ipocrisia, sviluppato l'ingegno e le fisiche forze, si operi in modo di dirigere a savii ed utili intenti il tesoro di vita, il bisogno di moto e di azione, che è necessario allo sviluppo materiale e morale del futuro cittadino, del futuro custode della Nazione.

Buone leggi sono quelle, che, diffondendo l'istruzione, illuminando le menti, tutelando la sicurezza, si fanno amare di per se stesse. La compressione non si usi che parcamente; la Nazione si educhi collo stimolo dell'onore, e non colla paura del castigo. Le leggi, che ingenerano paura, che non parlano al cuore del cittadino, se pur vengano rispettate, saranno sempre madri di generazioni vigliacche e corrompitrici delle nature irriflessive ed incaute, che fanno consistere il coraggio nello sfidare gli sforzi impotenti della repressione, e la generosità nel bravarne i pericoli.

L'individuo deve conoscere ed amare le istituzioni ed i patti della Società, di cui è membro attivo ed influente: diffondendo l'istruzione, diffonderete la stima per gli ordinamenti dello Stato.

Imitate, senza paura di abbassare il vostro decoro, le Nazioni, che vi precedettero nella vita libera; abbiate vergogna soltanto di credervi migliori che non siate. L'an-

tica sapienza italiana non sarebbe all'altezza dei tempi odierni, nei quali il diritto pubblico fece progressi giganti; quando sentite vantare il senno dei vostri padri, che dettarono leggi maestre di altre nazioni, pensate che la nobiltà del lignaggio vi obbliga a non degenerare. Siate sapienti e parchi; fate consistere i vostri pregi nella bontà delle vostre istituzioni, nel benessere generale, nella generale sicurezza.

Quest'ultima non consiste soltanto nella protezione delle leggi contro gli attentati, che minacciano le sostanze, la vita, l'onore; essa è riposta altresì nella fiducia di ciascun cittadino che lo Stato, del quale egli è membro, tuteli il benessere universale col diffondere i mezzi di esercitare le industrie, collo svincolare il commercio dalle pastoie che lo inceppano, col promuovere le associazioni agricole, industriali, commerciali, coll'aprire ai prodotti del suolo e dell'industria i porti di tutto il mondo.

L'Italia è inerte, pigra, corrotta: fate di ridestarne il valore civile, scuotetene con utili provvedimenti le fibre più riposte, parlate al cuore dei vostri governati avvezzi a detestare ogni atto governativo, perchè ogni atto governativo suonava tirannide o corruzione, e induceteli ad amarvi. Quando l'Italia impari ad amare il governo, ch'essa si è dato, e lo ami, perchè fattore della nazionale prosperità e di leggi, che diffondano la generale sicurezza e la generale istruzione, lo sviluppo dell'intelligenza si farà rapido e pronunziato.

L'Italia deve imparare l'arte difficile di ripudiare coraggiosamente e francamente i proprii difetti, e vi arriverà, quando al buon volere del cittadino si unisca il buon volere dello Stato.

(Continua)

DELLA POTENZA MAGNETO-SPIRITICA

SULLA

CURA DELLE INFERMITÀ

In proposito di alcune Guarigioni operate in Torino
dal Medio Vincenzo Sassaroli

Nous ne faisons aucun doute qu'il n'y ait un jour des *médecins-mediums*, comme il y a des *médiums-médecins*, qui, à la science acquise, joindront le don de facultés medianimiques speciales.
Revue Spirite, 1867, pag. 299.

Più volte i nostri *Annali* hanno registrato mirabili guarigioni operate dal Medio sanatore sig. Vincenzo Sassaroli, emigrato degli Stati romani, corredate di attestazioni di persone rispettabili, nella cui presenza avvennero, cosicchè ogni uomo di onesta coscienza non le può mettere in dubbio. Se le prove di specchiati testimonii fanno piena fede ne' tribunali giuridici, perchè non faranno fede al tribunale della opinione pubblica? — Noi dunque, senza punto esitare, demmo luogo in questa Rivista a quanto ci venne così confermato, ma tuttavia non possiamo celare la nostra somma soddisfazione ora che n'è dato parlare di ciò, che è accaduto in questa città, e staremmo per dire sotto gli occhi nostri; imperocchè abbiamo avuto agio d'informarci e dalle persone guarite, due delle quali conoscevamo già da tempo, e da coloro, che ne furono testimonii di veduta. — Non sappiamo, se un tempo v'abbiano ad essere *medici medii*, come crede la *Revue Spirite* nel luogo riferito qui in fronte, ma che vi siano *medii medici*, che, più propriamente, chiamiamo *medii sanatori*, non è cosa da mettere in dubbio.

Veramente può dirsi entrato adesso lo Spiritismo in uno stadio il più nobile, il più degno di quanti ne ha percorso sin qui, salvo quel grande influsso morale, che sin dai suoi primordii ha

preso a spandere, come rugiada benefica, sui cuori umani isteriliti dal materialismo. Non si tratta più di movimenti d'oggetti inanimati, non di loro maravigliosi responsi, non di scrittura medianica più o meno diretta, non di apparizioni nè di suoni, nè d'altri fenomeni fisici, che, destando l'altrui curiosità, ci hanno aperta e dimostrata l'esistenza di un mondo, di cui prima poteva aversi appena sospetto; ma si tratta della cosa più preziosa che abbia l'uomo su questa terra, la sanità del corpo, senza la quale il povero, fatto inabile al lavoro, vede moglie e figliuoli morire d'inedia; il fior della giovinezza perde ogni sua seduzione, la forza intellettuale s'accascia nel sapiente, la ricchezza stessa diventa inutile ingombro all'infermo, che, inchiodato in un letto, si riduce a invidiare il vigore dell'accattone, che per piogge e per nevi va di porta in porta mendicando la vita. Oh sì, che altro può desiderare il mortale, dopo la onestà della fama, che il fiorire della salute? Ed ecco lo Spiritismo levarsi largamente al soccorso di tanti infelici, pe' quali l'arte ippocratica non aveva più argomenti ne' medicine.

So che alcuni, anzichè riferire all'azione spiritica o medianica le guarigioni, le ascrivono alla potenza del magnetismo animale; ma che è il magnetismo animale se non un ordine, un grado, un genere di medianità? Quando Antonio Mesmer cominciò ad operare le sue maravigliose cure, non si destò per tutta la Francia un senso di stupore come di cosa fuori al tutto dell'umano? E non fu forse per questo che la incredulità, la leggerezza spensierata ed il comodo materialismo gridavano: alla superstizione, alla impostura! Gli stessi medici deputati a studiar que' fenomeni non seppero darne ragione, e, mentre ostentavano dispregiarli in pubblico, consigliavano in privato l'autorità di pigliar qualche provvedimento sui nuovi fatti, che potevano, secondo loro, mandar in soqquadro tutto l'ordine morale e politico, come se stesse nell'uomo o nell'autorità impedire i grandi fatti provvidenziali.

Ebbene, che idea germogliava in fondo a tutto quel movimento se non l'idea di una potenza arcana, invisibile, operatrice di ciò, che nessun uomo aveva fatto sino allora? A mille doppii cresceva poi la maraviglia quando si rivelavano al Puysegur i

fenomeni del sonnambulismo artificiale; e chi a vedere un uomo addormentato dire qual fosse la malattia che gli rodeva le viscere, prescriverne i rimedii, benchè ignaro fosse della medicina, o lanciarsi con la vista interiore a descrivervi cose, che avvenivano lontano da lui, chi mai non poteva dedurne la conseguenza, che, mentre quell' uomo dormiva, una intelligenza indipendente dai suoi organi vegliasse dentro di lui? che quel corpo insomma altro non fosse che un istrumento passivo d' uno spirito?

Non è nostra intenzione passare in rassegna tutta la storia del magnetismo animale, ma bastino questi brevi cenni per farci intendere, che i fenomeni mesmerici sono un' attinenza, una forma, una emanazione degli spiritici. E più ce ne persuade il vedere di frequente sonnambuli, entrati in comunicazione con spiriti, descriverne perfettamente la figura, benchè non li conoscessero nella loro vita terrestre, mentre a quelle descrizioni chi li conobbe non può a meno di ravvisarli propriamente per quei che furono.

Il magnetismo spiritico (ci sia permesso chiamar così la scienza di Mesmer) è o diretto o indiretto. Il diretto è quando il medio opera senza aiuto di soggetto magnetizzato, o quando lo spirito senza bisogno di medio opera sull' uomo una vera magnetizzazione; l' indiretto è quando il magnetizzatore opera col mezzo del sonnambulo.

Venendo ora alle guarigioni ottenute dal Sassaroli, noi le riportiamo al magnetismo diretto, operando egli senza sonnambulo ma con l' assistenza però del suo spirito protettore: ed è bene che questo si noti, perchè non si creda, che i medii possano sempre riuscire a loro volontà nelle operazioni che imprendono: essi non sono se non l'istrumento di una volontà superiore, che agisce quando e su cui le piace. La fede vicendevole nel medio e nell' infermo sembra la principale condizione a conseguire l'effetto in una cura medianica, e nondimeno si citano fatti, in cui codesta reciprocità di credenza non valse, e viceversa altri fatti, ne' quali non fece ostacolo la poca o nessuna fede nell'infermo. Ma intanto egli è certo, che, se si notano molti casi di ottenuta

guarigione, molti altri se ne ha, che ci dimostrano il contrario.

Ci è parso utile toccar brevemente di queste teorie, ed ora e tempo di venire a quanto accennammo nel principio delle nostre parole.

Il Sassaroli non fa professione di medianità; egli trae di che vivere in Genova dall'insegnamento della musica, e, come convinto spiritista, si fa un sacro debito di prestare l'opera sua medianica ogni volta è chiamato a soccorrere i malati; spetta poi agli spiriti, che lo assistono, concedere o non concedere le guarigioni.

Tre ne ottenne in una rapida corsa da lui fatta in Torino sul finire del passato ottobre (1). In casa della signora contessa Adele Pullini vedova Mossi, ove era alloggiato, gli venne presentata la damigella *Ermione Vernier*, dimorante con la onorevole sua famiglia in Torino, via S. Lazzaro, N. 12.

Ella era affetta:

1) Da una enfiagione della grossezza di un uovo al principio dell'antibraccio destro un poco al di sotto della parte interna dell'articolazione cubitale; enfiagione durissima e tale che, esplorandola col tatto, rendeva sembianza d'un aggruppamento di muscoli. Il braccio n'era rattratto, così che, a stento e con grave dolore, appena mediocremente poteva distendersi.

2) Da un tumore glandulare, della grossezza e figura d'una castagna che tiri alla forma ovale, sulla parte sinistra del petto. Premendo la parte affetta, si sentivano altri tumoretti o nocciuolini nelle vicinanze del primo, quasi ne formassero le radici. Questo tumore pare si fosse sviluppato anche internamente, perocchè obbligava la inferma ad interrompere e rinnovare, più sovente che non si suole, il respiro, ed impediva fino ad un certo punto i liberi movimenti del braccio sinistro.

3) Finalmente da due natte o *luppie* nel cranio, ciascuna delle quali della grossezza di una nocciuola.

Da ben *dieci anni* la damigella era afflitta da queste infermità. Consultati i migliori medici, esperimentate tutte le loro

---

(1) Venuto la sera del 28, vi rimase appena il 29 ed il 30.

prescrizioni, posto mano a tutti gli specifici e così detti depurativi del sangue, che danno materia alle quarte pagine de' giornali, tutto era tornato inutile; di modo che la travagliata giovane, perduta ormai ogni speranza, erasi rassegnata ad aspettare, come unico rimedio, la fine della incresciosa sua vita. Or bene, tosto che il Sassaroli l'ebbe veduta, elevando la mente e ravvivando nell'inferma la fede, incominciò le sue frizioni magnetiche. Prima operava sul braccio destro per un venti o venticinque minuti continui, fin che quel durissimo nodo si venne a rammollire riducendosi come una pasta, per ripetere quanto ci diceva la giovine stessa, porgendoci ad esaminare il braccio, su cui ci siam potuti certificare non esistere più orma d'infermità ed aver ripreso la intera libertà di tutti i suoi movimenti. — Passò quindi ad operare nel modo stesso sul tumore glandulare del seno, che in un'ora all'incirca fu pienamente dissipato, cessando con esso la difficoltà del respiro e la tensione del braccio sinistro. Il Medio annunziò, che dalle parti, sulle quali aveva operato, sarebbe apparso uno sfogo di bollicine rossastre e brucianti, ma quell'incalorimento in forse otto giorni si andò al tutto dileguando; era, a quanto sembra, l'effetto dell'irritazione prodotta sulla pelle dalle frizioni magnetiche. — Tolse per ultimo, e con lo stesso metodo, le due picciole natte dal cranio, impiegandovi tra i quindici e i venti minuti. Quando esse furono rammollite, si dissiparono mandando fuori un copioso umore. Nel tempo che si trattenne in Torino rinnovò per due volte le sue magnetizzazioni, togliendo un residuo d'indolitura, che era rimasto sulle parti affette, e così ebbe intero compimento la guarigione.

Testimonii delle cose narrate sin qui sono varie egregie persone, che hanno soscritto il seguente

CERTIFICATO.

« Dichiariamo, che tutto quanto di sopra è narrato in proposito della perfetta guarigione della damigella *Ermione Vernier* è rigorosamente vero, avendo noi assistito dal principio alla fine delle predette operazioni magnetiche del sig. Sassa-

roli, ed avendo constatata, con nostra maraviglia, la pronta cessazione de' mali che affliggevano la inferma, abbiamo qui insieme con essa apposta la nostra firma.

ERMIONE VERNIER
ANTELMA RAIBAUD Va VERNIER
Via S. Lazzaro, N° 12.
ADELE MOSSI Conta DI S. ANTONINO
nata PULLINI.
Via Cavour, N° 13.
GIUSEPPE MARSENGO del fu Giovanni
Via Cavallarizza, N° 4. „

Crediamo opportuno aggiungere anche il seguente certificato offertoci spontaneamente da una rispettabile signora, che conobbe sin dall'infanzia la damigella Ermione e la sua famiglia:

« Dichiaro io sottoscritta Albertina Campora, nata Galliano, avere piena conoscenza della predetta Damigella Ermione Vernier dalla sua più tenera infanzia, e posso attestare in tutta verità, che sgraziatamente era affetta dai tre descritti incomodi, e che ne fu da quelli repentinamente liberata sotto il giorno 28 ottobre corrente anno 1867 e dal sig. Vincenzo Sassaroli, medio sanatore.

Torino, il 25 Decembre 1867.

ALBERTINA CAMPORA GALLIANO
Via di Po, N° 89.

Dopo questa portentosa guarigione non parrà strana un'altra, che il Medio stesso prontamente ottenne sulla persona della signora Clementina Palma, sessagenaria, abitante in Torino, via S. Quintino, N° 5. Noi conosciamo da lungo tempo questa signora, e l'abbiamo sempre veduta affetta da una costante paralisia, che le cagionava una sensibilissima e continua oscillazione del capo, senza che, ponendovi anche la più ferma volontà, potesse arrestarla un solo momento. Erane travagliata da trent'anni, in seguito ad una caduta. Sperimentate anch' ella invano tutte le cure mediche, e disperando d'ogni umano soccorso,

avendo udito parlare del Sassaroli, andossene a lui per aiuto, e questi in brevissimo tempo ebbe vinta la paralisi col solito suo sistema.

Sarebbe però nel nostro desiderio, che la signora Palma potesse di nuovo sottoporsi a qualche altra magnetizzazione del Medio stesso, perchè ben si consolidasse la sua guarigione, non parendoci impossibile che, dopo trent'anni di ostinata persistenza, la paralisi ricomparisse almeno più leggermente. Tanto più ci confermiamo in questo sospetto, in quanto apprendiamo, avere il Medio stesso accennato alla opportunità di altre operazioni.

Daremo termine alla nostra relazione con un fatto avvenuto sotto gli occhi nostri, che, se non ha la capitale importanza dei precedenti, è pur tale da meritare la nostra attenzione.

Fino da tre anni, per effetto di una caduta, la signora vedova L. N., che fa parte della nostra Società Spiritica, pativa di un dolore con palpitazione al cuore; ed anche il braccio sinistro n'era dolente. Noi più volte la udimmo lagnarsene. Pare che tutto ciò derivasse dalla percossa data in terra, cadendo. Ne conseguiva sovente una oppressione di respiro, che molto la noiava. Ebbene, il Sassaroli prima operando sul braccio, poi premendo il cuore con la sua mano, la liberò, tutt'al più in una mezz'ora. Noi, come dicemmo, fummo presenti al fatto, e con esso noi, una signora, nella cui casa ebbe luogo, ed il benemerito Direttore degli *Annali*, Niceforo Filalete. Compiono ormai due mesi della guarigione, e la signora L. N. ci assevera non avere risentito più alcun fastidio alla parte offesa.

Voglia adesso il lettore meditare sulla potenza medianica, sulla vicendevole azione del magnetismo e dello Spiritismo, sulla loro identità, e trarne le sue conseguenze.

20 Dicembre 1867.

FELICE SCIFONI.

MIRETTA

DI

ELIA SAUVAGE

Versione di Niceforo Filalete.

(*Continuazione*, V. Fascicolo XII, Anno IV, da pag. 366 a pag. 377.)

XXV.

Mentre l'innocenza e l'amore dormivano qui come due colombe nello stesso nido, la cupidigia e l'odio vegliavano presso al letto di Luciano nella persona della vedova Morel.

Dopo che Miretta si era allontanata, Luciano aveva detto a sua madre:

— Domani, se mi sentirò meglio, andremo insieme dal notaio.

— Gia già! Pensa prima a guarire, e poi ne parleremo

— Il pensiero della nostra rovina e del nostro disonore ti darà pena; ma consolati, cara madre, il coraggio non mi manca: lavorerò, e tu non mancherai di nulla.

— So bene, che posso contare su di te. Or fa di stare tranquillo; il signor Troussard ti ha raccomandato la quiete, se vuoi guarire presto... Te', aggiunse prendendo un'ampollina sul caminetto, piglia ancora una cucchiaiata della tua pozione: ti farà dormire.

— Grazie, mamma, e va a riposare pur tu.

— Sì, quando sarai addormentato.

La signora Morel andò a mettersi sopra un seggiolone, cui voltò in maniera da potere spiare tutti i movimenti di Luciano e profittare del suo riposo per procedere all'inventario delle carte del trapassato. Benchè fosse già tardi, e la fornaia cadesse sempre dal sonno appena finito il desinare, quella notte i suoi occhi restavano spalancati come alle nove del mattino. Le passioni sono antisoporiferi assai più potenti del caffè nero.

— Ah, Margherita aveva ragione! ruminava internamente la signora Morel, riandando con la memoria tutti gli avvenimenti succeduti da un mese a quella parte. Sì, ell'era abile come una indovina quando mi prediceva, che Miretta mi porterebbe disgrazia, e mi metterebbe sul lastrico... Ma per quest'ultimo punto, cara Margherita, avete avuto le traveggole. Qui sono in casa mia, e per istrapparmene ci vorrebbe la forza. Luciano avrà un bel gemere ed ammalarsi, ma io non cederò.

La legge è dalla mia, me lo ha detto il signor Garnier. Già! lascierò a quella intrigante una fortuna guadagnata a forza di onesti sudori! Mio figlio mi ringrazierà un giorno, allorchè sarà guarito da tutte le sue follie giovanili......

— Come stenta ad assopirsi! diceva di tempo in tempo vedendo Luciano voltarsi e rivoltarsi nel letto.

Poi faceva il calcolo degli averi lasciati dal Morel.

— Vendendo i miei stabili potrò farmi dodicimila buone lire di rendita al meno, senza contare ciò che troverò nello scrittoio. Giurerei, che in questi ultimi tempi Gian Piero ha comperato della rendita...

— Finalmente mi pare che dorma! disse avvicinandosi al letto in punta di piedi.

Il respiro di Luciano era lene e regolare, quantunque interrotto da piccoli sussulti nervosi. La signora Morel gli passò più volte la mano davanti gli occhi, e lo chiamò a bassa voce per nome: ei non si mosse.

— Dorme da vero! non perdiamo tempo.

E si diresse pian piano verso lo scrittoio, che aprì facendo il meno rumore che poteva. Trovò registri e carte di nessuna importanza.

— C'è una cassa a doppio fondo; ma dove ne avrà nascosta la chiave?

Dopo aver frugato in tutti i cassettini e in tutti gli angoli, la trovò dentro una scatola piena di ostie. Aperse il segreto, e ne tolse un lungo portafogli, la cui rotondità le parve di augurio non cattivo. Slacciatolo tremando per commozione, balzò di gioia nel vederlo zeppo di biglietti di banco e cartelle di rendita.

— Ve', se non era un soppiattone quel povero Morel!... Il signor Garnier mi dirà domani, se sono molto ricca... Ma, intanto, che fare di questo portafogli?... Eh, perdinci! la va da sè: nasconderlo ben bene nel mio banco. Prima però rimettiamo tutto in ordine, affinchè Luciano allo svegliarsi non si avvegga di nulla.

Posciach'ebbe riordinata ogni cosa a suo posto, accese una candela, e discese in bottega non senza gettare uno sguardo sopra Luciano, che, fortunatamente per sua madre, dormiva di un sonno di piombo. Rinserrato il suo tesoro con le precauzioni di un avaro e di un ladro, poichè nell'atto compiuto da lei c'erano entrambi questi due sentimenti, ella risalì al primo piano, e si coricò parodiando senza saperlo la celebre sentenza dell'imperatore romano: «Non ho perduto la mia giornata!»

XXVI.

Benchè avessero vegliato assai tardi tutte e due, la signora Morel e Miretta, in forza dell'abito, ch'è una seconda natura, si alzarono prima delle sei. Discesa in bottega, la giovane trovò la fornaia indispettita, avvegnachè non riusciva a far entrare nella testa della nuova serva i nomi e gl'indirizzi degli avventori, cui doveva portare il pane. Miretta

la cavò d'impaccio offrendosi per accompagnare nel giro quella ragazza, e n'ebbe un secco ringraziamento.

— Come ha passato la notte il signor Luciano?

— Benissimo.

— Tanto meglio! disse la fanciulla uscendo con la serva piccarda, che si era addossata, come fosse una piuma, la gerla zeppa di pane, sotto il cui peso le sue spalle delicate avevano ceduto più di una volta.

Giovanna era una buona contadina delle circostanze di Beauvais, venuta a Parigi con la speranza di guadagno; ma, quantunque amasse il danaro, come in generale tutti i campagnuoli, era onesta, e facile ad affezionarsi. Lunghesso la strada fece mille domande a Miretta, che con dolcezza e compiacenza le diede tutti gli schiarimenti sugli usi delle pratiche, sul carattere della padrona e sul modo, in vero difficile, di contentarla.

L'arrivo di Miretta insieme con una nuova portatrice di pane cagionò nella soffitta della vedova Dubois sorpresa ed inquietudine. La piccola Nina saltò al collo della sua buon'amica dando a Giovanna una di quelle occhiate, onde i bambini scrutano sempre le faccie sconosciute.

— Non siete più al servizio di madama Morel? Buon Dio, forse noi ne siamo la causa! disse la vedova con profonda tristezza..... Io porto disgrazia a tutti coloro, che mi fanno del bene.

— Rassicuratevi, madama! rispose l'orfana; non sono più portatrice di pane in grazia ad una serie di avvenimenti straordinarii, ma favorevoli per me e per i miei amici.

Dicendo queste parole ella porse di nascosto alla Dubois due pezze da cinque lire, supplicandola con lo sguardo di accettarle. Quella, commossa fino alle lagrime, strinse tacitamente la mano di Miretta, e levò gli occhi al cielo, il quale s'incarica sempre di pagare i debiti del povero.

— Dimmi dunque, Miretta, è proprio vero, che non ci porterai più il pane ogni mattina?

— Verissimo, piccina mia.

— Che disgrazia!

— Nina, osservò la madre, non è segno di buon cuore affliggersi per la fortuna altrui.

— Oh, mamma mia! vedi, gli è perchè penso, che, quando non avrai danaro, non ci lascieranno mica il pane, come faceva la mia buona Miretta.

— Iddio non abbandona mai coloro, che lo amano e pregano con perseveranza.

— Ah Miretta, esclamò la bambina stringendolesi al collo con tutta la forza delle sue piccole braccia, dopo la mamma, mia sorella Carlotta e mio fratello Giulio, chi amo più di tutti al mondo sei tu!

Giovanna, appoggiata sul dosso della gerla, che aveva deposto in terra, ascoltava con la bocca spalancata e gli orecchi tesi.

— Quanto è graziosa quella piccola! È proprio vero, che a Parigi le bambine hanno più spirito che da noi!

— Orsù, disse Miretta alzandosi, abbiamo dimenticato il nostro giro; andiamo presto, o saremo sgridate. Addio, mie buone amiche, verrò a vedervi sovente.

— Ah sì, venite spesso! voi siete sempre la nostra consolazione.

Miretta abbracciò affettuosamente tutta la piccola famiglia ed uscì, gli occhi bagnati di dolci lagrime ed il cuore pieno di contentezza celeste.

— Se i ricchi volessero, come sarebbero felici! disse a Giovanna scendendo le scale.

Quella scena e il sincero rammarico manifestato da tutti gli avventori nello apprendere il cambiamento della portatrice di pane avevano ingigantita la nostra eroina agli occhi della sua compagna, che, in ritornando a bottega, le disse:

— Tutti vi amano, e la cosa non mi sorprende, perchè siete una brava e buona damigella, ed io pure vi voglio già molto bene. Sentite, quando sarete a casa vostra, non avrete che a farmi un segno, e, fossi anche con la regina di Francia, la pianterò per venire al vostro servizio, fede di Piccarda!

— Grazie, mia buona Giovanna, non dimenticherò queste vostre parole.

XXVII.

Luciano, allo svegliarsi, provò quel senso di benessere, che segue sempre un riposo normale e senza sogni: la febbre se n'era ita non lasciando altra traccia di sè che un po' di debolezza. Ei rimase per qualche tempo in quello stato di vaga confusione, in cui l'anima pare abbia perduto la memoria e ondeggia in una sorta di crepuscolo intellettuale, che non manca di attrattiva. Ma a poco a poco la luce, crescendo, rese gli oggetti più chiari; il passato si rannodò al presente, e la terribile verità gli apparve in tutta la sua orridezza. Non era la perdita della sua fortuna, che gli straziava il cuore, ma quella di tutte le sue speranze.

— Ahimè! andava esclamando, l'antico anatema non fu cancellato: il delitto del padre ricade ancora sovra il capo dei figli!..... O Dio mio, datemi la forza di compiere il crudele sagrifizio!

E si vestì fermo nel proposito di eseguire entro la giornata l'ultima volontà dello spirito infelice, ch'era stato suo padre.

— Possa questa tardiva restituzione soddisfare la divina giustizia!

Egli trovò la signora Morel e Miretta occupate a servire le numerose pratiche, che ingombravano la bottega. Quando la giovane ebbe veduto Luciano, gli andò incontro chiedendogli con affettuosa premura nuove di sua salute.

— Grazie della vostra bontà, madamigella! le rispose con rispetto e triste.

La signora Morel aveva un tuono di autorità e di comando, che pareva esagerasse a bella posta, e ad un garzone venuto ad avvertirla, che la farina stava per mancare, ordinò:

— Andate a dire, che me ne mandino un cinquanta sacca; intanto rinnoverò la provigione.

— Mamma, a che pensi? le chiese Luciano maravigliato.

— Lasciami in pace; mi so ben io ciò che ho da fare! replicò la signora Morel brusca e risoluta.

Luciano comprese, ch'era imminente una lotta terribile con sua madre. Mentre stava per rispondere, Giovanna venne ad annunziare, che la colazione era servita.

— Animo, a tavola! gridò la fornaia per tagliargli le parole in bocca.

Era la prima volta, che, dopo il trapasso di Morel, quelle tre persone si trovavano riunite al medesimo desco, e, siccome ognuna di esse pensava alla funesta serata, l'asciolvere fu glaciale. Luciano si teneva immobile sulla sedia con quelli occhi fisi, che guardano senza vedere; Miretta anch'essa non mangiava, inquieta per la tristezza dell'amico; la sola signora Morel, quantunque corrucciata, badava come sempre al solido, e il silenzio del tinello era interrotto dal rumore della sua forchetta e delle sue mascelle.

— Orsù, Luciano! disse in vedendo ch'egli non aveva toccato i cibi, non lasciarti andare così: bisogna che tu riprenda forza.

— Hai ragione! le rispose il figlio con un sorriso pieno di amarezza, che fu da lei perfettamente compreso.

La colazione della vedova fu interrotta dal campanello del negozio, che segnava la venuta degli avventori. Miretta volle alzarsi, ma la signora Morel ne la impedì con un gesto imperioso.

— Vorresti già far da padrona, ma non lo sei ancora, gioia mia! brontolò fra' denti la fornaia, e uscì dal tinello.

Allora Miretta si chinò verso Luciano, e gli chiese con voce carezzevole:

— Signor Luciano, perchè tanta malinconia?

— Ah, Miretta! esclamò questi, ma poscia, cambiando tuono di un subito e bassando il capo, rispose: — Scusate, madamigella di Rouville!....

— Qualunque cosa avvenga, signor Luciano, per voi sarò sempre Miretta.

— Madamigella, non potrò mai scordare, che lo sciagurato mio padre...

— Tacete.....

— Ma io ripareró il suo..... delitto, giacchè bisogna chiamare le cose col loro nome, aggiunse il giovane nascondendosi il volto fra le mani.

Il ritorno della signora Morel mise un termine a quella penosa conversazione. Dopo un istante di silenzio, Luciano fece uno sforzo sopra sè stesso, e disse:

— Madre mia, quando avrai finito di mangiare anderemo tutti e tre dal notaio.

— Dal notaio! e a far che? rispose la vedova fingendo sorpresa.

— L'hai già dimenticato? E bene, ti rinfrescherò la memoria: anderemo dal notaio per restituire a madamigella di Rouville gli averi, che le abbiamo rubati!

— Tuo padre era un galantuomo: tu insulti alla sua memoria.

— Io sono l'esecutore delle sue ultime volontà: è dunque mestieri ch'io ti rilegga il suo testamento?

— Un testamento scritto da un morto! Che bella farsa!

— Farsa? gridò indignato Luciano.

— Sì, ripeto, farsa. Presenta a' giudici un simile documento, e ti rideranno sul muso.

— Ma tu, madre, non puoi riderne, conciossiachè sai bene, com'io, che ti parlo, l'ho veduto scrivere dal babbo co' miei proprii occhi.

— Già, in sogno!

— Ma il testamento non è un sogno: tu stessa, esaminandolo, hai dichiarato di riconoscervi la scrittura di mio padre.

— L'avranno imitata.

— Chi?

— Chi aveva interesse d'imitarla.

— Io forse? disse Miretta.

— Dovete saperlo meglio di qualunque altro.

— O madama!.....

— Madamigella, non date retta alle parole di mia madre.

— Naturale! tua madre è una vecchia insensata, n'è vero? Or bene, io vi proverò, che non sono poi tanto gocciolona da lasciarmi trappolare da una intrigante ed un ingrato.

— Dunque rifiuti di accompagnarmi dal notaio insieme con madamigella?

— Assolutamente.

— È questa la tua ultima parola?

— È la mia ultima parola.

— La tua coscienza non ti rimorde di quello che fai?

— La mia coscienza non può rimordermi, perchè serbo quanto mi son guadagnata col mio lavoro.

— E sia! Io però, madre, non voglio saperne di una fortuna, la cui sorgente è avvelenata; quindi ti dichiaro, che son risoluto di usare del benefizio, cui mi accorda la legge. Son figlio unico e maggiore; tu ti sei maritata sotto la legge della comunanza: la metà dei beni lasciati da mio padre mi spetta di diritto, ed oggi stesso mi rivolgerò a' tribunali per chiedere l'inventario della successione — Madamigella, soggiunse parlando a Miretta, io vi rimetterò bentosto la metà dei beni, che vi appartengono. In quanto al resto, sarete cortese di con-

cedermi una breve dilazione, e spero, con l'aiuto di Dio, di non farvi aspettare lungo tempo.

— Come, Luciano, gridò la signora Morel turbata dalla solennità di quella dichiarazione, avresti il coraggio di trascinare tua madre davanti a' tribunali?

— Sì, poichè rifiuti un componimento amichevole.

— Oh, non oserai tanto!

— Il cuore mi sanguinerà, ma farò il mio dovere.

— Se tu eseguisci la tua minaccia, giuro, che non resterai più un solo giorno in casa mia!

— In casa tua? oh, ne uscirò subito, chè la mi brucia i piedi, e del tuo pane non voglio più mangiarne, ch'è pan rubato.

— Miserabile, oltraggi tua madre. Va, ti scaccio, ti.....

— Fermatevi, madama! in nome di Dio, fermatevi. Io qui fui già la causa di troppe sventure..... ed ora non voglio dividere la madre dal figlio..... Signor Luciano, rifiuto le ricchezze, che volete darmi. Ov'esse mi appartengano, come dite, ve le dono, e rinunzio a tutti i miei diritti. Se avete per me una scintilla di affetto, ubbidite vostra madre. Addio, addio per sempre!

E, pazza di dolore, uscì precipitosamente.

— Miretta! Miretta! gridò Luciano facendo per seguirla; ma le gambe lo tradirono. Fe' qualche passo barcollando, e cadde svenuto nelle braccia della madre. In quel punto entrò il medico Troussard.

— Ah, dottore, Luciano sta male di nuovo!

— Perchè avete lasciato, che si alzasse?

— Questa mattina si sentiva meglio.

Il medico fece aspirare dei sali a Luciano, che riaperse gli occhi.

— Via, spero che non sarà nulla..... Madama Morel, aiutatemi a portarlo in letto.

Allorchè Luciano fu coricato, si dichiarò una febbre gagliarda: i denti gli battevano, tutto il corpo era convulso per brividi, in faccia gli montavano vampe, e gli occhi lucevano straordinariamente.

— Poveretto, ha una febbre da cavallo! disse il Troussard dopo averlo esaminato a lungo in silenzio; tutto il sistema nervoso è scosso terribilmente. Ieri nessun sintomo mi faceva presagire questa crise..... Madama Morel, Luciano ha provato or ora una forte contrarietà?

— Sì, è vero, rispose impacciata la vedova, abbiamo avuto insieme un piccolo diverbio..... Lo trovate dunque assai male, dottore?

— Temo una congestione cerebrale..... Gli applicherete quindici mignatte al collo e dietro le orecchie, a' piedi poi senapismi.

E si mise a scrivere una ricetta.

— Fate salire Miretta, che le dia le istruzioni necessarie..... Quella giovine è intelligente ed affezionata.....

— Ma..... Miretta non è più con noi.....

— L'avete mandata via?

— No, è lei, che ha voluto andarsene.

— Ah! ora capisco tutto.

Sentendo pronunziare il nome di Miretta, Luciano si rizzò a sedere.

— Miretta?..... non è più qui! disse con aria stravolta. Non la vedrò mai più! Dov'è? senz'asilo, senza danaro. senz'amici, mentre quelli, che l'hanno spogliata, vivono fra gli agi e nell'abbondanza.

— Che dice? domandò il medico alla fornaia.

— Non gli badate, dottore! vaneggia per la febbre.

— Voglio correre a cercarla, continuava l'infermo, e non mi fermerò fin che non l'abbia trovata!

Gittò le coltri e fece per saltar giù, ma la madre ed il medico il tennero fermo.

— No! lasciatemi! gridava tentando di svincolarsi, lasciatemi!..... Sarete forse cagione di una grande sventura!..... Oh! non sapete a quali eccessi può spingere la miseria e l'abbandono?

— Calmati, caro Luciano! gli disse il Troussard dando alla signora Morel un'occhiata d'intelligenza; Miretta sta in luogo sicuro.

— Sapete dov'è?

— Sì.

— Mel direte?

— Sì.

— Voi, dottore, non m'ingannate, voi; siete un uomo onesto, un uomo di cuore, e so, che mi portate affetto sincero.

— Hai ragione, Luciano mio, di fidarti della mia amicizia.

— Grazie, dottore, fa tanto bene il sapersi amato in questi tempi di cupidigia e di egoismo!.....

— Ma tua madre ti ama anch'essa, e l'amore di una madre è il più prezioso tesoro del mondo.

— No, dottore, mia madre non mi ama; mia madre non ama che una cosa sola..... il danaro!

— Luciano, se' ingiusto.

— Figlio sciagurato! Se amo il danaro è a cagion tua, per lasciartelo un giorno.

— Io non lo voglio il tuo danaro..... e sai perchè?..... Ah, se tu avessi veduto quel che ho veduto io!..... Che orribile punizione è serbata là basso, dopo morte, agli avari, agli egoisti, a' depositarii infedeli!..... O padre mio, padre mio! Iddio vi usi misericordia!

Giunse le mani, chiuse gli occhi, e parve assorto nella preghiera.

— Strano! singolare! mormorò il medico cercando di leggere nel pensiero della fornaia, che non potè sopportare lo sguardo scrutatore, e bassò il capo ripetendo:

— È la febbre, dottore, è la febbre!

— Hm! allora bisogna cacciare ben presto una febbre così perfida.

Mandate la ricetta dallo speziale, ed osservate fedelmente le mie prescrizioni. Tornerò stasera.

Giovanna, andata in farmacia e dall'erbolaio, tornò in breve con ampolline, pacchetti e sanguisughe; ma, siccome la serva era ancor più ignorante della padrona, gli ordini del medico furono eseguiti alla carlona: i senapismi, destinati a' piedi, vennero applicati sul ventre; fecero inghiottire all'infermo le lozioni esterne, e gli stropicciarono i piedi co' calmanti; lasciarono le mignatte sanguinare troppo a lungo, onde ne seguì una sincope; ma tuttavia verso sera Luciano stava un po' meglio. Se, come suol dirsi, c'è un Dio per gli ubbriachi, bisogna pure, che ve n'esista uno anche per i malati, altramente i medici avrebbero troppo bel giuoco contro di noi. Alle otto Luciano era così tranquillo, che la signora Morel potette senza tema lasciarlo in custodia di Giovanna e discendere al banco per aspettare la visita dell'onesto Garnier, suo intimo confidente e consigliere.

XXVIII.

Dopo il colloquio con la vedova Morel, il Garnier non aveva perduto il suo tempo, ed anzitutto si era occupato nel rinnovare il suo vestiario, che comprometteva troppo l'esito degli ambiziosi suoi disegni. La miseria, in generale, inspira piuttosto diffidenza che compassione: il cane da guardia, che abbaia al mendicante, lecca la mano di chi gli si avvicina in buon arnese. Il Garnier, che avea patito già molti danni per cagione de' suoi abiti unti e sdrusciti, comprendeva l'efficacia dell'abbigliamento, massime appo le donne. Perciò, uscendo dalla vedova, si era diretto verso il mercato di Tour-Saint-Jacques, ignobile succursale del Tempio, che allora disonorava uno de' più stupendi avanzi dell'arte gotica.

In una di quelle luride botteguece viveva, o piuttosto bulicava un compatriotto ed amico del nostro scritturale, conciossiachè la grande maggioranza de' negozianti d'abiti della capitale vengono dai dintorni di Vire e di Mortain. Quel galantuomo della bassa Normandia avrebbe dato de' punti ad un giudeo, per il che cominciò col fare orecchie di mercatante quando il Garnier gli espose in poche parole l'oggetto della sua visita. Ma, siccome in fin dei fini costui gli aveva dato già in più occasioni eccellenti consigli, in grazia de' quali era riuscito a trarsi dalle grinfe della polizia, e inoltre gli prometteva di pagare la merce il doppio di ciò che valeva, se l'affare riuscisse, ei non potette non intenerirsi. Quell'onesto industriale era in pari tempo usuraio, professione lucrosa, ma irta di frangenti per chi non sa menare la barca in mezzo agli articoli del Codice Penale, e il Garnier era un pilota, che aveva acquistato l'esperienza a proprie spese. Quindi aveva ragione

quest'ultimo, allorchè, vedendo il suo terrazzano, che con occhi pietosi il guardava involtare una muta di drappi, gli disse:

— Eh via, volpone, non farmi tante smorfie; ho ben pagato i cenci, che mi regali.

— Non te li regalo mica, Garnier, te li vendo a credito, intendiamoci bene!

— Sì, sì, hai la mia parola! gli rispose questi andandosene gravemente col suo fardello sotto il braccio.

— La sua parola! la sua parola! essa probabilmente è tutto il frutto, che trarrò da questo negozio! brontolò il rigattiere ritirandosi pensoso nel fondo della sua botteguccia. —

Alla sera dell'indomani, quando il Garnier, dopo un pasto più che frugale, ebbe indossato i nuovi abiti, si guardò in un pezzo di specchio, che teneva appeso al muro della soffitta.

— Ho quasi l'aria di un galantuomo! disse fra sè tutto soddisfatto. Ora vedremo, se madama Morel saprà resistere..... mi sento una sicurezza, una vena!..... O potenza dell'abbigliamento! Panni miei, vi ringrazio!.... Ma adagio, ripigliò facendosi più serio, non li ringraziamo ancora: attendiamoli all' opera.

Diede l'ultima mano alla propria acconciatura, e poi discese i suoi sei piani come uomo deliberato a non risalirli mai più.

Egli era talmente mutato di aspetto e di fare, che, presentatosi alla signóra Morel, questa a prima giunta nol riconobbe.

— Siete voi, signor Garnier? Vi domando mille scuse, ma non vi ravvisava più.

— Capisco donde viene l' equivoco, madama. Ieri, per la fretta di portarvi quella certa noterella, non mi diedi neppur tempo di cambiar abiti, e questa è la mia sola scusa, giacchè conosco abbastanza i riguardi, che si debbono alle dame in generale, ed in particolare a voi, madama Morel.

— Oh, siete già bell' e scusato, signor Garnier! meco non occorrono tante cirimonie.

— Dunque, c'è qualcosa di nuovo da ieri sera in qua?

— Altro, signor Garnier, ed ho gran bisogno de' vostri consigli.

— Cara madama, eccomi a disposizione vostra.

Allora la vedova si mise a raccontargli a modo suo e con una profluvie di parole inutili l'accaduto della mattina, ed egli ascoltò quella lunga storia con mirabile pazienza ed attenzione. Saper ascoltare è quasi altrettanto difficile che parlar bene, e la vanità umana è sensibilissima a questo genere di adulazione. Quando la fornaia ebbe terminato, il Garnier si prese il mento fra le mani come chi riflette profondamente.

— Siete ben sicura, disse dopo un breve silenzio, che vostro figlio manterrà la sua minaccia?

— Sicurissima. Luciano è docile assai; ma, quando si è fitto un chiodo nel capo.....

— Egli è ne' suoi diritti, e, già vi dissi, la legge gli accorda la metà dei beni mobili ed immobili inventariati al momento del decesso. A proposito, soggiunse affettando indifferenza, avete voi, com'eravamo intesi, visitato accuratamente lo scrittoio di vostro marito?

— Sì, rispose la vedova, ed ecco un portafogli, che, a mio avviso, deve contenere le carte più importanti.

— Ah! se credete, possiamo farne subito lo spoglio.

— Andiamo di là; staremo con più agio per discorrere, disse la signora Morel, pigliando con una mano il portafogli, e con l'altra il lume.

— La vedova è prudente! pensò il Garnier seguendo la fornaia, che, dopo aver tirato il catenaccio della porta esterna, entrò nel tinello.

La coppia si accomodò davanti la tavola, e, fatti i conti, trovò, fra biglietti di banco, obbligazioni e cartelle di rendita, oltre a venti mila lire.

— Tutto questo, disse il Garnier fissando la signora Morel, entra nell'attivo della successione, e vostro figlio debbe averne la metà.

— Mio figlio debbe averne la metà? ripetè la vedova con un tuono, che si sarebbe potuto tradurre così: Preferirei tenermi tutto.

Gli occhi de' due interlocutori s'incontrarono, e si compresero.

— Me ne dispiace per voi, madama Morel, ma la legge in questo riguardo è molto esplicita, e, se dinanzi un tribunale si potesse provare, che voi avete sottratto una sola di queste carte, sareste passiva secondo l'articolo 1477 del Codice Civile, che dice: « Quello fra gli sposi, che avesse stornato o nascoso qualche effetto dell'asse comune, resta privato della sua parte dell'effetto stesso. »

— La legge è ingiusta, signor Garnier, poichè finalmente quel danaro l'ho guadagnato io, e non mio figlio.

— Avete pienamente ragione; ma la legge è legge, ed io non posso cambiarla mal grado tutto il mio desiderio di compiacervi.

— Come! voi, signor Garnier, che sapete tanto, non potete trovare un ripiego? E se in tal caso consultassi uno de' nostri famosi avvocati di Parigi?.....

— E' non la sanno punto più lunga degli altri, replicò vivamente l'antico usciere, e si fanno pagare di più. Ascoltate, madama Morel, c'è forse un mezzo di salvare capra e cavoli.

— Oh, parlate, carissimo signor Garnier, e avrete la mia riconoscenza in eterno! gridò la fornaia con una forza, che provava quanto le stesse a cuore la questione.

— E bene, convien trovare una persona fidata, una seconda voi stessa, alla quale confidare a man chiusa questi valori, affinchè ve li restituisca quando la sucessione sarà liquidata. Però non vi nascondo, come sia estremamente difficile rinvenirla. Non dico questo per rispetto

alla fedeltà, chè, grazie a Dio! v' ha ancora gente onesta; ma perchè solo un amico devoto a tutta prova può accettare un tal deposito, il quale lo espone a pericoli serii. Se la cosa venisse scoperta, la giustizia il perseguiterebbe come complice del reato.

— Possibile?

— È la pura verità.

— Ma allora nessuno vorrà esporsi a tanto rischio per far piacere a me!

— Lo capisco, ed io stesso, cara madama, con tutto il mio desiderio di vedervi contenta, esiterei, non niego, a rendervi sì pericoloso servigio. D'altra parte, non ho l'onore di esservi abbastanza conosciuto....

— Oh, signor Garnier, nutro in voi piena fiducia.

— Ho la coscienza di meritarmela, madama; ma questo affare è troppo delicato: non parliamone più.

Tornò a mettere tutte le carte nel portafogli, e lo restituì alla signora Morel dicendo:

— Riponetelo dove lo avete preso, e fatelo figurare nell'inventario: è più prudente.

— Credete, signor Garnier?

— A peggio andare, siete sempre sicura di riceverne la metà.

— Sì, ma è l'altra metà, che rimpiango! rispose la vedova con un profondo sospiro.

— Di grazia, madama Morel, nascondete quel taccuino, poichè, ad onta della mia ripugnanza, temo di soccombere alla tentazione di obbligarvi. D'altro canto, soggiunse in vedendo, che la fornaia eseguiva puntualmente il suo invito, vostro figlio non può far che buon uso di quel danaro.

— Luciano farne buon uso! Ah, perdinci, darà tutto a quella sgualdrina!

Il Garnier avea saputo toccare la corda sensibile.

— Preferisco gettar questi valori nella Senna, anzichè vederli passare nelle mani di quella pettegola. Signor Garnier, fatemi il grande, l'immenso favore di custodirmeli.

— La vostra fiducia mi onora, madama Morel, ed io stimo di giustificarla non accettando.

— Signor Garnier!.....

— No, madama, quanto mi chiedete è impossibile.

— Bisogna dunque, ch'io mi metta alle vostre ginocchia?

— O madama Morel, son io che dovrei gettarmi alle vostre...... Or bene, accetto che che possa venirmene: non ho mai potuto resistere alle preghiere d'una donna.

— Siete ben grazioso!

— Me lo han detto più volte..... Oramai il vostro tesoro mi è confidato, e lo veglierò come se fosse mio.

— La vostra casa è sicura?

— Non è abitata che da gran signori.

Arrivato fin là, il furbo credette di poter toccare un argomento, che gli premeva assai.

— Madama Morel, non pensate a rimaritarvi?

— Rimaritarmi? voi scherzate, signor Garnier. Chi vorrebbe una povera vecchia come son io?

— He! he! passano a seconde nozze vedove assai più attempate di voi.

— Quanti anni mi dareste?

— Da trentasei a trentotto.

— Eh, siamo lì! rispose la fornaia sorridendo,

— Nel vostro caso vi è affatto necessario un uomo attivo, intelligente, che conosca gli affari.

— In verità! rispose la vedova con un grosso sospiro. Non ho sentito mai come oggi la perdita del mio povero Morel.

— Era un uomo ammodo. Però tutti i galantuomini non sono morti con lui, e un giorno o l'altro vi parlerò d'un mio amico..... Ma vi lascio, cara madama Morel, non vorrei attardarmi troppo in istrada con una merce di questo genere! disse mettendo nella saccoccia interna davanti del soprabito il prezioso portafogli.

— Sì, andate, signor Garnier, e fate buona guardia al mio tesoro. Vi rivedrò presto?

— Domani di sera verrò a farvi una visita.

Nel varcare la soglia della bottega il Garnier diede giusto di petto nel dottore Troussard, che veniva a vedere il suo malato. I due si guardarono, e fecero un moto di sorpresa.

— Cattivo incontro! mormorò quegli, la cui prima idea fu di cacciarsi la via tra le gambe, ma che si rattenne per non confermare i sospetti del medico.

Questi, fermo sulla porta, lo seguiva con gli occhi esaminandone l'andatura.

— Non m'inganno, è proprio quel furfante matricolato di Garnier!

— Garnier un furfante?.... lo conoscete, dottore?

— Se lo conosco! In galera ci son poveri diavoli, che ne han fatte molto meno di lui.

— Ah, mio Dio! esclamò la signora Morel deponendo la lampada sul banco e slanciandosi, con grande sorpresa del Troussard, nella strada.

Da principio la vedova, correndo a più non posso, si mise a gridare quanto ne aveva in gola: « Signor Garnier! signor Garnier! » Ma l'antico usciere di Mortain, che aveva capita l'antifona, allungava tanto più il passo quanto più sentiva avvicinarglisi la voce. La signora Morel si accorse bentosto, che un ippopotamo mal pretende di correre il pallio con una lepre, onde cambiò tattica issofatto, e si mise ad urlare con

tutta la forza de' suoi polmoni: «Al ladro! al ladro!» Quello stratagemma di guerra ebbe un effetto magico. Comprendendo in men che non si dice il pericolo della resistenza in faccia al dottore Troussard, suo compaesano e nemico, il Garnier, fermatosi di botto, attese, che la vedova gli fosse distante qualche passo, e allora le scagliò con rabbia il taccuino fra i piedi, dicendo:

— Te', vecchia strega assai più ladra di me!

Questo fu il grido disperato di un naufrago, che crede toccare la riva, ma che un'ondata furiosa respinge in mezzo alla tempesta.

La fornaia, arrestata di colpo nella pazza sua corsa dall'urto del portafogli, si distese quanto era lunga per terra, e stette qualche tempo senza potersi rialzare; tuttavia, cadendo, aveva afferrato il suo tesoro, e la gioia di quella ricuperazione le ritornò i sensi, che stava per perdere. Dopo qualche sforzo, riuscì a rimettersi sulle gambe, e riguadagnò zoppiccando la sua casa.

Il medico era rimasto sull'uscio curioso di avere la spiegazione di quella scena cagionata da una sua parola. Entrata in bottega, la signora Morel cadde sopra una sedia, soffiando come una foca.

— E bene? le domandò il Troussard.

Per tutta risposta la vedova gli mostrò il portafogli, che stringeva in pugno.

— Ce n'è voluto per cavarglielo di mano! Contiene forse valori?

— Più di venti mila lire.

— Che diamine vi saltò in capo, madama Morel, di confidare una tal somma a quel figuro?

— Non posso dirvelo.

— Avete ragione, la cosa non mi risguarda. — Come va il nostro malato? riprese dopo un momento di silenzio.

— Allorchè l'ho lasciato stava meglio.

— Andiamo a vederlo.

La fornaia si alzò con istento, rinchiuse il taccuino nella cassa del banco, spinse il chiavistello della porta di strada, e salì col medico nella camera di Luciano. Giovanna accennò ch'ei dormiva.

— Non ha più febbre, disse il Troussard tastandogli il polso, ma è di una debolezza estrema. Quando sarà svegliato fategli prendere un brodo leggiero..... Ha parlato? soggiunse rivolgendosi alla fantesca.

— Sì, signore, era inquietissimo per madamigella Miretta; io gli ho promesso di cercarla domattina fin che la trovo, e si è tranquillato..... Del resto, la cosa è naturale, poichè quella damigella è tanto graziosa e buona!.....

— Giovanna, col vostro chiacchierare sveglierete il signor Luciano! la interruppe seccamente la signora Morel, cui quelli elogi davano sui nervi.

— Tornerò domattina. Se durante la notte Luciano chiedesse da bere, dategli un po' di limonata.

E il dottore Troussard se ne andò tutto pensoso, ripetendo fra sè medesimo lungo la strada: « In quella casa ci sono dei misteri! »

(*Continua*)

COMUNICAZIONE

La Voce del Sommo Padre.

(Medio Sig.ª D. B. di Mondovì.)

Dall'alto de' cieli grida una voce: silenzio! ascoltatela. Essa parla a tutti gli uomini, alle anime ferme in una legge ed a quelle, che hanno la disgrazia di non averne nessuna.

Ella grida:

« *Creature, venite al Creatore!* Non vi lagnate, se strettissima e spinosa è la strada, che a me vi guida, poichè alla fine troverete la fonte, che vi sarà continuamente prodiga di benefizii.

« Venite a me voi tutti, che avete gli occhi chiusi: io ve li aprirò alla vera luce. Silenzio, Creature! non mormorate di chi vi ha create e mandate nel dolore, chè, mentre con una mano vi percuote, coll'altra vi solleva. Silenzio! non turbate i vostri fratelli, che dolci e poveri vengono a me, perchè di essi io m'allieto; perchè di essi è ripieno il mio regno. Guai a chi oltraggerà uno di questi miei cari, che mi avvicinano col fardello delle loro buone opere, guai! sentirà nell'anima la spada fiammeggiante del mio angelo. — Ascoltatemi! discende tra voi per mezzo de' miei eletti la mia parola, la mia voce: benedetto chi mi ode e chi in me confida! »

La voce, o fratelli, è quella del nostro Padre, che è nei cieli; adoratela, e venerate i suoi misteri. Amatevi fra voi, e siate lieti di spirito e puri di cuore.

GIOVANNI.

Tipografia Baglione. F. SEGALLA *Gerente*.

ANNALI DELLO SPIRITISMO

IN ITALIA

RIVISTA PSICOLOGICA

ANNO V. | N° 2. | FEBBRAIO 1868.

DEL BUONO ORDINAMENTO DELLO STATO

COMUNICAZIONI

DI

CAMILLO BENSO DI CAVOUR

AL

MEDIO SIG. U. F. (1) DI VERONA

1867.

(*Continuazione*, V. Fascicolo I, da pag. 4 a pag. 10.)

§ 3.

Come si riordini uno Stato retto a libere Istituzioni, nel quale difetti l'Istruzione delle Masse.

L'istruzione del popolo, come si disse, è così grande necessità che, senza di lei, le libere istituzioni sono un controsenso.

Quindi, ove manchi, a riordinare lo Stato urge che l'istruzione, la moralità, l'oculatezza del governo faccia contrappeso e compenso al suo difetto. Il governo sia oculato

(1) Per uno sbaglio, che passò inavvertito, nel Fascicolo precedente si è stampato B. S. invece di U. F.

ed ardito, provveda ad ogni inconveniente colla previdenza, ad ogni debolezza colla forza (1).

Il popolo, che difetta d'istruzione, ha bisogno di appoggio; se alla debolezza, all'ignoranza delle masse si aggiunga ignoranza e debolezza di governo, lo Stato cammina alla sua rovina, alla sua distruzione. Il governo sia vigile, e, quando abbia provveduto al miglioramento sociale, non si arresti: esso miglioramento non può procedere che

---

(1) Nel leggere questo Trattato, che, per conservargli la nativa impronta, pubblichiamo fedeli alla lettera, conviene sempre tenere a mente, che chi parla è lo spirito di Camillo Benso di Cavour. Uomo senza paragone superiore agli altri, che dopo di lui fino ad ora si sono mescolati nel governo dello Stato (e con quanto utile pubblico, tutti sappiamo!) doveva necessariamente prediligere il principio dell'autorità, perchè aveva certa coscienza, che l'autorità nelle sue mani era grande, potente, dignitosa, e che, mentre da un lato educava la Nazione alla intiera conoscenza de' suoi doveri e al libero esercizio de' suoi diritti, dall'altro sapeva suscitare e svolgere in essa a mano a mano que' progressi morali, intellettuali e materiali, che la facevano mirabilmente e di continuo avanzare per ogni rispetto.

Soltanto in questo senso dunque, vale a dire come un mezzo e non come un fine, noi approviamo la forza dell'autorità, ed a patto che stia in mani come furono quelle di Camillo Cavour. E in vero che valga poi essa, quando manchino gli uomini di quella tempra, di quel cuore e di que' principii, possiamo facilmente comprendere, se, a' giorni che corrono, ci guardiamo intorno. In fatti, da che la Providenza ha voluto tòrre all'Italia quel suo genio tutelare, qual è il bene vero, reale, durevole, che dalla forza dell'autorità abbia conseguìto la Nazione? Scompigliata e rovinata l'amministrazione interna, impotente e peritosa nell'attuazione di qualunque principio politico, screditata e timida in cospetto del mondo, perpetua pupilla di un mortifero influsso straniero, più istupidita che angosciata ai vituperii di Custoza e di Lissa, stette non è guari inerte spettatrice di Mentana, e pare, che, ove Iddio onnipotente non voglia salvarla con mezzi ora dall'uomo inconcepibili, via via si prepari ad assistere ai proprii funerali.

Ah no, che non è questa la forza d'autorità, di cui parla il venerato spirito di Cavour, e, se si raffrontino tutte le sue parole, si vedrà palese, che da tutt'altra autorità può scaturire, secondo lui e noi, la prosperità e la dignità d'una Nazione.

Nota della Direzione.

lento, e intanto che avvenga, intanto che i cittadini del libero Stato si educhino a libertà, egli sia padre saggio e prudente, che regge e promuove il benessere di ciascheduna parte della Nazione, senza che coloro, che la compongono, si sentano umiliati dalla tutela, però che quanto più difetta di giusto criterio, tanto più il popolo si crede atto a reggersi colle proprie forze, e tanto più si adombra di ogni autorità.

Educate, moralizzate, governate; ma prima di tutto siate morali, siate sapienti, abbiate il coraggio di mettervi a capo della Nazione, e di farla camminare in avanti. La titubanza è più funesta della colpa, la debolezza più dell'arbitrio, però che l'arbitrio e la colpa ricadono sopra colui, che ne è reo, ma la debolezza ricade a danno della intera Nazione.

Il rispetto alle libere istituzioni e la sapienza di governo debbono camminare del pari. I reggitori dello Stato non indietreggino dinnanzi al bene dei loro governati: se una legge ottima non è accettata dalla rappresentanza della Nazione, perchè non ne intende il valore, non transigano: respinta a tutta prima per difetto di criterio, sarà accolta in appresso, quando le buone idee si saranno aperta la via, e porterà i suoi frutti. La mano saggia del governo operi in ogni parte del miglioramento sociale, cedendo l'onore dell'iniziativa. Le Nazioni, nelle quali le libere istituzioni hanno messo radice, civilmente educate, non abbisognano di tutela; il popolo illuminato dei suoi diritti e dei suoi doveri dà, non riceve sostegno.

Smettiamo il vizio di crederci da più che non siamo, operiamo il bene senza ostentazione e senza ambagi, ed il bene ci sarà retribuito. Accettate nei consigli della Nazione non coloro, che sanno meglio blandirvi, ma coloro, che sanno meglio operare; accettate gli uomini d'idee determinate, di propositi risoluti e sicuri, e, se anche avvenga

che per impeto generoso trasmodino, la vostra suscettività ceda il campo al vostro senno, e teneteli pur sempre cari e rispettati.

I risoluti propositi riordineranno lo Stato più della rigorosa legalità. Questa è spesso una splendida veste, che copre ambizioni volgari.

§ 4.

Come si raggiunga l'Educazione civile del Popolo, base di ogni buon Ordinamento.

L'anello di congiunzione fra l'individuo e lo Stato è il Comune; il governo deve associarsi uomini coscienziosi ed intelligenti, che ne svolgano le dottrine, che abbiano facile e frequente contatto col popolo: esso non può essere validamente sorretto che dalle forze unite del Comune. Qui sta tutto il perno, sul quale deve volgersi la macchina governativa: se il governo non dà efficace impulso di vita al Comune, se non ne svolge i germi latenti dell'operosità e dell'industria, se non immedesima la propria azione coll'azione di lui dandogli sostegno e ricevendone forza, il macchinismo dello Stato è come una locomotiva, che si voglia spingere innanzi senza il concorso del vapore; ogni sforzo è frustraneo, ogni tentativo ridicolo. Il governo deve avere il Comune come forza motrice; deve rivolgere a questa forza motrice tutta la sua attenzione; deve saperla usare, dirigere, accrescere, invigorire.

Come il Comune riceve impulso di vigoria e di vita, egli ne diffonda il benefico influsso sopra tutte le parti, onde è formato: associazioni, banche, scuole, nelle quali l'individuo si educhi alla vita libera parlamentare, ed apprenda a saggiamente pensare per saggiamente operare, apprenda a discutere con sobrietà e con senno gl'interessi

locali e gl'interessi generali. Tutto questo ed altro sia promosso dal Comune, che è fattore non sospetto di prosperità materiale e di civile sapienza; gl'interessi di lui diventino palestra di educazione e si congiungano coi grandi interessi dello Stato. L'educazione civile del popolo non può essere altrimenti raggiunta che col mezzo del Comune.

Il Comune bene amministrato deve, nella ristretta sua cerchia, riflettere gli ordinamenti dello Stato, associarglisi latamente per farlo prosperare, riceverne appoggio ove abbisogna d'appoggio, e retribuirgli elementi d'ordine, di benessere e di generale sicurezza. Lo Stato, nel quale difetti l'ordine, è come il caos, che avvolge i primi rudimenti di un globo; l'ordine è la luce, la prosperità, il perfezionamento.

§ 5.

Quello che sia da iniziarsi in Italia per fecondare i germi latenti dell'operosità e della prosperità nazionale.

L'Italia è eminentemente agricola per la natura del suolo, eminentemente commerciale per la posizione topografica, e nonpertanto manca di commercio, manca d'agricoltura; i germi dell'industria e dell'operosità vi sono sempre in istato di germe; a fecondarli mancò sino a qui il periodo, nel quale naturalmente si svolgono, il periodo dell'unità nazionale, della nazionale indipendenza, delle costituzionali franchigie.

Raggiunti, quantunque non perfettamente, i due primi fini e conseguito il terzo, a fecondare i germi latenti manca soltanto l'impulso, il soffio di vita, che nutre e fa progredire quanto esiste nella creazione, e questo soffio di vita, questo impulso prepotente, che desto una volta

più non muore, è l'armonia fra i varii poteri dello Stato, è l'ordinamento sapiente della macchina governativa. Se i varii poteri dello Stato non camminino pella stessa via, se agiscano indipendenti uno dall'altro, il disordine è inevitabile; accadrà come nell'umano organismo, ove le varie parti, che lo compongono, non procedano armonicamente a mantenere la vita. La vita organica dello Stato deve essere strettamente coordinata in ogni sua parte: istruzione, commercio, agricoltura, sicurezza generale debbono procedere uniti come le membra svariate d'un solo corpo.

Questa indispensabile unità di governo è ancora molto imperfetta in Italia, e intanto la Nazione si scinde per lo stesso motivo che si scindono i varii poteri dello Stato. Il genio, che sappia di molte parti disgiunte formare un tutto e dirigerlo colla sapienza, che a tutto provvede, ove esista fra noi, è una fortunata eccezione, che apparisce e scompare lasciando le sue lucide impronte; ma a prosperare uno Stato è necessario ordinarlo in guisa che proceda sotto la direzione di intelligenze mediocri, e prosperi per la forza dell'ordine piuttosto che per quella del genio.

I varii poteri dello Stato sieno dunque strettamente uniti, e procedano concordi e compatti ad un unico scopo. Unità nazionale e disgiunzione di parti implica contraddizione: tutte le fila, che formano il grande tessuto di una Nazione, devono convergere ad un solo punto così come intorno al sole, centro del nostro sistema, roteano concordi in perpetuo ordine ed in perpetua armonia gli astri minori. Il tipo, donde si parta, sia l'unità nazionale: unità di poteri, unità di vedute, unità di azione; le forze unite si fanno onnipotenti. Il governo deve fortemente costituirsi, indi potrà costituire fortemente la Nazione. Quando si sia costituito in modo che l'ordine interno sostituisca il difetto del genio, e che l'amministrazione dello Stato cammini senza scosse e senza confusione, comin-

cierà l'éra della prosperità nazionale, l'ordine svilupperà l'industria, l'agricoltura, il commercio. Il malcontento, che ora domina le masse, non ha base nella sola ignoranza dei liberi ordinamenti, ma se ne deve ricercare le radici negli ordinamenti stessi, che vanno riformati in meglio, si deve ricercarlo precipuamente nella anormale disgiunzione dei poteri dello Stato.

Rimovete, secondo richiede il bene dello Stato, la principale causa, quantunque inavvertita, dell'universale malessere: riunite le sparse fila della macchina governativa; voi non troverete inciampo, ma sì forza, procedendo compatti nel reggimento dello Stato, e, quando l'unione vi renda forti, fate convergere l'azione salutare dei Comuni a sostegno dei liberi ordinamenti. L'agricoltura, il commercio, le industrie, ripeto, non aspettano per fecondarsi se non il soffio di vita, che loro può inspirare soltanto l'armonia fra i poteri dello Stato.

§ 6.

Avvenire d'Italia e d'Europa secondo le mie previsioni.

Italia diede saggi di senno, di concordia, di criterio politico non equivoci; sempre che il bisogno lo chieda, essa è compatta come un esercito veterano disposto a battaglia: riuniti in uno Stato libero i divisi suoi cittadini non vi apportarono elementi di dissoluzione, ma rimasero inconcussi in mezzo a nemici astuti, che d'ogni arte fraudolenta si giovavano a spargere discordie, gare, gelosie, municipalismo. L'Italia tenne fermo, quantunque cattolica, in onta al despotismo dei Papi; tenne fermo, quantunque serva, in onta ai patiboli, alle carceri, all'esiglio: volle compiere la propria unità, e la compì trionfando di tutti gli ostacoli.

Queste prove di politico senno, di abnegazione, di concordia devono rassicurare ogni titubanza sull'avvenire della Nazione. Italia vincerà colla concordia, coll'abnegazione e col senno politico le sue interne difficoltà, compirà senza scosse la sua unità materiale, svilupperà le sue forze, ed' uscirà dalle attuali distrette coll'esuberanza di vita di una giovane Nazione, che spoglia se medesima dei vieti pregiudizii non consentanei all'epoca della sua felice trasformazione.

Allora gli elementi d'ordine, la sobrietà delle discussioni, la valutazione esatta dei grandi interessi dello Stato sostituiranno le intemperanze delle personalità, le piccole ambizioni di partito, tutte le miserie e tutte le vergogne dell'attuale vita pubblica, che si producono piuttosto per l'insipienza del governo, che per quella dei governati, piccole macchie, che una mano vigorosa potrà detergere, e che non lasciano impronta.

Le varie parti, che costituiscono la Nazione, divise da secoli, l'una all'altra o straniera o nemica, debbono nella grande armonia, che le congiunse in un patto, destare l'ammirazione del saggio, piuttosto che lo sconforto del patriotto.

Italia cammina rapidamente in avanti, e sarà prosperata del commercio mondiale, prosperata dall'ubertosità del suolo, e dal senno politico dei suoi figli; essa fece un progresso ben maggiore del progresso economico: infuse nei suoi nemici la sfiducia di farla cadere, e, quando un nemico è sfiduciato di se medesimo, cessa di essere un nemico.

Il diritto pubblico è fondato sopra le basi inconcusse dei principii di nazionalità e di suffragio universale; ogni altro conato di podestà è un abuso. Le varie Nazioni d'Europa o devono, secondo queste norme imprescrittibili, costituirsi, o devono scomparire. Il principio della nazio-

nalità non riguarda soltanto alla comunanza di linguaggio, che può essere un'accidentalità di secondaria importanza, ma riguarda principalmente la comunanza d'interesse e di rapporti, la posizione topografica, il patto liberamente consentito, che lega l'individuo allo Stato.

La Germania ha lo stesso diritto di volere la propria unità come lo ha la Francia, la Spagna, l'Italia; ma il cammino preso dalla Prussia per arrivarvi la fuorvia: il dispotismo e le conquiste violenti non valgono che a far indietreggiare la Nazione. L'unità d'Italia potè compiersi colla volontà nazionale, base di ogni stabile dominio; l'unità della Germania, iniziata colle conquiste e col dispotismo, non progredì colle splendide vittorie prussiane, e l'avvenire di quel nobile paese, travagliato da interne difficoltà, nonostante il suo incivilimento avanzato, proverà una volta di più che, quando la gloria delle battaglie non è seguita dal consentimento dei popoli, non può produrre altro frutto che quello di rimandare a tempi migliori il compimento delle giuste nazionali aspirazioni. La Prussia vincitrice di popoli germanici non sarà la Nazione, che fondi solidamente la germanica unità.

La Germania sarà solidamente costituita solo allora quando le sue parti divise abbiano subìto la conquista morale, abbiano identificati i proprii parziali interessi coi grandi interessi della Nazione, e si stringano intorno a quel governo, che cancelli dalla propria divisa la violenza e l'arbitrio. La nobile Nazione germanica non potrà costituirsi che a forza d'intelligenza, di moderazione e di civile coraggio. Quando l'Italia avrà superato le sue interne difficoltà, essa retribuirà col beneficio i servigi, che le furono resi: mentre l'Italia fruirà i vantaggi della pace, la Germania travaglierà scissa o conquistata, finchè l'inevitabile corso degli eventi ritempri colle norme del diritto nuovo il brutale diritto di conquista.

Onta a quella Nazione, che, spinta da povere gelosie, o da velleità d'influenza, o da ingenerose paure, mettesse ostacolo al progresso di una sua sorella! Il diritto di nazionalità è sacro: quando anche taluno lo calpestasse, la forza delle sue vittorie non ne arresterebbe il corso. Il diritto pubblico è insito nelle masse: governi e Nazioni devono rispettarlo o sparire.

L'Europa non avrà pace fino a che uno Stato europeo subisca il martirio della servitù; essa combatterà ancora, e combatterà sino a tanto che vi durino i patiboli e gli esigli, sino a tanto, che le basi del nuovo diritto e la sanzione delle aspirazioni nazionali diventino un fatto compiuto.

(Continua)

LO SPIRITISMO IN TUTTI I TEMPI

(Dall'*Union Spirite*, N. 61, Tomo VI. — Versione del sig. O.)

I.

Lo Spiritismo non presenta alcun che di sovrannaturale: al contrario, esso discende da leggi puramente naturali; dinanzi alla logica ed alla ragione nulla può esservi di sovrannaturale. I fatti manifestano gli esseri, e sono proporzionati alle qualità necessarie dei medesimi: ora, siccome queste qualità tutte provengono dalla determinazione, dall'identità, dall'essenza, che nella loro accidentale realizzazione danno origine alla forma, alla vita, alla sostanza, se si voglia dire, che in loro vi è alcun che di sovrannaturale, val quanto dire che l'essere può aver delle manifestazioni contrarie alle sue qualità essenziali, lo che sarebbe assurdo. All'infuori dell'essere e della sua natura particolare, sia una o sia molteplice, sia assoluta o sia contingente, non si ha che la negazione, il non-essere, il nulla. La nostra dottrina adunque, col dimostrare l'assurdità del *sovrannaturalismo* e col sostituire a questo il *sovrumanismo* e il *divinismo*,

naturali al pari dell'*umanismo*, avrà reso alla vera filosofia un immenso servigio.

Ciò ben compreso e ritenuto come base, addiviene evidente, che lo Spiritismo, cioè a dire l'insieme dei fatti sovrumani o divini, non appartiene soltanto all'epoca nostra, sebbene in altri tempi mai le manifestazioni siano state generali come al giorno d'oggi, e che, se lo Spiritismo è una verità, debbono ritrovarsene le traccie in tutti i tempi. E che sia realmente così noi lo dimostreremo colla scorta degli autori antichi, poeti, storici, filosofi, e dei lavori innumerevoli intrapresi ai giorni nostri per bene studiare siffatta questione.

Il signor di Mirville ha con grande dottrina trattato delle manifestazioni storiche degli spiriti (6 vol. gr. in-8°); — il signor Giuseppe Bizouard ha trattato dei rapporti dell' uomo con ciò che egli chiama *demonio* (6 vol. gr. in-8°); — il signor de Brésie ha fatto una storia delle scienze occulte (2 vol. in 8°). Inoltre una quantità di autori secondarii hanno intrapreso eguali ricerche : Gougenot des Mousseaux, Lecanu, Blanc, d'Orient, de la Marne, ecc. Cangiamo un solo vocabolo, ch'essi fanno entrare in tutte le loro narrazioni, i *demoni*, o almeno spieghiamolo in modo conforme alla verità, togliendo a questo appellativo il significato di *angeli decaduti, eternamente nel male*, per ridonargli il vero suo significato, di *spiriti ancora imperfetti*, *bassi*, *perversi*, e apparirà ad evidenza, che tutti quei coscienziosi ed enormi lavori sono, per uno scopo provvidenziale, altrettanti materiali per servire alla storia dello Spiritismo. Se non che, preoccupati del *demonismo* in modo troppo esclusivo, questi autori sonosi indotti ad insistere soverchiamente sopra taluni punti e ad accettare molti fatti, i quali sono favolosi e superstiziosi, meno accertati degli altri, od almeno sfigurati da errori e da opinioni predominanti. Ci è venuto quindi in pensiero che, facendo un estratto di questi lavori e prendendone ciò che contengono di buono e di vero, renderemmo un servizio alla nostra causa, che oggi è la causa di Dio e dell'umanità. È dover nostro di non lasciare che tai lavori, cui la Provvidenza ha per fermo assegnato uno scopo, periscano senza aver arrecato alcun profitto.

Quindi terremo proposito della evocazione dei morti nell'antichità e dello Spiritismo nei tempii : statue, teofanìe, presagi, idoli, oracoli, guarigioni, dietro ciò che ne scrissero il signor

di Mirville, Bizouard e gli altri menzionati, egualmente che gli antichi autori.

È noto in qual modo noi spieghiamo tutti quei fatti sovrumani. Li attribuiamo non ai demoni, ma alle anime dei morti, imbevute delle idee pagane, cui cercavano di far prevalere: nella maggioranza, spiriti cattivi e imperfetti; taluni buoni e benefici, ma che in generale non escono dalla mediocrità. E ciò perchè il mondo spiritico d'allora, composto dei disincarnati, di quelli cioè che avevano vissuto, era conforme allo stato generale dell'umanità poco illuminata in quell'epoca ed ancora schiava della carne e della materia. Quelli, che apparivano sotto le forme di Dei, erano d'ordinario ben poco elevati, salve rare eccezioni. Siccome questo lavoro, del resto utilissimo, non sarà che una compilazione, in cui assai di rado prenderemo la parola in nostro nome, ci firmeremo invariabilmente così: *Per estratto*, A. P.

ANDREA PEZZANI.

ALLA VERITA'.

COMUNICAZIONE SPONTANEA.

(Medio Sig^a. D. B. di Mondovi.)

Luce del ciel, rischiarami
La mente tenebrosa
Sì che a te sciolga un cantico
Quest'alma desïosa,
E, forte per l'ausilio
Della Tua voce diva,
A te salga giuliva
La voce del mio cor.

Tu, che dal sen più limpido
Delle superne sfere
Tutto riveli agli uomini
Di Dio l'alto pensiere.

Siedi nei nostri spiriti,
Infiamma i nostri detti,
E rendici diletti
A Lui, che ci creò!
Scendi coll'uom nell'umile
Soggiorno della terra;
Asciuga il pianto al misero,
Che coi dolor fa guerra;
Dà tregua al cor, che tribola
Per aspra e oscura via;
Vieni fra noi, Tu pia,
Col labbro veritier!
Dinne, che chi Ti segue
Presto ver Dio sen vola;
Colla severa e splendida
Ma dolce Tua parola
Irradia l'alma in carcere
Nel polveroso velo,
E guidala del cielo
Alla felicità!
Mostra a quei cor, che ambiscono
La fama peritura,
Come nel solo empireo
Gloria verace dura;
Parla del santo gaudio,
Ch'hanno i beati cori,
Favella degli allori,
Che al giusto aduna il ciel.
Tu, candida e purissima
Dal divo labbro uscita,
Sii faro all'uom, che illumini
Questa mortal sua vita:
Chi Te fidente seguita
S'aspetta la corona,
Chè nuovo amor lo sprona
Sull'almo Tuo cammin.

ALBERTO.

IL FALSO E IL VERO PRETE.

Certi stolidi genitori dicono fra loro: Che stato potremo dare a nostro figlio? È debole di spirito e di corpo, il suo cuore non dà segno di vita: ne faremo un prete, perchè abbia da vivere dell'altare. Ma costoro non capiscono, che l'altare non è una greppia da animali infingardi.

E così date uno sguardo ai preti indegni, contemplate codesti pretesi servi dell'altare. Che dicono al vostro cuore codesti corpaccioni grassi e cadaverici dagli occhi senza sguardo, dalle labbra o sigillate o spenzolanti?

Uditeli parlare: che apprendete da quel loro frastuono spiacevole e monotono?

Costoro pregano al modo stesso che dormono, e sacrificano al modo stesso che mangiano.

Son tante macchine da pane, da carne, da vino e da parole vôte di senso.

E quando, come l'ostrica al sole, se la godono d'essere senza pensieri e senza amore, noi diciamo, che hanno la pace dell'anima.

Costoro hanno la pace della bestia; per l'uomo quella del sepolcro è migliore: son dessi i preti della imbecillità e della ignoranza, son dessi i ministri dell'anticristo.

Il vero prete del Cristo è un uomo che vive, che soffre, che ama, che combatte per la giustizia. Egli non disputa, egli non condanna, egli spande il perdono, l'intelligenza, l'amore.

Il vero cristiano si tien lungi dallo spirito di setta; è tutto per tutti, e considera tutti gli uomini siccome figli d'un Padre comune, che vuol salvi tutti; l'intero simbolo non ha per lui altro senso che di dolcezza e d'amore: ei lascia a Dio il secreto della giustizia, e non ne comprende fuorchè quello della carità.

Considera i cattivi come malati, che voglionsi compatire e guarire; il mondo co' suoi errori e coi suoi vizii è per lui l'ospedale di Dio, ed egli agogna ad esserne l'infermiero.

Non si crede migliore di nessuno, e dice soltanto: Finchè potrò star meglio, serviamo gli altri, e quando sarà tempo di cadere e di morire, gli altri forse prenderanno il mio posto, e mi serviranno.

Eliphas Levi *(La Clef des Grands Mystères, pag. 40)*

MIRETTA

DI

ELIA SAUVAGE

Versione di Niceforo Filalete.

(*Continuazione e Fine*, V. Fascicolo I, da pag. 18 a pag. 32.)

XXIX.

Uscendo di casa verso le dieci del mattino il dottore Troussard incontrò il suo giovine amico Maurizio, che senz'altri preamboli gli disse:

— Voi andate a vedere Luciano Morel.

— Come sapete? domandò sorpreso il Troussard.

— So.

— Ve lo ha detto la vostra indovina?

— Può darsi.

— Dunque siete sempre infatuato?

— Io mi ho la manìa della fede, come voi avete quella del dubbio.

— Chi è più matto di noi due?

— Ve l'ho già detto, caro dottore, chi morrà vedrà.

— A sentir voi per vedere bisogna chiudere gli occhi!

— Per vedere le cose dello spirito bisogna chiudere gli occhi del corpo. Voi, senz'addarvene, lo fate ogni giorno quando volete meditare profondamente.

Con questi discorsi erano arrivati davanti al negozio Morel.

— Permettete che vi accompagni, dottore? disse Maurizio. Desidererei fare uno sperimento del massimo rilievo per la scienza magnetica. Ieri sera, allorchè avete lasciato l'infermo, ei dormiva: è vero?

— Verissimo.

— E bene, dorme ancora adesso, e dorme di sonno estatico.

— Affemmia! sono curioso di verificare il fatto. Se vi siete apposto, vi rilascio un brevetto di negromante. Venite.

Trovarono la signora Morel intenta a servire buon numero di avventori.

— Come sta Luciano? la interrogò il dottore Troussard.

— Dorme sempre, e la cosa comincia ad inquietarmi.

Maurizio diede un'occhiata al suo vecchio confratello.

— Giovanna, ripigliò la vedova, conducete questi signori nella stanza di Luciano. Signori, scusatemi, vi raggiungo fra poco.

— Fate pure, madama.

I due medici trovarono il giovine steso inerte sul letto: la pelle era fredda, nulla la respirazione: si sarebbe detto un cadavere.

— Ahimè! gridò costernata la fantesca, il padroncino è morto!

— Questa ragazza potrebbe aver ragione! mormorò commosso il dottore Troussard, dopo ch' ebbe tentato indarno tutte le prove usate in casi simili.

— L' estasi all'ultimo grado presenta tutti i caratteri della morte.

— Se non è morte, allora è una bell' e buona catalessi.

— Vorrei provare il magnetismo; non ci vedete mica inconveniente, dottore?

— Fate pure, amico mio; non ci veggo inconveniente maggiore che se mi chiedeste di poter applicare un cataplasma sulla gamba di legno d'un invalido..... Temo assai, che il povero Luciano non abbia più bisogno del nostro ministero.

E sedette sospirando sopra un seggiolone a pochi passi dal letto. Luciano, per il dottore Troussard, che aveva seguíto con sollecitudine paterna lo svolgersi di quell' egregio intelletto, di quel cuore nobile e delicato, non era un semplice cliente: onde questi faceva, quasi senza saperlo, voti caldissimi, affinchè il Bernard avesse ragione. L'uomo vinceva in lui lo scienziato.

Maurizio si raccolse un istante, levò gli occhi al cielo come per invocare la potenza divina, e prese le mani ghiacciate di Luciano, che tenne alcun poco nelle proprie; quindi gli appoggiò la manca sull' epigastrio, e con la dritta fece i soliti passi magnetici. La sua fronte, contratta per l' energia della volontà, pareva concentrare tutto il fluido, che poi gettava sul corpo inanimato.

Giovanna l' osservava con ingenua curiosità e un po' di paura.

— È uno stregone! disse sottovoce al dottore Troussard, che non potette trattenersi dal sorridere a mal grado la gravità della circostanza.

Ma di un tratto divenne serio, allorchè vide Luciano provare in tutte le membra leggiere scosse, come se fosse soggetto all'azione lontana di una macchina elettrica. Si alzò vivamente, e si appressò al letto per convincersi, che non era zimbello d' una illusione. In quel punto l'infermo metteva un lieve sospiro, e mormorava dolcemente:

— Miretta! cara Miretta!

— Ora dorme di sonno magnetico, disse Maurizio al suo collega; poi si rivolse a Luciano:

— Come state adesso?

— Bene..... quantunque le mie idee sieno un po' confuse.

— Dov' eravate poco fa?

— Toccavo il limitare del mondo invisibile, quando la vostra voce mi ha richiamato sulla terra..... La mia ora non è ancor venuta.

— Vi gradiva quello stato ?

— Oh sì ! Senza quella benefica sosta sarei soggiaciuto nella pugna terribile, che combatto da quindici giorni.

— Avete pronunziato il nome di Miretta.

— Miretta ! sarà il premio della mia vittoria.

— Sperate di vincere ?

— Sì, con l'aiuto di Dio.

— Oh, signor stregone, esclamò la Piccarda, vedete di chiedergli dove stia madamigella Miretta: da ieri in qua non sappiamo che sia di lei.

Maurizio fece a Luciano quella domanda.

— Miretta ? la ho veduta..... il suo caro spirito è venuto a trovarmi durante il sonno..... I tocchi di una campana ci hanno separati..... Io la ho accompagnata nella sua nuova dimora..... Aspettate..... È qui vicino..... presso le suore di San Vincenzo da Paola.

— Dunque, dottore, disse Maurizio al Troussard, che ne pensate ?

— Giuochi di fantasia !

— O piuttosto divine verità.

— Questa povera creatura rasenta la pazzia, ed è allucinato.

— Ha visioni, dottore.

— È più facile dirlo che provarlo.

— L'uno è facile come l'altro. — Ragazza mia, soggiunse Maurizio indirizzandosi a Giovanna, conoscete la casa delle suore di carità, qui vicino, credo in via Prouvaires ?

— Sì.

— Allora andateci subito, chiedete di vedere madamigella Miretta, e tornate il prima che potete.

— Sì, signor stregone ! rispose Giovanna saltando le scale a quattro a quattro.

— E adesso, caro confratello, farò seguire la fante dal sonnambulo. Vedrete, se le parole dei due concorderanno insieme, e in tale guisa non potrete accusarci di frode.

Il Troussard non rispose ; le sue convinzioni materialiste cominciavano ad essere scosse.

Maurizio prese la mano del giovane.

— Vorreste, gli disse, accompagnare la vostra fantesca ?

— Volentieri. Ella traversa in fretta la bottega..... Mia madre fa per fermarla : — Vado per que' signori..... Corre a gran passi, e taglia la piazza..... Eccola davanti la casa delle suore..... Entra nel cortile..... È l'ora della ricreazione... Varie fanciulle saltano la corda, altre giuocano alla palla..... Miretta passeggia con una suora di carità, e tien per mano una graziosa bambina, che ha una cuffia nera, da cui scappa una selva di capelli biondi. — Finalmente vi trovo, madamigella Miretta ! eravamo in pena per voi. — O cara Giovanna, sono lieta di ve-

dervi. Come sta il signor Luciano? — Ah! il povero signorino è molto ammalato dacchè siete via..... Miretta si asciuga una lagrima. — Ma ora so dove state; tornerò a vedervi. Addio, madamigella Miretta!.... Ella ripiglia la sua corsa..... Traversa di nuovo la piazza..... Una ragazzina le corre dietro gridando: Pigliate le mie viole per un soldo! mi comprerò del pane!.... Giovanna si arresta, tira dalla saccoccia un soldo, che dà alla fanciulla in cambio del mazzetto..... Passa la bottega..... Monta le scale..... Eccola.

In quel punto Giovanna entrava nella camera con un mazzolino di viole.

Il Troussard sbalzò su dalla poltrona mettendo un grido di sorpresa.

— Chi vi ha dato quel mazzo di viole? chiese alla Piccarda.

— Una ragazzina, che non mi lasciò andare finchè non l' ebbi comperato..... Era per pigliarsi del pane.

Il dottore ricadde seduto, e si prese il capo fra le mani: non poteva lottare contro l' evidenza.

— Or bene, figliuola, raccontateci che cosa avete fatto.

La signora Morel entrava nel momento, in cui Giovanna cominciava la sua narrazione, che fu identica con quella di Luciano.

Il vecchio medico sembrava fulminato. Maurizio ebbe la delicatezza di non abusare della sua vittoria; riprese la mano del sonnambulo, e gli domandò, s' era stanco.

— Sì, mormorò questi debolmente.

— Ancora una parola. Potete indicarci voi stesso, se v' ha un mezzo per affrettare la vostra guarigione?

— Dopo Iddio, Miretta sola può salvarmi.

— Voi l' intendete, madama! disse Maurizio voltandosi verso la fornaia.

— Credete, che il suo male sia molto grave?

— È una di quelle affezioni, in cui la scienza umana è impotente, rispose il giovane medico.

Luciano uscì dal sonno magnetico per ricadere nell' estasi di prima: gli occhi si richiusero, il corpo tornò insensibile e freddo, cessò il battito de' polsi. Maurizio seguiva que' singolari fenomeni con la passionata curiosità dello studioso, senza tuttavia dimenticare, che il soggetto era un uomo ed un amico.

— Madama, riprese poi con solennità, che fece viva impressione sulla vedova, è mio debito avvertirvi, che, se questo stato di vostro figlio si prolunga, può avere conseguenze gravi, gravissime, poichè si tratta di morte, o di cosa peggiore che morte, di follìa! Io vi dichiaro responsabile di quanto sarà per accadere. La sua vita e la sua morte son nelle vostre mani: scegliete.

— Ma che ne posso io? chiese la signora Morel piagnucolando.

— Giuraddio, la è chiara! gridò il dottore Troussard intromettendosi nel colloquio; andate a trovar Miretta, ditele che consentite al

suo matrimonio con Luciano, conducetela presso di lui, ed essa il risusciterà..... Non sarà mica la prima volta, che l'amore avrà fatto un miracolo!

— Acconsentire alla loro unione? giammai!

— Ah, dunque non vaneggiava per febbre Luciano quando mi dicea l'altro ieri: « Mia madre non mi ama; mia madre non ama che una cosa sola: il danaro! » E così, che ne farete del vostro danaro, quando vostro figlio sarà morto? Avete forse voglia di rimaritarvi col mio compaesano Garnier o con qualche altro suggettino della sua risma? Vi prevengo, madama Morel, che non sopraviverete a vostro figlio: voi avete un temperamento apopletico, che vi farà un brutto tiro. Il fantasma di vostro figlio riempirà di terrore le vostre notti, e morrete sola, abbandonata, sprezzata, come muoiono tutti gli avari e gli egoisti!.....

Una eloquenza così brutale era la sola capace a penetrare la dura scorza di quella femmina.

— Signor Troussard, diss'ella gettandosi addosso uno scialle, vi proverò, che sono miglior madre di quel che credete. Aspettatemi; in men d'un'ora sarò di ritorno con Miretta.

XXX.

Per non interrompere il nostro racconto non abbiam voluto seguire Miretta nella sua fuga precipitosa. Ormai sanno i lettori, ch'ella aveva trovato un rifugio appo le suore di San Vincenzo da Paola, e giusto allora, che, per disposizione della Providenza, suor San Giuseppe era stata nominata superiora della casa in via Prouvaires. L'orfana le narrò tutti gli avvenimenti accaduti, dacchè era entrata presso i Morel, e la scena crudele, che l'aveva spinta ad uscirne, terminando con queste parole:

— Ed ora non ho più che un desiderio: quello di consacrarmi al servizio di Dio.

Quel racconto, fatto con infantile semplicità, commosse profondamente suor San Giuseppe, che non si mostrò stupita del suo lato sovrumano. Nella carriera di suora di carità, il lungo commercio co' moribondi e co' morti l'aveva iniziata da gran pezza a' misteri del mondo invisibile. Quinci prese la mano della fanciulla, e le disse con affetto materno:

— Povera creatura! Iddio ti manda prove assai difficili; ma egli è un buon padre, e le sue battiture son benefizii. Lodo il tuo proposito di entrare in religione; ma esso ha bisogno di venir maturato. Non tutti sono chiamati a questa vita, che vuole annegazione e carità senza limiti. Godo tuttavia, che la mia nuova condizione mi permetta di of-

frirti un asilo nella nostra casa. Ne aiuterai ad educare i poveri bambini, che ci affidano: questo ti servirà di tirocinio, di noviziato. Se la tua vocazione si dimostrerà ferma, ti manderò poi alla nostra casa centrale; se no, troverò qualche buona dama, che voglia prenderti seco.

L'angelica bontà di suor San Giuseppe versò un balsamo salutare sul cuore addolorato dell'orfanella. La pace del suo nuovo soggiorno, il lavoro, la preghiera, i colloqui con le pie compagne le ridiedero insensibilmente la tranquillità; ma le sue notti erano men placide. Il suo pensiero, cattivo durante il giorno per continua occupazione, s'involava nel sonno dalla carcere, e, come colomba portata dal desiderio, tornava con le ali aperte al dolce nido. La casa, in cui tanto aveva sofferto, le parea tuttavolta un paradiso: se ci viveva un demone, non vi albergava forse un angelo altresì? « Che fa ora, pensava nelle lunghe insonnie, che fa ora il mio caro Luciano? Qualche cosa mi dice, ch'egli sia infermo..... Tutto è finito, mio Dio! non lo vedrò mai più! » E nel segreto delle tenebre il pianto le irrigava tacito il volto.

La improvisa apparizione di Giovanna raddoppiò le inquietudini di Miretta sul conto dell'amico suo. Suor San Giuseppe notò il subito pallore, onde allibbì alla nuova della malattia di Luciano.

— Non v'ha più dubbio! pensò fra sè stessa; Miretta ama quel giovane.

La campana diè il segno, ch'era spirato il tempo della ricreazione; cessati i giuochi e le grida, le bambine si allinearono a due a due per rientrare nella scuola. Suor San Giuseppe, dopo aver guardato sfilare quel suo drappello, si ritirò assorta in profonde riflessioni. Era appena seduta davanti al suo scrittoio ingombro di carte, cui dava un po' d'ordine, allorchè una conversa venne ad avvertirla, come una signora del quartiere chiedesse istantemente di vedere madamigella Miretta.

— Pregate quella dama di voler passare da me.

— Permettete ch'io segga, disse la fornaia entrando trafelata, ho corso tanto che non posso parlare.

— Riposatevi, madama.

— Mi pare di avervi già veduta altrove, sorella! ripigliò la signora Morel dopo qualche momento. Sì, ora mi sovvengo, fu al letto di morte del vecchio Dubuisson, e alcuni giorni dappoi a quello del mio povero marito..... Ahimè! sorella mia, temo assai, che non siate chiamata a rendere il medesimo uffizio a mio figlio. Da ieri è come persona morta, e i medici mi han dichiarato, che la sola Miretta può salvarlo.....

— Come mai? disse suor San Giuseppe fingendo di non comprendere.

— La cosa è semplicissima. Luciano è caduto malato per la partenza di Miretta: col fargliela rivedere vicina, col fargli intendere dalla sua bocca, ch'ella non lo lascierà più, i medici sperano di produrre, come dicono, una reazione, che lo tornerà in vita.

— E quando vostro figlio sarà ben risanato, riprese suor San Giu-

seppe fissando la signora Morel, troverete voi un nuovo pretesto per iscacciare da casa vostra la povera abbandonata ?

— O sorella, mi giudicate ben male ! gridò la fornaia sentendo indovinato il suo intimo pensiero. Fui, non niego, un po' troppo severa con quella giovine, e me ne accuso dinanzi a voi. Allorchè ho veduto Luciano invaghirsene, mi sono indispettita contro di lei..... Diamine ! capirete anche voi, che, nella mia condizione, è duro consentire al matrimonio di mio figlio con una serva. Ma dal momento, che si tratta della vita del mio Luciano, non bado più alle convenienze.

— E chi mi garantisce, che non muterete avviso ?

— Siete ben incredula..... per una suora di carità ! Che posso dirvi io ? Facciamo così : accompagnate Miretta presso il nostro caro infermo, e, in presenza de' due medici, che ci aspettano, darò il mio consenso alle nozze.

Suor San Giuseppe sonò un campanello, e, venuta la conversa, le ordinò di condurle immediatamente Miretta. L' orfana giunse da lì a poco, e tremò tutta nello scorgere la signora Morel.

— Perchè venga a cercarmi ella stessa, bisogna che il male di Luciano sia molto grave ! pensò, e questa idea le serrò il cuore.

La fornaia, vedendola entrare, si levò, e le disse facendosi grande violenza :

— Madamigella, ebbi verso di voi gravi torti ; ve ne domando perdono.

— Siete già perdonata, madama ! rispose Miretta commossa da quella confessione, che dovea costare tanto all' alterigia della vedova.

— Madamigella, mio figlio si sta morendo ; voi sola potete salvarlo col concedergli la vostra mano.

A quelle parole inaspettate Miretta arrossì, impallidì, e cadde sopra una sedia premendosi il cuore. Suor San Giuseppe le si accostò, e le disse :

— E bene, figliuola, che rispondi alla domanda della signora Morel ?

— Non so..... Mi giugne così impreveduta !..... Che mi consigliate voi ?

— Figliuola mia, è a te, che tocca decidere..... Allora, soggiunse facendo un cenno d' intelligenza alla signora Morel, andiamo dal malato, e preghiamo Iddio, che gli renda la sanità.

XXXI.

Allorchè la signora Morel si fu allontanata, il dottore Troussard tornò a sprofondarsi nella sua meditazione. Egli vedeva con ispavento cadere a pezzo a pezzo tutto l' edifizio posticcio della sua falsa dottrina, e si sentiva come sepolto sotto le sue rovine. La luce combatteva ancora con le tenebre. Maurizio , rispettando quell' eloquente silenzio, seguiva

con tacita gioia il lavoro furtivo dello spirito, che a grado a grado si sbarazzava del grossolano involucro della materia, e avrebbe temuto di ritardarne la liberazione con parole malaccorte.

I due medici furono tratti dalle lor riflessioni per l' arrivo della signora Morel e di Miretta accompagnate da suor San Giuseppe, la quale, appressatasi all' infermo, lo guardò alcun poco senza parlare, poi fe' segno a Miretta di avvicinarsi, e s' inginocchiò a piè del letto le mani giunte e lo sguardo rivolto al cielo. Miretta, che si teneva in piedi a qualche passo di distanza, come se fosse inchiodata al suolo, si avanzò per ubbidire a quel cenno; volse tremando gli occhi sul caro malato, e si sentì mancare in vedendone la faccia pallida e immobile. Lo credette morto, e n' ebbe sconvolto il cervello: le persone, che l' attorniavano, le convenienze sociali, il pudore, il mondo intiero, tutto scomparve da' suoi occhi, e non vide più che la sua sventura. Uscì nel grido straziante: « Luciano! caro Luciano! », e si precipitò sul corpo dell' amico.

Gli astanti, teso il collo, interrotta la respirazione, attendevano con estrema ansietà lo scioglimento di quella scena pietosa. D' improviso Miretta si rizzò: gli occhi di lei smarriti e fisi sopra Luciano sembravano combattere fra la gioia e il timore; avea creduto sentire, che si movesse. Nè s' ingannava, chè una voce, come uscisse dal fondo di un sepolcro, mormorò debolissima: « Dove sono? Chi mi chiama? »

— Son io, io, Miretta, caro Luciano! esclamò la fanciulla bagnando di lagrime il volto dell' amico.

Quella dolce rugiada ridonò vita novella al fiore già curvato dal vento della morte. Luciano si passò la mano sulla fronte, come per cacciarne le ultime nubi, che gli oscuravano la vista; il suo sguardo ancora vago e indeciso, si arrestò qualche tempo sopra Miretta; poi di un tratto si fe' luce nella sua intelligenza, ed egli aprì le braccia gridando: « Miretta! Miretta mia! »

Le anime loro si confusero, e gustarono una di quelle gioie celesti, che l' uomo gode una volta sola nella vita, conciossiachè debbano essere epurate nel fuoco delle più terribili prove.

— E così, dottore? chiese la signora Morel al Troussard, che stava asciugandosi di soppiatto una lagrima.

— Il nostro caro Luciano è salvo.

— Iddio sia benedetto! aggiunse Maurizio.

— E così sia! conchiuse suor San Giuseppe.

— Non ci separeremo mai più, non è vero, cara Miretta?

Ella, ritornata al sentimento della vita reale, arrossì senza rispondere.

In quel mentre suor San Giuseppe confessava in un angolo la fornaia eccitandola a mantenere la sua promessa.

— Veggo bene, sospirò la signora Morel, che non avrò pace se non a questo prezzo, e, in fin de' conti, è l'unico mezzo per impedirgli

di rovinarsi. — Or via, figliuoli, possiate essere felici: acconsento al vostro matrimonio.

— Signori, siete testimonii! disse suor San Giuseppe a' medici, che chinarono il capo.

— O madre mia, quanto sei buona! esclamò Luciano.

Ma una nube improvvisa gli passò sulla fronte, e, chinatosi all'orecchio di Miretta, le domandò:

— Ma potrete mai accettare per isposo.....

— Zitto! replicò sottovoce la giovane posandogli una mano sulla bocca.

Di colpo gli occhi di Luciano presero una singolare espressione: parea mirasse inanzi a sè esseri invisibili agli altri spettatori, e intendesse parole misteriose, onde ripeteva qualcuna senza nesso: Oblio..... perdono..... Sì, cari spiriti, vi ubbidirò..... Oblio..... perdono!.....

I medici temettero un momento, ch'ei fosse ricaduto nelle sue crisi estatiche; ma furono bentosto rassicurati da questa domanda, che indirizzò a sua madre:

— Puoi darmi da mangiare? Ho una gran fame.

— Bravo! esclamò il dottore Troussard; veggo, che sei proprio risoluto a darci congedo.

— A' medici, sì, ma no certo agli amici.

— Prima che i signori si ritirino, disse suor San Giuseppe, desidero esporre in loro presenza alcune osservazioni. Io mi considero in questo affare come la madre, la tutrice di Miretta, quindi ho l'obbligo di vegliare sopra di lei. Le nozze non si potranno celebrare che da qui a parecchi mesi: la malattia del signor Luciano, il recente suo lutto, son ostacoli, che aggiornano la cirimonia. Ma, d'altra parte, le convenienze non permettono a Miretta di abitare sotto un tetto medesimo col suo fidanzato. Perciò stimo sia meglio, che ella entri quale educanda nel collegio del Sacro Cuore, dove potrà studiare e prepararsi alla nuova condizione, che l'attende.

— Eccellente proposta! risposero i due medici.

Allora suor San Giuseppe, presa in disparte la signora Morel, le disse:

— V'ha in questa faccenda alcuni particolari di danaro, che potrebbero offendere la delicatezza di Miretta; venite a vedermi domattina, e vi darò gli opportuni schiarimenti sul prezzo della pensione e sul corredo, che bisogna la porti seco.

La fornaia chinò mestamente il capo come una vittima rassegnata alla propria sorte.

— Miretta, ripigliò la suora, salutate il signor Luciano; si fa tardi, e saranno inquieti della nostra prolungata assenza.

Poi, voltasi al giovane, soggiunse prendendo Miretta per mano:

— Signor Luciano, ringraziate Iddio, giacchè ha fatto per voi grandi cose.

— Come potrei non ringraziarlo? Mi ha reso la madre, mi ha dato Miretta, mi ha concesso amici buoni e generosi!.....

— E, aggiugni, disse il dottore Troussard: ha dissigillati gli occhi ad un cieco.

Tutti lo guardarono stupefatti.

— Sì, caro Maurizio, la vostra profezia fu veridica: ho trovato la mia strada di Damasco.

— Ah, dottore, qual fausta novella! esclamò con entusiasmo Luciano.

— Amico, non vale si canti tant'alto la conversione di un povero scienziato, che confessa con tutta umiltà la propria ignoranza.

La inaspettata rivelazione destò vivo giubilo in quel piccolo cerchio di anime elette.

Ma la signora Morel guardava ed ascoltava tutti istupidita: era un turco alla predica.

— Toh, adesso anche il dottore Troussard parla il loro gergo, diceva da sè a sè cercando inutilmente di capire qualche cosa. Non c'è più dubbio: la fin del mondo è venuta!

XXXII.

L'indomani di sera suor San Giuseppe conduceva Miretta al collegio del Sacro Cuore. La signora Morel avea stentato un pochino a dar fuori il danaro necessario per il primo trimestre ed il fardello; ma si era trovata stretta fra l'uscio e il muro dall'impegno solenne contratto il giorno inanzi davanti a persone, il cui carattere e grado le imponevano rispetto: dovette dunque estrarre qualche biglietto di banco dal suo caro portafogli, e per chi? per una estranea, che detestava. Quest'ultimo colpo fiaccò la pertinacia del suo carattere, poich'ella sentì, come d'allora in poi la lotta fosse diventata impossibile, e le convenisse trangugiare il calice sino al fondo, al matrimonio di suo figlio con Miretta. Da quel giorno la sua salute si alterò, le sue facoltà si affievolirono: ella continuava a stare al banco, a servire gli avventori, ma come una macchina montata, che va fin che ci è corda.

Luciano, che, tutto immerso ne' suoi studii, non si avvedeva di quel cambiamento, ne fu riguardosamente avvertito da Maurizio Bernard, il quale lo consigliò di condurre la signora Morel alla campagna.

Il ristauro del castello della Coudraie era stato bruscamente interrotto dalla morte di Gian Piero Morel, e, giusto in quel torno, il fattore aveva scritto in proposito ai padroni. Luciano afferrò sollecito la congiuntura, e propose alla madre di recarsi, per tutta la state, alla Coudraie col pretesto di sorvegliarvi la continuazione de' lavori. Ella accolse l'idea con piacere; ma a chi confidar la bottega nella diuturna assenza? Luciano allora le suggerì di ritirarsi affatto dal commercio, ed ella fu pronta ad acconsentire. Era cattivo segno: la fornaia si av-

vicinava al sepolcro. Il negozio Morel aveva sulla piazza così eccellente riputazione, che tornò facilissimo trovarne il compratore. Luciano appigionò un grazioso appartamento, le cui finestre davano sul giardino di Lussemburgo, e vi accomodò la madre fin che avesse potuto menarla alla Coudraie quando i loro affari, onde aveva presa la direzione, fossero pienamente assestati.

A mal grado delle molte occupazioni e' non mancava mai, ogni giovedì e ogni domenica, di recarsi al Sacro Cuore per vedervi la sua cara Miretta, che ammaliava tutti con la sua dolcezza, la sua grazia e la sua intelligenza maravigliosa. I progressi n'erano così rapidi, che ne parlavano come di un prodigio, e un professore ebbe a ripetere quella sentenza assai nota di Platone: Imparare non è che ricordarsi. Le sorprendenti facoltà, che, in certi soggetti, come Pico della Mirandola, Tasso, Pascal, Mozart e mille altri, tengono proprio del miracolo, non possono esser ragionevolmente spiegate se non in virtù della pluralità dell'esistenze, domma, che dà la chiave di tanti arcani, e che sarà la universale credenza de' secoli avvenire.

Il giorno avanti la sua partenza per la Coudraie, Luciano condusse al collegio del Sacro Cuore la madre, su cui già si scorgevano palesi i funesti effetti del male, che la rodeva: la prospera sua corpulenza si era dileguata; una carnagione smorta e giallastra ne surrogava i già rubicondi colori; l'occhio era torbido, la voce roca e stentata. Miretta scambiò uno sguardo malinconico con Luciano, ed abbracciò la suocera col doloroso presentimento, che la vedeva per l'ultima volta.

E in realtà, dopo un mese appena da quell'addio, l'orfanella riceveva dalla Coudraie la lettera seguente:

« Cara Miretta, pregate per me, che ho il cuore infranto: mia madre è passata stamane dopo una lunga e crudele agonia. La sua intelligenza, che pareva sopita, si è risvegliata prima di abbandonare la terra come a conferma, che l'anima è indipendente dal corpo materiale, dove sta imprigionata. « Luciano mio, sposa Miretta! mi disse. Sono stata ingiusta e cattiva con lei; ora vorrei che fosse qui per domandarle perdono. Perdonami anche tu, chè ti ho fatto soffrire. Addio, caro Luciano, addio; mi sei stato sempre ottimo figlio, e ti benedico. » O Miretta, sono pur da compiangere coloro, che non credono in Dio e nella vita eterna!..... Oramai siamo orfani entrambi. Non sì tosto avrò compiuti gli ultimi doveri verso mia madre, tornerò presso di voi per non lasciarvi mai più. Addio, pregate per il vostro povero amico

LUCIANO MOREL. »

Sei mesi più tardi, un bel mattino di gennaio, due vetture di gala uscivano dal collegio del Sacro Cuore, e si arrestavano davanti il peristilio della chiesa di S. Sulpizio. Luciano Morel ne scese il primo,

e poi diè la mano a Miretta in abito di sposa. Allorchè i due fidanzati entrarono in chiesa insieme col dottore Troussard e con Maurizio, un mormorio di ammirazione uscì dalla folla, che si accalcava per vederli passare. E in vero tutto spirava amore ed armonia in quella coppia graziosa, che appena sfiorava il suolo, e la cui fronte era circondata da una soave aureola di serenità, come quella, che gl'ingenui pittori dell'evo medio davano ai santi ed ai martiri, sul cui volto un non so che di mestizia pare ci dica: « Le palme di vittoria, che teniamo in pugno, furono inaffiate con le nostre lagrime e col nostro sangue! »

Luciano e Miretta vissero felici quanto possono essere due spiriti elevati e compassionevoli davanti al continuo spettacolo di dolori, di follie e di delitti della terra; e la loro felicità, come il sole, illuminava e riscaldava tutti gli esseri, che si trovavano nella cerchia de' suoi dolci raggi. Credevano fermamente, che i ricchi non possiedono per sè, ma che i loro averi son patrimonio de' poveri. Miretta accompagnava tutti i dì suor San Giuseppe o il dottore Troussard nelle loro visite ai malati; e non tornava a casa che per lavorare intorno a pannilini e vesticciuole per i neonati e i bambini del quartiere. Luciano, dopo finito il suo tirocinio, si era scielta una carriera, in cui v'ha poca concorrenza: quella di avvocato de' poveri, e tutto il bene, che operava, tendeva al fine unico e misterioso di riscattare il delitto del padre. Quella meta nobile e figliale, indovinata ed avvicinata segretamente anche da Miretta, fu alla per fine raggiunta.

I fenomeni singolari, di cui Luciano era stato l'oggetto dopo la morte di Gian Piero, erano cessati da qualche anno, allorchè ricomparvero improvisi, ed ecco in quale circostanza.

Un uomo in cattivo arnese, ma dalla cui fisonomia malinconica traspariva bontà e intelligenza, venne un mattino a trovare il nostro giovane avvocato. Era un inventore, che aveva trovato ed applicato già da parecchi anni ad una delle nostre più utili industrie un processo ingegnoso ed economico, che doveva arricchire chi avesse potuto sfruttarlo. Ora quelli, che hanno idee, non hanno per solito danaro; ma se all'opposto quelli, che hanno danaro, non hanno idee, sanno in generale maravigliosamene appropriarsi le idee ed il danaro degli altri. E così accadde anche al nostro meccanico, ingenuo e fidente come tutti gli uomini di genio: i capitalisti, con cui si era associato, aggiustarono le cose sì bene, che il pover'uomo fu messo alla porta come un intruso senza veruna indennità. Nel momento medesimo, in cui, presso a morire d'inedia e di disperazione, ei raccontava tremando la sua storia all'avvocato de' poveri, l'affare andava a vele gonfie e fruttava milioni agl'interessati e più ancora agli amministratori, mentre chi l'aveva creato era in procinto di morire per fame sulla paglia con la moglie e quattro figli. Dopo avere ascoltato attentamente il caso la-

grimevole, dopo un esame scrupoloso di tutti i documenti, Luciano s'incaricò del processo e delle spese, e messe in mano allo sciagurato artista un biglietto di cinquecento lire.

— Ah signore, gli disse questi piangendo di gioia e di riconoscenza, voi mi riconciliate con l'umanità!

All'indomani una citazione cadeva come una bomba in mezzo al Consiglio di Amministrazione della Compagnia chiamata in persona del suo gerente a comparire davanti al tribunale di prima istanza e a pagare al signor X. adeguata indennità per averlo spogliato del suo brevetto. La calunnia, la corruzione, le minacce, tutti i mezzi più sleali vennero impiegati per soffocare il processo. Un bel giorno Luciano scacciò ignominiosamente dal proprio studio un mandatario segreto della Compagnia, che tentava di sedurlo offrendogli una ragguardevolissima somma. In fine giunse il dì della giustizia. Dopo un'eloquente aringa, in cui Luciano seppe ad una convincere e commuovere i giudici e l'uditorio, la Compagnia fu condannata verso l'inventore alla indennità di due milioni, cui essa sborsò senza indugio sapendo di non poter correre il rischio di un appello contro la sentenza. Luciano non volle accettare un solo quattrino di onorario dichiarandosi strapagato dalla gioia della redenta famiglia.

La notte successiva a quel trionfo, il più bello di tutta la sua carriera, Luciano era appena addormentato, che sentì il proprio spirito sfuggire dal corpo come un prigioniero, cui si renda la libertà. Miretta, la sua dolce e fedele compagna, gli si teneva al fianco, la mano posata sulle sue spalle, gli occhi fisi ne' suoi. Si levarono insensibilmente sopra la terra, che apparve loro bentosto come un piccolo punto nero in mezzo alla immensità dell' etere, mirando da per tutto intorno a sè, in uno spazio senza confini, roteare miriadi di pianeti e di stelle. Dopo un viaggio, onde non potettero valutare la durata, que' due navigatori aerei toccarono una terra sconosciuta e maravigliosa, dove tutto era luce, olezzi, armonia, e la vegetazione sì bella, che differiva da quella del nostro globo come la flora de' tropici differisce da quella della Groenlandia e delle terre australi. Gli esseri, che abitavano quel mondo perduto in mezzo a' mondi, somigliavano molto all'idea, che noi quaggiù ci facciamo degli angeli. I loro corpi leggieri e trasparenti non tenevano nulla del nostro grossolano involucro terrestre, i loro visi irradiavano intelligenza ed amore. Altri riposavano al rezzo di alberi carichi di frutte e di fiori; altri passeggiavano come quelle ombre beate, che ci mostra Virgilio nella sua splendida descrizione de' campi elisi. I due personaggi, che Luciano avea già più volte veduto nelle precedenti sue visioni, si avanzarono a braccia aperte verso i due sorvenuti. Il sorriso, con cui li accolsero, valse a riempiergli di gioia celestiale. Quegli, ch'era stato il padre adottivo di Miretta, disse loro con ineffabile dolcezza:

« Miei cari figli, le preghiere e le buone opere vostre hanno trovato grazia davanti a Dio. Egli ha toccato l'anima del colpevole e lo rimanda nella vita terrestre, perchè vi espii i suoi falli e si purifichi con novelle prove, conciossiachè Dio non punisce mai eternamente, e la sua giustizia è sempre temperata dalla misericordia. »

FINE.

COMUNICAZIONE

Della Riconoscenza.

(Medio Sig. B. T.)

La Riconoscenza è virtù ben rara, perchè in generale si cerca da tutti di dare un motivo all' altrui bontà per non esserle tenuti. Bisogna essere dotati di nobili sentimenti per non indispettirsi di non trovare gratitudine nelle persone, che soventi, anche con sacrifizii, si sono beneficate. Sono rari coloro, che fanno il bene senza scoraggiarsi nel vedere che, lungi dal trovare la riconoscenza che loro è dovuta, incontrano invece non solo vera ingratitudine, ma sentimenti poco benevoli ed anche ostili. Se credi alle parole, troverai che tutti sono riconoscenti del servizio e del benefizio, che ricevono.

E forse la maggior parte degli uomini sono sinceri nel momento che vengono beneficati, e i loro ringraziamenti partono dal cuore, che allora sente tutta l' estensione del bene ricevuto.

Ma poi quasi rincresce all'uomo di dover essere tenuto ad un suo simile, e per bassa vanità, per orgoglio dimentica presto l'avuto soccorso, e, lungi dal conservarne gratitudine, cerca di abbassare il benefattore, per potersi esimere dagli obblighi, che ha verso di lui. Siccome però la coscienza finisce per rimproverare questa ingiusta condotta, così si finisce anche per considerare il benefattore come un nemico; se ne sparla, e si cerca tutti i modi di abbassarlo e far cadere su di lui la colpa del proprio fallo.

Se il tuo cuore sente tutti gli obblighi della Riconoscenza, tu dovresti essere almeno capace di rendere all'occasione un beneficio eguale a quello, che hai ricevuto. Eppure quanto volte non succede, che tu eviti l'amico, al quale pur sapevi ricorrere

nei tuoi bisogni, perchè credi, che egli possa domandare a te qualche servigio.

Dio ti tenga lontano da questo vizio!

Al benefizio ricevuto rispondi con amorevolezza, e pensa, come non sono le parole, che devono mostrare la tua Riconoscenza, ma bensì gli atti: l'amico, che ti ha reso un servizio, ti diventi più caro, il tuo benefattore ti sia sacro. Non perdere più di vista nè l'uno nè l'altro: indaga i loro bisogni per poterli soddisfare; cerca l'occasione di poterti rendere utile ad essi, e colla tua affettuosa sollecitudine per loro persuadili almeno, che tu sarai fortunato, quando potrai in qualche modo renderti loro utile. E se per caso tu scuopri nel benefattore la ragione, che l' ha mosso a renderti servizio, e se vedi anche, che egli fu guidato da vanagloria, da ambizione, o da altro motivo, non crederti perciò esonerato dall' obbligo della Riconoscenza.

A Dio solo è dato di conoscere le intenzioni, che fanno agire gli uomini: lascia a Lui solo la cura di punire le cattive, ma dal canto tuo non dimentica mai, che la Riconoscenza t'impone l'obbligo della gratitudine anche quando tu fossi certo, che il tuo benefattore ha calcolato sul legame, che avrebbe fatto pesare su di te il servizio, che ti rendeva.

Accertati essere ben più grande il beneficato riconoscente che non il superbo e vanaglorioso benefattore, e che quello godrà sempre la stima dei buoni, mentre questo non incontrerà che il ridicolo.

CARLO.

CRONACA

Guarigioni Spiritiche.

(Dall'*Union Spirite,* N. 67, Tomo VI — Versione del Sig. O.)

Mio caro signor Bez.

Vi mando copia di una lettera giuntami ultimamente da Versailles, la quale è firmata dall'onorevole Blandin de Saint-Pol, ufficiale superiore in ritiro, che da molti anni opera cure meravigliose. Essendo all'ordine del giorno lo studio sulla medianità

sanatoria, forse avrete caro di leggerla, contenendo essa fatti del più alto interesse in aggiunta a tutti quelli, che sono stati di già narrati in proposito.

Credo utile informarvi del come procede questo caro signore, allorchè tenta una guarigione. Appena il visitatore entra presso di lui, egli, per una specie di doppia vista, legge la malattia del medesimo, e spesso la descrive, prima che gliene venga fatto parola. « Mettetevi là, in faccia a me, dice al paziente; raccoglietevi, ed alzate la mente a Dio. » Egli intanto, ritto dinanzi al malato, ad alcuni passi di distanza, lo guarda per circa un minuto. Che succede allora? Niun altro lo sa, o piuttosto lo sente, all'infuori del malato, il quale in un gran numero di casi resta istantaneamente guarito; in altri casi la guarigione si opera gradatamente con un periodo di cura a distanza.

Impossibile sarebbe il narrare le cure innumerevoli, ch'egli ha fatto: Dio solo il potrebbe e gli Spiriti di carità, che lo assistono. È per me una vera fortuna, e volentieri la divido con voi, il possesso di questa lettera, che ci inizia a siffatti *miracoli*, come per derisione li chiamano i nostri avversari.

Montpellier, 14 marzo 1867.

Tutto vostro
A. Delanne.

« *Caro mio Delanne,*

« Buon anno, buona salute ed il compimento di tutti i vostri desiderii... Fino al giorno 5 noi fummo molto lieti, leggendo le lettere di recenti guarigioni. Il giovane Morel, apprendista orefice presso il sig. Lateltin, mi scriveva esser guarito di una *sordità*, che molto lo infastidiva; e al tempo stesso ci informava della guarigione del padre suo, il quale aveva una gamba in uno stato *disperato*. Il Sig. D..., istitutore a B..., ci annunziava la felice e radicale guarigione del suo figliuolo, fanciullo straordinario, soggetto ad una incontinenza d'urina, per cui andava in deperimento: questo sig. D..... è zio della donzella Oliver, giovane di 17 anni, la quale era in tale stato da non potersi credere, avendo le gambe incrociate e rattorte e l'una sei pollici più corta dell'altra. Essa camminava penosamente colle grucce, che le slogavano le scapule: ora ha lasciato qui le stampelle.

« Voglio darvi una prova della bontà di Dio, della sua prescienza circa l'avvenire e la sorte degli uomini.

« Il 27 novembre ultimo, un signore ed una signora suonano alla mia porta. Il loro aspetto *mi colpì.*

« — Io non ricevo più malati, dissi loro: *ma voi, signôra, entrate pure insieme col vostro marito, poichè siete mandata da Dio.*

« — Vedi, disse ella volgendosi al marito, non ti aveva io detto di venire a Versailles, e che sarei guarita?

« Il buon sig. Barbet, suo marito, alzava le spalle: erano tanti i tentativi, che avèva fatto senza risultato, che era divenuto incredulo.

« Feci sedere quella povera malata, e mi affrettai a domandarle come era che Dio l'aveva mandata da me.

« — Signore, mi disse, io era malata già da lungo tempo, quando un uomo, vestito da operaio, entrò un giorno in casa nostra: si indirizzò a mia zia, che trovavasi là e che senza dubbio aveva fatto delle preghiere per la mia guarigione, e le disse: « Voi mi avete chiamato, signora, ed eccomi ai vostri ordini. » Mia zia, tutta stupefatta, gli rispose: « Ma io non vi conosco, signore! » e sul momento essa e i suoi due figli rimasero addormentati.

Allora lo sconosciuto mi prese la mano, e mi disse: « È molto « tempo che voi soffrite, ma soffrirete di più per altri sette anni, a capo de' quali soffrirete ancora maggiormente: *ma, passati* « *dieci anni, qualcuno vi consiglierà a recarvi* nei dintorni di « Parigi presso un signore, che vi guarirà. Farà d'uopo che vi « andiate. »

« — Chi è questo signore? domandai.

« — Egli è più grande di me.

« — Dove è situato il paese?

« — Le sue strade hanno dei grandi alberi a dritta e a sinistra (infatti diverse strade di Versailles sono fiancheggiate da file di alberi). Fino a quell'epoca sarete dimentica di me; ma allora le mie parole vi ritorneranno alla memoria, e partirete subito. » Ciò detto, si ritirò camminando a ritroso, e sparve.

« La malata chiuse il racconto con queste parole: « *Compivano appunto dieci anni* da questo avvenimento, allorchè il sig. Bourgogne venne da noi, e mi stimolò, perchè mi portassi a Versailles, dove egli aveva ottenuto da voi la guarigione di una gamba, *che gli si doveva tagliare:* io e mio marito partimmo all'istante. CINQUE MINUTI DOPO IL MIO INGRESSO IN CASA VOSTRA IO HO SENTITO DI ESSER GUARITA. »

« Il marito, che era sì incredulo, proruppe in lagrime di gioia e di sorpresa nel mirar l'opera di Dio.

« Il 15 decembre marito e moglie vennero nuovamente a trovarmi. Il marito, che era malato da quindici anni, restò parimenti guarito.

« Ricevete ambedue i nostri abbracci.

BLANDIN DE SAINT-POL. »

Tipografia Baglione. F. SEGALLA *Gerente*.

AVVISO.

Per appagare il desiderio, che mi fu ripetutamente espresso da molti associati ed altri fratelli, e con la mira di spandere vie maggiormente sotto la veste attrattiva del romanzo i principii fondamentali della nostra dottrina, mi son determinato a riunire la traduzione di **Miretta** *in un solo volume, che uscirà dalle stampe nel prossimo mese di Marzo.*

NICEFORO FILALETE.

ANNUNZIO BIBLIOGRAFICO

LA GENÈSE

LES MIRACLES ET LES PRÉDICTIONS

SELON LE SPIRITISME

PAR

ALLAN KARDEC

Auteur du LIVRE DES ESPRITS

PARIS, 1868

LIBRAIRIE INTERNATIONALE

15, Boulevard Montmartre, 15

A. Lacroix, Verboeckhoven et Comp., Editeurs

à Bruxelles, à Leipzig et à Livourne

et au Bureau de la REVUE SPIRITE, 59, Rue et Passage Ste-Anne

Prix: **3** francs **50** cent.

ANNALI DELLO SPIRITISMO

IN ITALIA

RIVISTA PSICOLOGICA

ANNO V. | N° 3. | MARZO 1868.

DEL BUONO ORDINAMENTO DELLO STATO

COMUNICAZIONI
DI
CAMILLO BENSO DI CAVOUR
AL
MEDIO SIG. U. F. DI VERONA
1867.

(*Continuazione e Fine*, V. Fascicolo II, da pag. 33 a pag. 42.)

§ 7.

Quali Alleanze sieno da ricercarsi, da mantenersi, o da rifiutarsi per conseguire la nazionale prosperità.

Ogni alleanza implica scambievoli servigi e scambievoli doveri, ed è un vincolo morale, che limita l'indipendenza, e trae con sè il germe di future difficoltà. È quindi necessario nelle alleanze avere per base che sia equilibrata la possibilità di dare e di ricevere; che sieno contratte fra Nazioni, che si somiglino per liberi ordinamenti, e sovratutto per uniformità d'interessi e di vedute; infine che abbiano per iscopo il principio d'ogni stabile podestà, il bene scambievole delle Nazioni, che le contraggono.

Nello stringerle si vada cauti e riguardati, però che da un'alleanza inconsiderata può scaturire una sorgente di disastri, e infine la guerra.

L'Italia, eminentemente agricola per la natura del suolo, eminentemente commerciale per la posizione topografica, deve ricercare l'alleanza di quelle Nazioni, colle quali sieno più facili le relazioni, più affini gl'interessi, più sicuro il commercio; deve allearsi colle Nazioni, che adottino il libero scambio e le basi, sulle quali il suo interno reggimento è costituito. L'Italia è la più sicura alleata della Francia, dalla quale non può e non deve separare i proprii interessi: l'alleanza francese sarebbe da ricercarsi, ove non fosse un fatto felicemente positivo (1). L'alleanza tra popoli di origine e di costituzioni affini è naturale, ed è il preludio di quelle future dell'Europa redenta.

L'Italia retribuirà alla Germania col beneficio i servigi, che da lei le furono resi; ma un'alleanza con essa, prima che abbia superate le crisi, che inevitabilmente dovrà percorrere, oltre al pericolo di trascinare la nostra Nazione in inutili guerre, trarrebbe seco un fatale contracolpo agl'interessi nazionali e allo svolgimento della vita politica e commerciale, aumenterebbe le nostre difficoltà, e farebbe più lunghe e più disastrose le condizioni del paese, che colla nostra cooperazione aiutassimo a scindere o a conquistare.

---

(1) L'unica parte di questo bel Trattato, in cui non possiamo adagiarci nella opinione dello Spirito dettatore, è pur troppo questa, ove tanto si propugna l'alleanza francese. Noi non osiamo addentrarci in una questione, la quale può concernere più l'Italia futura che la presente, nè vogliamo usurpare l'uffizio di uno spirito libero dalle nebbie della materia, e sopra tutto uno spirito di tant'altezza di vedute quale dovrebb'essere quello di Camillo Benso di Cavour: perciò serberemo un prudente silenzio, ed aspetteremo che i tempi co' loro frutti ci dimostrino, se lo spirito, manifestando questa sua opinione, abbia proprio toccato nel segno.

Nota della Direzione.

Il cómpito dell'Italia è facile: essa presentemente deve tenersi alle alleanze naturali fissando l'occhio alle future: deve tenere assicurate le sue frontiere mirando a completarle, e volgere lo sguardo scrutatore ed attento all'Oriente, che sarà l'emporio del suo commercio, all'Oriente, ove i destini della vecchia Europa saranno in non lontano avvenire decisi: ivi potrà, senza taccia d'ingratitudine, lavare l'onta delle sue fatali giornate di Custoza e di Lissa, aprirsi col valore la via naturale, che ne farà rifiorire la prosperità, e mettere la propria spada sulla bilancia della giustizia per rivendicare i torti della lesa umanità.

L'Europa manifatturiera deve riversare i suoi prodotti nell'Asia: l'Italia ci pensi, e inizii a questo scopo di suprema importanza le sue politiche combinazioni.

La Russia sagace ed astuta semina discordie per giovarsi della debolezza delle Nazioni divise: essa mira alla supremazia nell'Asia; ma il commercio di quella parte del globo è per l'Europa quistione vitale, il monopolio deve esservi morto.

L'Inghilterra gelosa tenta di conservare nell'Asia se medesima; impaurita della concorrenza europea avversò il taglio dell'istmo di Suez, non si avvedendo, che una potenza sola le minava una dopo l'altra le sue conquiste, e che all'invasore genio della Russia essa non poteva e non doveva opporre che il genio incivilitore delle Nazioni sorelle.

Le restrizioni egoistiche tolgono di discernere le cose nel loro aspetto più ampio e più vero, e la meschina politica d'intrigo non avrà mai altro frutto che quello di lasciar libero il campo ai soli formidabili nemici della propria sussistenza. Le industrie, le manifatture, i prodotti dell'Inghilterra non hanno a temere dalla concorrenza europea; la Granbretagna è di tanto avanzata che può senza proprio detrimento stendere la mano alle Nazioni sorelle,

e portare il contracolpo alla paziente e sagace invasione moscovita.

L'Italia deve calcolare il presente, prevedere il futuro, predisporre le proprie alleanze, e conservare una politica di onestà, di conciliazione, di onore.

§ 8.

Doveri generali e Doveri particolari.

Bene ordinato può dirsi quello Stato, nel quale l'adempimento dei doveri generali e dei doveri particolari sia penetrato nelle masse. V'hanno doveri individuali e doveri generali tanto verso lo Stato governato a libere istituzioni quanto verso lo Stato retto a monarchia assoluta. La monarchia temperata da costituzione è una forma di libero governo consentanea all'epoca attuale; le repubbliche del medio evo non erano più che oligarchie assolute. Nel governo assoluto i doveri dell'individuo sono limitati all'adempimento delle leggi, al benessere della famiglia, alla carità universale; nello Stato libero i doveri individuali sono di altissima portata, però che l'individuo è parte attiva dello Stato.

Non vi ha persona, che non abbia responsabilità, cui non stringa debito inviolabile di cooperare al bene della Nazione, al buon ordinamento dello Stato; ognuno deve accrescere le proprie cognizioni, educarsi alla vita libera, essere conscio dei proprii doveri per tutelare i proprii diritti. Il patto sancito dalla volontà nazionale non può essere nè scisso, nè obliato; l'astensione dall'esercizio dei proprii diritti, l'inerzia nella vita pubblica è violazione di impreteribili doveri, è grave colpa nello Stato retto a libere istituzioni.

La vita pubblica della Nazione deve essere il precipuo

scopo di ogni individuo appartenente ad uno Stato libero; istruzione, igiene, progresso fisico e progresso morale, tutto quello, che conduce la società a migliorarsi, a purificarsi, a farsi morale e robusta, deve occupare l'attenzione dei reggitori della pubblica cosa. Immedesimare l'individuo collo Stato giovandosi di tutti gli elementi d'intelligenza, di perspicacia, di senno, è bene ordinare lo Stato.

I doveri dei cittadini devono essere profondamente sentiti e consentiti così come fu consentito e sentito il bisogno di costituirsi in Nazione; ogni altro interesse è secondario, e segue l'interesse più grande, e per conseguente infallibile. Quando il cittadino italiano abbia compreso, che, formando il benessere della Nazione, forma il benessere proprio, che non sono due cose diverse, ma una cosa sola, avrete superata una delle più gravi difficoltà.

I governi dispotici lasciano dietro di sè il funesto effetto di impicciolire l'individuo poichè lo hanno privato della facoltà di pensare, sostituendo all'azione individuale quella del potere arbitrario, e l'uomo, che ne viene di un tratto francato, ne subisce senza avvedersi l'influsso, è incapace di rilevarsi, o si rileva a fatica. L'astensione dalla vita pubblica e l'avversione ad ogni atto, che emani dal potere, sono fatali eredità dei governi assoluti.

Voi, che sentite la dignità di cittadini di un libero Stato, che nella servitù non perdeste l'altezza dei vostri pensamenti, e che iniziaste il grande fatto compiuto dell'unità della Nazione, continuate l'intelligente e sapiente opera vostra. Poco coraggio è necessario a preparare gli eventi, che decidono il destino di un popolo; ma, quando essi eventi sieno maturati, e il destino di un popolo sia deciso, comincia allora un cómpito grave, quello di fare che il popolo francato dal servaggio sia un popolo degno della libertà.

L'intelligenza, l'industria, la ricchezza sono armi, che,

degnamente usate, redimono i popoli dalla morale servitù: è dovere per ciascheduno di voi di metterle a solo ed esclusivo profitto della Nazione.

§ 9.

Doveri degli Adepti allo Spiritismo.

Il genio incivilitore dei popoli procede a gran passi; il progresso verso il giusto ed il vero è fatto retaggio universale; la coscienza delle Nazioni si stabilisce sopra basi eque; il sentimento della conquista è riprovato dalle masse: si cammina dovunque verso il bene. Il vizio coronato dal favore delle corti e dall'adulazione dei poeti è passato nel dominio della storia, e, quando la società si fa morale, essa ha superato l'ostacolo più formidabile al suo avanzamento: l'impudenza della colpa. L'epoca attuale segnerà ai posteri una pagina luminosa di progresso sociale.

Lo Spiritismo, bistrattato come allucinazione o follia sino a ieri, è oggi accettato dalle menti serie e riflessive, che non gridano mai all'impossibile nel dominio dei fatti. L'uomo, inconscio dei legami, che tutti gli esseri avvincono con nodi di sapienza e di amore, nelle meschine deduzioni del materialismo era come l'idiota, che non sospetta in se stesso un essere intelligente e immortale: la filosofia dello Spiritismo segnerà l'éra del vero incivilimento dei popoli. Quanto più l'uomo è illuminato, tanto più è purificato; egli appartiene alla schiera degli esseri, che hanno la missione di far progredire la società. Il progresso universale è unica norma della creazione infinita. Altro si chiede al povero idiota, cui manca persino l'intuizione del proprio valore come spirito perfettibile ed immortale, altro a coloro, che discernono il vero, e vi aspirano. I doveri sono proporzionati al grado di elevatezza, cui lo spirito ha raggiunta.

Voi, che siete addottrinati dagli ammaestramenti di esseri elevati, che vi rivelano gli alti concetti degli universali rapporti; che sapete perchè l'uomo soffre; che avete dinnanzi allo sguardo un orizzonte senza limiti: l'infinito popolato da creature immortali; che sapete amare e volere, operare e credere, non indietreggiate dinnanzi all'arduo cammino, che vi è aperto. La missione di spingere dolcemente altrui verso il bene, di purificare tutto quello, che è alla vostra portata, di sorreggere con mano amorevole e indulgente i caduti, ed ascondervi perchè la vergogna non li contristi, è a voi affidata, e dovete compierla. Se la scienza vi concede i suoi più alti dettati; se vi si svelano le leggi, che reggono l'universo; se nelle vostre battaglie più difficili siete sorretti da esseri, che vi circondano con amore inesauribile e vi incuorano a trionfare di voi medesimi, sia pari all'altezza del soccorso il merito della vittoria: quando avrete seminato il beneficio e mietuto lo scherno e l'ingratitudine, rianimate le vostre forze, e procedete nella vostra via. Il beneficio versato nell'anima, che lo intende, è la più sublime gioia dell'esistenza; il coraggio di non lasciarsi ributtare dall'ingratitudine e dall'egoismo è proprio delle intelligenze elette, che non sono contaminate dal fango della terra, e vi segnano una via di carità e di sapienza.

Voi, che abbracciate in tutta la interezza del suo mandato incivilitore la dottrina dello Spiritismo, siate all'altezza del vostro cómpito: questo è il vostro particolare dovere. Guardatevi d'attorno: consolate, amate, moralizzate. Lo Stato avrà dalla vostra cooperazione illuminata ausilio, forza, potere, virtù e prosperità.

FINE.

Notabile Guarigione Spiritica.

Dal Chiarissimo Fratello Cav. Gaetano Ferri, Professore di Pittura in questa R. Accademia Albertina di Belle Arti, mi viene la seguente lettera. Mentre ringrazio l'Autore di essa per la nobile e solenne testimonianza, cui rende alla verità, sono lieto di poterla inserire nelle pagine di questi *Annali,* conciossiachè la guarigione, ond'esso ragguaglia, operata a distanza, per via di un Medio ignaro di ogni principio di medicina e che non conobbe di persona il paziente, è documento preziosissimo per la storia dello Spiritismo.

N. F.

Al Chia.mo Sig. NICEFORO FILALETE,
Direttore degli *Annali dello Spiritismo in Italia.*

Stimatissimo Sig. Presidente,

L'articolo degli *Annali,* che descrive alcune cure spiritiche, pubblicato nel Fascicolo ultimo di gennaio, mi ha rammentato il debito mio, e m'induce a dire brevemente a V. S. quanto vado ripetendo giornalmente ai miei amici, meravigliati pel miglioramento della mia salute, dopo uno stato, ritenuto da tutti per disperato, nella primavera del 1867, dichiarando i medici, che non v'era nulla da fare.

Mi sentivo senza forze — parlando a stento — e non potendo nutrirmi!

Mi sovvenni d'aver inteso raccontare di ammalati, incurabili per la scienza, ma guariti dallo spirito Baccari..... Poco o nulla vi credeva allora, ma la necessità m'ispirò fiducia, ed a Spiritisti ebbi ricorso per ottenere la salute.

Una Signora, colla quale non aveva l'onore di essere in relazione, offrì la sua medianità, ed evocò lo spirito, che accettò

di curarmi. Esso indicò il male, lo disse sanabile; stabilì il giorno e l'ora della visita settimanale, che mi farebbe, ed ogni sabato, durante più mesi, mi venne spedita la sua comunicazione da chi non mi conosceva, nè sapeva che e come soffrissi, e sempre le indicazioni mediche ed igieniche si combinarono adattate ai sintomi della malattia, al parere del mio medico curante stesso, da cui al primo consulto sulla *possibile* efficacia del rimedio ebbi in risposta esser ciò che si poteva *provare* di meglio.

Il male diminuì regolarmente, fino che il buono spirito mi mandò convalescente in campagna.

Diffatto mi sentivo bene, ma ancora debole, e questa debolezza, fin dal principio della cura, erami stato annunziato dagli spiriti, che mi sarebbe tolta con una semplice magnetizzazione, che subii ed immediatamente mi ridonò vigore e vitalità.

Credevo però non resistere ancora ai freddi torinesi, e divideva il mio parere il sapiente medico già accennato. Consultato lo spirito Baccari, mi consigliò rimanere con cautele, che ho messe in pratica,. e, grazie a Dio, sto bene durante questi geli eccezionali, e con piacevole meraviglia de'miei numerosi amici.

A disposizione di tutti, io serbo la serie di comunicazioni della cura, e le spiegazioni, che possono interessare gli studiosi di fatti nuovi ed utili pel progresso moderno.

Conseguenza ne sono già altre due cure dello stesso genere: una delle quali gravissima ed in via di miglioramento costante — e la persuasione, per molti testimoni oculari, che la scienza ha, presto o tardi, un avvenire tracciato pel suo sviluppo.

Felici i medici, che primi ne faranno lo studio e l'applicazione. Dessi meriteranno il titolo di benefattori dell'umanità.

Faccia, sig. Direttore, il conto che crede di questa mia lettera, debito di coscienza alla verità.

Torino, 17 gennaio 1868.

Di Lei Servitore ed in oggi convinto Fratello

GAETANO FERRI.

P. S. Prima di spedire questa lettera a V. S., mi è venuta l'idea di consultare su di essa lo spirito del mio amico e protettore Massimo d'Azeglio. — Ecco la sua risposta:

(Medio sig.ª L...)

« Gaetano ha dimenticato di far rilevare nella sua narrazione
« che la fede, la fede sola, più che le prescrizioni, fu quella,
« che veramente lo salvò. Digli che bisogna notarlo, a vantaggio
« dello Spiritismo, perchè si sappia da tutti, che senza fede è
« inutile intraprendere cure e sperare guarigioni. Addio.

MASSIMO D'AZEGLIO. »

Sì, la *fede* accompagnò la cura: Massimo d'Azeglio ha ragione. Egli, che in vita iniziommi allo studio de' fatti spiritici, ora, spirito, si degna proteggermi e consigliarmi. — All'incredulità poi, ai dubbi — dopo le prime settimane di miglioramento — subentrò in me una fede, che più non mi lascierà, e che mi fa dire al lettore ignaro della dottrina spiritica: — Non sorridete come io feci per tanti anni dello Spiritismo. Studiatelo, colla cautela del buon senso, colla calma del raziocinio: a poco a poco traverserete la fase dei dubbi, e giungerete alla fede, che vi assicurerà una felicità sconosciuta da chi non illumina la luce della verità.

GAETANO FERRI.

L'UMILTÀ

Comunicazione spontanea ottenuta dal Medio
Sig^{a}. D. B. di Mondovì.

— Chi sei, bell'alma, che in sfarzose vesti
Non ti ravvolgi la persona bella?
Perchè co' tuoi pensier soavi e mesti
Ti dici ancella?

Pomposo fior non orna le tue chiome,
Cui solo intrecci la violetta umile:
Chi sei, deh! dimmi, qual è il tuo bel nome,
Spirto gentile?

Voce più dolce che armonia celeste
Spira il tuo labbro dal sorriso puro,
Nè di desir la mente tua si veste
Pel dì futuro.

Sei ricca di saper, ma pur ti ascondi,
Perchè temi te stessa, e dici: Iddio
Solo dà sapïenza in questi mondi
Pari al desio!

Perchè non siedi tu fra' dotti umani,
Mentre di scienza vera sei ripiena,
Nè discuti con lor su' grandi arcani?
Ti manca lena?

Perchè non ti soffermi su quei detti,
Che tanti ingegni lasciano ai viventi?
A censurarli perchè non ti alletti
Con pronti accenti?...

Ah, ti comprendo! ti conosco appieno!
Sei quella diva, che ha immortal potere
Lassù nel ciel più limpido e sereno
Dell'alte sfere.

Tu così dolce, sì pudica e bella
Pur mi sorridi, e il guardo tuo mi dice:
— Son l'Umiltà, degli angioli sorella:
Amarmi lice.

— Lo so, bell'alma, che d'amarti è d'uopo
E camminar con te, se abbiam desio
Di dare a nostra vita un alto scopo
Per giugner Dio.

Bella figlia del cielo, perchè a stento
Ti stai su questa sfera, ch'è pur bella?
Dimmi, perchè non vivi a tuo talento
Su questa stella?

— Perchè vi son respinta e calpestata,
E l'uomo in suo pensier m'oltraggia e schiva
I' riederò lassù, 've fui creata;
Lassù son diva.

Il cielo mi festeggia, e i cori pii
Mi dicono la figlia del Signore;
In terra forma sol vani desii
Dell'uom il core.

— Ma, se da qui ten vai, Virtù divina,
Chi condurrà lo spirto passeggiero?
Chi gli darà quel che ti fa reina
Nel mondo altiero?

— Chi mi vorrà saprà donde invocarmi,
E scenderò nel core eletto e pio,
Che si rende diletto coll'amarmi
Al Padre mio.

Francesco Gianni.

PAROLE DI CONSOLAZIONE A UNA MADRE.

Dal Socio Corrispondente di Pinerolo ricevo la lettera e la comunicazione seguente, vero gioiello di grazia e di affetto, che pubblico nella certezza non potrà non riuscire graditissima a' lettori.

N. F.

Diletto Fratello ed Amico,

Vi mando una comunicazione ottenuta da un *Medio meccanico scrivente* e nel modo più improvviso, spontaneo.

Voi conoscete i due giovani sposi X, ambidue spiritisti. Or bene, dopo dieci mesi di matrimonio, Iddio diede loro un bambino, il quale non visse che quaranta giorni.

Il dolore dei poveretti per tale perdita fu grande; ciò che lo temperò alquanto fu la speranza che quel bambino non li avesse abbandonati del tutto, e la madre mi disse più volte, che lo *sentiva* a sè vicino, e aveva sempre speranza di rivederlo. Conviene che io premetta questo fatto: il bambino, nato prematuramente, è morto d'inanizione: il cuore non era atto ancora per vivere, e la circolazione del sangue cessò a poco a poco, cosicchè la creatura, sei giorni prima di morire, cessò di nutrirsi, e due quasi di piangere. Non dava più voce alcuna. Era quasi l'alba dell'ultima sua notte, quando parve alla madre, che avesse detto *mamma;* il padre era più lontano, ma udì esso pure tal parola. Dopo due o tre minuti, il bambino spirava l'anima.

Domenica sera, dopo cena, che i detti due sposi se ne stavano tra loro ragionando del perduto bambino e della quasi certezza di averlo vicino, il marito fu colto d'un tratto come da un brivido, e sentì agitarsi la mano. Ricorse ad una penna; ma le frasi scritte furono quasi indecifrabili, tanta era la violenza, con cui veniva condotta la mano. Pigliò un lapis, e allora riuscirono più chiare, ma non del tutto; in pari tempo

esso si sentì come invaso da una convulsione di gioia e di stupore, e, mentre la mano moveva, rideva e conversava, inconscio affatto di ciò che venisse sulla carta.

Il dì seguente poi, cioè lunedì, avendo provato lo stesso effetto, si mise a scrivere, e ricevette la comunicazione, che vi spedisco....

Vi saluta con tutto l'affetto

il vostro affezionatissimo
G. C.

COMUNICAZIONE

Quanto dolce è l'affetto di una madre pel figlio suo! Esso è il vincolo di due anime, la cui relazione meglio non può esprimersi che paragonandole a due note di un accordo armonico, in cui l'una segue l'altra per tutta l'estensione dell'armonia, e in tutte le modulazioni, per cui passa, l'una dirige l'altra, la sorregge, e amendue si abbelliscono a vicenda.

La forza del destino, ossia la volontà dello Spirito Supremo, volle interrotta la nostra armonia. Breve fu il soggiorno, che mi fu concesso accanto a te, o madre, e scarso il numero dei tuoi baci. Ma in forza del vincolo, che ci unisce, io non posso abbandonarti, e faccio a te ritorno, o madre, come fa l'augellino, che, sebbene affidi il corpo alle ali robuste per lunghi voli, pur non sa dimenticare il suo nido, e vi si sente ognora attratto, e non sa passargli dappresso senza fermarvisi con compiacenza.

Alla mia dipartita io volli consolarti d'un saluto, e nol potei far meglio che chiamandoti col nome più capace di commovere le tue viscere, col nome di *madre*. Per chi sente cogli orecchi del corpo, quel saluto, superiore alla mia età, non era che opera d'illusione. E tal sia per loro. Ma lo spirito, che vede Dio nel firmamento, che sente gli angeli nelle armonie, intende quel saluto. Tu, o madre, sappi intendere sempre collo spirito, e non ti mancheranno le consolazioni nelle asprezze di codesta vita.

GIUSEPPINO.

EVOCAZIONE DEI MORTI NELL' ANTICHITA'.

(Dall'*Union Spirite*, Tomo VI, N. 61 — Versione del Sig. O.)

Universale era la credenza all'esistenza delle anime separate dal corpo. Al dire di Esiodo, esse divenivano genii. È noto, che Platone non voleva si dedicassero cappelle a tutti gli spiriti, che si manifestavano con apparizioni, e se ne facesse altrettante divinità. Fin dalla più remota antichità si hanno memorie di comunicazioni stabilite tra i viventi e le anime dei morti: Saulle, per esempio, fa evocar l'ombra di Samuele, malgrado l'espresso divieto della legge ebraica; nell'Odissea si fa parola della negromanzia; Erodoto parimenti ne fa menzione, ed indica un luogo della Tesprozia, ove venivano evocati i morti.

Plutarco, in diversi passi delle sue opere, cita molti fatti di negromanzia: l'oracolo di Delfo, che erasi dapprima rifiutato di rispondere a Callanda, uccisore del poeta Archiloco, gli comandò poscia di placarne l'ombra; e quegli recossi infatti al capo Teraro presso certi sacerdoti, che evocavano i morti.

Cleonice mostravasi di continuo a Pausania, suo uccisore, minacciandogli la vendetta divina: per lo che quegli portossi in una caverna di Eraclea, ove i sacerdoti evocarono l'ombra di quella donzella, la quale dichiarò, che Pausania non troverebbe riposo se non che a Sparta. Andato in quella città, come furono note le sue relazioni col re di Persia, lo si voleva arrestare: ma, essendosi egli rifugiato nel tempio di Minerva, ve lo fecero morir di fame. Poscia gli Spartani, rimproverandosi di aver fatto morire un uomo, a cui la Grecia doveva in parte la propria salvezza, mandarono a cercar dei psicagogi, ossia evocatori di anime, in Italia, perchè evocassero l'anima di Pausania.

Lo stesso Plutarco cita infine l'esempio di Elisio di Terina, il quale, perduto avendo il figlio Entinoo e sospettando fosse morto avvelenato, si portò in un tempio, dove evocavansi i morti. Ivi, dopo le cerimonie solite, addormentatosi, vide in sogno lo spettro del figlio, da cui ricevette alcune tavolette, ch'ei poi realmente trovossi in mano al suo risvegliarsi, ed in cui era scritto, che non dovesse pianger la morte del figlio, perchè era stata un favore degli dei (Plutarco, *De Consul. ad Apoll.*)....

Sembra che la negromanzia, stabilita presso diverse nazioni selvagge dell'Africa, sia stata esercitata presso tutti i popoli orien-

tali: la si ritrova nella Fenicia, nell'Egitto..... Il *Deuteronomio* (XVIII, 11) fa conoscere, che esisteva presso i Cananei.

Che si evocassero i morti ce lo confermano tutti i poeti, storici e filosofi greci e latini. Eccone qualche esempio.

Orfeo evoca Euridice, Ulisse Tirresia; Enea discende negli inferni; il figlio di Pompeo consulta Erictone, il savio Appione l'ombra di Omero, Apollonio quella di Achille; Aristotile, fu accusato di aver fatto sacrifici all'ombra di sua moglie coi riti di Cerere!.....

È troppo noto Orazio, perchè sia d'uopo ricordare ciò ch'ei dice delle streghe e delle evocazioni, ch'esse facevano.

Ancor più noto è Virgilio, che ci fa discendere con Enea negli abissi dell'Averno. Seneca, il tragico, ci dipinge Edipo quando fa evocar Laio da Tirresia in una cupa foresta.

Sentite Quintiliano: « Gli dei e le ombre sono come torturati « dal mormorio pieno di orrore e dalle imperiose intimazioni « dell'evocatore. »

« Se io non posso piegare il cielo, ho però il potere di agitar « l'Acheronte. » Son queste le parole, che danno alla maga di Eschilo *(Tragedia dei Persiani)* il potere di fare comparir Bario sulla cima della piramide.

Quanto abbiamo esposto non costituiva solamente la psicomanzia, ossia la divinazione per mezzo delle anime, ma eziando la psicagogia, cioè a dire l'attrazione delle anime, la loro evocazione.

Se dobbiam credere a Pausania, a Maratona fu visto lo spettro di Teseo marciare all'avanguardia dei Greci e far decidere in lor favore la battaglia, aiutato dall'eroe Ecteleo, il quale, quantunque spirito, abbattè una quantità enorme di barbari coll'urto del timone di un aratro da lui guidato. Tosto dopo la vittoria, venne eretto un tempio a Teseo ed allo sconosciuto soldato agricoltore, il quale, col dileguarsi come fan tutti i Genii, si era raccomandato all'adorazione degli Ateniesi. Il nome di lui sarebbe rimasto per sempre ignoto, se l'oracolo non lo avesse rivelato. (Pausania, Lib. I pag. 278; Plutarco, *Vita di Teseo*). Pausania muore dopo aver comandato i Lacedemoni a Platea, ma la sua immagine resta visibile nel tempio di Minerva Calcidese e forma lo spavento degli abitanti, fino al giorno, in cui il psicagogo, che si andò a cercare in Tessaglia, gli impone di ritirarsi, e si fa obbedire (Pausania, *In Achaica*).

Perseo fa altrettanto, e per lunghissimo tempo atterrisce gli abitanti di Chemini facendosi vedere nel suo tempio (*Id. Ibid.*).

A Leuttra Pelopida vede le figlie di Scedacio errare intorno alle loro tombe, e lo stesso Scedacio uscir dalla propria e ordinare che, per assicurar la vittoria, si facciano sacrifici alle ombre delle sue figlie (Pausania, *In Achaica*).

Cimone parla del suo viaggio in Eraclea per consultar l'ombra della sua amatissima sorella (Plutarco, *Vita di Cimone*).

Un fanciullo appare agli Elei guerreggianti contro gli Arcadi: indi si ritira in una grotta sotterranea, sopra la quale i vincitori riconoscenti eressero poi un magnifico tempio con questa iscrizione « *A Sazapoli, genio della Patria* » (Pausania, Lib. VI).

Non finiremmo mai, se ci volessimo fermare su tutti gli eroi dei Greci e dei Romani. Udremmo i più grandi capitani compiacersi di attribuire ad eroi invisibili la più bella parte di lor gloria; udremmo i più gravi scrittori gelosi di confermarci nei loro annali le apparizioni di tali eroi. Platone ci parlerebbe di Eutiano, Valerio Massimo dei Dioscuri, Pausania di Milziade, Aristotile di un eroe di Lipara, Filostrato di Achille, Tito Livio di Romolo, Svetonio di Caligola, Plinio di Artèmidoro, Plutarco di Pausania, Tacito, lo stesso Tacito, dello spettro di Rufo, del quale narra la storia arrossendo, mentre però ne attesta con giuramento la veracità (Tacito, *Annali*, Lib. XI).

Nè si possono dimenticare tutte le affermazioni dell'imperatore Severo, di Apuleio, di Orazio, e perfino del grave Quintiliano, il quale ci dice: « Da ciò provengono le apparizioni delle anime « evocate, e le visioni delle loro sempre care immagini, delle loro « facce e dei lor corpi; da ciò quegli oracoli e quei precetti not- « turni; da ciò quelle feste alle ombre e l'onore, in cui noi teniamo « le loro tombe *(In Sepulchro Incantato)* ».

Da ciò quell'abitudine costante di evocar gli eroi allorchè si fondavano le città. Pausania, per esempio, ci dà i nomi di tutti quelli, che furono evocati nella fondazione di Micene. « Furono, egli dice, Messene e sua figlia Triopea; ma primi Eurita, Alfareto ed i loro figli; poi Cresfonte ed Epilo fra gli Eraclidi; mentre il nome di Aristomene veniva per generale consenso celebrato sopra tutti gli altri. » (Lib. IV, pag. 345).

Gli dei rendevansi visibili a chi e nel modo che a lor piaceva: spesso davano bensì dei segni visibili della loro presenza; ma non sempre la evocazione di essi era seguìta da una apparizione, nemmeno per i sacerdoti, sopratutto nelle epoche di scetticismo, quando anche questi eran divenuti increduli. È perciò che Giam-

blico li contemplava frequentemente, mentre Porfirio raramente godette di tal favore. Basta scorrere le opere di certi scrittori pagani per andar convinti, che spesso eran gli dei, che favorivano l'incredulità dei loro sacerdoti. Ma se non sempre si manifestavano a coloro, che potevano evocarli, in compenso mostravansi assai spesso a chi non li evocava. Platone, nel *Libro delle Leggi,* non vorrebbe, che fossero erette delle cappelle agli spiriti, che, non evocati, si danno a vedere, sia di giorno, sia di notte, e danno origine a nuove divinità ed a nuovi culti.

Numi del tutto ignorati venivano improvvisamente a rivelare la loro esistenza: Tagete, per esempio, era ignoto in Etruria, allorchè un agricoltore lo vide sorgere da un solco per rivelargli la scienza dell'*aruspicina,* divenuta poscia tanto importante (Cicerone, *De Div.* II, 23).

Un nume annunziò ai Romani l'arrivo dei Galli; e quel Nume, fin allora ignoto, divenne l'oggetto di un culto sotto il nome di *Aius Loquens* (Id. Ibid., I, 45).

Narra Erodoto, che Pane apparve a Fileppide presso il monte Partenione, al disopra del Tegeo, e lamentossi, perchè non veniva onorato siccome dio, esso che aveva già tante volte recato soccorso agli Ateniesi. Dopo quella apparizione, Pane ottenne un tempio ed un culto (Erodoto, VI, 105).

Che gli dei ed i genii, di cui l'aria era piena, si mostrassero era tenuta come cosa fuori di ogni dubbio: lo credeva il volgo e lo credevano i filosofi, del pari che gli iniziati. Numerosi esempi ne son citati da Omero. Non ne erano inventori i poeti: essi nelle loro opere non han fatto che tramandare una credenza fermamente stabilita. I pitagorici si meravigliavano, al dir di Aristotile, che potesse trovarsi qualcuno, che asserisse di non aver veduto qualche genio. Ed era in conseguenza di questa convinzione che Apuleio diceva: « Perchè mai Socrate non avrebbe potuto vedere il suo? »

Perciò pure Celso epicureo, cui citiamo non tanto come un esempio di quelli che credevano, quanto per provare questa generale credenza, esclamava: « È egli d'uopo parlare di quelle « voci miracolose uscite dal più sacro penetrale dei tempii, di quei « segni meravigliosi, di quelle chiare apparizioni, di cui abbiamo « tanti racconti? » (Origene, *Contr. Cels.,* VIII, 45).

« Spesso i fauni hanno fatto udire la loro voce, dice Quinto; spesso gli dei sono apparsi sotto forme sì visibili, che bisogne-

rebbe essere empio o stupido per dubitarne. » (CICERONE, *De Divin.*, I, 45; *De Nat. Deor.*, II, 2).

Dice Balbo (In CICERONE, *De Nat. Deor.*, II, 2) che la epurazione delle pratiche religiose non devesi attribuire al caso, nè ai capricci degli uomini, ma alle indubitate prove, che spesso gli dei danno di lor presenza. Le apparizioni avean luogo tanto costantemente, che il nome di *Epifane* (che è presente, che appare), dato a Giove più specialmente, era un nome comune a tutti quanti gli dei. Queste apparizioni verificavansi sopratutto nelle feste celebrate in loro onore, e contribuivano in singolar modo ad accrescere la venerazione per le statue di essi. Il Rolle scrive, che una tal credenza era la base della scienza teurgica (*Arnob. Adr. Gent.* VI; PLUTARCO, *Marcellus*).

Non potremmo chiudere quest'articolo senza tener proposito della pubblica evocazione degli antenati, in uso a Roma e presso gli altri popoli dell'antichità.

Supporre che tutti i popoli, civili o barbari, che i migliori e i più grandi legislatori e sovrani, del pari che i più crudeli e i più meschini, che sì la pacifica Egeria come la terribile Siva, abbiano spontaneamente immaginato questa grande liturgia funeraria, compresa sotto i nomi singolari di *lemurali*, *feralie*, *festini dei morti*, ecc., è una ipotesi talmente pazza da vincere da per sè sola tutte le altre pazzie.

Lo si spieghi come si può, ma tuttavia questo è quanto ci attesta tutto il genere umano, quanto ci attestano tutti gli storici, e quanto essi, con Tacito e Quintiliano alla testa, han creduto, come sopra vedemmo.

Innanzi tutto, è scelto e determinato il giorno. Tre volte in ogni anno, al 2 febbraio, al 1° maggio, al 9 decembre, e, per così dire, a ora fissa, si andrà al convegno, non alla montagna come nel Celeste Impero, ma a quel tal luogo, vicino a quella tal pietra misteriosa, all'ingresso di quella tal caverna, e là si farà la generale evocazione di tutti i morti.

A capo di pochi istanti tutto sembra confermare la grande novella: si vedono le ombre uscire dalle loro tombe e ritornare alla luce: sì, sono ben dessi coloro, che si piangono; e tosto un riconoscersi, uno scambievole abbracciarsi della morte e della vita; quelli, che non giunsero in tempo per assistere all'uscita delle ombre, vengono intanto incontro, e tutti insieme si incamminano verso le antiche abitazioni.

Quivi i bei giorni del passato ricominciano; attorno al domestico focolare gli scanni, per tanto tempo vuoti e rimpianti, tornano ad essere occupati. Il desco rivede tutti i suoi ospiti, ed il festino dell'antica famiglia riunisce le due specie di convitati.

Nel mese di febbraio un tale stato di cose dura per nove giorni, durante i quali tutto vien posto in non cale: non più matrimoni, non più affari, i templi son chiusi, poichè anche gli dei prendon parte alla festa e soprintendono alle espiazioni delle famiglie.

I lemurali e la loro istituzione rimontavano fino a Romolo, a cui li prescrisse l'ombra sanguinolenta di Remo assassinato. E non dobbiamo dimenticare, che qualora fosser trasandati, lo che avvenne più d'una volta a motivo delle fatiche e delle privazioni, che ne seguivano la celebrazione, tutta la campagna di Roma diveniva in un subito piena di apparizioni, che rendevano impossibile il soggiorno della città ed atterrivano i viventi.

Le apparizioni essendosi fatte più frequenti al tempo di Numa, l'oracolo dichiarò che ciò era la conseguenza della soppressione dei lemurali; e, come questi furono ristabiliti, ogni apparizione tosto cessò. « Per questo sol fatto, dice un savio moderno, la devozione divenne all'istante più salda e più celebre di quello che fosse mai stata fino a quel momento ».

Se ci trasportiamo in mezzo ai Persiani, vi troveremo la festa dei *ferouen* (i lari del paese); essa dura cinque giorni, durante i quali i ferouen evocati visitano i parenti e gli amici (Guigniaut, *Note sul II Libro di Creuzer*).

Portiamoci nel Giappone: « Quando si celebra la festa dei trapassati nel Giappone, diceva il filosofo Boulanger, gli spiriti ritornano ad abitare le loro case, cui trovano tutte ornate e disposte per riceverli. Vanno loro incontro, parlano loro, li complimentano ed, acciocchè sia impossibile ogni ombra d'illusione, le città e le campagne brillano di migliaia di lumi. Il giorno dopo i morti vengono congedati, e con nuovi complimenti si riconducono fuori della città. Questa festa ha luogo verso la metà di agosto » (*L'Antichità Svelata*).

È probabilmente la stessa festa, che, duecento anni prima di Boulanger e sotto un punto di vista affatto diverso, San Francesco Saverio descriveva in questi termini:

« . . . . . Nello stesso mese di agosto celebrano due volte la festa dei loro morti. In sull'imbrunir del giorno accendono molte lampade sulle porte delle lor case e queste ricoprono di pitture

e ornamenti di ogni genere. La notte si fa un continuo passeggiare, dagli uni per devozione, dagli altri per curiosità: imperocchè, appena calata la sera, la maggior parte dei cittadini si recano fuori della città ad incontrare le ombre, ed è lor credenza che ancor queste vengano incontro ad essi, giunti che siano ad un certo punto. Le prime parole, che dirigono alle ombre, son parole di affetto: « Benedetto sia il vostro ritorno, dicono loro; è tanto tempo che vi attendiamo e che siam privi della vostra presenza! Vogliate riposarvi e rifocillarvi con un po' di nutrimento ». E subito metton fuori delle frutta od altri cibi, che han portato a questo effetto: coloro, che nulla posseggono, portano almeno dell'acqua calda. Dopo essersi trattenuti insieme per un'ora, come se aspettassero il termine di un festino, pregano le ombre di venir con essi nelle lor case, e le avvisano, che vanno a precedervele per preparar la tavola ed approntare delle altre vivande. Due giorni dopo, si vede la popolazione ricondurre le ombre al luogo stesso con torchi accesi, affinchè non abbiano a camminar nelle tenebre e correr pericolo di inciampare.

« Quando noi richiediamo i Giapponesi della ragione di questi festini, ci rispondono che si fanno per ristorar le forze di quei poveri viaggiatori, che debbono percorrere dieci mila migliaia di leghe nel lasso di tre anni per poter giungere in Paradiso ».

Anche ai giorni nostri, andate in Lituania, e vi troverete le pubbliche evocazioni come nell'antichità. « La cerimonia, dice Charton, sebben sia fatta in pubblico, è però sempre circondata di mistero; e guai allo straniero, che ardisse di volerne essere spettatore! Un dotto tedesco, che ha studiato accuratamente le antichità di quella contrada e che dimorava nella parte soggetta in quel tempo al governo prussiano, si trovò una volta per caso ad assistere alla festa dei morti: ma poco mancò che questa temerità gli costasse la vita, e non ebbe grazia se non dietro giuramento, che mai nulla rivelerebbe di ciò che aveva veduto ed udito ».

Non è a dubitarsi che questa evocazione generale fosse mescolata di molte superstizioni. Noi però non facciamo che prender nota del fatto, del quale si riscontrano esempii negli annali di tutti i popoli.

Per estratto: A. P.

LA CONTADINA DI MONIN.

(Dalla *Revue Spirite* di Decembre 1867 — Versione del Sig. O.)

Un nostro corrispondente d'Oloron (Bassi Pirenei) ci ha mandato la relazione del fatto che siegue, del quale egli ha preso contezza personalmente.

« In sul finire del decembre 1866, poco lungi dal villaggio di Monin (Bassi Pirenei), una contadina di ventiquattr'anni, per nome Marianna Courbet, era un giorno intenta a radunar del fogliame in un prato prossimo alla casa, ove dessa abita insieme col padre, vecchio di sessantaquattro anni, e con una sorella di anni ventinove. Un vecchio di mezzana statura, vestito da contadino, dopo esser rimasto per alcuni istanti presso il rastrello, per cui si accede al prato, chiamò ad un tratto la giovane: questa gli si fece vicina, ed ei le domandò, se potesse dargli qualche elemosina.

« — Che volete che vi dia? ella gli disse: io non ho niente; a meno che non vi contentiate di un pezzo di pane.

« — Datemi ciò che volete, rispose il vecchio: d'altra parte potete stare tranquilla, che non ne resterete sprovista.

« E la contadina corse a prender del pane. Allorchè fu di ritorno, il vecchio le disse:

« — Mi avevate già risposto da un pezzo.

« — Come può essere, replicò la giovane, se mi avete chiamato appena adesso?

« — Egli è vero, che prima non vi avevo chiamato; ma il mio spirito si era trasportato verso di voi, era penetrato nel vostro, e per tal guisa io aveva potuto prevedere le vostre intenzioni. Prima di giunger qui, mi era fermato laggiù innanzi ad un'altra casa; il mio spirito penetrò parimenti nell'interno di essa, e potei conoscere le disposizioni poco caritatevoli de'suoi abitanti: pensai perciò, che sarebbe stato inutile il chieder loro qualche cosa. Se coloro non si mutano, se continuano a non voler esercitare la carità, sono molto da compiangere. In quanto a voi, non ricusatevi mai a far l'elemosina, e Dio vi terrà conto dei vostri sentimenti, e vi restituirà assai più di quanto avrete dato ai poveri..... Ma voi avete male agli occhi.

« — Ahimè, sì, rispose la giovane: e il più delle volte la mia vista

è talmente debole che non posso attendere ai lavori della campagna.

« — Ebbene! continuò il vecchio, prendete questo paio di occhiali, che vi faranno vedere perfettamente. Avevate una sorella, cui amavate molto, e che è morta da otto anni e quattro mesi.

« — È vero; disse la giovane sempre più meravigliata.

« — Vostra madre è morta or fa un anno.

« — Proprio così! rispose quella con maggior meraviglia.

« — Ebbene! andrete a recitar cinque *Pater* e cinque *Ave* sulla sua tomba. Del resto, esse si trovano ambedue in tal luogo, ove sono felici, ed ove un giorno le rivedrete. Prima di lasciarvi, vi debbo fare una raccomandazione: portatevi presso la tal persona (una giovane di cattiva condotta, che ha diversi figliuoli), e chiedetele che vi lasci condurre con voi uno dei suoi bambini, cui alleverete fino all'epoca della sua prima comunione.

« Inoltre, eccovi un libro di preghiere: conservatelo gelosamente, poichè tutti quelli, che lo toccheranno, riceveranno delle grazie. Le persone, che verranno a vedervi, dovranno, o nel giungere o nell'andarsene, recitare due *Pater* e due *Ave* per le anime del purgatorio. Fra queste persone, il cui numero si andrà considerevolmente aumentando di giorno in giorno, ve ne saranno che rideranno o che si burleranno di voi; a quelle non racconterete nulla. Non mancate di raccomandare alla persona, da cui dovete farvi consegnare il fanciullo, che si emendi, stantechè non credo che abbia ancor molto da vivere.

« Vi prevengo che, verso la fine del prossimo marzo, vi ammalerete gravemente. Non fate chiamar medici, chè a nulla vi gioverebbe: è una prova, che dovete sopportare con rassegnazione. Del resto io ritornerò a visitarvi. —

« Ciò detto, il vecchio si allontanò: e, arrivato che fu ad un prossimo ponticello, sparve in un subito.

« Come è naturale, la contadina corse a raccontare il fatto al curato, e gli mostrò il libro di preghiere. Il curato le disse, ch'ei credeva ci fosse qualche cosa di straordinario, e la consigliò a custodire quel libro con cura. Dessa fu sollecita di eseguire quanto il vecchio aveale rac comandato, e da quel giorno fu veduta sempre coi suoi occhiali e col fanciullo, di cui aveva preso cura. Una quantità innumerevole di persone la viene a visitare, e la scorsa domenica tanta gente era accorsa presso di lei che il curato dovette cantare il vespro quasi solo.

Non debbo omettere una circostanza importante, cioè che, secondo la predizione del vecchio, la contadina guarda il letto da alcuni giorni. Ciò nonostante debbo dirvi, che sì a Monin che ad Oloron regna gran discrepanza di opinioni in proposito di questo fatto: alcuni vi prestan fede, altri sono increduli. Il curato di Monin, il quale dapprima trovò la cosa molto straordinaria, ha poi predicato diverse volte per dissuadere i parrocchiani dal visitare la contadina. Al dir di questa, l'individuo, che le si presentò, le disse il suo nome, e le confidò parecchie cose, ch'essa, almeno pel momento, non deve rivelare a chicchessia. In questo avvenimento vi è una cosa, che mi dà un poco a riflettere, ed è che quegli ha manifestato il desiderio che gli venga innalzata una statua, che lo rappresenti, nel luogo stesso, in cui apparve.

« È opinione generale, tra quelli che credono al fatto, che il vecchio sia S. Giuseppe. In quanto a me, non so vedervi altro che una manifestazione spiritica, il cui scopo è di chiamare l'attenzione sulla nostra filosofia in una contrada dominata da avverse influenze. »

COMUNICAZIONI

Siate Fratelli!

(Medio Sig.ª D. B. di Mondovì.)

La vanità è la morte del mondo alla vera vita. Il desiderio della grandezza terrena è la povertà, è la bassezza dello spirito. Dio scrisse:

« Chi non sarà povero di spirito sulla terra ed umile di cuore non entrerà nel mio regno. » Non ambite che la vostra perfezione: quella veramente sia la vostra vanità, il sole che v'illumini, la stella che vi guidi.

Venne sulla terra un prediletto di Dio, e molti degli uomini non lo conobbero e lo insultarono, perchè, invece di cingersi d'oro e di porpora, Egli si vestì d'una tonaca oscura, visse povero ed elemosinando il pane, e morì per le mani di coloro, che egli era venuto a perfezionare.

Dio ebbe ancora pietà di voi, ed un'altra volta manda i suoi eletti a tutti, affinchè impariate a disprezzar quello che apprezzate, ad amar quello che non amate, a curare quello che non cercate.

Non abbandonate lo spirito a' pensieri, che possono indebolirlo, conciossiachè non si deve mai cercare di distruggere, ma di edificare. Lo spirito umano, schiavo della veste della terra, è già per natura assai debole e avvinto alle sue passioni: distoglietenelo, se lo volete forte.

La fortezza è virtù. Dio vi manda a cercare questa virtù fra dure prove, affinchè lo spirito da esse avvalorato sia più presto vicino alla sua meta: alla perfezione propria. Dio sarà sempre benigno verso coloro, che non piansero col pianto delle mormorazioni nelle loro pene, e benedirà il ciglio umile e che lo avrà pregato alzandosi a Lui rassegnato. Dio vuole che la sua prima creatura, lo spirito, sia più perfetta di tutto quanto ha creato; vuole, che esso sia più splendido del sole, più puro della luce delle stelle, più fragrante di virtù che la viola e la rosa d'odore.... Dio volle che lo spirito sulla terra fosse vestito d'una spoglia mortale, affinchè, deponendola, potesse con lei deporre i mali, e gli fece il dono della volontà ragionevole.

Dio disse da principio all'uomo: Tu morrai; ma questa morte sarà la tua libertà, e, scegliendo le tue prove, giungerai al sole eterno.

La felicità della terra non è quella del cielo. Essa esiste ed è solo nelle sfere supreme, ma in esse nessuno entrerà, se non puro e mondo di spirito.

Non sopportate mai le vostre colpe, e, quando sentite la voce della vostra coscienza farsi severa, espiate il vostro male colle buone opere.

Abbiate fede in quel Dio, che ci manda nuovamente a voi, e che vi obbliga ad amarvi come fratelli. Ed io vostro fratello, godente già della luce, mi unisco al coro di tutti questi eletti, che vi circondano, e vi grido: Avanti, avanti! non vi peritate, non temete le spine della via, se volete in fine giungere alla santa magione, dove si vive di libertà e d'amore.

Fratelli! Dio comanda la fortezza agli uomini della terra, perchè più degli altri ne abbisognano. Dio vi dice: Siate forti di spirito e dolci di cuore: colla fortezza dello spirito vincerete le vostre passioni; colla dolcezza del cuore annienterete il danno, che vi

procurano. Abbiate fede, e la luce stessa di Dio vi guiderà. Fratelli! ricordatevi, che tutto è nelle mani di chi ci governa, e che non appassisce un filo d'erba se non per la sua suprema volontà. Adoratelo e riconoscetelo nella luce che vi rischiara, nell'aria che vi vivifica, nel pane che vi nutrisce, nell'acqua che vi disseta.

Tutto nel mistico linguaggio vi innalzi a benedirlo. Siate fratelli innanzi a lui nell'amore, fissate lo spirito nella sua bontà, e mai, vi dico, dimenticatevi, che tutti, tutti, vi ridico, siete fratelli.

GIOVANNI.

Sulla Maldicenza.

(Medio sig. B. T.)

La maldicenza, piaga della vostra società, è sgraziatamente un vizio comune a molti, sieno essi di alta condizione, od appartengano al popolo.

La maldicenza cerca con straordinaria curiosità il motivo di sfogarsi, attacca tutti e tutto, non rispetta nulla, e si ride delle cose più sacrosante. L'uomo più maldicente, cioè colui, che sa scherzare su tutto, che sa trovar modo di dir male *spiritosamente*, è più di ogni altro ricercato nella società, poichè anche chi non sa o non vuole dir male del suo prossimo ascolta quasi sempre con grande compiacenza i frizzi mordaci delle cattive lingue. La maldicenza intacca l'onore delle persone più stimabili senza che si trovi una voce autorevole, che abbia il coraggio di prenderne la difesa, e, se alcuno talvolta lo tenta, il fa d'ordinario così mollemente che, invece di servire di difesa al calunniato, offre maggior argomento al maldicente per raddoppiare i suoi assalti. Il timore della maldicenza ha fatto nascere il *rispetto umano*, cioè l'abnegazione della propria volontà, la trascuratezza dei proprii doveri per non correre il rischio di servire a segno di maldicenti osservazioni. Nota che io voglio parlare solo di quel *rispetto umano*, che s'impongono gli uomini deboli; il *rispetto umano* vero, quello che solo dovrebbe influenzare le vostre azioni, è l'adempimento dei vostri doveri verso la società, la quale ha il diritto di esigere da voi rispettate le leggi, che ha fatto per salvaguardia della morale, e per il buon accordo del vivere sociale. Ma forse questo è il rispetto che meno si pratica,

mentre si teme ordinariamente d'infrangere certi pregiudizii, che, lungi dall'essere giovevoli alle leggi di società, tendono invece a scuoterle.

E tu, che tanto temi la maldicenza altrui, tu, che t'imponi tanti obblighi, tante privazioni per non suscitarla, tu, che la condanni così severamente, dimmi, sai evitarla? Quante volte non ti compiaci a sparlare dei fatti altrui, a travisare le azioni degli altri, a dare una cattiva interpretazione agli atti e alle parole di un povero innocente, che per lo più è tuo amico! E quando hai trovato una parola frizzante, *spiritosa* per dire male di qualcuno, perchè ti appaghi tanto nel dirla, e la porti di casa in casa, e la ripeti di crocchio in crocchio? Allorchè sei spinto alla maldicenza, allorchè ti trovi trionfante fra un cerchio d'amici, che tu *diverti co' tuoi frizzi*, pensa che in quel momento stesso, forse a pochi passi da te, vi è alcun altro che ti *calunnia*, che a sua volta diverte una società alle tue spalle; spero, che questa riflessione ti arresterà sulle labbra la parola mordace. Al dolore, alla stizza che provi quando ti si riferisce una calunnia, che fu lanciata contro di te, quando ti si ripete un discorso, che fu tenuto sul conto tuo per biasimarti, misura il male, che fai alla persona, della quale tu sparli, ed il tuo cuore non potrà a meno di ripeterti coll'imponente voce della giustizia: *non fare agli altri quello che non vorresti fosse fatto ragionevolmente a te.*

CARLO.

CRONACA.

MANIFESTAZIONI FISICHE A VILLERÉAL.

(Dall'*Union Spirite*, N. 67, Tomo VI — Versione del Sig. O.)

Caro Direttore,

Ultimamente io mi trovava a Villeréal (Lot-et-Garonne), ove mi si disse che in un Comune del cantone, presso una famiglia di bravi coltivatori, succedevano cose straordinarie, che gettavano lo spavento nella contrada. Non si parlava d'altro che di diavoli e di spiriti.

Uditi quei racconti, volli accertarmi della verità dei fatti presso persone, che erano state spettatrici di quelle scene strepitose: ed ecco ciò che appresi dal Sindaco del Comune, il quale ne è stato uno dei testimoni principali.

« La prima volta che si venne a cercar di me, perchè mi recassi a vedere ciò che accadeva, trovai nella cantina di quella casa dieci od undici persone occupate a raccogliere il vino, che scolava dalle cannelle di diecisette barili in un tempo, senza che potessero riuscire a frenare lo spargimento. Non appena erasi chiusa una cannella, già un'altra si apriva, e lasciava cadere il vino. Insomma non ci fu possibile impedirne la perdita, e dovemmo restar lì senza dar alcun aiuto, poichè ogni nostra opera riusciva inutile. Eravi (aggiungeva il Sindaco) un barile all'estremità della cantina, e questo era il solo che non perdesse il vino; quando all'improvviso se ne staccò la cannella, e andò a posarsi sull'orlo dello stesso barile. Ciò vedendo il disgraziato proprietario ci disse esser meglio che ci ritirassimo e lasciassimo pure che il vino si perdesse, inutile essendogli qualunque aiuto. Ci ritirammo quindi tutti sorpresi di veder tali fenomeni, che io non so spiegare ed ai quali non avea voluto prestar fede.

« Alcuni giorni dopo, passando avanti la casa di quel proprietario, volli entrarvi: era in sul far della sera. Appena mi fui seduto, la lampada, che stava sospesa per un filo di ferro al di sopra della tavola, calò a basso e si accese da sè, indi ritornò al suo posto. Sorpreso di questo fatto, come lo era stato per ciò che avea veduto nella visita precedente, domandai, se simili fenomeni si ripetevano frequentemente. — « Sì, mi fu risposto, quasi ogni giorno, ed oggi sono stato assai disgraziato, poichè il diavolo mi ha rotto tutto il vasellame ». — Mi guardai intorno, e vidi infatti tutto il vasellame in frantumi.

« Un altro giorno trovavami parimenti presso di lui, essendochè, dopo essere stato testimonio di fatti cotanto straordinari, avea preso a cuore quella povera gente, che moriva di paura e smagriva a vista d'occhio; ed ebbi occasione di vedere un fatto non meno strano dei precedenti.

« Eranvi due piccoli barili di acquavite in un angolo della casa. Sedutomi appena, ecco si vedono quei barili andar rotolando sul pavimento, come se qualcuno li spingesse colla mano. Le persone, che erano con me, li arrestarono, e li collocarono di nuovo sul loro ceppo, fermandoveli saldamente. Ma non avean terminato,

che già i due barili ne ridiscendevano e si davano a correre più rapidamente di prima. Allora facemmo una osservazione molto significante, e per cui dovemmo attribuire a questo fatto una causa soprannaturale. Stava a lato del ceppo, su cui erano collocati i barili, e più in basso dei medesimi, un cumulo di piatti, che avrebber dovuto rompersi irremissibilmente, qualora i barili fossero caduti da sè: invece erano rimasti illesi. Non avevamo terminato di far questa osservazione, che i piatti andarono in pezzi, saltandone le schegge ai nostri piedi.

« Ricollocammo al posto i barili, e questa volta non si rimisero più in viaggio.

« Mi sono stati narrati (dissemi il Sindaco) una quantità di fatti parimenti straordinari, ma io non li ho veduti. Posso però garantirvi la verità di questi, che vi racconto, poichè ne fui testimonio io stesso.

« Eravi in quella casa una giovane domestica, che è stata poi licenziata. Costei era spesso soggetto di tristi scherzi per parte del diavolo o dello spirito, che abita nella masseria. Ora le veniva tolta di sotto e rovesciata a terra la sedia; ora le veniva strappata di mano con violenza e fatta in pezzi la rocca. Questi fatti fecero nascere dei sospetti sul conto di lei: fu chiamato un medico, il quale dichiarò, che la giovane era in piena salute, ma che tutto quanto accadeva di strano era un effetto dei fluidi elettrici, ch'essa possedeva. In seguito di questa sentenza del medico la giovane venne licenziata; ma anche dopo la sua partenza si riprodussero gli stessi fenomeni. So (conchiuse il Sindaco) che oggi fanno dir delle messe. È qualche giorno però che non ho veduto quei disgraziati, onde non posso dirvi se le persecuzioni continuano. »

Ecco, mio caro Direttore, un nuovo problema, che vien sottoposto allo studio degli scettici. In quanto a noi spiritisti lo risolviamo: ed io, scorgendo in tutto ciò una ossessione, mi son creduto in dovere di dare, a seconda dei miei lumi, alcune indicazioni, che forse potranno esser utili a quei buoni paesani.

La medicina non vi ha veduto che il problema dell'elettricità; ma varrà essa a spiegare coll'azione dei fluidi elettrici la rottura dei piatti di argilla e di porcellana? Non lo so: sarei curioso però di sentire quali spiegazioni dia sul proposito di questo nuovo conduttore, quando i fluidi, cui essa accusa di essere i soli autori di tali manifestazioni, si allontanano insieme colla domestica, e tut-

tavia dopo la partenza di costei continuano a verificarsi le stesse moleste scene di prima! .....

Lo scettico poi vorrà sciogliere il problema col suo eterno ritornello dell'allucinazione; ovvero, atterrato dalle testimonianze, che gli proveranno il suo errore, risponderà: « Dunque è l'effetto di un terremoto, » poichè, a suo parere, altre cause non possono esservi fuori di queste due; e le sue risposte saranno, come sempre, sotto il manto della scienza, la prova della più completa ignoranza intorno a cose, che anche i più semplici son buoni a comprendere, per poco che si prendano la pena di esaminarle.

Tutto vostro

C. Harivei.

— Il Medio Sanatore Jacob ha pubblicato un libro, che s'intitola: *Les Pensées du Zouave Jacob.*

Esso principia con una prefazione dell'editore, dalla quale si rilevano i dati biografici seguenti.

Enrico Jacob, oggi musicante nel reggimento de' *zuavi* della guardia imperiale, è nato il 6 di marzo 1828 a Saint-Martin-des-Champs (Saône-et-Loire). Tutti i suoi studii consistono in un anno di scuola comunale; quindi non ha ricevuto altra educazione se non quella, cui potè dargli suo padre, e che non oltrepassa la lettura e scrittura: non per tanto, senza l'aiuto di alcuno, egli ha composto il libro, che pubblichiamo.

Il Jacob non è uno scrittore di professione, ma un uomo di aspirazioni religiose, che si è determinato a stampare questo volume in forza di stringenti sollecitazioni. Per lui quest'opera è la sua professione di fede in Dio creatore, una preghiera e, per dire così, un inno, che inalza all'Onnipotente.

In fatto, dopo questo preambolo, si legge la professione di fede del Medio sotto forma di epistola e col titolo: *A' miei fratelli in Spiritismo,* in cui narra la sua vita passata, la sua iniziazione alla dottrina e lo svolgersi delle sue due facoltà medianiche, la sanatrice e la scrivente. Vi si legge la preghiera, ch'egli fa imprendendo le cure, e ch'è questa.

Mio Dio, permettete in grazia a' buoni spiriti di venirmi ad assistere d'intenzione e di fatto nell'opera di carità, che desidero compiere in sollievo degl'infelici, che soffrono. Gli è in nome vostro e a vostra lode, o mio Dio, che questi benefizii si spandono sopra di noi.

Il libro del Jacob consiste in una serie di 217 comunicazioni da lui ottenute. Sono eccellenti consigli morali, esortazioni alla carità, alla fratellanza, all'umiltà, alla dolcezza, alla benevolenza, all'annegazione per la dottrina spiritica, al disinteresse morale e materiale: tutto esposto in istile più o meno corretto, ma d'inappuntabile e severa moralità.

Per ultimo il Medio descrive le sedute, in cui opera le guarigioni. Ecco le sue parole.

Nel momento della seduta, dopo avere indirizzato a Dio una breve, ma fervida preghiera, sento le mie dita contrarsi, e, toccando il malato, riconosco la forza del fluido dall'umidore delle sue mani: talvolta sono bagnate di sudore, il quale, insieme col calore, che si svolge nelle estremità inferiori, è indizio di sicuro sollievo.

Però i malati non debbono il risanamento de' mali, onde sono travagliati, alla ispirazione mia, sibbene al volere della Providenza. In fatto mi veggo girare d'attorno, in mezzo a una luce abbagliante, molti buoni spiriti, che sembrano associarsi alla mia penosa missione.. .. Dopo la seduta poi non ricordo più nulla di quanto è avvenuto in essa.

L'opera si chiude con alcuni consigli sulla regola igienica, che debbono osservare gl'infermi da lui curati.

Massime e Aforismi Spiritici.

Preghiera, parola delle più frantese, è atto semplicissimo dello spirito: elevazione a Dio, contemplazione della natura di Lui, indagine della sua volontà, fermo proposito ed esplicita promessa di eseguirla liberamente.

Sacrificii, olocausti, vittime, incensi, riti, cerimonie sono materialità, spettacoli barbari indegni di popoli amanti, liberi e spirituali.

Amore, legge, armonia, ordine sono sinonimi ne' mondi superiori: perchè non lo saranno in terra? Camminate la strada, che il Signore vi ha preparata ab eterno, e queste parole sublimi saranno sinonimi dappertutto.

L'uomo non è una pianta: questa, legandola al palo, si drizza; quello, se vincolato, si torce.

Educate con amore, ed avrete amore.

Il sangue lorda la terra, e non la feconda: l'alito di Dio vivifica e rallegra.

Quando Iddio vorrà il suo regno, tutti lo conosceranno a segni infallibili.

La coscienza non mena mai ad errore, se rettamente interrogata, se confrontata col senso comune, se diretta al bene dell'umanità.

Voi non sapete quello che può diventare e fare in certe circostanze anche l'infimo degli uomini: dunque attendete a procurare, che si conservi l'opera di Dio, e non si distrugga intempestivamente. Le storie debbono avervi insegnato, che la Provvidenza spesso si serve degli strumenti più abbietti per i suoi fini.

Tipografia Baglione. F. Segalla *Gerente*.

ANNALI DELLO SPIRITISMO

IN ITALIA

RIVISTA PSICOLOGICA

ANNO V. N° 4. APRILE 1868.

DEL PROGRESSO FISICO

E

DEL PROGRESSO MORALE

DETTATI SPIRITICI

di

UGO FOSCOLO

al Medio U. F. di Verona.

Il Trattatello, che segue, ci viene dalla stessa fonte dell'altro già edito sul Buono Ordinamento dello Stato, al quale per certo, se non superiore, è pari in bellezza e nobiltà di concetti. Ambidue questi, ed altri di maggior mole e levatura, che pubblicheremo in seguito, lavori, onde in vita non avrebbero sdegnato la paternità i chiarissimi ingegni, di cui portano il nome, vennero dettati al Medio U. F. di Verona, signora non giovane, fornita bensì di cultura, ma non in grado straordinario. Il valore di tali comunicazioni, già da sè pregevolissime, cresce di assai ove si noti, che il Medio scrivente è meccanico, *e che i* Sommarii *gli vengono dettati prima di ogni altra cosa.*

N. F.

Sommario.

Il Progresso — Quale sia il modo di ottenere il Progresso fisico — Come si diminuiscano col progresso dell'Igiene i Disordini fisici — Come si stabilisca il giusto Equilibrio tra Fisico e Morale — Come si deva operare per giovare più rapidamente al Progresso morale — Quale sia l'effetto del Predominio fisico, quale l'effetto del Predominio morale — Influenza del Lavoro come fattore di Moralità e di Progresso — Malattie delle classi non laboriose, malattie delle classi degli studiosi, malattie delle classi di predominio fisico — Il Bene è sorgente di Bene — La Salute è l'Equilibrio delle forze.

§ 1.

Il Progresso.

La grande parola d'ordine dell'universo è *progresso:* lo Spiritismo ne è strenuo propugnatore. Missione universale è il progresso. Quanto più uno spirito si eleva, quanto più un popolo progredisce nella civiltà, tanto più intende che base della creazione è il progresso, e tanto più saggiamente lo spinge quanto più lucida è l'idea, che gliene rivela l'alta dottrina, l'irresistibile impulso. Il desiderio del progresso palesa il desiderio della perfezione. Coloro, che non procedono, indietreggiano, però che ogni cosa cammina, e colui che sta rimane di retro. Il progresso, che avanza tanto più quanto meno si ascolta la passione, deve essere calmo, assiduo, sapiente: i tumulti non lo spingono, chè rifugge dall'impeto sconsiderato; la passione, che ci fa irriflessivamente abbracciare una nuova idea e la propugna senza vagliarla, non gli è bene spesso che inciampo.

Armonia nelle varie funzioni dello spirito e della materia, coraggio di pazienti e vigili studii, abnegazione, carità, tolleranza pratica ed esercizio del bene sono gli stimoli del progresso. Benedite il Signore, che il desiderio del progresso e del bene v'ispira, e siate all'altezza della

universale missione. Fortunato colui, che, sorretto dalla misericordia dell'Eterno, scerne il cammino che deve battere, ed è illuminato dalla luce dello spirito.

§ 2.

Come si ottenga il Progresso fisico.

La natura è incessantemente operosa; la sua attività inesauribile rinchiude il segreto del fisico progresso. Siate semplici nelle abitudini, temperati, onesti; evitate sopra ogni cosa di uscire dalla vostra sfera d'azione: le morali inquietudini; l'ambizione, che fa riporre la grandezza là ove non è grandezza, che fa il povero vergognoso delle rozze lane, che il coprono, e la mediocrità amante di sfoggio e di ostentazione; il falso criterio, che guida migliaia d'incauti in cerca di frivole vanità, come se la serica veste o i gemmati monili valessero meglio delle fresche ghirlande della giovinezza, o dei doni dello spirito e del cuore; le violente emozioni, delle quali è avida la sanità, l'intemperanza, l'invidia, e infine il disgusto e forse la disperazione, sono i più fatali nemici del progresso fisico.

Il fisico progresso consiste in questo, che bisogna dirigere a bene le forze della natura e contraporre allo studio, che educa lo spirito, l'esercizio fisico, che promuove la robustezza del corpo. Il fanciullo è un piccolo mondo in formazione: egli deve crescere rigoglioso come la giovine pianta destinata a decoro del suolo natale. Coltivatene attentamente i primi germogli: la debole complessione coll'esercizio fisico si renda robusta; i suoi alimenti sieno semplici, le sue prime idee sieno dirette al bello, nessuna disarmonia getti il disordine e la confusione nella sua mente. Non imitate gli antichi, che il solo fisico a detrimento dello spirito educavano, ma schivate

l'eccesso contrario. Il progresso fisico è utile alla nazione quanto il progresso morale: schivando le mollezze e gli agi, addestrando il fanciullo alla palestra, alla corsa, ai militari esercízi lo renderete più atto a sostenere le gravi fatiche della mente, e manterrete l'equilibrio indispensabile alla salute.

Il progresso fisico non è soltanto a studiarsi nell'infanzia e nella giovinezza; il progresso è per ciascheduno che vive e cammina sotto la volta dei cieli.

L'uomo maturo, che siede negli uffici dello Stato; il vegliardo, che si avvicina alla morte, e soffre gl'insulti dell'età; la madre di numerosa prole, o colui che scelta o necessità destina a vita severa, per infiniti mali sofferenti, da scarsi ed effimeri aiuti soccorsi, possono spingere a proprio vantaggio il progresso.

Come nell'infanzia è necessario secondare i bisogni di moto, di attività, di slancio, dirigendoli al bene, così nelle altre età si deve intendere ad equilibrare le fatiche fisiche colle fatiche morali secondo i bisogni degli anni e della condizione, contraponendo alle gravi occupazioni della mente le gioie della famiglia, la vita temperata, gli onesti ritrovi, il moto e la calma dello spirito. Un criterio illuminato guidi la pratica della vita, avendo sempre fermo di equilibrare per quanto sia possibile le funzioni del fisico e quelle del morale.

I cultori delle scienze e delle arti badino principalmente a questo, che l'eccesso dell'applicazione torna in detrimento del progresso, però che la corda, tesa di soverchio, si spezza. Il progresso fisico di ogni persona e di ogni età migliora le generazioni, e quelle future potranno avere tutti i beni dell'incivilimento, tutta la sensività delle classi progredite schivandone i danni, quando usino saggiamente le forze della natura, la salute non essendo altro che l'equilibrio delle forze.

§ 3.

In che cosa consista il Progresso fisico.

La materia, della quale è composto il corpo umano, è materia progredita o progrediente, materia, che, dopo aver ricevuto il grado di eccellenza necessario perchè possa essere stromento atto alla purificazione dello spirito che vi si incarna, è destinata tuttavia a camminare in avanti però che, come il mondo fisicamente si perfeziona, tutto procede del pari armonicamente con lui e diviene, secondo il periodo che ne svolge le molteplici condizioni, albergo di esseri a quelle condizioni conformi. A seconda che il bene supera il male, ogni condizione ne viene modificata fino a che, scomparso totalmente il male, vinto dalla necessità dell'universale progresso, la terra, lungi dall'essere soggiorno di espiazione e di dolore, in cui lo spirito traviato si purifica nella sventura, sarà col volgere dei tempi asilo di pace atto a detergere le piccole macchie, le quali, sebbene non tolgano allo spirito immortale di esser capace di felicità, tuttavia gli offuscano la purezza necessaria per gioire perfettamente della gioia, che Iddio a ciascheduno destina, e non concede se non a coloro, che sappiano trasfondere se medesimi in un amore senza limiti, senza misura e senza fine.

Il progresso fisico consiste nel purificare tutti gli istinti della materia dirigendoli al bene, consiste nell'armonia dei bisogni della materia colle necessità dello spirito, consiste nel trionfo dello spirito sulla materia senza la distruzione ma anzi col concorso di questa, però che nelle attuali vostre imperfette condizioni molti spiriti elevati trionfano del misero stato del loro involucro mortale, ma ne trionfano a scapito ed a ruina di questo.

Quanto più avanzerà il fisico progresso, tanto più scompariranno le anormalità, le sproporzioni, che uccidono e martirizzano la società nella sua parte più nobile e più intelligente: transizione necessaria a spiriti, che assunsero la compagine umana come una veste di Nesso, che li arda senza tregua, fino a che la misericordia di Dio e il progresso, che mai non sosta, non mutino in meglio le condizioni della terra.

La perfezione della materia procede colla perfezione dello spirito; il cammino che vi conduce, ad ogni ora, da ogni minimo sforzo vantaggiato, è la vittoria del bene, è il progresso universale; ogni individuo, che si assimila l'azione del male e la modifica purificandola, spinge il progresso universale, e compie la propria missione.

La missione dello spirito incarnato è di purificare se medesimo espiando le antiche colpe, e di far avanzare colla propria cooperazione la società in generale. Colui, che vien meno a questa missione incivilitrice ed espiatrice, è grandemente sventurato: egli non solo dovrà ricominciare la prova, ma avrà il sentimento del bene che avrebbe potuto compiere, del vantaggio proprio ed altrui posposto a misere e basse passioni, e la coscienza sarà l'eculeo delle sue torture.

Voi, che intravedete la larga copia dei beni, che sta riposta nelle opere vostre, fate cuore: voi non avrete il martirio dell'erraticità desolata dal tristo quadro delle colpe e delle sventure, ma sarete gli operai, che, dopo una faticosa giornata di lavoro, saranno ammessi alla mensa nuziale, al convito della beatitudine senza fine.

Uomini, che beneficate e rimanete occulti, che non indietreggiate dinnanzi al colpevole fratello vostro, che ovunque il male vi apparisca allo sguardo usate carità e tolleranza non minori al bisogno del vostro simile, progredite animosamente, sia nell'ombra, quando il beneficio acquisti

forza dall'essere occultato, sia alla piena luce del giorno, quando sia d'uopo del coraggio dell'iniziativa. Uomini del progresso, a voi pace sulla terra e benedizione nei cieli.

§ 4.

Come si diminuiscano col progresso dell'Igiene i disordini fisici.

Un popolo civile cura sovra ogni cosa l'igiene, mezzo di migliorare non solo la fisica condizione dell'umano organismo, ma eziandio di dirozzare le morali tendenze, d'infondere colla pulitezza la sobrietà, la temperanza, il lavoro, strumenti tutti di salute, di ben essere, di moralità.

Osservate un popolo abbrutito nei vizi, e lo troverete sudicio, micidiale di sè, corruttore della famiglia. L'igiene è la scienza del progresso, l'elemento precipuo della moralità; essa, ch'è l'arte di conservare la salute, preservando la società dalla massima parte dei disordini, che si perpetuano di generazione in generazione, deve fermare l'attenzione di tutti indistintamente coloro, che alla cosa pubblica sono preposti; gli elementi pratici dell'igiene popolare formino l'educazione delle masse. La cura della conservazione dell'individuo diffusa nell'istruzione elementare porterà frutti d'immensa utilità; l'ignoranza o la falsa educazione, che lasciano fuorviare forze, che devono essere produttive, però che l'inerzia sia impossibile ed assurdo conato, sono il fomite della corruzione e dei disordini fisici.

Insegnate al popolo ad usufruttare saggiamente le forze della natura; rigettate le compressioni snaturate, il falso andazzo di tempi, che non sono più; sviluppate l'attività

del popolo, e fatene uno stromento di progresso; erudite le masse nei doveri sociali e individuali; fate che si apprenda a valutare saggiamente il proprio individuo pel bene di tutti, e vedrete la temperanza prendere il luogo del vizio, il lavoro procacciare i comodi alla famiglia, e la salute pubblica fiorire rigogliosa di tutte le forze della natura.

L'igiene deve essere lo studio della famiglia: fondate giornali, che sviluppino il criterio del popolo, che istruiscano le madri, che moderino le passioni. Sorvegliate, educate: i disordini fisici provengono o dall'ignoranza o dal vizio, e possono essere diminuiti dalla diffusione dei lumi nella conservazione dell'individuo, nella giusta pratica dell'igiene popolare.

(Continua)

L' ALLEGORIA DI GIORGIO

COMUNICAZIONI SPONTANEE

Queste belle Comunicazioni furono date spontaneamente allo stesso Medio in tre diverse riprese: la prima in un Circolo privato e le due ultime duranti le sedute sperimentali della nostra Società. La graziosa allegoria, sotto il cui velame lo spirito di Giorgio V. (che si dice nato nelle Romagne l'anno 1615 e morto nel 1698, del quale tempo, secondo la descrizione di un Medio sonnambulo veggente, porta il costume), narra il suo stato errante e la fallita sua ultima incarnazione, è così ricca di attrattiva e di utili insegnamenti, che ne ho creduto opportuna la pubblicazione in queste pagine.

N. F.

I.

(19 Gennaio 1868 — Circolo B. — Medio Sig. L. T.)

Non saprei con quali parole incominciare: io qui sono un intruso, giacchè ci venni senza chiedere permesso. Aver l'ardire di prender parte ai vostri discorsi parmi non sia dar prova di buona educazione; e, se mi diceste di allontanarmi, sareste nel vostro diritto, e ne avreste tutta la ragione; ma leggo sui vostri volti tanta benevolenza, che mi fo animo a rimanere, anzi sento il coraggio di manifestarvi il fine, per cui sono venuto, e quali sieno state le mie speranze introducendomi fra voi. —

Da lungo tempo io vagava solitario e pensoso sullo stato mio, sull'ultima mia esistenza, senza mai nulla comprendere del cangiamento in me operatosi nel lasciar la terra.

Prima amavo tanto la società, ed in essa trovava tante brame da soddisfare; vivevo godendo e sentivo con apprensione il giungere della mia vecchiaia, che avvicinava il termine della mia vita, od esistenza, se meglio volete. Quel giorno da me tanto paventato arrivò finalmente, e mi mostrò la luce del vero, che non avevo mai presentito. Ciò che io abbia sentito allora non provo nemmeno a descrivervi; no, non sarei capace di tracciarvene neppure un pallido abbozzo, non giungerei mai, e poi mai, a darvi un'idea, sebbene debolissima, di quanto sentì questo povero spirito, che stasera ha la soddisfazione di poter comunicare con voi. Fate voi d'immaginare colla vostra mente ciò che possa provare chi sia sempre vissuto in una solitaria campagna, ed abbia sempre praticato solo con pochi rozzi contadini, e che tutto ad un tratto si trovi trasportato in una popolatissima città, e sia in contatto con migliaia di persone a lui ignote, con usi, modi ed abitudini del tutto nuovi per lui, che la gente gli passi vicino senza nemmeno far caso della sua presenza, e che per soprapiù abbia un linguaggio a lui sconosciuto: quel tale si trova così impacciato, sì fattamente confuso, che non com-

prende più nulla, non sa a chi rivolgersi, a qual partito appigliarsi, perde tutto il coraggio, si sente abbandonato, e di tutto teme, non conoscendo ancora da quali sentimenti siano mossi gli abitanti della nuova città. Questo a un dipresso fu quanto ho sentito al mio giungere al di qua, e un tale stato durò tanti anni che non potrei neppure numerarli; certo è che dimorai così lunghissimo tempo, senza che mai mi fosse dato di poter comprendere una sola parola di chi mi passava vicino, finchè un giorno, che stava facendo un esame della mia vita passata, mi si accostò uno spirito di aspetto benevolo, e le prime parole, che mi diresse e che io compresi, si furono:

— Amico, fratello, ami tu Iddio?

Questa domanda fu per me un colpo tale, che credo mi abbia fatto l'effetto dell'elettrico: mi parve, che il mio cuore avesse subìto una dolorosa operazione, sentii come una ferita, da cui stillasse copioso il sangue, onde non vi fosse più modo di arrestare il corso. Non potei rispondere, e stetti muto; ma, passato quel primo effetto, lo spirito, che mi aveva richiesto, ripetè la domanda colla medesima affabilità, e mi disse:

— Caro Giorgio, ami tu il tuo Padre, ami tu il tuo Creatore? Non vuoi rispondere a un tuo fratello, che ti vorrebbe veder felice, e che Dio ti manda per indicarti la strada, che a Lui conduce?

O amici miei, a tali parole le lagrime mi sgorgarono dirotte, per il che, non essendo in grado di rispondere, come avrei voluto, col capo e colle braccia indicai qual fosse la mia intenzione, quale il mio desiderio, e fui facilmente compreso.

(Qui, l'ora facendosi tarda, dettò :)

Forse ho già troppo abusato del vostro tempo, e desisto; ma, se in altra sera mi sarà concessa una nuova mezz'ora, fidandomi nella trovata cortesia, cercherò di dar termine a questa narrazione.

A te ed ai tuoi amici salute.

GIORGIO V.

II.

(21 Gennaio 1868 — Società Torinese — Medio Sig. L. T.)

Giacchè ti trovo disposto a secondarmi, col permesso di Dio tenterò di continuare quanto ho principiato a dirvi sulla mia presente esistenza. —

Dopo dato sfogo alle mie lagrime, e riacquistata alquanta calma, sentii le mie mani, che stavano allacciate fra quelle del mio interlocutore, vivificate da un calore, che contrastava col freddo, da cui era invaso, e che mi si comunicava pian piano a tutta la persona facendone svanire quel mal essere, che da tanto tempo sentiva in me senza rendermene ragione. Presi coraggio, e, fatto tranquillo, mi posi ad esaminare con tutta fiducia il mio nuovo amico, e gli dissi:

— Signor mio, che t'interessi alla mia sorte, sarò poi nel caso di poter corrispondere ai tuoi desiderii? Io qua sono forestiero, non conosco nessuno, e non sono da nessuno conosciuto; tu sei il primo, il cui linguaggio sia stato da me compreso; temo pertanto, che con tutta la mia buona volontà non mi troverò in grado di soddisfarti. Alla prima tua domanda però credo di saper rispondere. Se la mia mente non falla, tu mi chiedesti, se amo Iddio?

A che egli mi rispose colla solita sua bontà: — Sì.

Ebbene, quando fui per dare la risposta, che io credeva di poter fare con tutta facilità, mi trovai in tale esitanza che le parole non uscirono dalla bocca: vedevo, che, se avessi affermato, avrei commesso un'azione indegna, poichè la mia condotta non aveva certo palesato amore per Dio. Qual fosse allora il rimorso, che ne sentii, quale il dolore provato, amici, non vorrei, che aveste a sperimentare giammai.

Dopo breve riflessione, e non volendo mentire, confessai, abbassando il capo, il mio mancamento, e risposi:

— Per mia disgrazia, no, non ho amato Dio, ma solo la terra.

E già stavo attendendo i rimproveri, che conoscevo di aver

meritati, ma, lo credereste?, egli con maggiore affabilità di prima, e sempre tenendomi per mano, mi diresse una nuova domanda:

— Giorgio, vuoi tu cercare i mezzi per conseguire l'amore di Dio ed essere da Lui amato? Vedi, io spero di poterti guidare per una via, che nel termine più breve ti condurrà dove troverai quanto ora ti abbisogna; se seguirai i miei consigli, non fallirai alla meta. — Mi conforta l'idea, che avrò in te un fratello di buona volontà e di fermo proposito, e, coll'aiuto di Dio, vedrai, che la tua sorte si migliorerà fra poco.

Pensate, amici miei, qual fosse in me la gioia, quale la speranza nel trovare, dopo sì lungo isolamento, un amico, che mi apriva il cuore annunziandomi un lieto avvenire!

Io sentiva vivo desiderio di abbracciarlo, ma, non osando, mi trattenni, quantunque chi mi stava innanzi mi avesse letto nel cuore, e sorridesse.

Allora, preso nuovo coraggio, la mia lingua si sciolse, e potei palesargli quanto avevo nell'animo e manifestargli assai chiaramente i miei propositi. Quando ebbi terminato il mio discorso, egli mi pigliò per mano e mi condusse in un luogo, che ancora non conosceva, e dove tutti quelli, che incontravamo per via, avevano visi ridenti, e sembravami, che, passando, mi dessero il saluto.

Io camminava così assorto in una dolce contemplazione.....

(Ma, sendosi fatto tardi, lo Spirito s'interruppe, e dettò:)

Se credi, tralascio; spero che potrò terminare un'altra volta. Iddio vi benedica.

Giorgio V.

III.

(24 Gennaio 1868 — Società Torinese — Medio Sig. L. T.)

Io camminava così assorto in una dolce contemplazione senza osare interpellare la mia guida sul luogo, in cui eravamo, e sugli individui, che ci sorridevano. Non so come sia stato, ma mi pareva di comprendere i discorsi che facevano, e da quasi tutte le bocche sentiva pronunziare il nome di Dio, che mai non aveva inteso dai primi incontrati al mio arrivo al di qua; anzi, se dovessi arguire dalle loro gesticolazioni, allora credevo che erano più disposti a maledirlo che ad onorarlo. La miaguida, quando si accorse che il mio primo stupore era passato, mi disse:

— Ebbene, fratello mio, hai tu fiducia, ch'io sia per compiere la mia promessa di condurti sulla via del Signore?

Al che io tutto commosso risposi: — Sì, tu sei la tavola di salvamento, che viene gettata al naufrago; tu sei il mio pilota: ordina gli ormeggi, ed io procurerò di secondare i tuoi desiderii, perchè possa giungere in porto.

Egli allora si arrestò alquanto, ed accennando colla mano, soggiunse: — Ecco là il porto. Ora la strada da tenersi è questa; fa di non deviare, se non vuoi di nuovo trovarti nell'isolamento. La fede e la carità, che Dio ti ha suscitate nel cuore, ti serviranno di remi, e, lavorando con essi, sebbene ti resti forse ancora qualche burrasca da combattere, se non li lascierai fuggire dalle mani, sii certo, che ti condurranno salvo fino all'imboccatura del porto, dove io vado ad attenderti, ed a preparare il sito per il rattoppamento della tua navicella, qualora arrivasse sdruscita. Non perdere di vista il faro, che scorgerai sempre in qualunque oscurità, e non lasciarti abbattere, se ti troverai vicino a scogli od a passi cattivi. Con forza nelle braccia e coll'occhio al faro eviterai qualunque frangente, e il tuo viaggio ti riuscirà sempre più ameno. Quanto più ti avvicinerai al porto, tanto più vedrai splendida la luce e tranquille le onde. Ora, amico mio, ti do una stretta di mano, ed a buon rivederci; fa di non lasciarmi attendere troppo, e Dio sia con te.

Miei cari amici, la partenza di lui mi rese tanto attristato, mi serrò talmente il cuore, che mi sentii venir meno, e caddi svenuto.

Da chi poi sia stato alzato e confortato, non ve lo so dire. Quando mi riebbi mi trovai in compagnia di tanti altri fratelli disposti a fare il viaggio, che io dovevo intraprendere, e camminando insieme, alcuni di essi mi confortavano dicendomi che con un po' di accortezza e senza gran fatica avrei potuto raggiungere il porto, che mi era stato indicato. Andavo rammentando le parole del mio amico, e mi doleva di non averlo più a compagno; la sua presenza per me era stata tanto utile, tanto benefica, che sentiva tutto il peso della sua lontananza, e ciò che mi riaccese alquanto il coraggio fu la sua promessa che andava ad attendermi all'entrata del porto.

Cominciai pertanto a prender parte ai discorsi dei miei nuovi compagni, che tutti parlavano la stessa lingua, e mi lasciai da loro guidare al luogo dell'imbarco. Non andò guari che ci trovammo tutti in riva ad un gran lago, di cui non vedevansi le sponde; l'acqua era tranquilla, e nulla ci faceva presagire che nel nostro viaggio dovessimo incontrare tempesta. Scendemmo ciascheduno in una delle tante navicelle, di cui era piena la spiaggia, e poco per volta cominciammo a far uso delle nostre braccia remigando in direzione del faro, che ci stava davanti, quantunque non potessimo valutare la distanza, che ce ne separava. Fummo in molti a partire insieme, ma non passò gran tempo che chi prese una direzione, chi un' altra, chi girava a destra, e chi a sinistra, chi procedeva con velocità, e chi stentatamente; insomma quanti erano partiti uniti si trovarono ben presto separati chi da maggiore e chi da minor distanza; ma furon pochi quelli, che camminassero di conserva, e ve ne furono perfino che non seppero scostarsi dalla riva. Io mi trovai fra coloro, che, se non camminavano con la maggior celerità, non erano neppure fra gli arretrati, e mi mantenni così fino quasi ai tre quarti del cammino, quando le mie mani, non abituate a tale fatica, cominciarono a sentirsi stanche; un principio di callo venne a rendere doloroso il seguito del mio viaggio, onde rallentai la mia corsa.

Alcuni compagni da lungi facevanmi segno di seguirli, e cercavano ispirarmi ardore e coraggio; ma le mani mi dolevano sempre più, ed i remi mi sfuggivano di quando in quando,

cosicchè, invece di avanzare, una corrente contraria, che io non avvisava, mi faceva retrocedere, e, se dianzi non mi restava da percorrere che un quarto di cammino, in breve mi trovai fra quelli, che non erano giunti nemmeno a metà strada; se prima scorgeva già l'aurora e quasi lo spuntare del sole, allora mi ritrovai di nuovo non in perfetta oscurità, ma in una luce fioca, in quella luce, che annunzia prossima la tempesta, e vi fa presagire qualche sventura: il mio cuore si sentì compreso da un freddo terribile, senza sapere il perchè, girai attorno lo sguardo, e mi sovvennero le parole dettemi dal mio amico nel congedarmi:

« Se non lascierai sfuggire dalle mani i remi, arriverai salvo al porto, ove ti attendo ».

Ed io, invece di avvicinarmi al porto, me ne ero allontanato; e per soprapiù mi sentivo sfinito di forze e quasi incapace di tenere in pugno i remi. Stavo già per abbandonarmi alla corrente ed allargare le mani, quando in uno schifo, che mi passava vicino, scorgo l'amico, che mi aveva servito di guida, e che serio in volto: — Attento, Giorgio! mi dice; tu rasenti uno scoglio: fa forza di remi, e cerca di avvicinarti a me; io procurerò di rimorchiarti in luogo sicuro, ma per carità, esci dalla corrente, che ti domina, e mantienti nella direzione, che ti aveva indicata. Se non segui il mio consiglio, temo che impiegherai troppo tempo in via, ed avrai sempre più a paventare la burrasca. Tu ora dovresti cercare di guadagnare il tempo perduto e raddoppiare di vigore per raggiungere i tuoi compagni, come potresti ancora; ma, se ascolti e temi quei pochi dolori, che senti alle mani, il tuo arrivo sarà di tanto ritardato, che vai incontro a chi sa quante procelle, che possono recare avaria alla tua nave e renderti ognor più difficile l'approdo.

Se vi foste trovati al posto mio, io credo, non avrebbero in voi prodotto minor effetto di quanto fecero in me tali parole; riconobbi il mio torto e voleva confessarlo, ma l'amico era scomparso, e mi trovai di nuovo solo cercando di schivare e scoglio e corrente, come ne aveva ricevuto avviso. Lottai per qualche tempo, non volevo ascoltare le doglie, che mi cagiona-

vano i remi; ma la forza mi mancò, e stetti senza più al capriccio delle onde, che mi fecero urtare così violentemente nello scoglio, che mi trovai coi remi rotti, e colla nave sdruscita che faceva acqua da ogni parte.

Non mi restava se non a pensare al mio salvamento; dal gettarmi nell'acqua e cercare salute nel nuoto mi arrestava l'idea, che non sapeva qual direzione prendere perchè mi conducesse alla riva.

Intanto la nave si riempiva d'acqua ognor più; io stesso non sapeva qual posizione prendere per non precipitarne l'affondamento.

In quel tremendo istante gli spasimi, i tormenti, le pene che io abbia sofferte non cercherò di descrivere: non aveva mai sopportati dolori così strazianti, così crudeli.

Ciò che sia stato di me dopo una tal sensazione mi è impossibile dirvi. Mi parve di svegliarmi sotto l'incubo di un tristissimo sogno, che tutto mi rivelasse il passato, e tanta n'era la veracità, che mi toccai per persuadermi, che non fossi ancora bagnato, e che le mani non avessero i calli, che erano stati causa del mio sviamento. Ahimè! dovetti convincermi che non era stato un sogno, e che, se mi trovava nuovamente solitario e fuori di strada, doveva ascriverne a me solo la colpa.

— Oh, povero me! sclamai, che feci? In questo modo corrisposi all'amore dimostratomi, ai consigli avuti dall'amico? Come farò a raggiungere il porto adesso che mi trovo senza mezzi d'imbarco e senza punto di direzione? Oh quale perdita ho fatto! potrò ancora rimediarvi? —

Ecco la condizione, in cui mi trovava quando tutto mesto e contrito venni fra voi col vivo desiderio di essere consigliato, e, qualora trovaste mezzo di rifornirmi di un nuovo battello e di due remi, parmi, che le mani non si rifiuterebbero più al servizio che loro imporrei, e, quando anche il viaggio dovesse essere ora molto più lungo, spero che userei tanta pazienza, tanta avvedutezza da arrivare, anche tardi, ma arrivare in porto tenendo fra le mani incolumi i remi.

GIORGIO V.

LO SPIRITISMO

NEI TEMPII DELL'ANTICHITA'

Statue ed Immagini

(Dall' *Union Spirite,* Tomo VI, N. 63 — Versione del Sig. O.)

Principiamo, giusta la fatta promessa, ad esaminare lo Spiritismo nei tempii dell'antichità con tutti gli autori greci e latini, poeti, storici, filosofi ed oratori.

Di tutti i prodigi, che operavansi nei tempii, vorrebbesi trovare la spiegazione nell'impostura dei sacerdoti. Van Daële, Fontenelle, Voltaire ed i suoi seguaci hanno sostenuto questa tesi disperata. Noi però, alla fine di questi studii, faremo vedere, che una tale ipotesi, buona tutt'al più per qualche fenomeno isolato, non si può affatto sostenere per la generalità dei casi. Per ora ci limiteremo alla registrazione dei fatti.

In questo primo articolo tratteremo dello Spiritismo delle statue e delle immagini.

Era opinione generale fra i credenti del politeismo, che gli dei avessero rivelato i mezzi acconci a farli discendere nelle statue: e ciò, che appunto bisogna spiegare, si è quest'arte divina, questo immenso potere del sacerdozio, di unire gli esseri invisibili alle cose visibili, di costringere, mediante certi riti, gli dei ad abitare in mezzo agli uomini.

Allorchè la consacrazione del sacerdote aveva introdotto lo Spirito in una statua, questa non cessava di essere materia inerte e senza vita, ma sembrava animata dalla potenza del dio. A tale consacrazione, detta *teopèa*, che legava il dio all'idolo, successe la teurgia, consacrazione magica chiamata *telete*, la quale disponeva le anime alla visita degli Spiriti, alla visione degli dei e dei genii.

I fatti storici, atti a far prova di ciò, sono numerosi ed attestati dalle più alte autorità. E questa credenza, non sarà mai soverchiamente ripetuto, non esisteva soltanto in poche credule donnicciuole, non era l'effetto di esaltate immaginazioni, non era generata da qualche grossolano prestigio. Storici e filosofi, pagani, Padri della Chiesa, ecc., son tutti concordi nell'affermare che, per mezzo di certe evocazioni, si poteva animare un simulacro. « Era un'opinione strana, dice il savio Bergier; ma tuttavia costituiva una credenza, conforme proveremo. » (*Dictionnaire de Théologie* di Bergier, al vocabolo *Idoles.*)

Mille testimonianze, poichè son tutti gli storici che ce lo attestano, assicuravano essersi vedute delle statue agitarsi, sudare, lagrimare, sorridere, parlare, ecc.; in alcuni tempii simili prodigi erano abituali. Non solamente erano state udite delle voci nei santuarii, ma vi si era veduto camminare le statue. Queste meraviglie operavansi talvolta in presenza di molti spettatori: nel tempio di Eliopoli era costume che i sacerdoti portassero Apollo sulle loro spalle, ed esso facevali a suo piacimento andare avanti o retrocedere. Un giorno slanciossi d'un tratto fino a toccar la volta del tempio; lo che accadeva sovente.

Anche Macrobio racconta (Lib. 23) che in Eliopoli la statua del dio Sole era portata sopra una lettiga dai più ragguardevoli personaggi, i quali rendevansi meritevoli di un tale onore coll'osservare una lunga continenza. Curvi sotto quel carico, agitati dallo spirito divino, erano costretti a camminare nella direzione, in cui questo spingevali.

Stando allo stesso Macrobio, sembra che gli oracoli di Anzio e di Preneste altro non fossero che statue, le quali si movevano da sè stesse, ed i cui diversi movimenti servivano di risposta o indicavano se era dato di conoscer le sorti (1).

Sulla via latina, a quattro miglia da Roma, secondo uno storico, esisteva un tempio sacro alla Fortuna Muliebre, la quale ivi si venerava fin dall'epoca, in cui Coriolano fu disarmato dalle lagrime di sua madre..... La statua di quella dea pronunziò due

(1) Simili fatti sono frequenti nelle storie. Valerio Massimo (T. 8) riferisce come cosa fuori di dubbio, che le immagini degli dei penati, che Enea recò da Troja, portaronsi due volte da sè stesse nella città di Lavinio. St. Agostino dice che questo prodigio non era superiore al potere degli dei (*Città di Dio*, IV, 14).

volte queste parole: « Felici gli auspizii, sotto cui mi avete veduta e mi avete consacrata ». (VALERIO MASSIMO, Lib. 8.)

Giulio Ossequente narra, che una statua di Apollo versò lagrime per quattro giorni: presagiva in tal guisa la rovina della Grecia, dalla quale era stata trasportata in Roma. Lo stesso autore fa menzione di statue, che movevansi nei tempii, di lancie, che agitavansi senza motore visibile: « in varie circostanze (egli dice) le statue han tramandato sangue, han sudato, ecc. » Ciò viene attestato anche da Quinzio. (CICERONE, *De Div.*)

Pausania, parlando della statua di Diana Taurica, innanzi la quale gli Spartani frustavano a sangue i lor figliuoli, osserva esser naturale, che la medesima amasse il sangue umano, essendovisi accostumata tra i barbari: egli con ciò non intendeva alludere propriamente alla statua, ma allo spirito, ch'era rinchiuso in essa. — Anche Porfirio assicura, che gli dei abitavano dentro gli idoli.

« La pubblica piazza, dice Massimo di Madaura, è ripiena di statue, le quali prestano manifestamente la loro assistenza ai cittadini ». (V. BERGIER, I, *Idoles.*)

Allorchè i primi cristiani rimproveravano ai pagani di adorare le statue di bronzo e di argento, queglino rispondevano loro: « V'ingannate; noi non crediamo che il bronzo e l'argento siano dei; gli dei non son fatti dall'artefice, che scolpisce le statue, ma da coloro, che le consacrano mediante cerimonie. » (ARNOBIO, VI, 17.) L'autore delle Clementine fa pur esso osservare, che i pagani pretendevano giustificare il lor culto, asserendo che non adoravano la materia delle statue, ma lo spirito, che in esse risiedeva.

Davanti a tante testimonianze, ci è forza ripetere con Bergier: « È fuori di dubbio che i pagani, sì ignoranti che filosofi, credevano, che gli idoli fossero animati. »

I Padri della Chiesa la pensavano come i pagani; colla differenza però che essi, invece di creder l'idolo agitato da una divinità, vi scorgevano l'azione di un genio malvagio: e ciò quantunque non ignorassero quel passo della Scrittura: « Essi hanno occhi e non vedono, hanno orecchi e non odono (1) ». Tanto era certo per essi un tal fenomeno, quanto certo è ai tempi nostri

---

(1) Eusebio (*Præp.* IV, 15) dice che non si debbono riguardare come dei nè le statue, nè i cattivi genii, che operano in esse.

per numerose persone illuminate ciò che si racconta di certe immagini miracolose.

« È chiaro, osserva St. Agostino (*De Civit. Dei*, VII, 27), che l'oggetto di tutta la loro teologia civile era di attirare gli Spiriti fin dentro le statue. » Il santo vescovo lo ripete in diversi passi.

Sozomene (*Hist. Eccles.* VII, 15) riferisce che, essendo stati atterrati ed infranti alcuni idoli, un certo Olimpio eccitava i pagani a ribellarsi, dicendo loro: « Le statue sono andate in pezzi, poichè erano soggette alla corruzione; ma la potenza, che risiedeva in esse, si è ritirata nel cielo. » Lo che prova che il paganesimo, sebbene agli estremi, conservava ancora tale credenza in tutta la sua forza.

Si credeva pure che gli dei operassero per mezzo dell'acqua, del fuoco, degli alberi, ecc., che erano lor consacrati. Avremo occasione di parlarne. Le prove dell'acqua e del fuoco, l'oracolo di Dodona, e migliaia di fatti constatati dall'esperienza, dalla più remota antichità fino ai nostri giorni, proverebbero che una intelligenza si è spessissimo manifestata fino negli oggetti più materiali. La divinità, giusta l'opinione dei pagani, risiedeva negli animali, che venivano ad essa consacrati. Secondo i sacerdoti egiziani, Osiride invadeva il bue Api, il quale vaticinava e communicava la stessa facoltà agli astanti. I fanciulli, che seguivano il corteggio di Api, eran presi improvvisamente da un sacro entusiasmo e predicevano l'avvenire, la qual cosa verificavasi anche in quei fanciulli, che trattenevansi a giuocare presso il recinto del tempio. (Rolle, Lib. 4.)

Tutti eran persuasi che la divinità avesse stanza nei serpenti sacri, che venivano nutriti nei tempii.

Si sa che i Romani, essendo afflitti per tre anni da una terribile pestilenza, dietro consiglio dell'oracolo mandarono deputati in Epidauro per far venire il dio Esculapio in Roma. Mentre queglino ne stavano ammirando la statua, fu visto un serpente uscir dal tempio, attraversare la città, portarsi alla nave dei Romani ed entrar nella camera di Ogulnio. I deputati, attoniti per un tal prodigio, fecero vela per Roma, e, giunti in Anzio, vi si fermarono.

Mentre ivi soggiornavano, il serpente uscì dalla nave e si introdusse nel tempio di Esculapio; a capo di alcuni giorni fece ritorno alla nave e continuò in essa il tragitto rimontando il Tevere. Giunti all'isola formata da quel fiume, saltò a terra nel-

l'istesso punto, ove poi venne innalzato un tempio: e la peste cessò sul momento. Questo fatto storico è narrato da Valerio Massimo (Lib. 8).

Non convien prendere alla lettera tutte le derisioni dei profeti in proposito del legno, del sasso e degli idoli muti, degli dei pagani, di quegli dei, cui bisogna ben guardarsi dal risvegliare, che hanno occhi e non vedono, hanno orecchi e non odono, ecc. Non si vuol riconoscere, che in tutti quei passi non si tratta di altro che dell'idolo reso impotente da Jehovah, dell'idolo materiale; e ne abbiamo la prova in questa frase: « Il mio popolo ha interrogato il legno, e il legno gli ha *risposto.* » (OSEA, IV, v. 12.) E gli Israeliti la intendevano precisamente così, allorchè dicevano: « Fateci degli dei, che camminino davanti a noi. » (ESODO, XXXII, v. 1.)

Vi è anche un'altra espressione, che non può lasciare alcun dubbio intorno a ciò, che noi chiameremo lo Spiritismo degli idoli; si è l'espressione di *anima*, applicata ai medesimi: « E la loro *anima* li accompagnerà nella schiavitù; *et anima eorum in captivitatem ibit.* » (GEREMIA, XL, v. 1.)

Nessuno, tra i commentatori, ha preso abbaglio su questo proposito. Cornelio *a Lapide* ha detto con tutta ragione: « L'anima dell'Idolo, cioè a dire lo Spirito, che è attaccato al medesimo, *quasi alligatus*, e che rende gli oracoli per di lui mezzo. *Anima statuæ*, vale lo stesso che dire l'idolo intiero, compreso il suo genio famigliare. » (Tomo VI, pag. 437.)

Più innanzi, lo stesso commentatore aggiunge: « Imperciocchè gli oracoli si rendevano come per la bocca dell'idolo, modulandosi allora dallo Spirito, *efformando*, una voce chiara, come s'ei fosse l'anima, cioè a dire l'insessore, *insessor* (1), o l'abitatore, *habitator*, dell'oracolo. Ed è perciò che gli statuari davano sempre all' idolo una gran bocca, come si può vedere da quelli, che sono al Vaticano. » (Ibid. pag. 177.)

Ecco perchè l'apostolo S. Paolo ha potuto dir queste due cose al tempo stesso; « 1° Forse chè l'idolo, per sè stesso, sa qualche cosa? No, l'idolo non è nulla; 2° ma inginocchiandovi dinnanzi a lui, voi vi inginocchiate ai numi dei Gentili, e vi assidete alla lor mensa. »

---

(1) *Insessor*, che si stabilisce o nasconde in un dato oggetto.

Ecco ancora il perchè St. Agostino, nell'analizzare il passo di Asclepio (nel *Hermes)* intorno alle statue, « animate da uno Spirito, le quali fanno grandi cose, predicono l'avvenire e guariscono gl'infermi » si guarda bene dal contradirlo, e solamente dice che « quest'arte di far entrar gli dei nelle statue è un'arte empia, e che, ben lungi dal servire agli uomini, quei pretesi dei altro potere non hanno che quello di Spiriti ingannatori *(Della Città di Dio,* T. VIII, cap. XXIII e XXIV.)

Ed ecco pure perchè il Concilio di Laodicea definì l'idolatria « l'arte di chiamare gli angeli e di incorporarli colle statue. »

Ma fino a questi ultimi tempi tutto ciò era lettera vana per la scienza, che su tale argomento non avea maggior fede in St. Agostino di quello che in Mercurio Trismegisto, e che dalla Bibbia prendeva soltanto l'idolo muto, senza tener alcun conto della sua *anima.* Guigniaut non trasse alcun profitto da quanto il suo maestro Creuzer aveva potuto dirgli in proposito « di quegli idoli di legno o di pietra, il cui rozzo lavoro ne attestava l'alta antichità, e che credeansi mandati da Giove dall'alto dei cieli ». *(Religions,* Introd.)

Maury non esagera quando ci racconta i prodigi, che si operavano da quelle statue: « La statua di Ercole Eritreo aveva restituito la vista ad un marinaio; una statua di Artemide guariva la podagra, un'altra dalla tosse. A Pellene, nessuno osava guardare in faccia la statua della dea; e, quando veniva portata in processione, tutti volgevano altrove gli sguardi. I nemici restavano atterriti al solo vederla. Altre statue vedevansi agitare le lancie, sudare, piangere; ora mostravansi corrucciate, ora assumevano un'aria di soddisfazione, ecc. »

Ma riferire tutte queste cose senza punto prestarvi fede è lo stesso che mettersi in una via di imbarazzi e di tenebre; ed è difficile il farsi un'idea del coraggio, con cui molti vi si vanno ogni giorno inoltrando. Avendo Creuzer fatto osservare, che « da tali credenze e dal possesso di tali statue dipendevano le sorti degli stati » se ne trasse subito la conclusione, che la fiducia nelle proprie forze era il solo palladio delle nazioni. Siccome però non si può contestare, che una tal fiducia nasceva alla sua volta da queste superstizioni, bisognerà ben che si venga al punto di confessare, che, in grazia di questo falso sistema, l'allucinazione doveva decidere della grandezza delle nazioni, nell'egual modo che lo scetticismo doveva decidere della loro decadenza.

Ci sembra che ciò basti per autorizzarci a domandare come

mai tutta l'antichità avrebbe potuto chiamare *spirantia simulacra*, statue respiranti, alcuni tronchi di quercie o pezzi di marmo allo stato di inerzia perfetta.

« Coloro, che in queste statue altro non veggono che il legno o la pietra, diceva Eusebio, sono ignoranti al pari di quelli, che, non sapendo leggere, altro non vedessero in un libro fuori dell'inchiostro e della carta. » (*Preparazione Evangelica*, P. III, 7.)

Il savio Maimonide, nel suo *Trattato dell'Idolatria*, parlando delle *teraphim* o statuette primitive, diceva: « Esse parlavano cogli uomini, *et loquebantur cum hominibus.* »

Ma è qui che sta precisamente il grande scandalo; è intorno a questo punto che e traduttori e filosofi si torturano invano il cervello.

Per esempio, ecco una magnifica edizione di Luciano ed una traduzione, che si dice fatta sopra sei manoscritti della biblioteca imperiale; ebbene vedete quale imbarazzo! Arrivato a quel passo, là dove è parola del tempio della dea della Siria: « Vi si vede una quantità di meraviglie, statue degne di dei e di divinità, che manifestano la loro presenza da sè stessi, » che cosa fa il traduttore? Fa come gli altri; sopprime queste ultime parole, che dicono tutto; confessa però in una nota tal soppressione, e la giustifica col dire che quelle parole, significando senza dubbio, « agli abitanti stessi » erano del tutto inutili. E tuttavia la frase susseguente era abbastanza esplicita; ivi infatti si legge: « le statue sudano, si muovono da per sè e rendono oracoli. (LUCIANO, Vol. V, pag. 9 e 144.) Un poco più innanzi, Luciano fa dire ad Eucrate « che la statua d'Apollo gli ha parlato, e che una voce si fa spesso sentire colà dentro (In. *Dial.* vol. IV, pag. 207.) Più lungi aggiunge ancora: « In generale, le divinità non parlano altrimenti che per bocca dei loro sacerdoti o profeti; laddove l'Apollo di Jeropoli si muove da sè e pronunzia esso stesso le sue predizioni ».

(Continua)

LA RELIGIONE

COMUNICAZIONE IN VERSI.

Poco propensi a pubblicare poesie, perchè l'arte de' carmi o vuol toccare verso la perfezione, o, se resta nella mediocrità, val meglio che taccia, diamo luogo tuttavia ne' nostri *Annali* a quei versi, che non ci paiono al tutto spregievoli. I seguenti, come gli altri già pubblicati, hanno pur questo di singolare che furono dettati alla giovinetta D. B., la quale esce appena di fanciullezza, onde, se per l'età sua merita già molta lode negli studii, sarebbe tuttavia quasi impossibile il credere che il componimento fosse nato dalla sua fantasia, anzichè da quella dello spirito, che la fa scrivere con una facilità, che equivale ad una vera *improvvisazione.* — Questo vestì in terra nell'ultima sua fesistenza il corpo di Francesco Cianni, (e non Gianni, come fu stampato per errore), anconitano, morto a diciotto anni nel 1865, ed è ora spirito famigliare del Medio. Era studente, e quinci forse le imitazioni dei nostri migliori poeti, che incontri ad ogni tratto nelle sue rime ora buone ora stentate. Del resto, abbiano esse il merito che si voglia, per noi, che non facciamo raccolta di capolavori letterarii, ma solo di comunicazioni medianiche, le quali offrano i più espliciti caratteri di sincerità, basta sian tali, che si acciano leggere senza offendere il buon senso.

N. F.

Or ecco l'ode.

Alma, possente, angelica
Figlia di Dio primiera,
Conforto arcano al misero,
Sollievo a quei che spera,

A te mi eleva un fervido
Pensier, ch'alla mia mente
Lo spiro onnipotente
Del Re dei ciel dettò.

Sei tu che, bella, in candida
Veste ti mostri a noi,
Che al fonte d'ogni grazia
Attingi i pensier tuoi;
Che con parola mistica
Riveli alti misteri,
E a' spirti passeggieri
Additi il buon cammin.

I mali tutti sperdere
Puoi con la tua parola;
Puoi nei cor nostri infondere
Forza, che all'alto vola;
Far puoi che l'orbe mutisi
Di mala in buona stella,
Ogni alma puoi far bella
Del raggio tuo divin.

All'innocente pargolo
Schiudi del ciel le porte;
Dell'uom tu guidi il tramite,
Lieta gli fai la morte;
Tempri il suo core al placido
Splendor della sua face,
Lo avvii dell'alma pace
Nell'arduo sentier.

Della pudica vergine
Allieti il desir pio;
L'abbelli di tue grazie,
La fai più cara a Dio;
Fai nel dolor sorridere
L'afflitta creatura,
La rendi ognor più pura
Coll'alito d'amor.

Alla soffrente e tenera
Madre rattempri il duolo,
Soave al cor recandole
La voce di quel *Solo,*
Che può calmare i gemiti
D'un core esulcerato;
E a Lui confidi il fato
De' figli, che le diè.

All'uom, che cieco affidasi
Ad ogni suo desio,
Sai ricordar benefica
Che tutto sol può Dio.
Se poi dolore acerrimo
La mente e il cor gl'invade,
Ricordi qual pietade
Nel ciel per noi si sta.

E poi che giunto è all'ultima
Ora per lui fatale,
Reggi il temente spirito
Ch'apre dubbioso l'ale;
Mentre anelante svolgesi
Dal suo caduco velo
Tu lo accompagni al cielo
Al fonte dell'amor.

Luce immortale, angelica,
Sorriso a noi di Dio,
Amor degli alti spiriti,
T'adora l'esser mio.
Fa che i tuoi doni accogliere
Possan gli spirti in terra;
Ai vizii lor fa guerra,
Infondi in lor virtù.

FRANCESCO CIANNI.

UN RISUSCITATO.

(Dalla *Revue Spirite* di Parigi, 1867 — Versione del sig. O.)

Il seguente episodio è tratto dal racconto, pubblicato dal giornale *La Libertè* nel suo numero del 6 novembre 1867, di un viaggio di Vittor Hugo in Olanda, nella provincia di Zelandia.

« Eravamo entrati allora allora in città. Io guardava in alto, e faceva osservare a Stevens, mio vicino, la pittoresca dentellatura di una fila di tetti ispano-fiamminghi, allorchè quegli mi toccò la spalla e mi fe' segno che guardassi ciò che accadeva davanti a noi.

« Una folla clamorosa di uomini, donne e fanciulli attorniava Vittor Hugo, il quale, smontato dalla vettura e scortato dalle autorità del paese, si avanzava con aspetto commosso ed a fronte scoperta, con due mazzi di fiori in mano e con a lato due giovinette vestite di bianco, che glieli avevano offerti.

« Ebbene, che ne dite? in quest'epoca di visite coronate e di ovazioni artificiali od ufficiali, che ne dite di questo ingresso ingenuamente trionfale di un uomo universalmente popolare, il quale capita all'improvviso in un paese fuor di mano, di cui egli neppur sognava l'esistenza, e vi si trova come un re nei suoi Stati? Avrebbe egli mai il poeta potuto prevedere, che questa ignorata cittaduzza, di cui in lontananza aveva osservato il profilo con curiosità, fosse la sua buona città di Ziericsee?

« Mentre si pranzava, il sig. Van Maenen disse a Vittor Hugo:

« — Sapete chi sono quelle due graziose ragazze, che vi hanno offerto dei fiori?

« — No.

« — Son le figlie di un morto risuscitato.

« Queste parole avevano bisogno di una spiegazione; ed il capitano ci raccontò questa strana avventura:

« Circa un mese fa, una sera, in sul crepuscolo, faceva ritorno in città una vettura, in cui stavano un uomo ed un fanciullo. Convien premettere, che quell'uomo aveva perduto da poco tempo la moglie ed uno dei figli, ed erane rimasto tristissimo. Quantunque gli restassero due figliuole ed il fanciullo, che in quel momento aveva seco, punto

non consolavasi ancora di quelle perdite e viveva in profonda malinconia.

« La vettura percorreva una di quella strade elevate a guisa di argine in mezzo alla campagna e franate, che son fiancheggiate a destra e a sinistra da una fossa d'acqua stagnante e spesso profonda. Tutto ad un tratto il cavallo, certamente mal guidato a traverso la nebbia della sera, perdette l'equilibrio, e dall'alto della scarpa precipitò nella fossa, seco trascinando vettura, uomo e fanciullo.

« Fuvvi in quel gruppo di esseri precipitati un istante di tremenda angoscia, di cui niuno fu testimonio, ed uno sforzo cieco e disperato per salvarsi. Ma non sì tosto caddero che già eran sommersi, e tutto disparì nella cloaca, che si richiuse sovr' essi colla densa lentezza della melma.

« Solo il fanciullo, rimasto come per miracolo fuori della fossa, gridava e lamentosamente chiamava, agitando le sue piccole braccia. Due contadini, che poco lungi attraversavano un campo di robbia, intesero i gemiti di lui, accorsero e lo presero seco.

« Il fanciullo gridava: — Il mio papà! il mio papà! voglio il mio papà!

« — E dove è egli il tuo papà?

« — È là, diceva il fanciullo additando il fossato.

« I due contadini compresero, e si misero all'opera. Dopo un quarto d'ora riescirono ad estrarre la vettura fracassata; a capo di una mezz'ora avevano tratto fuori il cavallo morto. Ed il fanciullo intanto non cessava di piangere e di chiamare il padre.

« Finalmente, dopo nuovi sforzi, nella stessa gora, donde aveano cavato la carrozza e il cavallo, pescarono e condussero fuori dell'acqua una qualche cosa inerte e fetida, totalmente nera e coperta di fango: era un cadavere, quello del padre.

« Ma in quest'opera erasi perduta circa un'ora. La disperazione del fanciullo raddoppiava: egli non voleva che suo padre fosse morto. I contadini teneanlo ben per tale: tuttavia, siccome il fanciullo supplicavali e si attaccava a loro, da brava gente come erano si accinsero, tanto per calmarlo, a rotolare l'annegato pel campo di robbia, secondo costumasi fare nel paese in simili casi.

« Lo rotolarono per un buon quarto d'ora: ma l'annegato restava inerte. Rotolaronlo di nuovo: eguale inerzia. Il ragazzo li seguiva e piangeva. Si rimisero all'opera per la terza volta, e stavano già per rinunziare ad ogni tentativo, allorchè sembrò loro che il cadavere muo-

vesse un braccio. Continuarono: e l'altro braccio si mosse. Raddoppiaron di sforzi, ed il corpo intiero dette vaghi segnali di vita, ed il morto principiò a lentamente risuscitare.

« È cosa straordinaria, non è vero? Ebbene! ecco ciò che è ancora più strano. L'uomo ritornato in vita mise lunghi sospiri e sclamò con accento disperato: « Ah! mio Dio! che avete mai fatto? Mi trovava tanto bene là dove stava! Era in compagnia di mia moglie e del mio figliuolo. Essi eran venuti a me; io li vedeva, era in cielo, era in mezzo allo splendore. Ah! mio Dio! che avete fatto? Io non sono più morto! »

« L'uomo, che parlava in tal guisa, era stato un'ora tra la melma; aveva un braccio rotto e delle gravi contusioni.

« Fu ricondotto in città, ed ora è appena guarito, aggiunse il sig. Van Maenen terminando di narrarci questa storia. Egli è il sig. D...., una delle più alte intelligenze, non soltanto della Zelandia, ma dell' intiera Olanda: è uno dei nostri migliori avvocati, ed è stimato e onorato universalmente. Quando ha saputo che voi, sig. Vittor Hugo, sareste passato per questa città, ha voluto assolutamente abbandonare il letto, donde non erasi mosso da un mese, ed ha fatto oggi la sua prima uscita per venirvi incontro e per presentarvi le sue due figliuole, alle quali aveva dato dei fiori per voi. —

« Da tutta la tavola sorsero delle esclamazioni in un tempo:

« — Solamente in Zelandia succedono di queste cose! I viaggiatori non si curano di venirvi, ma gli abitanti vi ritornano anche dopo morti.

« — Avremmo dovuto invitarlo a pranzo! arrischiò a dire la parte femminea della tavola.

« — Invitarlo! gridai: ma se eravamo già in numero di dodici! Non era davvero il momento di invitare un fantasma. Gradireste, mie signore, di avere un morto per tredicesimo?

« — In questa storia, disse Vittor Hugo, il quale era rimasto fin allora silenzioso, vi sono due enigmi, quello del corpo e quello dell'anima. Non voglio cercar di spiegare il primo, nè di sapere come un uomo possa restare per una lunga ora sommerso in un pantano senza morire. Bisogna ben ritenere, che l'asfissia sia un fenomeno ancora male conosciuto. Ma ciò che io perfettamente comprendo si è il rammarico, il lamento di quell'anima. E che! dessa era di già uscita dalla vita terrena, da questa ombra, da quel corpo imbrattato, da quelle labbra annerite, da quel fetido pantano! aveva cominciato il dolce distacco,

A traverso della melma era arrivata alla superficie della cloaca, ed ivi, appena attaccata ancora per l'ultima penna della sua ala a quell'orribile ultimo alito soffocato dal fango, respirava già silenziosa la brezza ineffabile del di là della vita. Dessa poteva già svolazzare fino a raggiunger le sue perdute affezioni e riunirsi colla moglie ed innalzarsi fino al figliuolo. All'improvviso quell'anima semilibera rabbrividisce: sente che il legame terreno, invece di troncarsi definitivamente, si rannoda sotto di lei; sente che, invece di elevarsi alla luce, essa ridiscende ad un tratto nella notte, e che la si costringe a rientrar nel suo cadavere. Allora manda un terribile grido.

« Da ciò io deduco, aggiunse Vittor Hugo, che l'anima può restare per un certo tempo al disopra del corpo, quasi ondeggiando, già non più prigioniera, ma non ancora totalmente libera. Questo stato di ondeggiamento è l'agonia, è il letargo. Il rantolo altro non è che l'anima stessa slanciantesi dalla bocca aperta e per momenti ricadendovi; l'anima, che scuote affannosa il filo vaporoso dell'ultimo alito finchè si rompa. Lotta, esce a metà dalle labbra, vi rientra, n'esce ancora, dà finalmente un gran colpo d'ala, ed eccola che s'invola in un tratto e sparisce nell'immenso azzurro. È libera. Ma tal fiata il moribondo ritorna alla vita: ed allora l'anima ritorna disperata al moribondo. Il sogno ci dà alcune volte la sensazione di questo strano va e torna della prigioniera: esso è una passeggiata quotidiana, che l'anima fa fuori del corpo.

PAOLO DE LA MILTIÈRE.

COMUNICAZIONI

Della Donna.

(Medio Sig. B. T.)

Dio, dopo creato l'Universo, diede una compagna all'uomo. Così dicono le Sacre Scritture per indicare, che l'uomo non fu creato per essere solo, e per insegnare alla donna, che il suo primo dovere è quello di servire di appoggio, di aiuto e di consolazione all'uomo.

La donna è forse la creatura più *perfetta*, che sia uscita dalle mani di Dio. (Ti ho fatto sottolineare l'espressione *perfetta* perchè erronea, ma la ho adoperata per ispiegare come meglio poteva la mia idea.) Essa è dotata di molta sensibilità, sicchè ha maggiore perspicacia dell'uomo in tutto ciò che riguarda alle sensazioni dell'animo. Essa di sua natura è buona, compassionevole, piena di carità, affettuosa, docile, umile. Se trovi esempi, che ti staccano da questo tipo, di' che sono eccezioni, oppure che gli uomini e le circostanze hanno guastato quella gentil creatura. Essa è come un fertile giardino: gettavi del buon seme, ed avrai bellissimi fiori e frutti, in profusione; lascialo incolto, e troverai, che le spine e le male erbe ci vengono molto rigogliose.

D'animo sensibile, la donna si irrita ai mali trattamenti, poichè sa di aver diritto alla tua cortesia: prendila dal lato dell'amorevolezza, trattala con dolcezza, e te ne accaparrerai l'animo in modo, che essa farà per te qualunque sacrifizio, e ti tributerà una tale affettuosa devozione che potrai sempre fidente contare su di lei in modo assoluto.

Quanti esempii d'eroismo non ha dato la donna! E nota, che io non voglio citarti *fatti storici*, ma solo parlare delle cose domestiche, per le quali essa è creata.

Quante madri spendono le loro notti nel lavoro per procurare alle proprie creature il pane, che l'uomo getta in istravizzi! Quante mogli accolgono con pazienza il marito, che senza ragione le maltratta, perchè trova, che oppongono angelica dolcezza alla sua brutalità, ed una esemplare condotta alla sua vita disordinata e viziosa! Quante donne non si sono spogliate di tutto per soccorrere l'uomo nel bisogno, anche colpevole, perchè sanno compatire, perdonare ed amare! Quante madri non si sono ridotte alla miseria per rimediare i falli dei proprii figli, per venire in loro aiuto! Scendi nella vita privata di tutte le famiglie, e sarà ben raro il caso che tu non trovi in ciascuna di esse una donna, che abbia dato esempii di grandezza d'animo, di bontà di cuore, di saldezza di proposito, e sopratutto di affettuosa devozione per i suoi cari. Domanda alla donna, che ti ama, un servizio, e la vedrai sorriderti lieta, ed offrirti quanto possiede e quanto può fare.

Ma bada bene di non ferire la donna nella sua vitale sensibilità,

Ricordati che essa è ben delicata, ben fragile, quindi guai, se *rompi il suo cuore*! Quando avrai perduta l'affezione della tua donna, oh allora ti accorgerai quale ne fosse il valore, cercherai di ricuperarla, tenterai di riaverla, di richiamarla a te, ma sarà forse difficile, perchè difficilmente *dimentica* i mali trattamenti *dell'animo*, sebbene li *perdoni*.

Sapendo che la sua affezione non è ricambiata, che il tuo cuore non risponde al suo, che le anteponi il tuo interesse, il tuo capriccioso vizio, e che non sai nemmanco rispettarla, si rinchiude in se stessa, si concentra, e non ti si mostra ostile, sì però indifferente.

Vuoi vivere felice colla tua donna? Mostrale un buon cuore, una sincera affezione, e sta persuaso, che essa ti perdonerà i tuoi torti. Studia ogni modo per conservartene l'affezione, poichè essa saprà crearti un' esistenza dolce e felice, e trovare le parole che consolano.

Essa conosce tutte le corde dell'animo tuo, e le farà vibrare con tanta dolcezza che serenerà la tua fronte offuscata da affanni, ti solleverà il cuore oppresso dalle pene, ravviverà il tuo spirito sconfortato.

Ricordati, che nella tua donna hai un tesoro: che Dio ti aiuti a conservarlo!

Carlo.

Massime e Aforismi Spiritici.

Per conseguire virtù bisogna pensare a ciò che si fa, avere fiducia, proporsi uno scopo generoso e grande, cercarlo con perseveranza, meditare sulle idee acquistate, non insuperbire del successo, e riferire tutto a Dio.

Ricordatevi sempre, che la verità debbesi professare senza soggezione.

Obbedite alla ragione: avete abbastanza elementi per credere.

Tipografia Baglione. F. Segalla *Gerente*.

ANNALI DELLO SPIRITISMO

IN ITALIA

RIVISTA PSICOLOGICA

ANNO V. N° 5. MAGGIO 1868.

DEL PROGRESSO FISICO

E

DEL PROGRESSO MORALE

DETTATI SPIRITICI

di

UGO FOSCOLO

al Medio U. F. di Verona.

(*Continuazione*, V. Fascicolo IV, da pag. 97 a pag. 104)

§. 5.

Come si stabilisca il giusto Equilibrio tra Fisico e Morale.

L'igiene popolare, che a grado a grado toglie la massima parte dei disordini, che danneggiano la salute delle masse, che preserva la società dall'intemperanza e dal vizio, se non vale a riordinare le passioni degli uomini, vale almeno a diminuirne il degradamento e l'abbiezione, essendo che, stabilito da lei ciò che difetta nelle masse, il giusto apprezzamento del proprio individuo, l'uomo potrà bensì cedere alle seduzioni della colpa, ma non met-

tersi a livello degli esseri, che non hanno altro regolo se non l'istinto. Le generazioni si miglioreranno rapidamente ovunque l'individuo senta la dignità di se medesimo, e comprenda che il lavoro nobilita al pari della scienza, e più delle ricchezze.

A stabilire propriamente l'equilibrio tra fisico e morale giova dare ad ogni età quello, che ad ogni età abbisogna; giova esercitare la forza fisica, e coadiuvarla con ogni cura e con ogni attenzione; giova evitare lo sviluppo precoce dei sensi e delle idee: in una parola giova fare del periodo più importante della vita uno studio attento e serio, però che l'esercizio prematuro di qualsiasi facoltà è a detrimento non solo dell'umano organismo, ma benanco della facoltà precocemente sfruttata, giacchè il progresso domanda criterio ed ordine per essere fecondo di buoni frutti.

Le anormalità attuali, sia che il predominio sia fisico o morale, procedono in gran parte dal difetto di pratica nel dirigere lo sviluppo dell'individuo: per rendere robusto un ingegno prematuro, per non tarpare anzi tempo i voli del genio, perchè la fatica dei buoni e forti studii non torni a scapito della salute fisica, abbiate per fermo che dovete attendere a contraporre l'energia di una forte complessione a quella di una mente elevata. La gracile veste, che quasi sempre rinchiude uno spirito superiore, può essere migliorata dal salutare esercizio del corpo.

Il giusto equilibrio tra fisico e morale è la salute, la perfezione; tutti possiamo e dobbiamo tendere a questo scopo, salire gradatamente verso il bene, non essere inferiori all'epoca nella quale viviamo, assimilare le condizioni anormali colle proprie forze, e con tutta l'energia di una volontà determinata operare il bene, e sostituire al disordine l'armonia, alle passioni tumultuose la dignità e la magnanimità degli affetti, conciossiachè il merito

e la vittoria non istanno nella distruzione di questi, ma nella loro vera grandezza, però che coloro, che tendono a snaturare l'umanità, la fuorviano.

Assimilando colle proprie forze le anormali condizioni altrui, ed operando il bene, ch'è l'equilibrio universale, si vantaggia altresì l'individuo, che scientemente e volontariamente il bene procaccia, perchè l'esercizio d'una facoltà ne aumenta la potenza, ed è indubitato, che, quanto maggiore diventa la potenza assimilatrice e purificatrice, tanto minori danni possono le male influenze apportare.

Abbiate dinnanzi al pensiero che dal bene non può scaturire che il bene, e camminate con alacrità e con fermezza nella via, che vi è aperta, seminando sui vostri passi il beneficio e la verità.

§ 6.

Come si deva operare per giovare più rapidamente al Progresso morale.

La società, composta di elementi in sola apparenza disparati, è una grande officina, che lavora perpetuamente ad un' opera sola, al progresso di ciascheduno e di tutti. Gli artefici più abili sono coloro, che intendono al compimento dell'opera e dirigono gli sforzi dei meno intelligenti, giovandosi delle varie attitudini di ciascheduna parte, sia che si lavori ne' primi rudimenti della materia bruta , sia che si stampino le orme ardite del genio.

Artefici eletti alla direzione del progresso sociale, abbiate la carità illuminata, che insegna a distribuire ed ordinare sapientemente tutte le forze; non chiedete all'idiota, che vi presti meglio del suo materiale concorso, non chiedete al fanciullo il senno maturo dei vegliardi.

Il progresso morale non si può giovare che a prezzo d'intelligenza e di abnegazione. Il senno pratico, che sa usufruttare le forze vive della società abbandonando assolutamente il campo delle utopie, che sa procedere dirittamente nella via tracciata traverso gli ostacoli. e non pretende alla futile e impossibile gloria di riformatore di ogni venerata istituzione; la forza, che aumenta a misura che crescono le necessità, che dà il coraggio della perseveranza, della pazienza, della tolleranza, che sa insinuarsi colla ragione, e attutare le misere gare dell'ignoranza che si schiera in partiti, che non indietreggia d'un passo, e viene senza scosse e senza umiliazioni annodando il trionfato e il trionfante con vincoli indissolubili d'amore; l'esempio e l'esercizio del bene a qualunque costo; la religione senza idoli, ossia la pratica vera dello Spiritismo, spingeranno il progresso morale della società.

Abili operai, eletti a diffondere la luce, camminate in avanti ad occhi aperti ed attenti; siate paghi di prestare a questo grande scopo sociale tutte le vostre forze; voi gioverete al progresso morale tanto più quanto meno vorrete imporvi. Non sono le vostre dottrine, che faranno progredire la civiltà, sibbene le vostre opere. La virtù, che si predica a fatti, spande la sua luce modesta su tutto quello, che la circonda. La carità predicata dall'esempio è irresistibile: imparate ad amare, e sarete onnipotenti.

§ 7.

Quale sia l'effetto del Predominio fisico, quale l'effetto del Predominio morale.

Dovunque è predominio è disordine. Lo spirito deve armonizzare colla materia, e questa con lui. Armonia vale benessere, vale perfezione, vale salute. Inerzia di spirito è impos-

sibile, ma è possibile il suo degradamento. Degradamento di spirito non significa caduta di esso da un grado di elevatezza raggiunto; degradamento vuol dire inferiorità dalla condizione, che lo spirito deve raggiungere, allontanamento dal bene, consentimento alla colpa. Quando uno spirito impuro assume una materia atta a soddisfarne le prave tendenze, e passa il suo tramite sulla terra coprendosi di vergogne e di colpe, il consenso, che presta lo spirito alle basse insinuazioni della materia, o il consenso, che presta la materia alle basse tendenze dello spirito, non è armonia, non è equilibrio.

Armonia dello spirito colla materia è armonia col fine che si deve raggiungere, è armonia colle grandi opere di Dio, colle bellezze materiali e morali della creazione, è concorso delle forze bene distribuite dell'individuo col tutto, cammino concorde di esseri destinati alla felicità verso di questa.

Ammesso che predominio sia eguale a disordine e che il disordine impedisca l'armonia, gli effetti del predominio fisico sono quelli di rendere l'agente paziente, di annichilire la parte più nobile dell'essere incarnato, di sostituire allo spirito l'istinto, di camminare a ritroso del bene, di contraddire alle sapienti disposizioni di Dio, di sublimare la parte animale a detrimento dello spirito; è rinnegare la propria coscienza, è sostituire gl'idoli di fango alle pure emanazioni della divinità.

Se il predominio fisico contraria lo scopo dell'incessante progresso, cui ogni essere deve intendere, e diventa una colpa persino negli uomini, che non vogliono deliberatamente il male, il predominio morale, che ne è l'antitesi, è effetto delle generali condizioni della terra, viziate dal disordine, e ne riflette le deplorevoli conseguenze sul caduco involucro, che racchiude i migliori. Gli esseri, nei quali lo spirito domina la materia a detrimento e ro-

vina di questa, quantunque in istato anormale, traggono dalle imperfette condizioni di essa argomento di purificare se medesimi, espiano le loro morali infermità, si sollevano a più puri elementi, s'immedesimano colla missione del Cristo mandato a redimere coi patimenti le colpe degli uomini suoi fratelli, e sublimarli ad altezze ignote prima di lui.

Il martirio lento e ignorato della virtù, che sa immolarsi in secreto al sentimento del dovere, ed al contatto delle generali miserie diffonde intorno a sè le emanazioni pure e celesti di uno spirito, che crede e che ama, e l'infelicità derivatagli dai rapporti cogli esseri inferiori, che lo circondano, sono mezzi potenti di universale progresso.

La sventura è propria degli esseri, che amano, e si sublimano nel dolore; essi vivono sulla terra grandi e incompresi, avventurati, se, sentendosi migliori del secolo nel quale vivono, imparano a schifare lo scoglio a cui s'infransero molte elette intelligenze, a schifare l'orgoglio, e ad effondere se medesimi nel beneficio e nell'amore.

Sino a tanto che non mutino in meglio le condizioni della terra gli spiriti elevati, che ci vivono, non possono esimersi dalle loro funeste influenze; essi devono assimilarle cogli elementi più puri del loro spirito, e preparare l'avvenire, nel quale la virtù non sia un'eccezione, l'avvenire, nel quale la pace e la carità regnino sulla terra come regnano ovunque si abbia imparato ad amare.

§ 8.

Influenza del Lavoro come fattore di Moralità e di Progresso.

Nell'universo tutto è azione, e, poichè ogni cosa cammina, colui che sta, come si disse, rimane indietro.

Iddio, creatore incessante, mantiene tutta la creazione in perpetuo moto: il lavoro ha la sua origine in Dio, artefice supremo. Il lavoro spinge lo spirito a perfezionarsi, la materia a progredire; esso è la base del bene: senza operosità il progresso sarebbe impossibile, però che, se chi non avanza indietreggia, l'ordine invertito avrebbe per effetto la distruzione.

Iddio vuole, che lo spirito sia libero, e dinnanzi a lui pone lo spazio infinito, nel quale si libra senza ostacolo. Creato immortale, egli può percorrere l'immensità e scegliere rapporti, affinità, influenze, può anelare alla felicità e raggiungerla, può da quella ritorcere il passo, e calpestare superbamente la misericordia di Dio, può essere angelo del bene o genio del male, tutto può fuori che eternamente morire o eternamente restare inerte.

I secoli possono succedere ai secoli senza che uno spirito colpevole calchi altra orma che quella del delitto, senza che un raggio solo o di speranza o di luce scenda a rischiarare la tenebra della colpa, e in quella notte dello spirito, in quella aridità desolata, in quella morte degli affetti sta la punizione assai più tremenda di quello che umano intendimento possa comprendere: ivi è l'eculeo della coscienza, il verme roditore implacato, che mai non posa.

E, quando l'immenso amore di Dio, che compenetra tutta la creazione, spetra l'indurimento della colpa, e versa i suoi balsami sul traviato, il traviato, che intravede la propria riabilitazione, soffolto dalla speranza del perdono, come può redimere se medesimo, e soddisfare alla giustizia di Dio? Mercè gli sforzi ed il lavoro, mercè i patimenti e l'amore. Lo spirito colpevole, che espia lunga serie di delitti e di odii coll'azione indefessa, colle missioni di carità virtuosamente compiute, colle incarnazioni, nelle quali il dolore contrista ogni istante creando

arcani spasimi anche fra le dovizie e gli agi, lo spirito, dico, che così si redime, c'insegna come il lavoro sia la più nobile e santa interpretazione dell'universale dovere.

La ricchezza materiale senza il lavoro è un germe affidato a mani infedeli, è una sottrazione al benessere universale, è una frode verso la società.

Come tutti i membri della grande umana famiglia sono solidali fra loro, ed ognuno in particolare deve concorrere al progresso di tutti, così avviene che i mezzi materiali di cooperare al grande scopo sociale sono altrettanti capitali, che devono rendere il loro frutto; se questi mezzi materiali sono distratti dallo scopo sociale, cui devono servire, o rimangono infruttiferi, ciascun agente infingardo o infedele tradisce la società, fallisce al proprio cómpito, sia degua alle condizioni del servo infido, si degrada dinnanzi a Dio e a se medesimo, e dovrà espiare con lunghi martirii un dovere inadempiuto; chi per contrario lavora al progresso generale, e mette in circolazione i capitali affidatigli sia poi umile proletario o sapiente illustratore della propria epoca, è benemerito della società, e compie il proprio obbligo.

I doni dell'ingegno e del cuore non devono essere inutili, ma sì fruttificare, ed è colpa l'apatia o il disdegno, che rendono frustranee le doti, delle quali l'essere pensante è fornito. Tenete per fermo, che di ogni vostra ricchezza, materiale o morale, avaramente sepolta, v'incombe responsabilità seria. Scuotete da voi la pigra indolenza, che vi toglie di dare alle vostre ricchezze il loro naturale sviluppo: quando vi mettete a disposizione della società, siate operai attivi ed industri; non sia il biasimo o la lode dei vostri simili che oggetto secondario della vostra attenzione, e non vi ributti nè l'una nè l'altra; non siate inerti per evitare che altri si occupi di voi; fate il bene a qualunque costo: l'esitanza che fa restare

nell'ombra coloro, i quali potrebbero coi loro lumi giovare alla società, è sovente un'insidia dell'orgoglio, che rende l'uomo pago di se medesimo, e schiavo o indifferente d'altrui: chi adopera a questa guisa è più micidiale delle mille nullità, che si gonfiano di fumo, e tentano di spingersi in alto, però che un essere nullo passa non lasciando di se che compassione o fastidio, ma l'essere intelligente, che rifiuta il proprio concorso al bene universale, lede il grande scopo della creazione, che è il progresso di tutti.

L'ozio, infingardo corruttore dei costumi e della salute, è parola vuota di senso nei globi abitati da esseri buoni, però che il lavoro, precipuo fattore di moralità e di progresso, sia desso materiale o morale, è l'adempimento del massimo dovere sociale, ne è mai perverso o completamente infelice colui, che ha la coscienza di bene meritare della società. Il lavoro, che tempra i voli sconfinati dell'immaginazione, e fa abbandonare il campo delle utopie per calcare quello più fecondo del bene, vietando le malattie e fisiche e morali che un cervello infermo suscita incessantemente, spinge il progresso con tutta l'energica costanza di una chiara e determinata potenza incivilitrice, rende l'uomo più atto a sostenere le avversità e a sentire altamente di se medesimo e d'altrui.

Le sovvertitrici potenze del male non trovano agevole la via di perdere chi vive compiendo il proprio dovere, che è quello di giovare con tutte le proprie materiali e morali ricchezze all'universale progresso.

(Continua)

FENOMENI D'APPORTO

OTTENUTI

per via del Sonnambulismo magnetico

Tra i tanti fenomeni, che ci dà la pratica dello Spiritismo, quelli che, con significativo neologismo, si chiamano *apporti*, son dei più straordinari e curiosi. — Solito, per mio vecchio proposito, ad andar cauto nell'ammettere certi fatti, che a prima giunta paiono incredibili, non mi sono recato a crederli, se non quando me ne sono certificato di veduta, ed ho potuto adoperare tutte quelle precauzioni, che la diffidenza, il sospetto, la mala prevenzione, mi hanno saputo ispirare.

Credo necessario questo breve preambolo, aspettandomi già che quei lettori, non molto ancora esercitati in questa maniera di studii, levino pietosamente le spalle al racconto, che prendo a fare, e dicano tra sè: Ecco nuovi giuochi di destrezza di mano! ecco un bietolone di più, che crede per la smania di credere! — No, lettori, no; quanto la diffidenza, ve lo ripeto, e la mala prevenzione potea porre in opera non fu da me trascurato, specialmente nel secondo dei fatti che narrerò, pel quale aveva avuto tutto il tempo di premunirmi. Non potrò anzi notare tutte le più minute circostanze che mi provarono la verità per non fastidire con tante minuzie nè me, nè il lettore. Quanto dirò basterà per chi è disposto a credere secondo le regole della buona critica; per chi non vuol credere è inutile il ragionare.

Ecco dunque i fatti:

Era nel 1864 quando un mio rispettabile amico e fratello in Spiritismo, Pietro Stefano, cultissimo ed assennato scrittore, che da lungo tempo attende agli studii magnetici, e specialmente all'estasi sonnambolica, narravami avere avuto di recente, col mezzo di una sonnambula, qualche fenomeno dì *apporto*. — E qui è bene avvertire, che egli, discretamente provveduto

degli agi della fortuna, non ha bisogno di far mestiere del magnetismo, ma invece retribuisce del proprio il soggetto, ove occorra. — Avendo mostrato io il desiderio di assistere a' suoi esperimenti, egli gentilmente aderì.

Era la sonnambula una povera vedova sui trent'anni, dimorante in una soffitta, e viveva stentatamente di lavoro. Posta in sonno magnetico, acquistava grande lucidità, e sopratutto nell'estasi e nella catalessia riusciva a meraviglia.

Il mio amico soleva evocare lo spirito d'un suo figliuoletto, mancato ai vivi di 3 anni e 5 mesi, dal quale aveva avuto nel suo giorno onomastico l'apporto di una stupenda magnolia grandiflora, ed altre volte varie bazzecole proprie appunto d'un fanciullo. Ora avvenne che un giorno, trovandomi anche io presente, l'amico interrogasse lo spirito del fanciullo, se volesse recare tanto a lui, quanto a me alcuno dei suoi soliti doni e la magnetizzata, nello stato di estasi e nell'assoluta immobilità di tutta la sua persona, rispose di sì, poi dimandò di che colore si desiderassero quegli oggetti. L'amico disse: *Coi tre colori italiani,* ed io: *Col solo color rosso;* ma indi a poco per un eccesso di diffidenza, mutando improvvisamente la dimanda, ripresi: *No, li desidero anche io coi tre colori italiani.* — *Ebbene, prendili,* continuò la sonnambula, che non aveva mai fatto alcun movimento. Ma l'amico nulla scorgendo nelle sue mani nè sulle vesti, la fece rizzare in piedi, ed allora si sentì cadere in terra ai suoi piedi qualche piccolo oggetto, e si trovarono due scudettini ovali di mastice ed *ambedue* con la superficie coperta di tre liste di smalto bianco, rosso e verde.

Dimando adesso come aveva potuto la sonnambula porsi fra le pieghe delle vesti due piccoli oggetti proprio dei colori, che le furono dimandati? e come istantaneamente, senza un moto, senza una scossa, potè cambiare il rosso in bianco, rosso e verde? Fu forse l'amico, che volle farmi uno scherzo? Ma chi gli aveva detto in prevenzione, che io avrei dimandato il rosso e poi desiderato i colori italiani? A dir vero, non l'ho mai conosciuto per competitore o vincitore del cav. Bosco. — Fu dunque il caso! Fu un fortunato accidente! Risposta molto comoda, in verità, se ormai non sapesse di vieto.

Ma andiamo innanzi.

Nell'agosto dello stesso anno, avendo fatto una corsa in Milano, ivi perdetti un anello, per me di preziosa memoria, ch'era stato, dirò così, il più fido compagno del mio esiglio, sin da vent'anni, cioè dal dì in cui mia moglie, morendo, me l'avea posto in dito. Non dico qual fosse il dispiacere di quella perdita, nè quante le mie diligenze per rinvenire il caro pegno d'affetto a qualunque costo; ma tutto fu indarno. Tornato a Torino, me ne andai tutto solo alla sonnambula, e senza far motto della cagione, che mi movea a consultarla, la posi in sonno magnetico. Ella subito sentì, che l'animo mio era forte conturbato, ed evocati gli spiriti suoi familiari, seppe dirmi appuntino la causa del mio dispiacere aggiungendo, che colui, nelle cui mani era pervenuto l'anello, non ignorava le pratiche e le promesse da me fatte per ricuperarlo, ma non era disposto a renderlo, credendolo di maggior valore che veramente non fosse: che tuttavia i buoni spiriti avrebbero tentato con le loro ispirazioni indurre l'illegittimo possessore a restituirlo, ma non potevano far forza alla sua volontà, a quella volontà che dee sempre serbarsi libera nell'uomo per la responsabilità delle sue azioni. Rivenni più volte o solo od in compagnia dell'amico al consulto magnetico, ma m'ebbi risposte, che da ultimo mi fecero perdere ogni speranza; se non che mi fu fatto intendere, che in una prossima seduta sarebbe intervenuto anche lo spirito di mia moglie, per darmi conforto.

A questo luogo, mi sia permesso di riferire testualmente il verbale della nuova seduta, avvertendo che tutti i nomi, che la magnetizzata proferisce, sono nomi di spiriti ch'ella dice suoi protettori.

« Venerdì 2 settembre 1864 — ore 11 antimeridiane (nella soffitta abitata dalla sonnambula).

Magnetizzata dal signor Pietro Stefano, dopo qualche tempo di silenzio e di attenzione come se ascoltasse le parole di qualcuno, la sonnambula dice:

— Non ho mica paura.

D. — Che cosa vedi?

R. — Vedo Roberto... (1) — Se da sveglia vedessi quello

che vedo adesso!... ci sarebbe da impazzire... Non è una strada, non si respira l'aria della terra..... Tanti fiori! Tanti odori!..... Tirami via, Roberto, mi viene mal di testa, non sono abituata... Dove andiamo?... — In un bel posto... — Non vuol che io domandi Emilio... (2). Dove va Caterina?... Oh, vedo una signora, che non ho mai veduta! L'è andata a prendere Caterina... È un bel posto!

D. — Descrivi la figura della signora (3).

R. — Aspetta che le tolgano il velo... Che bel posto allegro!... — Seggo anche io? — Ma col sedervisi sopra questi fiori si sciupano! — No? — Ebbene, seggo.

D. — Ti fanno sedere?

R. — Sì.

Qui la sonnambula si mette in rapporto con me, indi segue a dire:

— Che bella voce!... *(come se udisse parlare qualcuno)*. È un'ombra... Bella mano! Ce ne sono poche, che abbiano una così bella mano... — Idda! *(sporgendo l'orecchio come per sentir pronunciare da qualcuno questo nome)*.... Hai sofferto? *(parlando col suo invisibile interlocutore. Poi volgendosi a me:)* Ha sofferto, perchè tu hai sofferto... — Che bei capelli! sono ricci.

D. — Di che colore sono i capelli?

R. — Non posso distinguerli bene, perchè ha il velo..... È tanto buona... L'essere stata caritatevole le ha fruttato molto... Dice che bisogna che tu ti rassegni alla volontà di Dio..... perchè quegli che ha l'anello ha uno spirito perfido che lo tenta. Lei ti darà un altro pegno, e ciò quando potrà, quando avrà finito le sue novene (4) per ottenere questa grazia... Essa è contenta perchè sa che sarete uniti insieme... — Come ama i fanciulli! Ne ha cinque o sei intorno a sè..... Si servirà del mio mezzo per portarti quel ricordo, unita con Caterina, chè sono grandi amiche... Avete sofferto insieme tante contrarietà... sì, tante sofferenze... — Dice che sei molto invecchiato..... Ma lei non invecchia, sai?... Oh chi è?.. Guarda... Indovina!

---

(1) Tutti i puntini di reticenza indicano le brevi sospensioni, le interruzioni, o le dimande e risposte che si notavano nelle parole della magnetizzata. S'ella non era nell'estasi assoluta, si trovava però in uno stato di profondo concentramento.

(2) È il nome del figliuoletto che perdette il mio amico.

(3) L'amico fa tutte le dimande. Io taccio sempre, non essendo in comunicazione colla sonnambula.

(4) Così disse la sonnambula. Intendi, *preghiere*.

D. — Chi?

R. — Hai appreso da lui.

A queste parole mi corre il pensiero ad un letterato defunto (Melchior Missirini), che ne' miei primi passi nella letteratura mi favoriva de' suoi consigli; io qualche giorno innanzi aveva avuto in animo di evocare il suo spirito.

D. — E il Missirini?

R. — No. È Coddé. »

Questa risposta mi fece stupire; io era al tutto lontano dal pensare al D.re Coddé, nel cui libro, *Il Magnetismo Animale Svelato,* appresi il modo di magnetizzare, e seguii poi sempre il suo metodo. Tutto questo era perfettamente ignorato dalla sonnambula e dal mio compagno, ivi presente. Quanto poi al ritratto morale e fisico ed al nome dello spirito, ho perfettamente dovuto riconoscere mia moglie *Idda,* descritta con una precisione così stupenda, che non posso negarne l'assoluta identità, e chiunque per poco l'abbia conosciuta non potrebbe a meno di restarne colpito. Ella morì sin dal 1844 in Firenze; nè la sonnambula, nè il magnetizzatore l'ebbero mai veduta: forse quest'ultimo avrà potuto da me udirne il nome, ma certo ignorava tutte le particolarità, che mi furono sì bene delineate di sopra.

Continuiamo.

In seguito alla precedente comunicazione, l'amico aveva più volte dimandato alla sonnambula quando lo spirito d'Idda mi avrebbe recato il promesso ricordo. La risposta era che si aspettasse. Finalmente assegnò il giorno e l'ora notati in capo dell'altro verbale, che qui pure testualmente riporto.

« Venerdì, 14 ottobre 1864. — Ore 7 e 50 di sera.

Il signor Pietro Stefano opera la magnetizzazione ed interroga:

D. — Evoca i tuoi spiriti famigliari.

R. — Emilio è già qui. A momenti vengono gli altri..... — Eccoli.

D. — Quanti sono?

R. — Cinque. Il primo lo conosco, è Roberto... Ah! Angelica... Caterina... Cristina... Una in mezzo a queste due. È coperta... — Ho conosciuta la sua voce. — Non è roba tua *(sorridendo).*

D. — Appartiene a qualcuno, che sia qui?

R. — Sì. È il cuor suo, che gliene parla. Ora ha da parlare con me.

Sembra che la sonnambula parli con alcuno, proprio come due persone, che conversino a voce bassa fra loro; poi dice:

— Mi ha detto di annunziargli, che gli ha portato il regalo. Senti se gli piace ch'ella ci metta le sue cifre.

Alla mia risposta affermativa, la sonnambula continua:

— Aspetta un momento; va e torna, perchè non vi sono le cifre. *(Segue una sospensione di forse due minuti).* Ecco Idda, che torna con Caterina... Mi fa dormire, perchè non vuole che senta quello che dice a lui.

La sonnambula, pronunciando queste ultime parole con rincrescimento, entra in una profonda catalessia, ma senza scosse convulse, senza cangiar di positura, senza neppure il più leggiero movimento delle braccia o d'alcun'altra parte della persona; ci accorgiamo solo del suo mutamento di stato verificando diligentemente la rigidità e freddezza marmorea delle mani e l'apparenza cadaverica della faccia. Ad ogni sforzo, che facciamo per sollevarle le braccia, oppone una invincibile resistenza passiva. Solo chi ha pratica de' sonnamboli in questo stato può formarsi una adequata idea di questa sgomentatrice trasformazione. — Quando ricomincia a parlare, anche il tuono della voce non è propriamente il suo. Parla lento e basso.

D. — Parla.

R. — Scifoni, scrivi. — Ti ho portato un anello. Non è di valore, perchè non possiamo aver roba di valore, ma ti basti che vi sieno le mie cifre. Tienilo bene a conto *(pausa).* — Leva il fluido dalle mani.

D. — Debbo levarlo io?

R. — Scifoni levi il fluido dalle mani. — Sotto avrai ciò che desideri. Pensa a me, e spera. Non perderti di coraggio; pensa che hai tua moglie, che prega per la tua e per la sua famiglia. — Adesso leva il fluido. Poi lasciatela dormire. — Dalle sole braccia leva il fluido, perchè è in forte catalessia; andate con le buone, che non soffra tanto (1).

Qui comincio bel bello a liberare dal fluido le braccia; le mani, che prima tenevan le palme sulle ginocchia, si vengono volgendo leggermente sui dossi e non mostrano aver cosa alcuna. Sollevo la mano

---

(1) Per convincere tutti i più intrepidi negatori del magnetismo trascendentale, basterebbe far loro vedere un sonnambulo in questo stato. Potrebbero spiegare il fenomeno a modo loro, ma dir ch'egli simuli non potrebbero in coscienza.

sinistra, e nulla vi trovo sotto; passo quindi alla destra, e sul vestito della sonnambula, al luogo dove poggiava prima la mano, trovo un anellino d'osso nero con scudetto di metallo e suvvi le iniziali incise *I. S.* (Idda Scifoni). Rapito d'ammirazione me lo appresso alle labbra La sonnambula dice:

— Siate buoni... Ti ringrazia del bacio. Se non può stringerti la mano, hai roba che è stata fatta dalla mano sua.

Fu quindi smagnetizzata con tutte le possibili precauzioni, ed intanto ella dolevasi nelle gambe e nelle braccia, ma con le passate generali ogni intorpidimento si sciolse, e, riacquistata la naturale vitalità, ritornò nel perfetto stato di prima, senza che nè allora, nè nei giorni seguenti risentisse alcun fastidio. »

Ora io posso affermare sull'onor mio, che recatomi al consulto già prevenuto sul promesso *apporto*, appena entrai coll'amico nella soffitta abitata dalla sonnambula, ove, tanto in quel giorno quanto negli altri l'avevamo sempre trovata sola, cominciai a sbirciare attentamente sui pochi mobili che v'erano, ma sopratutto non perdetti un solo istante di vista la sua persona e in singolar modo le mani; entrando gliele strinsi in aria di salutarla, ma in effetto per assicurarmi non v'avesse niente nascosto; notai che non le pose mai nelle tasche. Le maniche dell'abito erano di quelle strette lungo il braccio ed al polso, cosicchè non vi avrebbe potuto scorrere alcun oggetto per minuto che fosse. Dopo una conversazione di due o tre minuti fu subito addormentata, prendendole il magnetizzatore le mani, siccome è d'uso, indi gliele pose sulle ginocchia e più non fece movimento di sorta, sino a che non venne ridesta nel modo che si è detto di sopra. Oltracciò, se vi fosse stata impostura nella donna, a che pro mi avrebbe chiesto, se io desiderassi le cifre, quando ancor non mi si era detto qual oggetto mi si voleva donare? Come risposi di sì, poteva rispondere di no; ed a che fine si sarebbe ella da sè medesima creato un ostacolo? Questa osservazione valga anche sulla dimanda intorno ai colori nel primo apporto. Dovemmo dunque concludere, l'amico ed io, che il fenomeno fu di una realtà incontestabile, ed uno dei più curiosi, che si ricordino.

Felice Scifoni.

PROLUSIONE
AI LAVORI DELLA SOCIETÀ MONDOVITA
DI
STUDJ SPIRITICI

—

La sera del 30 Novembre 1867 si celebrava in Mondovì Piazza la regolare costituzione di una *Società di Studj Spiritici.* Il buon numero de' suoi Membri, che sappiamo ragguardevolissimi per dottrina, bontà ed altezza d'animo, e gli eccellenti dettati, co' quali vanno amorosamente sorreggendolo le Guide, sono non solamente cagione a bene sperare di lui, ma ci danno la consolante certezza, che lo Spiritismo, dalla sua valida cooperazione, avrà non lieve incremento.

Mentre dunque in nome della *Società Torinese* e di tutti gli altri Fratelli italiani mando un cordiale saluto alla Società di Mondovì, per dimostrare la retta via, sulla quale prôcede, sono lieto di poter pubblicare qui appresso il bellissimo discorso, con cui il chiarissimo Prof. Cav. G. T. ne esordiva la prima seduta. N. F.

Signori,

Se mai vi fu giorno felice nella mia vita, questo è il felicissimo, che mi è dato dal Cielo di trovarmi a parlare con personaggi per ogni genere di dottrina ragguardevoli, e che hanno fede e coscienza di contribuire in molta parte alla perfezione sociale diffondendo nel popolo la scienza dello Spiritismo.

Io mi rallegro molto con voi del forte vostro proposito di inaugurare una Società con iscopo così nobile, così santo, e vi conforto quanto più posso a continuare nella carriera, in cui siete così valorosamente entrati.

Per questa opera vostra vaghe e splendenti faville si accenderanno nel nostro cielo, che verseranno in ogni terra una

luce, che fugando l'oscurità dell'ignoranza, madre dell'errore, mostrerà nel suo pieno splendore il vero, il buono, da cui la felicità delle nazioni necessariamente deriva.

È verissimo che taluni vi chiameranno utopisti, diranno che i vostri lavori spaziano nel campo indistinto delle idee e delle astrazioni, che il vostro sistema è una favola dalla forza dell'immaginazione inventata; ma le loro viziate asserzioni non vi muovano. Somigliano questi agl'infermi, che non pensano a mutar letto, se quello, in cui giacciono, è almeno tollerabile. Non sanno questi allontanarsi mai dai principii dei loro padri, e si acconciano solo agli ordini da gran tempo radicati.

Voi non ignorate che tutte le grandi imprese, tutte le ottime instituzioni furono sempre segno alla persecuzione dei tristi, e che si hanno a durare molte fatiche, a superare gravi pericoli da coloro, che vogliono condurle alla desiderata altezza, alla vera perfezione.

La vostra Società sarà combattuta dalla fraude astuta di coloro, che si dicono sacerdoti del Cristo, i quali vogliono riserbarsi il privilegio della scienza nella religione, e, interpretando a loro benefizio i misteri di Dio, impongono alle curve moltitudini il giogo della più assoluta dominazione; sarà combattuta dalla casta dei *paolotti*, che cresce baldanzosa a danno della nostra Italia, e di tutta l'umanità. E voi dovrete camminare per via difficile e piena di sterpi per arrivare a tal luogo, dove sopra basi incrollabili possiate innalzare l'edifizio a questa Società nascente.

Ma i vostri voti, perchè giustissimi, saranno alla fine compiti, e le vostre fatiche, pel comune vantaggio spese, saranno un giorno con benigni e grati animi riconosciute; perchè io penso che nessuna forza umana varrà, non dirò a distruggere, ma nè anche a corrompere la fede nello Spiritismo, che nacque colla creazione dell'uomo e durerà sino alla consumazione dei secoli.

I suoi principii sono immutabili, eterni, perchè dettati dal Creatore dell'Universo, e racchiudono l'unità del genere umano, le leggi del sacrifizio, che accomuna i dolori della vita, e li rende leggieri col santificarli; racchiudono l'unità dell'amore, donde deve conseguitare la fratellanza universale e l'armonia del creato.

Chi prende a ludibrio lo Spiritismo crede di poter domare a suo talento le idee e la natura. O nega l'immortalità dell'anima, che Dio creava a sua simiglianza, o fa del Creatore un essere, che gode gavazzare nel sangue immolando le umane generazioni come armenti, un essere che diede la vita all'uomo per odiarlo e dannarlo a pene atrocissime, interminabili.

Chi ride dello Spiritismo non ama sè stesso; contrastando alla sapienza degli antichi fa onta all'umana ragione; scomunicando questa sola, unica religione suscita l'empietà, e bestemmia a Dio, che creava l'uomo perchè in ispirito lo amasse, ne cantasse le lodi, e fosse alla fine con lui felice.

Ma i più profondi pensatori dell'antichità ben altrimenti da costoro sentivano dello Spiritismo. Le divine Scritture parlano in moltissimi luoghi degli Spiriti, e la dottrina de' Pagani insegnava, che ei prendevano gran cura delle umane cose.

Ai sette Sapienti della Grecia, uomini discesi dal Cielo a rimettere in luce la verità già dimostrata dai buoni e alti esempi, ma pur sempre dalla malizia di alcuni pochi alterata, nascosta, scambiata col falso, perseguitata, sepolta, lo Spiritismo non era parola ignota o vana.

Socrate, il filosofo del criterio, affermava di avere costante famigliarità con uno degli Spiriti, il quale gl'insegnò la massima: *sii virtuoso per essere felice*; epperciò bebbe il nappo fatale con una tranquillità e dolcezza maravigliosa per liberarsi dalla malattia della vita.

Questa era pure la credenza di Platone, che compì la grande ristorazione della morale, impresa da Socrate sopra la base: *conosci te stesso*. Le opere di questo sommo filosofo portano l'impronta di quel bello archetipo, che deriva dalla fonte più sublime, dalla divinità, e destarono tanta ammirazione in molti Padri della Chiesa di Cristo, che persino supposero aver lui avuto il privilegio di una specie di presentimento della rivelazione, e qualche dottore lo noverò tra' Santi.

E chi guidò l'Alighieri, che nel suo triplice viaggio ad immortale secolo risalì dall'ultimo abisso al santuario de' Cieli, che abbracciò la doppia gerarchia de' vizii e delle virtù, l'estrema miseria e l'ultima beatitudine, il tempo e l'eternità, che dipinse

con veri colori l'angelo e l'uomo, se non lo spirito del cantor di Enea e quello della sua Beatrice?

Ma a che io ricordo esempi per provare la verità dello Spiritismo a voi, che già ne siete certissimi?

Entrate dunque con forte animo in questa eroica impresa; inaugurate la vostra Società; con la voce, e più ancora colla penna, comunicate altrui i tesori di questa dottrina, che ben intesa ti rapisce ed innalza la tua mente al di sopra della materia, e ti strappa, anche non volendo, dalle labbra una voce di amore, e dal cuore un voto di fede e di riconoscenza a quell'Ente primo, immutabile, da cui tutte le cose hanno l'esistenza, il moto, la vita.

Mostrate, che il solo Spiritismo riduce gli uomini ad una vita civile legandoli col cielo, con loro stessi, e con la società. Mostrate ancora le dolcezze, che confortano l'infelice nostra vita parlando con quegli Spiriti, che quando vestivano spoglie umane ci erano legati coi più cari vincoli del sangue, dell'amore, dell'ammirazione. Mostrate come la preghiera, tanto a noi raccomandata dagli Spiriti, desta nell'anima nostra i più puri, i più santi affetti, e ci unisce con Dio. Mostrate che lo Spiritismo conduce al principio della libertà dei culti, all'eguaglianza fraterna di tutti gli uomini, all'amore della patria, alla devozione verso le sue istituzioni, e sopratutto al sentimento dell'austero dovere, che abbraccia tutte le virtù.

Così adoperandovi, dottissimi uomini, avrete la lode, la benedizione dei buoni con guiderdone e premio dal Creatore, e meritamente; chè voi, colla potenza della vostra voce, colla finezza delle vostre lettere e più ancora colla forza del vostro esempio diffonderete una luce, un'attività, uno slancio, che deve rischiarare, agitare e commuovere tutte le classi sociali, e spingere l'umanità sopra una via di progresso, nella quale la realtà vincerà l'immaginazione e supererà il prodigio. E, mercè vostra, ciascuno imparerà ad imporsi volonteroso un sacrifizio presente per assicurarsi una gioia nell'avvenire, anzi dirò più: si vedranno ciascuno per gli altrui comodi nei più aspri travagli gioire, nei più spaventevoli pericoli allegrarsi e nelle più crude morti trionfare, sicuri di rinascere nel morire.

LO SPIRITISMO

NEI TEMPII DELL' ANTICHITA'

Statue ed Immagini

(*Continuaz. e Fine*, V. Fascicolo IV, da pag. 113 a pag. 119.)

E in qual modo si manifesta questo dio? « Essenzialmente con suoni, ed anche con parole misteriose: son questi gli oracoli, che diconsi *autofoni*. Ma prima di dar tali oracoli incomincia ad agitarsi sul suo trono; allora i sacerdoti lo prendono, e si affrettano a trasportarlo. Se non son presti, suda e si agita nuovamente. Essi si curvano, e se lo caricano sulle spalle, ed egli li guida spingendoli a far diversi giri, e si porta incessantemente da un luogo all'altro; imperocchè si è coll'andare alternativamente innanzi e indietro ch'ei manifesta i suoi oracoli (1). Fece anche un altro prodigio in mia presenza: i sacerdoti avendolo preso sulle spalle, mentre lo trasportavano nella solita guisa, ei li lasciò al suolo ed innalzossi solo verso la volta ».

Questa fiata il buon traduttore non fa alcuna mutilazione, perchè ha in pronto una spiegazione, ed eccola: « Gli antichi conoscevano la calamita e le sue proprietà. »

Ma esaminiamo un po', colla scorta dei seguenti dettagli, se per avventura non sarebbe stata da preferirsi la mutilazione del testo alla spiegazione, ch'ei dà del fatto.

Questa animazione delle statue ha molto preoccupato l'incredulo Boulanger. Fra le altre cose, egli si trattiene lungamente sulla famosa discesa al lago di Jeropoli, ove in tutti gli anni la dea andava a prendere il suo bagno misterioso, camminando alla testa di tutte le sue statue. La serietà e l'unanimità degli storici mettono in tale imbarazzo il nostro libero pensatore, che, malgrado la sua incredulità, si sente spinto ad esclamare: « Vi è ragione di credere in tal fatto una teofania, cioè a dire una manifestazione sensibile della divinità, come nel giorno istesso se ne operava una in Gerusalemme nel Santo dei Santi. (BOULANGER, *L'Antichità Svelata,* pag. 51.)

Mettiamo in chiaro questo nuovo problema, se è possibile.

---

(1) Diodoro nel libro VII ci narra che altrettanto faceva la statua di Giove Ammone.

È noto che il culto di Cibele, a Pessinunte, era il più antico in tutta l'Asia occidentale. Non senza un perchè veniva chiamata la madre degli dei. Cotesto feticcio primitivo non era altra cosa che un aerolite caduto sulle montagne della Frigia. Come tutti, e più di tutti gli aeroliti del mondo pagano, la pietra nera di Pessinunte coi suoi prodigi aveva eccitato al più alto grado la ammirazione e il rispetto universale. È noto pure che, all'epoca dell'invasione di Annibale, il Senato si fece recare i libri sibillini, e vi lesse che « il nemico non potrebbe esser discacciato dall'Italia, fino a che non si fosse fatta venire in Roma la madre degli dei. » Senza esitare, il Senato nominò una commissione diplomatica presieduta da Scipione Nasica, e la mandò a chieder la statua ad Attalo, re di Pergamo. Questi l'accordò, colla condizione che, giunta in Roma, venisse affidata al più onesto cittadino della Repubblica. Per unanime accordo la scelta cadde sullo stesso Scipione Nasica: e quel simulacro divenne uno dei palladii di Roma, palladio gelosamente custodito nel santuario di un tempio affidato a vergini, ed invisibile a tutti fuori che al sacro pontefice.

Tuttavia, fosse pietà, fosse un ordine superiore, veniva condotta con gran pompa al mare una volta all'anno, e questo dicevasi « il bagno misterioso della madre degli dei. » I nostri mitologi, e Creuzer, e Guigniaut, hanno composto volumi di speculazioni simboliche sull' « alto significato del connubio del cielo e della terra, rappresentato dall'origine atmosferica e dal primitivo calore siderale ». Sopra questo tema vi hanno tante spiegazioni allegoriche da far perdere la testa, specialmente in proposito della resistenza e del furore violento della dea nell'atto dell'immersione.

Tuttavia in ciò non eravi alcun che di nuovo, ed il bagno mistico non era una particolarità della dea di Pessinunte. Dappertutto eguali cerimonie. In Argo si bagnava solennemente il Zoano di Pallade. Tacito ci racconta che la dea Hirta « veniva bagnata in un col suo carro, e si dava termine alla cerimonia coll'annegare nell'istesso lago i disgraziati schiavi, che avevano aiutato a trascinare il carro. » (*De Germ.*, 40.)

Non era senza gravi motivi che si andava a cercare in lontani paesi questi dei stranieri, contro i quali protestavano tutti ad un tempo gli istinti nazionali. Così è che vediamo gli Ateniesi decretare in consiglio l'invio di una flotta in Epidauro per pren-

dervi alcune statue. Queste però, malgrado l'aiuto degli Epidauresi stessi e malgrado l'impiego delle più grosse funi e delle più grandi forze, restano immobili, s'inchinano e si curvano: di più, durante l'operazione, ha luogo un terremoto ed un oragano così spaventosi, che tutti i deputati ateniesi, i quali tiravano le statue, ne perdono la ragione, mettono mano alle armi e si uccidono l'un l'altro, ad eccezione di un solo, che ne porta la novella all'areopago.

Dappertutto, quando hannosi a trasportar degli dei da un tempio all'altro, gli auguri prima ne li consultano. In Roma tutti gli dei lo permettono, meno il dio Termine e il dio della gioventù, che in una circostanza solenne si rifiutarono ostinatamente di abbandonare il lor posto, malgrado le più vive istanze degli auguri: per lo che fu d'uopo fabbricare il nuovo tempio nel luogo stesso ove erano i loro altari, chiudendoli in tal modo nel recinto del medesimo. Da questo fatto gli auguri trassero l'auspicio che « i confini di Roma mai soffrirebbero restrizione, e che questa città conserverebbe sempre la sua forza e grandezza. » (Ammiano Marcellino, XXII, 16.)

Nè diversamente andò la faccenda allorchè, più tardi, trattossi di erigere il Serapeo di Alessandria, poichè le maníe degli spiriti pagani sono ereditarie al pari di tutte le altre. « Tolomeo riceve in sogno l'ordine di fabbricar quel tempio, ed obbedisce. Ma a chi potrà dedicarlo? Lo ignora; finchè ecco un altro dio apparirgli in sogno ed ordinargli di andarlo a cercare nel Ponto. Al tempo stesso il sacerdote Timoteo riceve per egual mezzo l'ordine di andare a cercare il dio a Sinope, e si reca colà con un vascello. Ma Sinope non vuol consegnare il suo dio, mentre questa volta è invece il dio che vuol partire. Le cose restarono per tre anni intieri nello *statu quo*, quando finalmente il dio, perduta la pazienza, sen va da sè stesso sul vascello, e questo corre rapidamente in Alessandria, ove il re lo riceve fra le acclamazioni del popolo. » (Dionigi, Lib. III. cap. 21.)

Non era cosa indifferente lo sfidare la collera di queste statue o il violare il loro domicilio. Il persiano Artabaze, che, alla testa dei suoi sessantamila soldati, insultò la statua di Nettuno, perì sul momento, sommerso dalle onde.

Leggiamo in Valerio Massimo, che avendo Scipione l'Africano abbandonato Cartagine a' suoi soldati, ed uno di questi essendo, senza alcun rispetto, entrato nel tempio d'Apollo per rapire il

manto d'oro della statua, la di lui mano restò sull'altare. (VALERIO MASSIMO, 21, 28, 3.)

Ma ecco cose ancora più gravi. Quinto Fulvio Flacco, avendo fatto togliere alcuni marmi dal tempio di Giunone Lamna, in Locri, e trasportare in Roma per ornarne il tempio della Fortuna equestre, fu preso da una singolare pazzia e ne morì subito. La causa ne sembrò evidente, e gli avvenimenti la confermarono in modo, che i marmi vennero riportati a Locri per decreto del Senato.

Sempre nello stesso autore leggiamo, che Alessandro il Grande, impadronito che si fu della città di Mileto, abbandonò al saccheggio il tempio di Cerere, ma gli spiriti guardiani.del medesimo circondarono di fiamme l'autore del sacrilegio, e gli fecero perderela vista.

Pausania, dal canto suo, racconta che « avendo Epilo, re di Arcadia, troncato il filo che impediva l'accesso al tempio di Nettuno dalla parte di Mantinea, le acque del mare s'innalzarono subito in maniera straordinaria, penetrarono nel tempio ed annegarono il solo Epilo. »

Credevasi ancora, e sempre probabilmente in ragione dell'esperienza e dell'osservazione, che colui, il quale entrasse per forza nel tempio di Giove Licèo, sul monte Licèo, in Arcadia, non avrebbe sopravvissuto più di un anno. Quelli che entravano nel tempio delle Eumenidi, nell'Acaia, venivano subito colpiti da una furiosa pazzia. (PAUSANIA, *In Achaica.*)

E quando accenniamo all'esperienza, ne abbiamo le buone ragioni; poichè, l'abbiamo già detto, lo spirito di critica e di negazione dominava in quei tempi come ai nostri, colla differenza però che allora si terminava coll' arrendersi all'evidenza e alla dimostrazione.

Dionigi d'Alicarnasso ci dimostra, con un sol tratto, che la critica non cedeva se non che all'evidenza, e ci fa conoscere in qual modo dovevano ordinariamente andare le cose. « Allorchè la statua (ei dice), che le donne avean fatto fare per la Fortuna, fu messa al suo posto, dessa pronunziò con voce chiara e distinta, in presenza di molte donne romane, una frase latina, che, tradotta in greco, suonava presso a poco così: « Donne, voi mi avete dedicato questa statua secondo le leggi sante della religione della vostra città. » Ma, continua lo storico, avvenne in tale occasione ciò che avvenir suole allorchè si ascolta una voce straordinaria, o si ha qualche visione sorprendente. La maggior parte delle donne presenti recarono in dubbio, se realmente fosse

la statua della dea, che avesse proferito quelle parole con voce umana; e quelle, che, per aver lo spirito intento ad altre cose, non avean potuto discernere da qual parte la voce fosse venuta, non vollero accettare la testimonianza di quelle, che avean veduto la statua parlare. Ma, alcuni istanti dopo, la statua della dea ripetè le stesse parole con voce più alta, nel momento che il tempio era pieno di gente e mentre regnava il più profondo silenzio; e per tal guisa non si potè più dubitare del miracolo. » (Dionigi, Lib. VIII, cap. 7.)

Ecco in qual modo procedeva la critica popolare: a tutta prima, scetticismo; in seguito, osservazione; in ultimo, sottomissione all'evidenza......

Uno dei fenomeni più sorprendenti, e che si riproduceva con frequenza, era il sudore delle statue. Ultimamente, uno dei nostri mitologi credeva di trovarne una causa naturalissima nell'umidità dell'atmosfera. Ma osserviamo un poco, se per avventura le circostanze non aggiungessero al fatto una certa gravità! Prima della battaglia di Filippi tutte le statue in Tebe son madide di sudore; quando Alessandro intraprende la guerra d'Asia, il fenomeno si osserva sulla statua di Orfeo, e su quella di Marte nella via Appia, allorchè scoppia la seconda guerra punica: tutte le statue degli dei sudano sangue dopo la battaglia di Canne. » Uno dei più grandi prodigi della guerra civile tra Cesare e Pompeo, osserva Dias (*Hist.*, Lib. XI), si fu questo, che una immagine di Roma sudò per tre giorni, come tutte le statue sudarono e piansero poco tempo prima dell'assassinio di Giulio Cesare (Virgilio, *Georg.*) » Finalmente, nella guerra dei Siculi contro Pompeo, l'immagine della Ninfa del Lago d'Averno sudò tanto abbondantemente che « ne corsero ruscelli verso il Sud, » lo che si cercò di spiegare, senza peraltro riuscirvi, colla vicinanza del lago. Gli stessi fenomeni vediamo esattamente manifestarsi nell'Italia cristiana, sia nel 696, giusta quanto narra Procopio, sia nel 1796, conforme fu constatato da una inchiesta solenne, sia, ai nostri giorni, in Rimini e Spoleto, come risulta dai più serii processi verbali. È bensì vero, che su questo tema ci è dato ascoltare i motteggi degli spiriti forti: ma ci proveremo subito a far loro comprendere, che le manifestazioni d'influenze più o meno grossolane nell'ordine spirituale, più o meno infallibili come presagi, non implicano punto sia la presenza, sia l'ordine espresso della Vergine o della divinità. Autori di questi fenomeni sono spiriti non ancora emancipati dalla superstizione e dalla materia.

Dopo aver indagato, se il tempio di Vesta fosse stato eretto da Romolo o da Numa, Dionigi d'Alicarnasso soggiunge: « Non è ben noto ancora qual cosa venga custodita cotanto misteriosamente nell'interno del tempio, e perchè la si abbia affidata a vergini. » Per certo era lì, oltre del fuoco sacro, il palladio dell'impero. Ed è questo, che Lucio Cecilio Metello console e pontefice salvò da un incendio con grave pericolo per la propria vita, lo che gli meritò le lodi straordinarie, che leggonsi ancor oggidì sulla base della sua statua in Campidoglio.....

La vera divinità romana era dunque il palladio affidato alla di lei custodia, e che perì in un coll'impero, siccome hanno osservato molti autori. Era questo il soggetto delle evocazioni. Montesquieu non ha tenuto conto di questa causa di decadenza dell'impero romano; ma il Senato, tutti i consoli, e, come abbiam visto, Cicerone stesso vi annettevano la massima importanza. Il palladio — o i suoi analoghi — era la *scheikimah*, l'arca santa delle divinità tutelari, secondo S. Tommaso, buone. Non si tratta soltanto della Grecia e di Roma, si tratta del mondo intiero; e non potendo percorrerlo in tutti i sensi, contentiamoci della Cina e del Giappone. Il signor Julien ha testè pubblicati i viaggi di Noum-Tsoung nel regno di Baucombi. « Questa relazione, dice il dotto traduttore, sfida gli scettici, e ci porge tutte le possibili garanzie essendo stata compilata per ordine imperiale nel 648 dell'êra nostra e trovandosi analizzata fin dal 669 nella grande enciclopedia di Fa-Youm. » Egli è vero però che il signor Julien non si fa garante di tutti i fatti meravigliosi, che tal relazione contiene, e fa bene, imperocchè allora ei si troverebbe nella necessità di ratificare buon numero di cose del genere di questa:

« Nel deserto del fiume delle sabbie, vedendosi circondato di apparizioni spaventose, egli se ne libera col pronunziare alcune parole della Pradjaia.

« Quindi giunge fino alla statua in legno di sandalo del convento di Kapola, dalla quale uscendo gli si manifesta il Bouddhisatwa, circondato di vivo splendore, per parlargli con molta benevolenza ed accordargli l'oggetto dei suoi voti. Ma ciò non gli basta; egli vuole ottenere la protezione della statua e le indirizza tre voti, ch'ei considererà come esauditi allorchè ciascuna ghirlanda andrà posarsi in un punto da lui determinato.

« In prossimità di un altro convento, vi è uua statua bianca, alta 18 piedi, e questa si vede comunemente aggirarsi di nottetempo attorno il convento stesso.

« Poscia incontrò Bhima, statua di 30 piedi, che opera una infinità di miracoli, poco lungi dalla città di Pi-Mo. Se un uomo è malato, si applica alla statua, nella parte rispondente a quella, in cui egli soffre, una lamina d'oro, ed egli ne ottiene istantaneamente la guarigione. Cotesta statua era stata innalzata dal re Oudiem, allorquando il Budda si trovava nel suo regno. Ma dopo il suo nirvana, dessa si allontanò rapidamente, trasportandosi nel nord del regno stesso: poi di nuovo fuggì, e fece ritorno in Bhima.

« Più tardi essendosi finalmente riconciliato col re di Cachemire, questi si porta al cospetto della statua, che in antico era stata l'oggetto dei suoi omaggi, e ritorna nei suoi stati alla testa dell'armata. Ma la statua, giunta che fu in quella città, si fermò e rifiutossi di andar oltre. Il re unì i suoi agli sforzi dell'armata per trascinarla: ma forza umana non riuscì a smuoverla: per lo che egli fece costruire attorno alla statua una cappella, ed invitò i religiosi a venirvi ad adorarla. Ornò inoltre la testa di Budda del proprio berretto prezioso, che aveva per lui un valore di affezione: qual berretto esiste ancora al giorno d'oggi, ed è ricco di pietre preziose. »

Si vede bene che i Pausania e gli Ammiani Marcellini hanno avuto e predecessori e successori in gran copia.

Concludiamo che identici fenomeni si verificano da per tutto, e che furonvi in tutti i tempi spiriti volgari, sia pagani, sia cristiani, sia buddisti, i quali si attaccano ad oggetti materiali, animano statue e le fanno sudare, fanno muover gli occhi ad immagini di madonne e di santi: prodigi tutti, i quali non hanno altro scopo che di mantenere la superstizione, allontanando l'umanità dall'adorazione di Dio in ispirito e in verità.

Per estratto: A. P.

COMUNICAZIONI

Consigli alle Società Spiritiche.

(Medio Sig. Eugenio Gabbrielli. — Società Spiritica di Firenze - 8 Marzo 1868.)

Uomini! una sublime verità vi è rivelata. Che direste di colui, che, dovendo portarsi in un luogo determinato, e sapendo esservi due strade che vi conducono, onde una breve, piana,

senza pericoli, l'altra molto più lunga, faticosa per le sue irregolarità, ingombra di precipizii, scegliesse la cattiva anzichè passare per la buona?

A voi pure, o fratelli, si aprono dinanzi due strade: una della verità, del bene, l'altra degli errori, del male, e le conoscete ambedue. Ditemi voi, di che sarebbe meritevole quell'uomo, che, conoscendo la verità, la disprezzasse, si ingolfasse in errori e si abbrutisse nel vizio? Il male fu, è e sarà sempre male, anche in chi lo commette per ignoranza, perchè l'ignoranza è già un male; ma per coloro, che conoscono il bene; per coloro, ai quali per una grazia divina fu rivelata la verità, sarà tardo il perdono, se la rinnegano, e se, invece di seguire la luce celeste che emana dagli insegnamenti divini, si gettano nelle tenebre delle umane passioni.

Fratelli miei spiritisti, non prendete tanto alla leggiera gli insegnamenti, che vi vengono dati. A voi ogni giorno, ogni ora, ogni minuto, vien rivelata con prodigi quella mano misteriosa della Provvidenza, che veglia sui destini del genere umano. A voi sono svelati gli arcani, che per tanti secoli conturbarono le menti, e le fecero smarrire in un labirinto inestricabile di idee, di ipotesi senza che potessero nulla fissare, così che, quando l'orgoglio degli scienziati credeva esser giunto all'apice della scienza e voleva penetrare i misteri divini, essi dovettero vergognosamente retrocedere, umiliarsi confusi, confessare la loro ignoranza ed esclamare col Fiorentino, che: «Il vel, che cela tante sorti e tante, — Porta scolpito in fronte: adora e taci! » —

Siete persuasi della importanza della vostra missione? Non vi lasciate dominare soltanto da un vano desio di osservazione, e non fate dello Spiritismo e delle vostre sedute un soggetto di curiosità, invitando i non credenti ad assistervi appunto come si assisterebbe ad uno spettacolo. Coloro, che sono dominati da questi sentimenti, tralascino di evocare le anime dei trapassati. Chi, esaltato da idee fantastiche, si dà a questa scienza solo per trovare un pascolo, che abbia qualcosa di soprannaturale, tanto per allettare i proprii sensi smaniosi del misterioso, cessi di profanare la memoria dei suoi estinti, mostrandoli ai curiosi, come il giocoliere mostra i propri fantocci, danzanti al comando della creduta magica bacchetta.

Pensate, amici miei, che gli spiriti, che a voi si comunicano, sono i messaggeri celesti. Essi vi parlano la parola di Dio, e

vi rivelano i misteri e le leggi immutabili, che reggono i vostri destini. Io non so mai raccomandarvi abbastanza il raccoglimento, la preghiera, il silenzio durante tutte le vostre sedute, perchè il raccoglimento, la preghiera, il silenzio, sono indispensabili ad ottenere buone comunicazioni. Abbiate per fermo, che quanto più serie saranno le vostre riunioni, quanto più sarà religioso e caritatevole lo scopo, per il quale vi riunite, quanto più grande sarà l'armonia dei vostri sentimenti, di altrettanta maggiore utilità ed elevatezza otterrete le comunicazioni, perchè più elevati saranno gli spiriti, che vi si comunicheranno.

Rammentate, che non sempre sapete chi sono coloro, che vi si rivelano, poichè il nome è nulla nelle comunicazioni spiritiche, e serve più spesso per fissare le vostre idee, anzichè per dare un peso maggiore agli scritti, che vi sono dettati; quindi sotto un nome umile in apparenza (perchè l'umiltà è il più bell'appanaggio della vera grandezza) può manifestarvisi uno spirito di elevatezza superiore ad ogni vostra supposizione, come sotto un nome ampolloso può mascherarsi una meschinità.

Bandite, amici, vi prego, bandite da voi l'ipocrisia, perchè converrete che la preghiera ed il raccoglimento non valgono a nulla, qualora solo apparenti. Ponetevi sempre la mano sulla coscienza: esaminate i vostri cuori, guardate se avete nulla da rimproverarvi. Pensate che i più segreti pensieri e quelli, che non ardite forse svelare a voi stessi, non sono un mistero per uno spirito superiore. Esso vi legge nel cuore, nella coscienza, come voi leggete una pagina di un libro aperto.

Raccoglietevi, meditate su questi pensieri, umiliatevi sinceramente davanti al solo Dio, che è unico, eterno, misericordioso; spogliatevi d'ogni abito cattivo, rivestite la veste della virtù, dell'innocenza che potrete riacquistare col pentimento, e, quando vi sarà dato rivolgere la mente al Creatore senza essere conturbati da un rimorso, quando potrete alzare la fronte al Cielo e mirare la faccia del sole senza che la sua luce illumini in voi un rossore di vergogna, oh, allora venite, pregate, riunitevi in un pensiero unico di amore, di carità ed io « *ve lo dico, potrete, in verità, far muovere le montagne* ». Queste sono le parole del Cristo, che con immenso sacrificio di amore si incarnò tra voi per togliervi dalle tenebre, in cui vi perdevate, e mostrarvi la luce, che guida al sommo Padre, al regno dei Cieli.

Coraggio, fratelli, amatevi, soccorretevi nelle vostre sven-

ture, aiutatevi gli uni cogli altri, istruitevi, perseverate nel bene, gettate solide fondamenta per l'edificio, che state costruendo, e lo vedrete presto innalzarsi fino alle stelle e coprire tutta quanta la faccia del vostro globo.

Non vi è dottrina, che si propaghi con tanta celerità e penetri sì facilmente nei cuori, quanto la dottrina della verità. Il Cristianesimo, che surse da un solo e dovette lottare con forze tanto preponderanti e colla persecuzione e col martirio, si propagò in pochi secoli sulla terra. Esso vi ha già preparata la strada. Voi dovete solo combattere l'orgoglio, l'egoismo, l'ignoranza. Procuratevi le armi, ed uscirete presto vittoriosi, ma le sole, di cui potete servirvi, sono: l'*Umiltà*, la *Carità*, la *Sapienza*. Unitevi, perchè l'unione fa la forza. Amatevi, perchè senza amore non può esservi unione. Tendete tutti al medesimo fine, che deve essere la propagazione della verità, e noi, spiriti incaricati di farvi progredire più presto, onde più presto raggiungiate la eterna felicità, premio dei giusti, non vi lascieremo mai mancare di aiuto quando ne avrete bisogno. Confidate sempre nella divina Provvidenza, e siate sicuri, ch'essa non deluderà mai le vostre speranze. Non dubitate e non temete, perchè il dubbio e il timore sono un oltraggio alla Divinità.

Credete in Dio? Chi ne può dubitare quando anche nella goccia di rugiada, che scende a rinvigorire la pianticella appassita, si rivela una mano misteriosa, che tutto regge, tutto regola nell'universo? Abbiate fede, ed il misero, che non ha di che satollarsi, non mancherà mai di pane.

Mille sono le vie, delle quali si vale la Provvidenza per giungere ai propri fini. *Nulla è nulla*, ed il nulla non esiste. Tutto nell'universo tende ad uno scopo, che sfugge sempre però alla vostra penetrazione. Le cose le più meschine in apparenza, le più comuni, vi rivelerebbero, se voi le studiaste, delle leggi e delle forze sublimi e sconosciute. Rammentate, che un pomo caduto sulla testa a Newton vi dette le leggi dell'attrazione universale e della forza di gravità; che una lampada oscillante sotto la volta di un tempio scoperse a Galileo la maniera di misurare il tempo con infallibile precisione; che le contrazioni del corpo di una rana prodotte dal contatto di metalli diversi condussero il Volta alla scoperta della elettricità dinamica e della pila, colla quale si compie anche mille volte il giro del mondo colla velocità del pensiero.

Che posso dirvi ancora per esortarvi ad aver fede nella Provvidenza, che mai si stanca di darvi prove di sè? Guardate la terra: se le confidate un grano, ve ne rende mille; se le date un seme di un frutto, vi rende poscia una pianta, sulla quale ogni anno i frutti crescono e si moltiplicano. Avete freddo, ed un astro brilla nel cielo, dal quale a torrenti piove su voi e luce e calore; avete fame? allungate una mano, e troverete da per tutto di che satollarvi. E poi vi lagnate ed ardite accusare Dio d'ingiustizia, e lo rinnegate, e lo bestemmiate! Ma, stolti, accusate voi stessi, se mancate del necessario, accusate il vostro egoismo, le vostre imperfette istituzioni sociali, accusate la vostra superbia che vi conduce alla perdizione.

Coraggio, vi ripeto, o fratelli, perseveranza, e quanto più uomini riuscirete a togliere dalle tenebre, di altrettanto il grande Maestro, di cui seguite le traccie, vi farà sentire gli effetti della sua grazia.

Lo Spiritismo è una verità! E una sublime verità per coloro, che sanno comprenderla, è una prova della infinita misericordia dell'Essere Soprannaturale, che non ebbe principio e non può aver fine. Voi mortali, dominati troppo dalla superbia, vi credevate padroni dell'universo, perchè vi sembrava colla vostra mente comprenderlo ed abbracciarlo quasi in un solo pensiero. Vi adopraste un tempo a distruggere l'esistenza dell'Essere che ha sempre esistito, dicendo: Se questo Essere esiste, perchè non si rivela? perchè non si mostra a noi nella sua grandezza? Noi ci prostreremmo allora nella polve ed umiliati innalzeremmo lodi e canti a questo Re dell'Infinito, al padrone dei secoli. Oh ciechi, e la voce, che penetrava ad ogni istante nei vostri cuori, non era forse una rivelazione divina? Ma no, voi, esseri materiali, volevate un Dio, che vi si rivelasse materialmente. La fede non vi bastava, volevate che Dio vi provasse la propria esistenza.

Eppure il Creatore, che poteva con un solo atto della propria volontà distruggere la Creazione e disperdervi, mandò fra voi Gesù Cristo, e vi aperse la via dei Cieli. Che faceste allora? Vi umiliaste, vi pentiste, vi correggeste? No! non potendo negare Dio, negaste voi stessi, ed un verme distruttore nel materialismo e nel panteismo, cioè materialismo illustrato, minacciava invadere la terra, sovvertirla, perdere il genere umano, se non scendeva ancora su voi la grazia celeste. — Eravate

sull'orlo di un precipizio, un abisso spaventoso si apriva sotto i vostri passi incerti e tremanti, quando messaggeri celesti scesero invisibili a sorreggervi e vi svelarono un mondo sconosciuto, una esistenza ignorata, la sopravvivenza di voi stessi, la vostra individualità, la vita eterna. Voi parlaste con coloro, che credevate per sempre perduti. Vi rivelarono le loro speranze o i loro timori, le loro gioie od i loro tormenti. Li vedeste, li toccaste anche con mano. Che più vi resta a sperare? che pretendete ancora? Pure è tanta la stoltezza, la cecità di alcune menti inferme, che cercano ancora cavilli o complicatissime ed impossibili ipotesi per distruggere anche questa verità.

A voi credenti, a voi fratelli diletti, io dico però che i tempi promessi sono giunti. — Il male non ha più quelle profonde radici che aveva per lo passato. Esse furono minate dal Cristianesimo; a voi spetta dirigervi una scintilla, e salteranno per aria. Io già prevedo un giorno, in cui il sole rischiarerà una mirabile scena sopra la vostra terra, e tale, che vi strapperà lagrime d'una dolcezza, che ancora ignorate. L'universo ed il Creatore saranno commossi a tanto spettacolo, perchè sarà veramente sublime. Tutti gli uomini si spoglieranno delle passioni perverse, e quando l'amore, la pace, la carità regnerà tra voi tutti; quando unanimi sentimenti di sincera virtù scalderanno tutti i vostri cuori; quando sarà tra voi una perfetta uguaglianza, vi stringerete con fratellevole trasporto di amore le mani, formerete come una catena sulla faccia del vostro pianeta, e, riunendo in quel giorno tutti i vostri pensieri in un pensiero unico di umiltà, di pentimento, di amore verso l'Ente Supremo, salirà quest'unico pensiero, grande, potente per tanti milioni di pensieri concordi, salirà, vi ripeto, fino al trono celeste del Creatore, e vedrete il Creatore stendere una mano su voi, e, riunendovi in un amplesso eterno, sollevarvi nell'infinito e rendervi ciò, che la vostra umana favella non può, nè potrà mai spiegare.

Addio, fratelli. Ho parlato per tutti. *Pregate, credete* e *sperate.*

ANGIOLO.

Tipografia Baglione. F. SEGALLA *Gerente.*

ANNALI DELLO SPIRITISMO

IN ITALIA

RIVISTA PSICOLOGICA

ANNO V. N° 6. GIUGNO 1868.

DEL PROGRESSO FISICO

E

DEL PROGRESSO MORALE

DETTATI SPIRITICI

di

UGO FOSCOLO

al Medio U. F. di Verona.

(*Continuaz. e Fine*, V. Fascicolo V, da pag. 130 a pag. 137.)

§. 9.

Malattie delle classi non laboriose, malattie nelle classi degli studiosi, malattie nelle classi di fisico predominio.

Il lavoro, fattore precipuo di moralità e di progresso, occupando le forze vive dell'essere incarnato, procurandogli la soddisfazione di un dovere compiuto e il riposato e quieto vivere domestico, mantiene l'equilibrio nelle varie funzioni della vita. La salute è l'equilibrio delle forze. Il primo sintomo della mancanza di equilibrio nelle forze è la tendenza all'inerzia: colui, che, spinto da riflessione e da debito di provvedere a se medesimo e ad una parte

della società, che è la famiglia, scuote l'inerzia colla forza della volontà supera un ostacolo formidabile per la conservazione fisica del proprio individuo, chè senza questo la distruzione assoluta dell'equilibrio e la perdita conseguente della salute è inevitabile. L'inerzia, sia morale o sia materiale, intorpidisce le funzioni vitali, che o si compiono imperfettamente, o prendono il predominio sullo spirito, che si abbrutisce nei bisogni della materia. L'intemperanza conduce anzi tempo alla morte, e la vita si dilegua come la ricchezza miseramente sciupata in un'orgia notturna.

Se l'inerzia è materiale, e lo spirito non sa dominarla, ma si dibatte fiaccamente nelle distrette di chi subisce una pressura pesante come una lapide funeraria, e ne resta schiacciato, l'infermità morale, che ne consegue, altera la vitalità del cervello, e spinge il fluido a disordinarsi: i nervi ne sono pervertiti, lo spasimo morale si fa spasimo fisico, e l'uomo soffre, cammina sulla terra infastidito di se medesimo e d'altrui, subisce una condizione anormale, vive funesto spettacolo di patimenti e di guai, e non lascia altra impronta che quella di una personalità negativa.

Molti mali divenuti incurabili sarebbero stati vinti da uno sforzo non difficile di volontà e dall'esercizio del lavoro.

Iddio diede all'uomo la terra selvaggia, perchè nel sudore della fronte la rendesse ubertosa: la divinità non poteva più evidentemente dimostrare la santità e la necessità del lavoro pel benessere fisico e pel progresso morale.

Ogni predominio nuoce, giacchè il benessere non è altro che l'armonia delle varie funzioni dello spirito e della materia fusa nella grande armonia universale. Pochi avvertono alla necessità assoluta di equilibrio fra gli agenti, che costituiscono l'umana compagine. È micidiale tanto

colui, che antepone l'istinto alla volontà, quanto colui, che, addentratosi nei sacri recessi del sapere, dimentica la conservazione di se medesimo, e logora la giovinezza e la vita. Questo secondo disordine, che tarla anzi tempo le migliori esistenze, vuolsi profondamente considerare, però che toglie alla società le forze atte a farla progredire, e costituisce una serie di mali, che la temperanza nel predominio dello spirito farebbe evitare.

Il progresso sociale deve raggiungersi gradatamente, e l'uomo, che a questo grande intento consacra tutta l'attività individuale, deve saggiamente usarla per utilmente usarla, deve studiare il quesito della conservazione di se medesimo, però che l'abuso recide le forze, e inciampa il progresso.

Se lo studioso, che logora l'esistenza e muore anzi tempo, avesse camminato nella difficile via con parsimonia, avrebbe nell'esercizio acquistato vigore, e moltiplicati in se medesimo i mezzi di percorrere sino alla fine la via tracciata, che si è preclusa per sciupio di forze con danno proprio ed altrui.

Chi lentamente avanza avanza saggiamente, e mantiene l'equilibrio intorno a sè. Se si sapesse quanto un essere dotato di fisica e morale vigoria e di salute concorre al benessere sociale, il grande quesito della propria conservazione sarebbe studiato con attenta sollecitudine. Non si deve conservare l'individuo in nessun caso a detrimento della società, ma sì a vantaggio di questa; si deve conservare, perchè il progresso può essere alacremente spinto solo dall'intelligenza nel perfetto sviluppo delle forze, e questo sviluppo delle forze è soventi volte impedito dall'abuso o dall'uso prematuro di queste.

Le malattie delle classi degli studiosi sono il lento disorganizzarsi delle funzioni vitali, il predominio del sistema nervoso sul sistema vascolare, la vitalità concentrata

in una parte a scapito delle altre, quindi possono difficilmente curarsi: unico sovrano rimedio è l'esercizio fisico, il lavoro materiale, la fatica.

Come le classi di predominio fisico vivono della vita esclusivamente animale a detrimento dello spirito, misconoscendo la parte più nobile di se medesimi, e spregiando tutto che non sia materiale necessità adimandosi alle condizioni del bruto, così per lo contrario le classi più elevate misconoscono l'importanza della umana compagine pel progresso del loro spirito, e, inscienti degli aiuti, che loro presterebbe un fisico bene ordinato e robusto, lo opprimono di incomportabili pesi, lo guastano, e, non potendo separarsene mai durante la vita, procurano a se medesimi impacci, disordini, patimenti, e si precludono l'avvenire, vittime di doni inconsideratamente abusati.

Le classi di predominio fisico esercitano sulla terra l'azione puramente materiale del bruto, ma sono inferiori a questo. Guidati dalla materia, non ne possedono la semplicità e la temperanza, si abbandonano ad eccessi funesti, disordinano il corpo dopo di aver vituperato lo spirito, e, mentre l'animale benefica quello che lo circonda assimilando i più rudi principii e le più fatali influenze colla sua opera riparatrice, l'uomo di predominio fisico disorganizza se medesimo ed altrui; destinato a vivere d'una vita mista di spirito e di materia, ad armonizzare colla natura universa, ad elevarsi fino al più alto significato della sapienza e dell'amore, volendo scindere quello che non può scindersi durante la vita, infirma la sua parte migliore, e, non riuscendo a farsi perfettamente bruto, congiura eziandio alla rovina della sua parte materiale, inetta ad esistere in armonica congiunzione coll'universale quando l'ordine dell'umana vita venga invertito, così che l'agente si faccia paziente, il positivo si faccia negativo.

Siccome le anormalità formano un disordine in mezzo

all'universale armonia, e non possono nell'universale armonia essere che transitorie, ne avviene per conseguente che l'uomo di fisico predominio, disordine massimo nella creazione, deve cedere il campo al perpetuo ordine, che la creazione mantiene, e sparire.

Esso è nella creazione un' impossibilità assoluta; le cause, che lo fanno sparire anzi tempo, sono alla portata di tutti; egli muore per stanchezza di organi dall'abuso paralizzati, muore perchè l'attività soverchia di una parte toglie l'attività alle altre così come corda, che, soverchiamente tesa, si spezza. La vita non può mantenersi che mercè l'equilibrio di tutte le parti, e qualunque siasi la forma, sotto la quale il predominio fisico si produce, tragge seco indeclinabilmente la morte.

La temperanza e la lenta sottrazione dell'azione animale saggiamente diminuita varrebbero a vincere questo disordine, se alle varie forze, che devono armonizzare col tutto, si concedesse l'attenzione, che l'importanza del male richiede. La compagine umana è opera tanto sublime, che vuolsi, sia pel bene individuale che pel bene sociale, attentamente disaminare.

§ 10.

Il Bene è sorgente di Bene.

Esaminate le condizioni dell'essere pensante nei suoi rapporti coll'essere senziente, il bisogno d'armonia fra la parte principale e la secondaria e il debito della individuale conservazione pel benessere universale, vediamo quanto il debito dell'individuo verso di se medesimo stia col debito di giovare all'universale benessere, e come si colleghino fra loro questi due grandi doveri per

essere fusi nella legge universale di progresso, base inconcussa della creazione.

L'equilibrio fra gli agenti, che l'umana compagine costituiscono e mantengono, vuolsi considerare nel suo significato estetico in correlazione coi grandi principii universali. Ogni quistione deve sviscerarsi e filosoficamente comprendersi: gli esami de' particolari devono cedere dinnanzi alla gran legge del progresso sociale. L'individuo è da valutarsi come parte del tutto, e, quando esista l'apparente contrasto fra il bene della parte e quello del tutto, è indubitato che il bene del tutto deve esssere fatto a qualunque costo, e che l'individuo, che, in onta alla legge della propria conservazione, pospone questa ad un grande scopo sociale, benemerita della società, compie degnamente la propria giornata di lavoro, obbedisce ad un dovere di maggior portata, e, sagrificando la sua parte materiale, spinge il generale progresso, lasciando sulla terra il salutare esempio della virtù.

Il benessere sociale non può impertanto essere veracemente in contrasto col benessere individuale, siccome l'individuo è avvinto da inscindibili legami alla grande armonia della creazione, sia che parziali cataclismi inducano sulla terra il germe delle epidemie e dei contagi, o sia che deva compiervi parzialmente una missione incivilitrice, quando egli compie questa col sagrificio di se medesimo, o che nei cataclismi del globo, inducenti epidemie e contagi, sia il martire benedetto di carità, nel lieve sagrificio dell'involucro mortale vantaggia di tanto la sua parte migliore, che nessun detrimento riceve dalla perdita dell'esistenza, così che, considerato nella sua qualità di spirito immortale, egli è il primo dall'universale progresso beneficato.

Il bene è sorgente di bene, e scaturisce dalla pratica della virtù come suo naturale conseguente.

§ 11.

La Salute è l'Equilibrio delle forze.

L'uomo vuolsi considerare come un essere quaggiù transitorio, parte della grande unità incircoscritta, subordinato alle sapienti armonie della creazione; egli deve descrivere la sua elisse, mettere la propria libera azione al contatto coll'azione universa, procedere senza oscillazioni e senza esitanze sulla via del bene, che sarà raggiunto o con lui o senza di lui, essere forza viva in mezzo alle forze della creazione, armonia contro il disordine, intelligenza che il bene comprende e procaccia, spirito che congiunga il mondo intellettuale colla natura universa, che sappia sublimare se medesimo salendo sino al più alto concetto della propria sostanza imperitura.

La creazione si libra sopra le indeclinabili leggi dell'unità inscindibile, del graduale progresso della perfezione: dall'atomo infinitesimo sino allo spirito puro ogni cosa come ogni intelligenza si volve sopra questo unico perno per infinite, immensurabili vie, traverso i secoli senza numero, volenti o riluttanti, da sapienza e da amore soffolte ciascheduna pel tutto, e il tutto per ciascheduna secondo l'ordine massimo del creato.

Pellegrini nell'infinito, perchè arrestarvi dinnanzi all'amore e alla sapienza, che il cammino sicuro vi addita? perchè seminare il disordine e la distruzione, transitori ed impotenti conati, che devono cedere vinti dall'irresistibile impulso del progresso, dalla vittoria del bene sul male? perchè non dischiudere allo spirito vostro immortale i campi interminati del vero e del bene francando gli ostacoli della materia, e facendola armonizzare coi bisogni dello spirito?

L'uomo, che vive operando il bene, diffonde intorno a sè come un' atmosfera di pace e di dolcezza atta a purificare gli elementi nocivi sparsi sulla superficie della terra, le pure emanazioni del giusto possono ridare la salute, ch' è riposta unicamente nell'equilibrio delle forze, e compiere migliaia di quei grandi fatti, che l'umanità, attonita spettatrice, suole chiamare prodigi.

Moltiplicate i giusti sulla terra, e il male ne sparirà; moltiplicate i giusti, e vedrete la materia vestire l'essere incarnato come di ammanto nuziale, ornamento e non ingombro allo spirito; moltiplicate i giusti, e il fisico ed il morale progresso formeranno dell'essere incarnato un riflesso sublime della Divinità.

FINE

UNA COMUNICAZIONE

in lingua ignorata dal Medio

Qualunque sia la specie dei Medii scriventi, salvo i rarissimi meccanici puri, il modo, con cui loro si comunicano gli spiriti, non varia nella essenza, avvegnachè consiste sempre nello irradiamento del pensiero.

Al linguaggio spirituale non è mestieri vestirsi di parole per essere compreso dagli spiriti sia liberi che incarnati: e' lo intuiscono a seconda della loro capacità intellettuale, vale a dire chi più e chi meno in ragione del progresso già conseguito.

Allorchè dunque gli spiriti liberi trovano in un medio il cervello ricco di cognizioni acquistate nella vita attuale e lo spirito in possesso di cognizioni anteriori latenti, se ne ser-

vono di preferenza, perchè con lui il processo della comunicazione riesce loro molto più facile che con altro, la cui intelligenza fosse limitata ed insufficienti le nozioni anteriori.

E la cosa si addimostra naturale.

A un medio d'intelligenza per qual si voglia modo progredita lo spirito, in virtù di una facoltà propria alla essenza sua, si comunica istantaneamente, conciossiachè trova nel costui cervello bell' e preparati gli elementi acconci a vestire le proprie idee con termini adeguati. Quinci deriva il fatto notabilissimo, e sospettoso per chi non conosce a fondo la teorica della nostra dottrina, che, quantunque provengano da spiriti diversi, tutti i dettati ottenuti dallo stesso medio portano una impronta palese di forma e di colore a questo personalmente propria. E in vero la esperienza ci dimostra, come, sebbene il pensiero gli sia affatto estraneo, sebbene il soggetto esca appieno dal campo, in cui è solito muoversi il suo intelletto, sebbene quanto scrive non venga per nessuna guisa da lui, pure in forza delle qualità e proprietà, che sono inerenti al suo individuo, egli ne modifica e se ne assimila inconscio la forma.

Quando guardiamo differenti oggetti attraverso di un vetro colorato, essi oggetti, benchè sieno del tutto opposti, diversi e indipendenti gli uni dagli altri, non di manco serbano per necessità una tinta uniforme, originata dal colore del vetro, che adoperiamo nella osservazione: ora i medii possono in realtà paragonarsi a vetri colorati e gli spiriti a luci, che attraverso di loro illuminano soggetti morali, filosofici, scientifici, e così va discorrendo, di maniera che i lor raggi luminosi, poichè debbono passare attraverso a vetri più o men levigati, più o meno diafani, cioè per il cervello di medii più o meno intelligenti, arrivano di necessità sugli oggetti, che vogliono rischiarare, improntati della tinta o meglio della forma propria e particolare all'istrumento, di cui si servono.

Comunicandosi a medii intellettualmente progrediti, gli spiriti trovano nel costoro cervello tutto il materiale necessario per vestire i loro concetti, e non hanno che a disporlo a loro piacimento; ma, se debbono fare scrivere medii di poca o nessu-

na cultura, è giocoforza che, per esprimersi anche difettosamente, compiano un lavoro assai lungo e penoso, decomponendo i pensieri e dettando parola per parola, e talvolta lettera per lettera, come fa coi caratteri il tipografo compositore.

Quanto avviene per conseguire che il medio ridia concetti superiori alla propria intelligenza, accade altresì, come di leggieri si comprende, allorchè lo spirito vuol dettargli in una lingua, che questo non conosce; onde fenomeni siffatti, quantunque possibili, si verificano raramente. Arrogi poi ancora, che d'ordinario si tenta ottenerli con un fine di curiosità o per mero sperimento, e gli spiriti elevati non si sommettono mai a consimili prove, se loro in certa maniera imposte, ma le danno spontanei soltanto allora, quando ne veggono la reale utilità.

Alla Società Torinese vennero spontaneamente date negli ultimi tempi parecchie prove di questo genere per via dello stesso medio signor Michelangelo Pezziardi. Questi, uomo semplice e probo, di vivissima fede, è devoto a tutta prova alla causa dello Spiritismo, da cui trasse e trae lume e forza per il proprio miglioramento morale, ma digiuno di qualunque instituzione scientifica e letteraria, così che, oltre al suo vernacolo nativo, il piemontese, non sa che un po' d'italiano. Sebbene per solito sia medio meccanico intuitivo, il Pezziardi presenta di quando in quando fenomeni di medianità meccanica pura e riproduttrice, ed ha già ottenuto comunicazioni in lingua inglese e tedesca, le quali, mentre, se scrive per intuizione l'italiano, commette frequentissimi errori di lingua, di grammatica e di ortografia, sono riuscite, salvo uno o due falli ortografici, correttissime per ogni rispetto, ma scritte sempre di seguito senza verun segno d'interpunzione e senza lettere maiuscole.

Questa in inglese, che oggi inserisco testualmente come esempio, e cui segue una copia punteggiata e corretta, quindi la traduzione italiana, è la prima di tal fatta, ch'egli abbia ricevuto mentre un giorno, precedente la solita invocazione a' suoi spiriti protettori, ne stava attendendo qualche dettato morale, per il che, siccome non comprendeva sillaba di quanto gli venne fatto scrivere meccanicamente, si stimò vittima di uno

spirito leggiero, e fu ventura che, senza lacerare la carta, me la portasse per consiglio e in prova del temuto inganno.

NICEFORO FILALETE.

Testo della Comunicazione

let me endeavour to impress on you this great truth religion is the only sure foundation of human excellence every scheme of life that is not subservient to this great ent *of our being the attainment of real excellence and of the favour of god is vain and absurd it is only when this becomes sincerely our* obiect *that* selfishess *pride envy malice deceit licentiousness and every evil passion lose their power over us*

william deerlt

Copia punteggiata e corretta

Let me endeavour to impress on you this great truth: religion is the only sure foundation of human excellence. Every scheme of life, that is not subservient to this great *end* of our being, the attainment of real excellence and of the favour of God, is vain and absurd. It is only when this becomes sincerely our *object* that *selfishness,* pride, envy, malice, deceit, licentiousness and every evil passion lose their power over us.

WILLIAM DEERLT.

Versione italiana

Lasciate che io cerchi imprimere nell'animo vostro questa grande verità: La Religione è la pietra angolare della perfezione umana. Ogni sistema di vita, che non sia subordinato a questo alto fine dell'esser nostro (cioè all'acquisto della vera perfezione e del favore di Dio) è vano ed assurdo, e, soltanto allorchè sinceramente miriamo a questo scopo, l'egoismo. l'orgoglio, l'invidia, la malizia, l'inganno, la dissolutezza ed ogni malvagia passione perdono il loro potere su noi.

GUGLIELMO DEERLT.

LO SPIRITISMO

NEI TEMPII DELL'ANTICHITA'

Teofanie.

(Dall'*Union Spirite*, N. 65 e 66 — Versione del sig. O.)

Nell'articolo precedente abbiam veduto gli Spiriti pagani far muovere le statue, gl'idoli, le immagini degli dei. Ma non è qui tutto. Talvolta eziandio rendevansi visibili, sia ad intiere adunanze, sia a qualche eletto veggente, sotto la forma, che l'immaginazione dei gentili attribuiva a ciascuna delle lor divinità.

Tali apparizioni eran dette *teofanie*, lo che, nel greco, significa: *apparizione di un dio*.

Sentiamo, prima d'ogni altro, ciò che in proposito scrive Creuzer, dotto tedesco, autore del famoso libro *Le Religioni dell'Antichità*.

Ei dice: « Eglino ne conoscevano di due specie; le une passeggiere, le altre permanenti.

« Io chiamo teofania *passeggiera* la manifestazione di un dio sotto forma umana, ma in un corpo fittizio, e soltanto per brevissimo tempo.

« Chiamo teofania *permanente* la manifestazione di un dio in un corpo reale ed a lui talmente proprio, che nasce come gli altri uomini, cresce, invecchia e muore al pari di essi, sia di morte naturale, sia di morte violenta.

« I Greci (egli continua) ammettevano le prime: e basta aver letto Omero per esser persuasi, com'essi, su questo punto, spingessero la credulità fino alla stravaganza. Dappertutto, a proposito di tutto, essi vedeano dei; e diceano col poeta: « Quando
« lor piace, gli dei vestonsi di tutte le forme, spesso prendendo
« quella di uno straniero, e percorrono città e contrade per es-
« ser testimoni delle violenze, che vi si commettono, e della
« giustizia, che vi si rende (*Odissea*, Lib. XV).

« Gli Egiziani anch'essi, per relazione di Diodoro, dicevano:
« Di tanto in tanto gli dei percorrono tutte le parti del mondo,
« or sotto figura umana, or sotto quella di qualche sacro ani-
« male. »

« L'intiero Oriente era imbevuto di questa dottrina, che era la tradizione del genere umano. D'altronde, ne' Libri Santi se ne trovano esempi infiniti, che mai si riuscirà a spiegare siccome allegorie: « Praticate l'ospitalità, dice S. Paolo agli Ebrei, che parecchi hanno ospitato degli angeli senza saperlo. » Direbbesi che S. Paolo non avea fatto che sostituire *gli angeli* agli dei dell'antichità.

« So bene che questa maniera di pensare non incontra il gusto del mio secolo, il quale nega assolutamente che gli Spiriti, buoni o cattivi che siano, s'immischino ne' nostri affari. Tuttavia, anche fatta astrazione dall'autorità dei nostri Libri Santi, in questa supposizione io nulla scorgo, che possa allarmare un vero filosofo..... Del resto, è semplice questione di fatto, fatto attestato non solo da un' autorità superiore ad ogni sospetto, ma altresì dal deposto di tutta l'antichità. »

Dopo fervida preghiera, i supplicanti han veduto gli dei, da loro pregati, dar segni di vita: statue han parlato, sorriso o pianto. E non sono stati soli a veder questi prodigi i devoti esaltati dalla preghiera, ma le teste forti, gli scettici del secolo. È fuor di dubbio, che la divinità risiede in que' simulacri.

Se i devoti hanno ottenuto cotali manifestazioni, ed anche delle rivelazioni, se i malati han veduto Serapide indicar loro de' rimedi, Brenno, che volea saccheggiare il tempio d'Apollo, ha veduto questo dio sotto figura di un giovinetto di beltà sovrumana; Castore e Polluce, apparendo a un Romano, gli hanno annunziato una vittoria, Giuliano ha veduto due volte il genio dell'Impero; ad altri la terribile Ecate si è manifestata sotto una forma spaventevole. Era effetto dell'immaginazione? era illusione, delirio? A simili ipotesi lo spirito degli antichi era meno estraneo di quello che si pensi. Brenno temeva il dio, cui andava a spogliare? I soldati, che domandarono a Giunone se acconsentisse ad esser trasportata a Roma, aspettavansi dalla statua di essa un cenno di assenso? Colui, che da Castore e Polluce fu informato della vittoria de' Romani, nell'istante medesimo, in cui questi la riportavano, poteva saperla naturalmente? Ci limitiamo a constatare, sopra i dati storici, che i gentili han veduto, o, se così vuolsi, han creduto vedere i loro dei sotto la forma adottata per i simboli di essi, e che varii fenomeni, inesplicabili per ragione delle circostanze, hanno fatto credere a manifestazioni divine. Di fatti di tal genere è piena la storia.

I sacerdoti e gli iniziati, si dirà, che avean fatto fabbricare quei tali emblemi, potevano ammettere le apparizioni di dei, a cui non credevano, e le rivelazioni dei medesimi? Se han finto di credervi, erano impostori; se hanno creduto, cadevano anch'essi nell'errore del volgo (1).

È indubitato ch'eglino han creduto alla realtà di tali apparizioni e rivelazioni: i primi apologisti cristiani confermano questa lor credenza, ed essi stessi non mettevano in dubbio que' prodigi. Come spiegare simili contradizioni? Serapide, per esempio, suggeriva dei rimedi per le malattie; Apollo concedeva la facoltà d'indovinare; la terribile Ecate vendicava i misfatti; i sacerdoti, in virtù di certe consacrazioni, ottenevano il potere di far entrare la divinità nei loro simboli. Ed è a questo, che si dava il nome di *teopea, hoc est,* dice Ermete, *deos facere,* far dei. I diversi effetti di questo potere prodigioso sonosi in tante maniere e sì spesso manifestati presso i gentili, che il negarli sarebbe un'assurdità.

Gli dei intervenivano spesso per premiare o punire. La vestale Tuccia, a torto accusata di aver violato il suo voto di verginità se ne giustifica coll'attingere dell'acqua in un crivello senza spanderne una sola goccia (Plinio, XXVIII, 3).

La nave, che portava Cibele, si ferma all'improvviso in mezzo al Tevere: vani riescono gli sforzi dei rematori, e non vi è forza che possa spingerla avanti. La vestale Claudia, accusata della stessa colpa che Tuccia, vi attacca la sua cintura e con quella la trae alla riva (Ovidio, *Fast.*, IV).

Alcune statue operavan prodigi frequentemente: quella di Cerere, in Enna, avea prestato soccorso a molte persone, le quali ne rendevano testimonianza (Cicerone, *Contro Verre*, Disc. 4). Se gli dei porgevan aiuto a coloro, che li invocavano, d'altra parte punivano gli empii e i malvagi. Non poteano tollerare che si man casse al rispetto dovuto ai lor tempii, e ne castigavano i profa natori. Altri han perduto la ragione; altri, colpiti da incurabili malattie, hanno lungamente languito; altri, a detta di Celso, son morti di spavento all'udir terribili voci uscenti dal santuario (Ved. *Origene cont. Celso*).

---

(1) Erano costretti a credervi. Gli dei stessi rivelavano e prescrivevano la materia e la forma delle loro statue, ed anche i caratteri simbolici, sotto i quali si rinchiudevano, e che divenivano come una sacra dimora (*Raccolta di Oracoli*, di Porfirio, citato in Eusebio; *Praep. Evang.*, Cap. 12, 13 e 15).

I fedeli son costernati perchè i Galli vogliono saccheggiare il tempio di Delfo. Ma la Pizia, inspirata, esclama: « Non temete; gli dei sapranno difendersi. » I sacerdoti, adorni delle loro insegne, ed in preda ad un sacro delirio per aver visto gli dei, si fanno avanti onde essere spettatori dei prodigi, che stanno per compiersi. La collera e la potenza degli dei si appalesano nel momento opportuno: la terra trema, una parte della montagna frana rumorosamente e travolge gli assalitori, ed il fulmine, la grandine e l'uragano finiscono di uccider quelli, che erano rimasti soltanto feriti (Ved. VALERIO MASSIMO e GIUSTIN.).

I sacerdoti di Ercole divengono muti per aver trasandato il loro solito servizio; ma, propostisi di esser per lo innanzi più zelanti, riacquistan subito la favella.

Il censore Appio consiglia alla famiglia dei Potitii, incaricata di servire allo stesso dio, di affidarne il servizio alla cura degli schiavi. Entro un anno muore la intiera famiglia dei Potitii, composta di oltre trenta persone, e resta per tal guisa estinta (TITO LIVIO, IX, 29).

Gli storici citano un gran numero di esempii della collera degli dei (1), onde, se qualche volta tardava a manifestarsi, la severità, dice Valerio Massimo, compensava il ritardo.

Non basterebbe un volume, al dir di Dionigi di Alicarnasso, per riferire tutti i tratti storici di colpevoli perseguitati dalle Furie, di apparizioni improvvise e di morti spaventose aventi a scopo di impedire grandi attentati.

In certi templi, gli asili erano viemmaggiormente rispettabili, poichè sapeasi che i profanatori ne erano più prontamente puniti. Tale era quello degli dei Palici (Ved. DIOD. SICUL. e *Hist. de l'Acad.*, Tom. III, pag. 442).

Plotino non vedeva gli dei? non conversava con essi famigliarmente? L'oracolo non dichiarò, dopo la di lui morte, ch'egli era passato nel novero delle divinità? Porfirio, meno favorito dagli dei, ignaro, ed anche scettico su qualche punto, non li avea ve-

---

(1) I soldati di Alessandro vogliono saccheggiare il tempio di Cerere, a Mileto, e restano accecati dalle fiamme. Pirro rapisce i tesori del tempio di Proserpina, a Locri: la dea suscita una furiosa tempesta, che respinge a terra la flotta assai malconcia, e i tesori vengono restituiti (VALERIO MASSIMO, Lib. 1). Per un fallo, cui non vale la pena di citare, gli dei avvertono Attico che bisogna rinnovar la celebrazione dei giuochi. Potremmo dare in prova mille fatti consimili.

duti più che una volta; e tuttavia egli aveva discacciato da un bagno uno Spirito impuro, che se ne era impossessato, ed ottenuto un oracolo importante..... Giamblico però vedeva sovente gli dei: lo si ha trovato talvolta, mentre era assorto in contemplazione, sollevato di dieci cubiti da terra, e si è veduto il di lui corpo brillar del più vivo splendore.

Edeso, di lui discepolo, non ottiene visioni, quando gli talenta, dietro la recitazione di una certa preghiera? Gli dei gli svelano l'avvenire in sogno, ed un giorno ch'erangli usciti di memoria gli oracoli divini, il suo domestico gli fece osservare, che gli stavano scritti sulla mano.

Esculapio apparisce in sogno agli infermi, e li guarisce: lo assicurano Giamblico, Giuliano, ecc. Avvengono insomma tante cose straordinarie, da superar di gran lunga tutto ciò che se ne può dire. Perciò molti tra i pagani, colpiti dai prodigi dei neo-platonici, dicevano: « Se i simulacri, che noi formiamo, non son dei, perchè mai dunque hanno tanta potenza? È egli verosimile che statue inanimate, immobili, possano tanto? » Gli dei, diceva Porfirio, risiedono nelle statue come in un luogo santo; Giamblico fece un'opera per provarlo a coloro, che avessero potuto dubitarne.

Celso faceva vedere che la religione pagana era sanzionata e da operazioni straordinarie dei genii e da predizioni. « Fa d'uopo, ei diceva, parlare di oracoli, di profeti, di inspirati? Quante cose non hanno rivelato gli dei a coloro, che loro offrivano vittime? Con quanti prodigi la divinità non ha fatto nota la sua presenza nei templi? Gli dei si sono mostrati; hanno distribuito castighi e ricompense, colpito taluni con malattie, fatto perder la ragione ad altri, e costrettili a confessare i loro falli segreti. Altri invece sono stati guariti, e sottratti al furore degli spiriti ossessori » (*Origene cont. Celso*, VII, VIII).

Trasportiamoci nei tempii di Trifonio, di Anfiarao, di Mopso, ove gli dei apparivano sotto la forma umana, reale, evidente. Potremmo pur trasportarci a Trecia, Coo, Epidauro, Claro, Pergamo, ecc., ove serbavasi vivissima la memoria di tante guarigioni e di predizioni ottenute. Ma, se vogliamo ancor meglio accertarci di questa profonda convinzione dei pagani, anche i più illuminati, molti dei quali son divenuti cristiani, possiamo consultare Eusebio, Atenagora, Massimo di Madaura, Ammiano Marcellino, Luciano, Celso, Eliano, Tacito, Svetonio, Dione, Eutropio, Giustino, Filostrato, Zosimo, Valerio Massimo.

Proclo, filosofo alessandrino, godette per tutta la sua vita del commercio di Spiriti, che prendevano la forma degli dei. Il di lui storico Marino ci fa sapere, che l'Olimpo intiero conosceva la strada della di lui abitazione.

Un giorno Proclo è ferito al piede da un insetto velenoso, che gli produce un'ulcere profonda: ed egli ne resta guarito per cura di Esculapio medesimo, che viene a medicarlo. Altra volta, essendoglisi rotto un braccio, venne applicato al medesimo un apparecchio per farlo risanare. Un uccello scende dal cielo e toglie quell'apparecchio; quindi si presenta uno Spirito, in figura di Apollo, e lo guarisce radicalmente a mezzo di toccamenti e di passi benefici.

L'imperatore Giuliano, siccome è noto, viveva in relazione non meno continua cogli Spiriti pagani, che apparivangli sotto figura di dei. Si può vedere la di lui iniziazione, operata nel tempio di Diana in Efeso per cura del gran teurgo Massimo, e la grandiosa visione ch'egli ebbe allorquando i soldati lo acclamarono *Augusto.* — Veggasi la nostra *Histoire du Néoplatonisme* (*Vérité,* Anno IV). — Ci contenteremo di citare alcuni nuovi tratti della vita di questo imperatore.

Il filosofo Libanio diccevagli: « Voi siete in famigliarità cotanto intima cogli dei, ch'essi non solamente gradiscono i vostri sacrifici, ma vi rivelano le cose segrete mediante il volo degli uccelli e le interiora delle vittime; essi vi concedono la facoltà di antiveder l'avvenire, vi svegliano, vi avvisano delle macchinazioni, che si ordiscono a vostro danno, vi indicano i luoghi, in cui dovete combattere, ecc. » Egli dice di Giuliano che « è desso, che vede gli dei, è a lui, che è dato di intenderli, » dimodochè esso può ben dire: « adesso mi parla Minerva, adesso mi parla Giove; in questo momento sento la voce di Apollo, di Ercole, di Pane, di tutti gli dei, di tutte le dee » (Libanio, *Disc. d'Ambasc. a Giuliano*).

Era adulazione per parte di Libanio? Non si vorrà per fermo rimproverare a questo filosofo di aver voluto adular Giuliano: Libanio, di fiero ed altiero carattere, rifiutò di portarsi alla corte di Giuliano, il quale voleva nominarlo prefetto del pretorio. Essendo Giuliano irritato contro i cittadini di Alessandria, Libanio gli parlò con tal coraggiosa franchezza, che uno dei cortigiani dissegli esser desso troppo vicino al fiume Oronte per parlar cotanto arditamente. Libanio, guardando sdegnoso costui, gli ri-

spose: « Cortigiano! la tua minaccia non può ridondare che a disonore del tuo padrone, » e continuò il suo dire. Era dunque una cosa indubitata per Libanio questo commercio degli dei con Giuliano: ed egli ci fa sapere che Giuliano, morto che fu, venne dai popoli ascritto nel novero degli dei, e che esaudì il voto di una persona, che gli domandò una grazia. Giuliano adunque era stato tanto grande teurgista, che meritò, al pari di Plotino, di divenir un dio dopo la sua morte (LIBANIO, *Orazione funebre di Giuliano*).

Giuliano stesso parlava delle proprie relazioni cogli dei in tal maniera da confermare tutto quanto dicevasi delle di lui operazioni teurgiche. Va in fiamme un tempio in Antiochia: e Giuliano dice che già prima dell'incendio era persuaso che Apollo aveva abbandonato il suo tempio; « la prima volta che vi entrai, egli disse, la statua mi fece ciò subito conoscere. Se qualcuno rifiuta di prestarmi fede, io chiamo il Sole a testimonio della verità delle mie parole; » giuramento gravissimo in bocca di un sovrano Pontefice, credente al pari di Giuliano (*Misopogon*).

Nella sua lettera al Senato, egli dice che mentre i soldati lo proclamavano Augusto, avendo pregato Giove di mandargli un auspicio, ebbe tosto una visione, nella quale gli fu ingiunto di non opporsi alla elezione. Ci meraviglieremmo se Giuliano non avesse ricevuto delle prescrizioni medicali nelle sue malattie; ma esso stesso ci fa sapere che, essendo malato per un vomito di sangue, mentre si disperava della di lui salute, Esculapio gli ordinò di prendere dei granelli delle frutta di pino sul suo altare, e, mescolati col miele, mangiarne per tre giorni. Lo che avendo eseguito, ne restò sanato e andò a render pubbliche grazie agli dei.

Da tutti questi fatti risulta che, durante il paganesimo, sono spesso apparsi degli Spiriti sotto forma di dei, come più tardi, nel cristianesimo, apparirono sotto le forme della Vergine e dei Santi, ed anche sotto le forme leggendarie degli Angeli e del Diavolo; esseri senza dubbio fittizii ed immaginarii, ma ai quali la fede cieca e puerile dei popoli prestavà credenza.

Per estratto: A. P.

IL FELDMARESCIALLO BLÜCHER.

(Dalla *Patrie* del 12 luglio 1859 — Versione del sig. O.)

Oggi, 12 luglio 1859, compiono quarantaquattr'anni, da che il ponte di Iena rischiò di saltare in aria per ordine del feldmaresciallo Blücher. Il nome di questo ponte gli ricordava una delle più solenni sconfitte da lui subite.

E tuttavia di sconfitte ei non ebbe difetto! Testimonii Auerstadt, Prenzlau, Bautzen, Lützen, Vauxchamp, Saint-Amand e Lübek, ove fu fatto prigioniero alla testa di trentamila uomini.

Senz'altra ragione adunque che il suo beneplacito, e nell'ebbrezza, che, per la prima volta, cagionavagli la vittoria, egli fece minare il ponte; ed al conte di Golh, già suo aiutante di campo, che gli faceva delle rimostranze in nome del ministro degli affari esteri, rispose: « Io ho deliberato di far saltare il ponte; ed il signor di Talleyrand non può impedire che ciò mi vada a genio. » Udita una tale risposta, Luigi XVIII esclamò che andrebbe esso stesso a collocarsi sul ponte: nondimeno Blücher non fece che spinger con maggior attività le operazioni dei minatori. Finalmente la città di Parigi ebbe l'idea di offrirgli trecentomila franchi pel riscatto del ponte; e il ponte fu salvo.

Blücher se ne consolò saccheggiando Saint-Cloud, donde mandò nei suoi dominii, vicino a Breslavia, trenta carri carichi di quadri, di oggetti d'arte, ed anche di mobili: chè per lui tutto era buono.

Checchè siane però, verso il principiar dell'autunno, Blücher, sazio di prede e di onori, malcontento di tutto, esecrato dai Parigini ed inviso agli stessi sovrani alleati, fece ritorno in Germania, e si ritirò nelle sue terre. Nei primi tempi fece qualche gita ad Amburgo, a Carlsbad, ed anche a Berlino; ma non tardò guari a seppellirsi in fondo ad uno dei suoi castelli.

Quivi uno strano cangiamento si manifestò nel carattere del vecchio soldato, che aveva compiuto il settantesimoquarto anno.

La solitudine e l'oscurità gli facevano paura; la minima indisposizione gli produceva un tale terrore, che si approssimava al delirio; si circondava di cure e di precauzioni esagerate. Non tardò pertanto ad ammalarsi seriamente. « Figliuoli, — ripeteva incessantemente a quelli che erangli dintorno, — non mi lasciate solo, per tema che io attenti ai miei giorni. »

Nel mese di agosto del 1819 andò a passar alcuni giorni presso il principe di Schwartzemberg, e lo lasciò bruscamente, senza pur prevenirlo della sua partenza. Giunto a Kriblowitz, non potè proseguire il

viaggio: capì, non senza disperarsene, di esser prossimo a morire, e manifestò un ardente desiderio di vedere il re di Prussia. Questi si diede premura di accorrere presso il morente.

— Sire, gli disse Blücher, seppi che assistevate ad una rivista autunnale in questi dintorni; e volli vedervi per confidarvi uno strano segreto. Prima però che ve lo narri, degnatevi osservarmi attentamente ed assicurarvi bene che io godo della piena ragione.

Allorchè nel 1756 scoppiò la guerra dei sette anni, mio padre, che abitava Gross-Renzow, mi mandò, insieme col mio fratello, presso una nostra parente, la principessa di Kraswisk, nell'isola di Rügen. Allora io avea quattordici anni. Dopo aver passato qualche tempo nel vecchio castello, senza ricever notizie della mia famiglia, stantechè Gross-Renzow e i paesi circostanti erano divenuti il teatro della guerra, entrai al servizio della Svezia in un reggimento d'ussari. Fatto prigioniero nel combattimento di Suckow, il governo prussiano mi stimolava a prender servizio nelle sue armate. Resistetti per un anno; ma in fine, se volli ottener la libertà, dovetti accettare il grado di alfiere nel reggimento degli ussari neri.

Mi riservai però un congedo di alcuni mesi, poichè da tre anni era tormentato da crudeli inquietudini sulla sorte di mia madre e delle mie sorelle. Partii dunque per Gross-Renzow.

Trovai sul mio passaggio orribilmente devastata tutta quella parte del Meklemburg-Schwerin. Siccome la mia vettura saliva lentamente e con difficoltà la strada scoscesa, che conduceva alla signoria dei miei avi, smontai, mi feci dare un cavallo, e partii a gran corsa seguìto da un solo domestico. Era il 12 settembre, e press'a poco l'ora stessa, che segna quella pendola, undici ore e mezza: sicchè son compiuti al minuto cinquantanove anni. Un orribile uragano muggiva attraverso gli alberi, le folgori succedevansi frequenti e la pioggia cadeva a rovesci. Dopo aver errato a lungo per la foresta, giunsi alla soglia del castello; ed ivi mi avvidi di esser solo e che il mio domestico non mi avea seguìto: senza dubbio la tempesta e l'oscurità gli avevano fatto perdere le mie traccie.

Senza smontar da cavallo, picchiai col manico del mio scudiscio sulla porta, guernita di lastre di ferro e tutta irta di grossi chiodi. Nessuno rispose. Tentai ancora tre volte, ma invano: sicchè, perduta la pazienza, smontai..... La porta si aprì da se stessa.

Attraversai il vestibolo, salii lo scalone, e penetrai nell'interno del castello. Non vidi alcun lume; non udii rumore alcuno..... Lo confesso, mi si strinse il cuore, ed un brivido mi corse per tutte le membra.

— Qual follìa! dissi fra me: il castello è disabitato; la mia famiglia lo abbandonò nella stessa epoca, in cui io me ne allontanai, e certamente non vi è più ritornata dopo la partenza di noi tutti. Non importa! giacchè son venuto in questo luogo abbandonato, bisogna che mi accomodi alla meglio per passarvi la notte.

E così dicendo attraversai diverse camere ed arrivai in quella da letto di mio padre. Sotto le ceneri del caminetto ardevano i resti di un fuoco semispento, al cui chiarore incerto e vacillante scorsi mio padre, mia madre e le mie quattro sorelle, assisi attorno al focolare. Dessi al vedermi si alzarono. Feci per gettarmi tra le braccia di mio padre: egli con un solenne gesto mi trattenne. Tesi le braccia verso mia madre: essa retrocedette con espressione di melanconia. Chiamai pel suo nome ciascuna delle mie sorelle: queste si presero per mano senza rispondermi. Quindi tutti di nuovo si assisero.

— Non mi riconoscete? — gridai. — È così che una famiglia deve accogliere un figlio e un fratello dopo tanti anni di separazione? Avete dunque saputo che sono entrato al servizio della Prussia? Ma io non poteva fare altrimenti: era questo il prezzo che si esigeva per la mia libertà e pel piacere di rivedervi. Pensate insomma che dopo il mio sedicesimo anno non ho più avuto vostre notizie! Separato da voi per guerre incessanti, al servizio della Svezia, prigioniero di guerra, non giungevami nulla che potesse calmare le mie inquietudini e i miei dubbii. — E che, padre mio! non rispondete? Madre mia! restate in silenzio? Sorelle, avete dimenticato l'affetto e i trastulli della nostra fanciullezza? quei trastulli, di cui tante volte questi luoghi furon testimonii?

Parvemi che a queste ultime parole le mie sorelle restassero commosse. Si consultarono, si alzarono, e mi fecero segno che mi avvicinassi. L'una di esse si inginocchiò dinnanzi alla madre, e nascose la testa fra le ginocchia di lei, come se avesse voluto giuocare a capanniscondere.

Quantunque una tale strana fantasia, in un momento tanto solenne, mi sorprendesse, pur tuttavia non potei trattenermi dal toccar leggermente col mio scudiscio la mano della sorella. Una forza misteriosa mi vi spingeva.

Allora venne la mia volta di nasconder la testa fra le ginocchia di mia madre. Oh terrore! Attraverso le sue vesti di seta sentii delle forme angolose e rigide; intesi un secco rumore, come quello di ossa urtantisi fra di loro..... Una mano si posò nella mia..... e vi restò.... era la mano di uno scheletro! Mi drizzai gettando un grido di spavento. Tutto era scomparso; e della spaventevole visione altro non rimase che quegli avanzi umani, che io stringeva convulsivamente.

Fuori di me, mi slanciai nel cortile: vi ritrovai il mio cavallo, e, saltato in sella, partii al gran galoppo, correndo a caso attraverso la foresta. In sul fare del giorno, il cavallo, sfinito, cadde e morì. Io con esso caddi, e restai senza sentimenti. La gente del mio seguito, inquieta per la mia sparizione, mi ritrovò a piedi di un albero, sotto il cavallo, con gravi ferite alla testa. Fui sul punto di morirne, e solo dopo tre settimane di febbre ardente, di agonia e di delirio ritornai in me. Allora venni a sapere che tutta la mia famiglia era perita vittima della

guerra spietata, da cui era stato desolato il Lussemburgo, e che il castello di Gross-Renzow era stato saccheggiato e messo sossopra diverse volte.

Appena entrato in convalescenza, mi portai una seconda volta al castello per adempiere agli ultimi doveri verso le spoglie mortali della mia famiglia. Malgrado le più scrupolose ricerche, non giunsi a scoprire quei sacri avanzi: solo una mano, una mano di donna, cinta da una catena d'oro, trovossi in quella camera, in cui io aveva avuto la visione fatale. Presi la catena d'oro, che è questa qui: e la mano venne deposta nell'oratorio del castello.

Tre giorni sono, io dormiva disteso in questo stesso seggiolone, allorchè mi svegliò un leggiero rumore. Mio padre, mia madre e le mie quattro sorelle eran dritti innanzi a me, come già nel castello di Gross-Renzow.

Si presero per mano, e mi girarono lentamente attorno.

— Giustizia! disse mio padre.

— Penitenza! mormorò mia madre, chinando verso di me la sua testa desolata.

— Preghiera! disse l'una delle sorelle.

— Ferro omicida! sospirò l'altra.

Indi udii la terza esclamare: — Dodici settembre!

E l'ultima soggiunse: — A mezzanotte!

Mi girarono intorno per tre volte, ripetendo le stesse parole: poscia unirono le lor funeree voci per gridare:

— A rivederci! a rivederci!

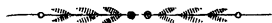
Allora compresi esser prossimo a compiersi il mio destino, ed altro non restarmi che di raccomandare la mia anima a Dio e la mia famiglia a Vostra Maestà.

— Mio caro maresciallo, disse il re, credete che la febbre e il delirio non entrino per qualche cosa in queste due visioni? Animo e speranza. Presto guarirete, e vivrete ancora a lungo..... Mi credete? Orsù, datemi la mano.

E, siccome Blücher non rispondeva, il re di Prussia prese nella sua la mano del vecchio maresciallo.

Quella mano era fredda, e intanto suonava la mezzanotte.

Il feldmaresciallo Gerardo Lebrecht de Blücher era morto.

SAM (ENRICO BERTHOUD).

COMUNICAZIONI

Volere è potere.

(Medio Sig. F. S.)

La volontà? la volontà? — Ma voi non sapete neppure per ombra quale e quanta sia la forza del volere dell'uomo. Se aveste la vera pienezza della fede, non vi sarebbe cosa, che non potreste. *Volere è potere*. Sì, è verissimo; ma per volere e potere bisogna essere in ben altre condizioni che voi non siete. Pochi uomini al mondo sono comparsi finora, la cui volontà era pari alla potenza. Mosè, i Profeti del popolo ebreo, Giovanni Battista e Gesù. Ecco gli Spiriti, in cui la potenza non ebbe limiti, che furono rivelatori di quell'arcano raggio di Luce divina, che di tanto in tanto venne a risplendere al mondo, e, se vi ho citato esempi biblici, non crediate già, che a questi soli si circoscriva la Potenza divina. No, Iddio è Padre comune di tutti gli esseri pensanti e volenti, a qualunque nazione, a qualunque culto appartengano. Per questo avete veduto i Sacerdoti egiziani fare miracoli nei misteri d'Iside; per questo gli iniziati nei misteri greci di Cerere e di Proserpina; per questo avete veduto un Apollonio Tianeo fare quasi ciò che presso a quel tempo medesimo faceva Gesù; per questo avete veduto tanti esseri misteriosi, che nel medio evo si chiamavano *stregoni* e *fattucchieri*, operare cose incredibili. Tutti questi esseri erano animati di una fede viva, arcana, ardente, che dava loro una sovrumana potenza, ed anche voi potreste acquistare questo privilegio, se aveste più fede, più forza di volontà, se meno ragionaste, se meno dubitaste. Socrate è stato uno degli uomini, che più ha fatto meravigliare di sè il mondo antico, perchè anch'egli era animato da quella fede, che di nulla dubita; ma egli era altresì acceso da uno spirito di giustizia, che gli faceva presentire tutto il bene, che l'uomo può trarre dalla comunicazione cogli esseri del mondo invisibile. Egli è stato il primo banditore ed il primo martire di quelle verità, che quattro e più secoli dopo è venuto a bandire il Cristo. — Or voi vedete quanta era la differenza, che correva dalla dottrina cristiana alla socratica;

ma ciò nulla faceva alla sostanza, allo spirito delle rivelazioni divine. Voi, poveri uomini, vi attaccate sempre alla forma, e postergate la sostanza, ed in vero a questa dovreste fare attenzione, e lasciare quella da banda. Una, una sola è la Verità, come una sola è la Luce divina, che irradia tutto il creato. Ponetevi bene in mente questa grande rivelazione, e non pensate ad altro.

CARLO.

La Preghiera.

(Questa bellissima Comunicazione fu dettata in francese dallo spirito di suo figlio a un Medio della Società Spiritica di Firenze; per non privarne i nostri lettori ho stimato conveniente di volgarizzarla.)

D. — Figlio mio, vorresti, se ti è permesso, dirci qualche parola?

R. — Sì, caro padre, cercherò di dirvi cosa, che possa aiutarvi a progredire, come desidero.

Tenterò di farvi comprendere la virtù e l'efficacia della preghiera, e, se ci riesco, per quanto sia piccolo il frutto, che ne trarrete, mi reputerò fortunato.

La preghiera, questa virtù degli angeli, è la fonte d'acqua viva, a cui dovrebbero dissetarsi tutti i diseredidati del vostro mondo: ella dà forza ai deboli, ella sostiene i forti. Dolce rugiada, che ristora i mortali, mentre attraversano il cocente deserto della vita, esala dai cuori come un soave profumo, che si eleva in ispirali graziose verso il trono dell'Eterno; e ne trovate il simbolo nelle cerimonie degli antichi, che ardevano aromi ne' vasi sacri. Essa è lo spediente di tutti, e, se tutti vi ricorreste, otterreste cose mirabili e sì straordinarie da parere incredibili a mente umana. Ma, ahi! troppo esiguo è il numero di coloro, che sanno pregare.

Per ben pregare non accade recitare più o meno parole imparate a memoria; non basta mormorare a fior di labbro alcune forme convenzionali, senza che il cuore c'entri per nulla, come disgraziatamente fanno ed insegnano a fare quelli, che, quantunque si credano guide e pastori d'anime, si ostinano a borbottare delle frasi, le quali, tre volte su quattro, non hanno significato per loro, e giammai non ne hanno per chi le ascolta.

Volete pregar bene? La condizione all'uopo precipua si è il

raccoglimento: quindi ognuno, prima di pregare, si raccolga il più che gli è possibile. Generalmente uno prega meglio solo, isolato da tutto e da tutti. E ciò non contradice punto alla verità della promessa del Cristo: « Allorchè sarete riuniti in tre nel mio nome, io sarò in mezzo a voi », poich'egli ha voluto dire con questo parecchie persone riunite nella medesima idea, nel medesimo sentimento, che desiderano e chiedono una medesima cosa, che, in una parola, stanno in comunione di pensiero; conciossiachè, foste anche riuniti insieme migliaia e migliaia, quando non regni fra voi comunanza di pensieri e di sentimenti, gli è proprio come se ciascuno di voi stesse solo, isolato in mezzo della folla.

Quindi, allorchè volete pregare, isolatevi, e, per raccogliervi, concentratevi in voi stessi, obbligate il vostro pensiero a staccarsi dalle cose di questo mondo, ripiegatevi (se posso dire così) su voi medesimi, e allora elevate l'anima vostra verso l'Onnipotente, verso il nostro Padre comune, chiedetegli umilmente quanto vi abbisogna, massime per il vostro progresso morale, ed ei vel concederà. Non occorre per questo parlare e muover le labbra: un buon pensiero, che venga dal cuore, val meglio che tutte le parole.

Ecco quello, che volevo dirvi intorno alla preghiera, come la intendete voi; ma io soggiungo, che la preghiera non consiste in questo soltanto. Adempiendo a' doveri, cui v'impone la vostra condizione sociale, se riferite a Dio ogni atto vostro, pregate; soccorrendo i miseri, pregate; desiderando il bene de' vostri fratelli, pregate; ma pregate principalmente allora, quando in tutto e da per tutto fate la volontà d'Iddio, Padre nostro.

Vedete dunque come sia facile pregare, e pregare senza posa: il lavoro, le angustie, i dolori, tutto è preghiera, se riportato a Dio. Tuttavolta, ripeto, quanto pochi sanno pregare, e quanti d'altra parte, per un moto d'impazienza o di collera, perdono il frutto della preghiera!

Coraggio, amici, fate d'ora inanzi ogni sforzo per seguire i consigli, che mi è permesso di darvi, e perverrete a pregare e a pregar bene. Allora sarete tutt'altri, e potrete ottenere, come vi dissi, cose, che superano la vostra credenza.

A rivederci, padre mio, buoni amici, approfittate tutti de' miei modesti consigli. Più tardi, allorchè io stesso sarò più porgredito, ve ne darò di migliori.

LEONE.

(CIRCOLO SPIRITICO DI VERONA)

(Medio U. F.)

Ai Materialisti.

In pieno secolo decimonono chi vorrebbe dire al progresso: sosta, non si può ire più in là? chi vorrà dire alla scienza: io ti raggiunsi, e non resta più cosa alcuna a conoscere? Lo spirito, la libera volontà, l'immortalità sfuggono alle indagini della scienza? Voi mentite. Avete analizzato la materia: progredite; lo spirito si rivela per mezzo dello spirito: ricercate.

Lo Spiritismo vi mette a nudo le cause, che agiscono sulla materia, e rivela voi stessi a voi stessi: perchè non lo consultate? Esso non è un monopolio di finanza, non è un dogma, che s'imponga alla vostra fede; lo Spiritismo è il progresso della scienza, è una seconda pagina del gran libro dell'universo.

Come si formino le idee, come si sviluppino, come se ne manifesti l'armonia od il disordine, quali sieno le forze dell'organizzazione del cervello voi vi credete conoscerlo: siete come colui, che, ignaro dell'arte musicale, se ne crede maestro perchè, toccando uno stromento, ne tragge qualche suono.

Progredite, vedete se non sia possibile l'esistenza di qualche causa occulta, che sfuggì sinora alle vostre ricerche; non vi si domanda fede, ma studio. — Quando vorrete credere possibile di non saper tutto, comincierete a comprendere qualche cosa; allora, se lo interrogherete coscienziosamente, lo Spiritismo vi verrà in aiuto.

PAOLO.

Importanza del Tempo.

Il tempo, che comincia pello spirito dalla sua creazione e termina col compimento del suo destino, è nonpertanto circoscritto.

Il periodo importante, il periodo massimo è quello delle incarnazioni; — un attimo di tempo nella vita è un tesoro, che nessuno sforzo posteriore può risarcire. Che ne fate del tempo?

Veggo propositi belli e stupendi come le bolle di sapone, che riflettono i colori della luce, e non sono che bolle di sapone.

Non vi lasciate prostrare nelle avversità della vita. Il tempo è per voi, e quante volte il tempo vi sfugge senza pro! Ugo vi ama, ma Ugo deplora molte cose. Se la severità è lealtà, non vi spiaccia, che un amico vi richiami alla mente l'importanza del tempo. Voi da esso non traete tutto il profitto, che Ugo desidera. Ogni istante vale un tesoro: non sia sciupato dagli adepti allo Spiritismo. Lo Spiritismo domanda alacrità e coraggio.

Ugo Foscolo.

Sul Destino.

Iddio creò gli spiriti in istato di embrione, e li dotò di libero arbitrio, di prescienza del loro destino. — Il destino esiste; non è la fatalità, ma il progresso incessante sino alla perfezione assoluta, il tramite scelto dal libero volere dello spirito immortale, che intende elevarsi. Le vie di arrivarvi sono molteplici; la materia e il dolore ne sono i mezzi. La libera volontà dello spirito non cessa un istante solo: egli può compiere felicemente il cammino segnato, e può completamente fallirlo. La fatalità è un nome vuoto di senso.

Ugo Foscolo.

Moralizzate altrui e voi stessi.

La luce si faccia! — Lo spirito risponde ai bene intenzionati: si depuri il vero, e splenda agli occhi di ciascheduno in particolare. Taluni abbisognano d'essere istituiti, di non abusare dello Spiritismo, di santificare le proprie tendenze nell'esercizio del bene. Non fuggite, non evitate coloro, che fuorviano per difetto d'istruzione: moralizzate altrui e voi stessi. — Non havvi spirito incapace d'essere illuminato. Il sole splende sopra di tutti indistintamente; la carità si diffonda sopra coloro, che difettano d'istruzione. Se gli spiriti illuminati fuggono il contatto degli inferiori, chi resterà a soccorso di questi? Il mondo deve progredire mercè l'abnegazione e la carità dei migliori. Che sarebbe

di voi, se foste abbandonati alle vostre forze? Avanti, avanti. Si faccia la luce, e non temete gli scogli: navigate animosamente, qualunque sia la tempesta delle nuove acque; poca virtù è necessaria nella bonaccia; lo Spiritismo guidato dalla carità non indietreggia ove sia un bisogno da soccorrere.

DANTE.

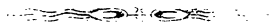
Còmpito del Saggio.

La corruzione sta alla virtù come sta l'ombra alla luce. — La virtù è il bene, il rimedio, la salute. — Come l'essere incarnato è sorretto dagli spiriti, che gli sono destinati a tutela, così le umane imperfezioni, vestano esse l'abito di piccoli difetti o di grandi delitti, sono per migliorarsi sotto la scorta pietosa e saggia della virtù. L'uomo onesto e virtuoso, che schiva il contatto dei traviati, e si rinchiude in un altero disdegno dentro di se medesimo, è come l'avaro, che invola alla società i suoi tesori, e si fa micidiale.

Còmpito del saggio è di migliorare la società, in cui vive: quanto più egli si sente elevato sopra il fango che lo circonda, tanto maggiore è l'obbligo che gli è imposto, come essere sociale, di usare di ogni mezzo per beneficare e illuminare la società.

Se i doni dell'intelligenza non sono messi a frutto, o altero incorrotto, la tua virtù è una bella pianta infeconda, che usurpa l'aria ed il sole, e sta bene recisa e consumata dal fuoco.

Esseri intelligenti, se la carità non è la vostra divisa, fallite il vostro cómpito, e demeritate dell'umanità.

ALFREDO.

CRONACA

(Dalla *Revue Spirite*, Maggio 1868 — Versione del Sig. O.)

Un Sogno.

Togliamo dal *Figaro*, in data 12 aprile 1868:

« Per quanto possa sembrare strano il seguente racconto, l'autore dà al medesimo una incontestabile gravità col dichiarare di averlo inteso dalla bocca stessa del vicepresidente del Corpo legislativo (il barone Girolamo David).

« Durante il suo soggiorno a Saint-Cyr, David fu testimonio in un duello tra due suoi compagni di promozione, Lambert e Poirée. Quest'ultimo toccò un colpo di spada, pel quale andò all'infermeria, ove tutti i giorni saliva il suo amico David a vederlo.

« Un mattino gli sembrò che Poirée fosse singolarmente turbato: per lo che gli mosse una quantità di domande, e finì collo strappargli la confessione che la di lui emozione era cagionata da un incubo.

« — Ho sognato che ci trovavamo presso la sponda di un fiume; io riceveva una palla alla fronte, al disopra dell'occhio, e tu mi reggevi fra le braccia: soffriva molto, e mi sentiva morire; e ti andava raccomandando mia moglie ed i miei figli, allorchè mi sono destato.

« — Tu hai la febbre, mio caro, gli rispose sorridendo David; calmati, sei nel tuo letto, non sei ammogliato, e non hai alcuna palla al disopra dell'occhio. Non è che uno sciocco sogno: non preoccupartene, se vuoi guarir presto.

« — È singolare, mormorò Poirée: non ho mai avuto fede nei sogni, non vi ho fede, e tuttavia son tutto sconvolto.

« Dieci anni dopo, l'armata francese sbarcava in Crimea, e i nostri due allievi di Saint-Cyr non si eran riveduti da un pezzo. David, ufficiale di ordinanza addetto alla divisione del principe Napoleone, ricevette ordine di risalire l'Alma in cerca di un guado, e, a fine di impedire che i Russi lo facessero prigione, fu fatta sostener tale ricognizione da una compagnia di volteggiatori, presa dal reggimento più vicino. I Russi facevano piovere una grandine di palle sugli uomini della scorta, i quali si spiegarono in bersaglieri per rispondere al fuoco.

« Non eran passati dieci minuti, che uno dei nostri ufficiali rotolò a terra, ferito mortalmente. Il capitano David smontò da cavallo, e corse a rialzarlo: ne appoggiò la testa sul proprio braccio sinistro, e, stac-

cata la fiaschetta dalla sua cintura, la appressò alle labbra del ferito, la cui faccia era tutta coperta dal sangue, che usciva per un foro aperto al disopra dell'occhio. Un soldato recò un po' d'acqua, e la versò sulla testa del moribondo, che già rantolava.

« David esamina con attenzione i lineamenti, che gli sembra riconoscere; un nome vien pronunziato vicino a lui: non vi è più dubbio, è desso, è Poirée. Lo chiama; e il morente apre gli occhi, riconosce alla sua volta il camerata di Saint-Cyr.....

« — David! tu qui?.... Il sogno..... mia moglie.....

« Queste tronche parole erano appena pronunziate, che già la testa ricadeva inerte sul braccio di David. Poirée era morto, affidando la moglie ed i figli alla memoria ed all'amicizia di David.

« Non oserei raccontare una storia simile, se non l'avessi io stesso udita dall'onorevole vicepresidente del Corpo legislativo. »

Spiriti perturbatori in Russia.

Ci vien mandato da Riga, l'8 aprile 1868, il seguente estratto dal *Courrier Russe* di S. Pietroburgo.

« Credete agli Spiriti picchiatori? Per me, non vi credo punto, e tuttavia sono stato testimonio di un fatto materiale, palpabile, il quale va talmente fuori delle regole del senso comune, ed è in tanto disaccordo coi principii di stabilità o di gravità dei corpi, che mi sono stati inculcati dal mio professore di quarta, che non so dir chi dei due ne sia maggiormente sorpreso, lo Spirito od io. — L'altro giorno il nostro segretario per la redazione ricevette un signore di civile apparenza, di un'età, che non permette di attribuirgli l'idea di un cattivo scherzo, il quale saluta, dà il proprio nome, e infine espone di esser venuto nel nostro ufficio per chiedere un parere. Ciò che gli accade è tanto fuori dell'ordine di tutti i fatti della vita sociale, ch'ei crede suo dovere di renderlo pubblico.

« — La mia abitazione, ci disse, è piena di Spiriti perturbatori: tutte le sere, verso le dieci ore, principiano i loro esercizi, trasportando gli oggetti men facili a trasportarsi, bussando, saltando, e, in una parola, mettendo a soqquadro tutto il mio appartamento. Ho ricorso alla polizia; un soldato ha dormito presso di me per diverse notti, e tuttavia il disordine non ha punto cessato, malgrado che quegli ad ogni rumore cavasse la sua spada in atto di minaccia. La mia casa è isolata: io non ho che un domestico, mia moglie e mia figlia, e, quando accadono queste cose, siamo tutti riuniti. Abito in una strada assai remota, al Vassili-Ostroff.

« Durante il racconto io era entrato, e stetti ascoltando a bocca aperta Ve l'ho detto: non credo agli Spiriti perturbatori; a tali fatti poi, meno che meno. Spiegai a quel signore che per dare pubblicità a fatti di simil genere bisognava innanzi tutto che noi fossimo convinti della realtà dei medesimi, e gli proposi che mi sarei portato io stesso ad esaminare la cosa. Ci demmo appuntamento per la sera, ed a nove ore io era nella casa della persona in discorso, e venni introdotto in un salotto, mobiliato con una certa ricercatezza. Esaminai la disposizione delle camere: non erano che quattro, di cui una ad uso di cucina, ed occupavano l'intiero ripiano di una casa di legno: nessuno abita al disopra, il disotto serve di magazzino. Verso le dieci ore eravamo riuniti nel salotto, il signore, sua moglie, sua figlia, la fantesca ed io. Per una mezz'ora, niente di nuovo; ma all'improvviso si spalanca una porta, ed uno zoccolo viene a cadere nel mezzo della camera: io sospetto che vi sia un compare, e, mentre mi muovo per assicurarmi se la scala fosse vuota, lo zoccolo salta sopra un mobile, e da quello nuovamente sul pavimento; indi viene la volta delle sedie nella camera vicina, che io aveva trovata perfettamente vuota, e che non aveva uscita se non per la camera ove eravamo noi. Soltanto a capo di un'ora tutto ritornò nel silenzio, e lo Spirito, gli Spiriti, l'abile compare, o Dio sa che altro mai, si dileguò, lasciandoci immersi in uno stupore, che, vi assicuro, non avea l'aria di una mistificazione.

« Ecco i fatti; io li ho veduti, veduti coi miei occhi. Non mi assumo il cómpito di spiegarveli: se bramate cercarne voi stesso la spiegazione, teniamo a disposizion vostra tutte le indicazioni perchè possiate recarvi a far le vostre osservazioni sul luogo.

Enrico De Brenne. »

Massime e Aforismi Spiritici.

Ricordatevi, che non formano la felicità dei popoli rimbombose parole, ma sì il benessere intellettuale, morale e fisico procurato col minimo sacrifizio possibile della felicità individuale.

Onore e vergogna producono stima e disprezzo; l'uno genera amore, l'altra odio: onorate sinceramente la virtù, ricompensatela largamente, e sarà amata; disprezzate il vizio, e punitelo giustamente, e sarà odiato.

Dio vuole il merito della fede accompagnato dalla ragione.

La vita e la morte non sono esistenze distinte ed assolute, ma modificazioni dell'essere.

Tutto ab eterno è nella mente di Dio, e fin d'allora esiste in potenza; tutto si converte in atto giusta le leggi prestabilite.

È tempo che tutti conoscano il vero: Dio è padre eterno; gli uomini nascono come le piante, ciascuna sul proprio suolo; l'uragano le schianta, radici e semi le riproducono.

Dio ha creato, l'uomo non dee distruggere, fuorchè per evitare la propria distruzione.

L'amico dee intervenire fra i contendenti e procurare la pace: se non riesce, deve unirsi a chi si difende, e pugnare con moderazione non oltre il necessario. Empia è la guerra altramente.

Mirate i mondi superiori, e fate che sia così anche la terra: come gli spiriti colà si amano per piacere a Dio così fate voi.

Predicate l'amore nella repubblica, e piacerete a Dio. L'amore nella repubblica è dritto di tutti, è dovere di esistenza e di perfezionamento.

ERRORE-CORREZIONE

Nel Fascicolo IV, aprile 1868, pag. 99, linea 12 del § 2, invece di
« delle quali è avida la *sanità* »,
leggi:
« delle quali è avida la *società* ».

Tipografia Baglione. F. SEGALLA *Gerente*.

ANNALI DELLO SPIRITISMO
IN ITALIA
RIVISTA PSICOLOGICA

ANNO V. N° 7. LUGLIO 1868.

FILOSOFIA DELL'UNIVERSO

OSSIA

GEOLOGIA, FLORA E ZOOLOGIA

NEI RAPPORTI COL TUTTO

COMUNICAZIONI SPIRITICHE

DI

DANTE ALIGHIERI

al Medio U. F. di Verona.

SOMMARIO.

CAPO I. — Iddio crea gli Spiriti — Dall'espansione degli Spiriti procede la Materia — L'Ignoto — La Perfezione, universale destino — Lo Studio della creazione è fonte di Scienza, e la Scienza guidata da altezza d'intendimenti è degna dell'Essere pensante — Attributi degli Spiriti.

CAPO II. — Materia che si organizza per mezzo del moto — Epoche primitive del globo ignorate o frantese — La Flora — Piante a verde perenne — Piante a verde rinnovantesi — Influenze speciali delle Piante secondo le loro epoche — Come si analizzino le influenze delle Piante — Affinità delle Specie vegetali colle animali e coll'epoca, che le produce.

CAPO III — Perchè esista la Materia animale — Spirito e Intelligenza — Come si accordi la minore robustezza delle Specie colla Legge di progresso — Quali Evoluzioni formino il primo e l'ultimo anello della grande catena incircoscritta, che, partendo da Dio, rientra in Dio — Riflessioni sulla Morte.

La sapienza dice: io sono nella verità; la verità non si cela, essa è aperta a tutti gli esseri, che la cercano. Il mistero è contrario alla verità, e non è che un fatto relativo; l'ignoranza non è atta allo scoprimento delle leggi della natura.

Volgarmente dicesi *mistero* quello, che non è alla portata delle umane intelligenze: così è che le più semplici leggi della creazione sono un mistero all'idiota, che non intende il perchè l'ombra segua la luce, il giorno segua la notte.

Avanzate in sapere, e non vi sarà mistero nemmeno l'esistenza dello Spirito, nè quello che ne forma la sostanza, nè la Scienza.

Dante.

Capo I.

Iddio crea gli Spiriti — Dall'espansione degli Spiriti procede la Materia — L'Ignoto — La Perfezione, universale destino — Lo Studio della creazione è fonte di Scienza, e la Scienza guidata da altezza d'intendimenti è degna dell'Essere pensante — Attributi degli Spiriti.

Ammessa una causa prima increata, ordinatrice, causa che noi chiamiamo *Dio*, altri *natura*, *fato*, *destino*, però che quanto compone l'universo altro non si può ritenere che un effetto di essa causa; ammesso Iddio, che nessun filosofo pensatore può negare (e non esiste filosofia fuori della pensante), è di conseguenza l'ammettere questa prima

causa feconda e fecondante, creatrice, inesauribile, senza principio, senza fine.

Opera degna di Dio e della sua infinita fecondità è tutto quello che esiste: lo Spirito creato direttamente dal suo libero volere, l'universo materiale, ossia tutto quanto informa lo spazio infinito, e le infinite specie viventi, procedenti dall'emanazione degli Spiriti.

Liberi questi come il pensiero creatore che li produsse, pensanti perchè figli primogeniti del pensiero, hanno per culla l'infinito, e l'immortalità per destino, e seguono l'armonia universale, che è il progresso d'ogni creatura, il generale perfezionamento.

Questi liberi figli del pensiero di Dio sono dotati di una forza espansiva e fecondante, ma non creatrice, però che creare vale cavare gli esseri dal nulla, bensì produttrice e organatrice della natura universa.

L'occhio velato dalla materia non può discernere tutte le infinite gradazioni, che concatenano l'universo, e ne fanno un tutto armonico e sublime. Ogni astro che vedete nel firmamento, come ogni molecola che sfugge ai vostri sensi, e miriadi di astri che non vedete, e miriadi d'intelligenze corporee ed incorporee, tutto procede in una grande unità ad una unica meta. Ogni individualità ha un'espansione sua propria, germe d'altre individualità. Appena l'infinito può comprendere le svariate specie animate ed inanimate, che si fecondano a vicenda in una provvida legge universale.

Infinite intelligenze minori stanno dietro di voi, infinite maggiori dinnanzi a voi: è vostro còmpito di sorreggere chi vi sta di retro, e raggiungere chi vi precede.

Aspirare all'ignoto, scrutarne le profondità, amare e meditare è la meta d'ogni intelligenza distinta dalle volgari.

Il grande ignoto è Dio, e dopo di lui le grandi opere della creazione; l'ignoto è lo scoglio, ove si frange la

falsa sapienza del materialismo. Per negare il grande ignoto si divinizza la grande creatura, e si parte pur sempre da altro ignoto, come colui, che misura le stelle non coi calcoli sicuri della scienza, ma coi voli della fantasia chimerici e bugiardi.

Molte elette intelligenze, guidate da curiosità piuttosto che da altezza di intendimenti, si smarrirono nella ricerca dell'ignoto.

Analizzare Iddio sarebbe impossibile — il tentarlo sarebbe profanazione: la ragione lo ammette, lo spirito lo comprende, il cuore lo sente. Iddio si ammette non sui ciechi dettati della fede, ma per intuito che non fallisce, per deduzione logica innegabile, per calcolo positivo.

L'universo infinito, ecco l'altro ignoto, cui deve investigare il sapiente, perchè la sua sapienza sia qualche cosa meglio di un'ombra vana. Analizzare lo scibile, percorrerne la vastità per quanto è concesso a intelligenze imperfette, passare di vero in vero ammirando dagli effetti mirandi la causa prima, aspirare alla verità e alla luce che tramanda, elevarsi sopra il fango della materia per descrivere rapidamente la nostra curva nell'infinito e raggiungere la felicità, molto intendere per molto amare, ecco l'ignoto, che deve fermare la nostra disamina.

Progresso universale dinota azione universale, vincolo d'ogni cosa creata, tendenza di ogni cosa creata alla perfezione: progresso vuol dire cammino non interrotto verso la perfezione.

Se il progresso è universale, se l'universale perfezione è universale destino, ogni cosa creata deve raggiungerla, lo Spirito e la materia, questa guidata da quello, e quello da Dio donde emana, e al quale deve arrivare.

Svolgiamo una pagina del grande volume della creazione, osserviamo come si trasfondano nel globo i germi delle infinite specie che lo abitano, come si organizzi la

materia bruta, quali fossero le condizioni primitive del globo progrediente, quali le posteriori ignorate dalla scienza o frantese; studiamo un globo in formazione e un globo progredito; scrutiamo le affinità delle specie vegetali colle animali e coll'epoca che le produce; analizziamo i rapporti della Flora colla Zoologia e coll'universale progresso; risolviamo secondo verità il grande quesito della materia animale; vediamone le condizioni e le ragioni di essere; vediamo come lo spirito di ogni cosa signore emani da Dio, e ritorni a Dio, suo principio e suo fine.

Ammesso per logica deduzione che l'universo sia una concatenazione di molti effetti tutti tendenti ad un fine, la grande anima, che ogni cosa creata lega all'unità incircoscritta, altro non può essere che un imponderabile, prodotto da agenti perpetui. Gli agenti perpetui, che costituiscono l'origine della vita e del progresso e che ogni cosa creata alla perfezione sospingono, sono anch'essi figli di altra causa. La causa prima dev'essere increata, e la prima causa increata è Dio, donde emanano originariamente tutte le cose. Le intelligenze incorporee, che si chiamano *Spiriti*, e che la vita universale fecondano, conducono ogni cosa creata alla perfezione, plasmando la materia, e organizzandola in perpetuo ordine e in perpetua armonia.

Lo Spirito, che si congiunge alla materia, non può cessare dalla sua attività senza tregua; il bene ed il male stan nella libera volontà dello spirito: l'inazione, impossibile. Lo spirito, che assume la materia e la nobilita, non potendo essere inerte, ed assumendola per elevarsi nelle difficili lotte tra il bene ed il male, deve anelare alla comprensione di se medesimo come alla comprensione dell'universo, deve formarsi la sintesi del vero, deve erudirsi, perchè senza scienza, ossia senza cognizione delle cose universe, non vi ha perfezione. La meta delle umane indagini deve essere la cognizione esatta delle grandi opere di Dio, perchè

dalla esatta cognizione di queste lo spirito si eleva sino alla propria origine, ed acquista la perfezione. La scienza, che non ha questo scopo, è poca scienza, e si spunta in mezzo alla più lieve difficoltà come meteora, che brilla e scompare, e non solca i cieli che per un istante fugace.

Lo studio della creazione, che è fonte di scienza, guidato da altezza d'intendimenti è pure fonte di amore. Analizzate i legami, che tutto l'universo congiungono, vedete l'armonia esistere persino nel male, la vita sorgere dalla morte, e sempre, e tutte le cose spinte verso la meta luminosa tracciata allo spirito immortale non solo dalla Sapienza del suo Autore, ma più ancora dal suo Amore infinito, *amore* essendo la parola che tutto definisce e tutto comprende.

Scienza ed amore costituiscono la perfezione, e non sono pello spirito purificato che una cosa sola, però che l'amore abbraccia e comprende l'universo così come l'oceano abbraccia la terra, come l'azzurra volta del firmamento abbraccia tutto che si agita e vive nello spazio infinito. Molto intendere per molto amare, immergersi nell'immensità della creazione colle forze vive dello spirito pensante, e nell'atomo impercettibile scoprire la vita, abbeverarsi alle pure sorgenti del sapere dischiuse ad ogni intelligenza immortale, assidersi, conviva avventurato, al banchetto delle grandi bellezze della natura, e non aver posa che in Dio, è meta sublime degna dell'essere pensante.

La grande forza dell'universo è organizzatrice incessante; forza vuol dire effetto di volontà ben determinate, aiutate dall'azione simultanea di agenti perpetui.

Dividiamo l'universo in due classi: materia organizzantesi e organizzata, ed esseri intelligenti e immortali, prima opera di Dio.

Lo spirito agisce sugli enti primitivi, prodotti dalla forza universale d'espansione, campo immenso d'operosità, nel

quale ciascheduno spiega la propria attività moltiplicata dall'unione d'altri spiriti simpatici.

Organizzare la materia, trasfondere se medesimi nell'anima universale, conservando la propria individualità, e dagli enti primitivi formare il germe di nuove specie animali e di nuovi mondi, separarne le forze confuse, determinare i nuovi elementi, sviluppare la fecondità universale. dar forma e figura agli atomi informi, infondere in ogni cosa la vita e il progresso, tutto, quanto vuolsi opera della materia, sapientemente dirigere e prosperare, è attributo dello Spirito, che segue gli ordini del creatore sovrano.

Lo Spirito redento dalla primitiva ignoranza aspira all'ignoto, intende che la natura nulla asconde e nulla diniega, e con amore infinito ne indaga le secrete latebre, e vede, e sale di vero in vero sino alla causa prima ordinatrice universa.

Il germe di tutte le specie che esistono sta nella grande anima universale, dalla quale traggono origine, incremento, prosperità.

Gli agenti perpetui, che la materia plasmano e fecondano, a null'altra sorgente attingono gli elementi necessarii al progresso universale. Lo spirito, che organizza la materia bruta, che toglie alla inesauribile sorgente di vita il germe di tutte le specie che un globo deve a mano a mano sviluppare e perfezionare, distribuite le forze dinamiche, che devono spingerne il fisico processo, separando gli elementi confusi dal caos, che ne avvolge i primi rudimenti, determina l'epoca, primitiva pel globo, di azione, d'incremento, di vita.

(Segue il Capo II)

SPIRITISMO, SPIRITISTI E SOCIETA' SPIRITICHE (1).

Lo *Spiritismo* è una credenza, una scienza sperimentale e una dottrina morale.

Come credenza esso fu in ogni tempo e presso tutti i popoli. Le storie ci dimostrano, che tutti gli uomini, dal più selvaggio al più civile, hanno sempre ritenuta per vera la esistenza di esseri estraterreni, co' quali la umanità aveva commercio, e ci additano numerosi fatti di apparizioni, che corroborano tale credenza, e che non si possono in veruna guisa negare, perchè asseriti da testimonii fededegni e registrati come autentici da' più riputati scrittori.

Noi pure ammettiamo che delle tradizioni mitologiche degli antichi, delle leggende dell'evo medio e degli odierni racconti popolari intorno a fenomeni estraumani molto, anzi moltissimo sia da imputarsi alla fantasia ed alla superstizione, nè ignoriamo altresì che certi interessi si avvantaggiarono, e tuttora si avvantaggiano con lo inventare e propagare fenomeni spacciati come sopranaturali; ma la esagerazione di un fatto non ne prova la insussistenza, sibbene il contrario, massime allorchè si tratta di cosa universalmente diffusa come questa, cui nega e schernisce indarno, immemore della prudenza raccomandata in siffatti giudizii da' luminari stessi della scienza, la sciagurata scuola de' realisti e materialisti, perchè avventuratamente non quadra nella grossolana cornice, in cui vorrebbero chiudere la universa natura.

La credenza in esseri estraterreni, che possono mettersi in comunicazione con gli uomini, è oramai divenuta una vera scienza sperimentale, conciossiachè lo Spiritismo non crede

(1) Il fondo di questo articolo è tolto da un bellissimo scritto, che il chiarissimo fratello Costantino Delhez ha pubblicato nell'ottima sua Rivista *Licht des Jenseits*, Fascicolo di Decembre 1867.

soltanto possibile questa comunione, ma ne prova incontrastabilmente la realtà.

Oltre allo investigare le leggi, secondo le quali hanno luogo i fatti spiritici, esso scruta eziandio la natura degli esseri, che si manifestano, e in questo modo ciò, che prima stava nell'incomprensibile campo de' miracoli, oggi prende il suo posto tra' fenomeni naturali.

Nè qui si arresta il suo cómpito. In virtù de' precisi suoi dati sull'Ente Supremo, sulla essenza e sulle facoltà del nostro *io* spirituale e sul suo destino dopo morte, e in forza della consolante convinzione, che ne risulta, e delle comunicazioni ed insegnamenti a noi impartiti da superiori intelligenze di oltretomba, esso si è fatto una dottrina morale, che, siccome riposa su principii generali, conviene a tutti gli uomini senza distinzione di credenze religiose, e, atterrando ogni barriera, che possa dividerli, tutti li invita a stringersi insieme con vincolo di vera fratellanza.

Veduto così in compendio ciò che sia lo Spiritismo, passiamo a dire che sieno gli Spiritisti.

Chiamansi *Spiritisti* quelli spiritualisti, che credono nella comunicazione dell'uomo con gli esseri estraterreni, coltivano lo studio dei fenomeni e dei dettati medianici e delle leggi, che li reggono, ed accettano l'obbligo di uniformare la propria vita alle istruzioni morali della dottrina.

Se il primo di questi tre punti è la necessaria preparazione di ogni Spiritista, avvegnachè accada sempre ammettere la possibilità di un fatto prima di darsi con proposito allo studio di esso, il terzo solo però ne costituisce il carattere principale.

Al nome di Spiritisti hanno diritto unicamente coloro, la cui fede non esclude l'uso ragionevole del criterio e del libero esame; ma anche per questi esso nome si fa valevole soltanto allora, quando calcano la via spiritica con passo assennato e conseguente, vale a dire, quando non mirino ad appagare la propria curiosità, ma bensì nutrano il reale, ardente desiderio della conoscenza del vero, ed in ispecie applichino le conseguenze morali di questa ad ogni loro atto.

Anche fra gli addetti dello Spiritismo ve n'ha di quelli, cui

manca il desiderio di continuo progresso, e che si arrestano in sul principio della via, nè vanno più in là degli sperimenti: per loro tutto lo Spiritismo consiste nei fenomeni fisici e nelle medianiche manifestazioni, cui apprezzano più o meno secondo la loro maggiore o minore singolarità. Ma essi non sono i veri rappresentanti della nostra dottrina: tutto al più posson dirsene i preparatori od annunziatori.

Il nome di Spiritisti spetta a quelli uomini illuminati, che ricercano ed esaminano criticamente i fenomeni per trarne nuovi dati, che ne conducano alla veridica spiegazione e quindi a risultamenti scientifici.

Questa conferma de' fatti però, e la indagine delle leggi, in virtù delle quali avvengono, e le logiche deduzioni, che ne scaturiscono, tutto ciò, in una parola, cui tendono i perseveranti studii dello Spiritista serio, filantropo e convinto, non è tuttavia che mezzo per raggiugnere un fine più alto.

La convinzione, che esso ricava dalle sue ricerche e dagl'insegnamenti del mondo invisibile, che cioè il suo *io* non perisce con la morte, ma bensì è destinato a svolgersi e perfezionarsi in tempo più o meno breve, a seconda de' suoi meriti o demeriti, deve necessariamente condurlo a severi, inconcussi e santi principii morali, cui ha stretto obbligo di coordinare il proprio modo di vita.

E' riconosce l'onnipotente Fattore dell'universo, il reggitore giustissimo di tutte le creature, e questa prima nozione, che si allarga e compie ogni dì per la osservazione della natura e le indagini delle sue leggi, non può non inspirargli umiltà ed amore; e' conosce la propria origine e l'ultima meta della sua esistenza, quindi gli è mestieri di essere modesto ma in una di non abbassare la propria dignità; e' conosce il posto, che occupa nella creazione, ed i rapporti armonici, ond'è avvinto a tutti gli altri esseri creati, e per conseguenza tende al coscienzioso adempimento de' suoi doveri, giacchè sa il rispetto, che deve a' diritti altrui.

La comunanza d'interessi materiali e spirituali, che nell'opera universa della creazione stringe insieme tutti gli esseri intelligenti, guida lo Spiritista, illuminato dalla vivida luce del

vero e penetrato dalla fiamma divina della carità, al costante esercizio dell'amore del prossimo.

Ecco ciò che debbono operare i veri Spiritisti, amici della luce e banditori della verità.

E, finalmente, che possono essere le *Società Spiritiche?*

Dopo quanto abbiam detto sulla essenza dello Spiritismo e sul carattere de' suoi veri cultori, non sarà difficile indovinare ciò che resta a dirsi intorno alle Società Spiritiche, conciossiachè ogni Società trae la propria indole dal fine, cui mira, e dallo spirito, onde sono animati i suoi membri.

Poichè l'oggetto dello Spiritismo è grave e la tendenza de' suoi addetti scientifica e precipuamente morale, ne viene di naturale conseguenza, che gli elementi di una Società Spiritica debbono essere serii, amorevoli, dotti, probi.

La meta eccelsa, in cui si appunta una Società Spiritica, allontana ogni idea d'interessi materiali, e perciò tutti coloro, che dello Spiritismo volessero farsi un mestiere, tutti coloro, che per leggerezza di carattere potessero cercarvi un passatempo o la soddisfazione di una vana curiosità, tutti coloro, le cui vedute sistematiche o preconcette opinioni avessero a turbare o minacciare la concordia ed il raccoglimento necessarii alla perseverante ricerca del vero.

Allorchè, nell'accettazione de' soci, con inesorabile severità sieno eliminati tali elementi egoisti, gl'intelligenti ed onesti possono riunirsi e procedere compatti e senza ostacoli verso l'altissimo fine, e, costituite in tal guisa, le Società Spiritiche devono esplicare tutta la loro operosità in due vastissimi campi, che sono il campo scientifico e il campo morale.

Nel campo scientifico elle hanno per cómpito in prima di giudicare, non soltanto alla stregua dei dati, che ottengono dagli esseri di oltretomba nelle comunicazioni, ma più ancora secondo quella del sano criterio, della logica più rigorosa, sulla possibilità delle spiritiche manifestazioni e su gli eventuali loro fenomeni, ammettendo quella come vogliono le nozioni soggettive dello scibile umano, e confermando questi, dopo imparziale esame critico oggettivo, come reali o rigettandoli come falsi; poi d'investigare le leggi, in virtù delle quali accadono essi fatti, e

di coordinarle fra quelle naturali già scientificamente conosciute; per ultimo di dimostrare e spiegare l'esistenza di queste nuove leggi mercè di un' attenta osservazione della natura e profonde, acute indagini sul loro modo di agire.

Nel campo morale il cómpito delle Società Spiritiche è doppio: teorico e pratico.

Per la parte teorica esse debbono volgere i loro studii sulla conoscenza d'Iddio, necessaria causa prima del creato, sulla immortalità ed individualità dell'anima, sulla vita di oltretomba, sulle pene e ricompense future, sulla efficacia della preghiera, sulla esistenza degli Spiriti e sulla loro attività nella natura; per la parte pratica debbono far sì che i principii derivanti della teoria abbiano efficace attuazione non solo dal Corpo intiero nella sua vita sociale, ma altresì nella individuale da ogni singolo suo membro. Senza adempiere sempre, in tutto e da per tutto, per quanto consentano le forze umane, quest'ultima condizione, lo Spiritismo, gli Spiritisti e le Società Spiritiche non riusciranno giammai realmente utili all'umanità. Facciano dunque di conseguire la nobile meta, considerandola qual còmpito supremo, e, memori della nostra divisa: *senza carità non vero Spiritismo,* procurino col massimo zelo, con ferma costanza e con annegazione illimitata l'effettuamento, nella vita propria ed altrui, della legge morale, sublime corona dell'edifizio spiritico avvenire, che deve inalzarsi a gloria d'Iddio, in onore della verità e per il bene degli uomini.

Niceforo Filalete.

IL TRAPASSO DI UN GIUSTO

Francesco Ceresole, nato nel 1810 a Savona, stette due ferme soldato; nel 1846, preso il congedo, venne a Torino, dove, mentre campava la vita facendo il cameriere, conobbe una povera ma buona ed onesta ragazza, Giovanna Tavella, che condusse in moglie. Nel 1850 andò portinaio nella casa dove abitava il sig. G. S., oggi buon medio, allora fanciullo in su' 10 anni, in cui il Ceresole mise un'affezione paterna, che conservò fino alla morte,

Nel 1853 la moglie di questo, Giovanna, dopo una terribile malattia, perdè affatto la vista, ed allora cominciò per quelle due probe creature una lunga serie di affanni e di sciagure. Francesco, per poter mantenere la povera cieca, che amava come sè stesso, serviva anche una nobile e ragguardevole famiglia, che abitava in quella casa; tuttavia ne aveva paga così meschina, che non bastava al sostentamento di entrambi, sebbene il servizio fosse così gravoso da tenerlo in moto continuo, può dirsi, giorno e notte. Il meschino, che non aveva altro mezzo per tirare inanzi, duplicava sè stesso, senza che un lagno gli uscisse dalla bocca; ma la fatica era eccessiva, e frequenti malattie vennero a stremargli le forze. La cieca tapina, non potendo aiutare il marito, soffriva orribilmente, e questi soffriva per sè e per lei, tollerando e sagrificandosi con isforzi sovrumani per non essere messo sul lastrico.

Quella vita di miserie e di dolori continuò come Iddio volle fino al 1864, quando con la malaugurata Convenzione del Settembre si decretò il trasferimento della sede del Governo a Firenze. Allora i titolati padroni del Ceresole, che già da lungo tempo cercavano modo di sbarazzarsene, colsero quella congiuntura, e, dopo 15 anni

di onesto servizio e inabili a procacciarsi altramente il tozzo, gettarono sulla strada lui e la moglie ad elemosinare il pane !....

Dal principio del 1865 a quasi tutto il 1867 i due infelici passarono i loro giorni nelle più tremende privazioni: mancanti di tutto, con null'altro al mondo tranne il limitato soccorso di qualche caritatevole persona, soffrirono fame, freddo, malattie in una miserabile soffitta della via Cottolengo. Marito e moglie sopportarono sempre il dolorosissimo loro stato con serena e santa rassegnazione, amandosi con vivo affetto, nè la più tremenda indigenza valse mai a smuovere nè tampoco offuscare la loro fiducia nella divina misericordia, cui sempre pregarono, e in cui si rimisero sempre con figliale devozione.

Finalmente venne il giorno 11 Decembre 1867, e Francesco Ceresole, terminato il suo còmpito terreno, ritornò nel mondo degli spiriti; Giovanna, la cieca derelitta, per intromissione di cuori generosi, ebbe ed ha tuttora ricovero in questo Ospizio di Carità.

Ultimamente il Medio G. S., che come in vita anche dopo il suo trapasso aveva conservato grande affezione al Ceresole, pensò di evocarlo, e n'ebbe, carissima per soavità di concetti, semplice naturalezza di espressione e consolante promessa d'ineffabili gioie avvenire a chi passò fra le lagrime questo angoscioso pellegrinaggio, che si chiama vita, la seguente Comunicazione.

NICEFORO FILALETE.

Evocazione dello Spirito di Francesco Ceresole

D. — *Prego la mia buona Guida di concedermi, se è possibile, ch'io mi metta in comunicazione collo spirito di Francesco Ceresole, decesso in età d'anni 57, l'11 dicembre ultimo scorso.*

R. — Francesco Ceresole ti è vicino: puoi evocarlo; anch'esso è ansioso di parlarti.

D. — Buon Francesco, potrei sapere come vi trovate nel mondo degli spiriti?

R. — O caro G., quanto mi è cara la tua domanda! Non puoi farti un' idea del piacere, che godo, vedendo che ti sei ricordato di me. Perciò, giacchè desideri sapere come io mi trovo qui, sono pronto a compiacerti.

Sappi dunque che, negli ultimi istanti della mia vita, io vedeva circondato il mio letto da molte persone a me un tempo care, che si alzavano leggiere sopra di me, e andavano e venivano cercando di sollevarmi. Io stavo muto, e non sapeva che dirmi di tutto ciò. Di tratto in tratto, la voce dell'infelice Giovanna, mia cara moglie, che io doveva abbandonare in terra sola nella sua disgrazia, mi straziava il cuore, e mi distraeva dalla mia contemplazione. Una gioia mai provata, una sensazione ignota mi faceva desiderare d' alzarmi anch' io e di entrare in una vita nuova, più deliziosa, più pura, ed aveva certi momenti il desiderio di un' infinità di cose, che mi confondevano, e di cui non sapeva darmi ragione. D' altra parte, quando sentiva la mia Giovanna, che mi diceva: *Francesc, veustu quaich cosa?*, io mi destava dal mio sogno, e la guardavo, poichè sapeva, che la doveva abbandonare, e il cuore mi si spezzava!... A un momento, che fu il più felice della mia vita, cioè nel l' ultimo istante di separazione, una cara figura d' angelo volò sopra il mio letto, e mi disse queste memorabili parole: « *Spirito, è giunto l'istante della tua liberazione; tu eri nel carcere del tuo corpo condannato alle disavventure e disgrazie ; sopportasti con pazienza e rassegnazione quanto Dio t'inflisse: il tuo còmpito è finito; ritorna alla vita vera, e preparati a meritarti un soggiorno migliore. Lascia il corpo, e vieni.* » Allora io mi volsi a Giovanna per dirle: O Giovanna, come sono contento! Dovunque io vada non ti abbandono..... Ma che! nell'istante, in cui le mie labbra volevano pronunciare quelle parole di consolazione e dare un addio a Giovanna, lo spirito mio si staccò dal corpo, e mi trovai trasformato e diviso in due. Vedeva il mio corpo nel letto e me dirimpetto con un altro corpo simile, ma leggiero leggiero, ed era tanto contento, che sono saltato al collo di Giovanna dicendole: Sono guarito! non ho più male!

come sto bene così! Ma essa, invece di sorridermi, toccò il corpo, che avevo lasciato nel letto, ed una persona le disse: Giovanna, vostro marito è spirato! Allora fu una scena straziante; la povera donna, colle mani fra i bianchi capelli, pianse lagrime di sangue..... Povera donna!... Io cercava tutti i mezzi per consolarla e capacitarla che era vivo; ma tutto fu inutile: essa non mi udiva. Ad un tratto mi sentii sollevare, inalzare senza riconoscere nè come, nè da chi; attraversai uno spazio immenso che non so descrivere, e mi vidi circondato da innumerevoli spiriti, che mi venivano incontro, e facevano a gara di prodigarmi consolazioni dicendomi: Oh qui siamo molto più felici che in terra! — oh qui stiamo meglio! — fatti animo, e riconosciti, guarda, io sono tuo padre, — io sono tuo fratello!.... Vidi insomma moltissimi parenti ed amici, fra i quali tuo padre, sempre amorevole e buono, ma fattosi più bello e più caro, che aveva con sè un altro spirito; era tua moglie. Io ne fui tanto contento che il solo vederla mi fece rientrare in me, e mi sono riconosciuto, come pure ho riconosciuto quelle anime buone e care, che mi circondavano. Ma non istette qui tutta la mia sorpresa, poichè allora io credeva di essere in terra, in qualche casa; quando ecco che una voce mi disse: Francesco, guarda intorno a noi quante cose meravigliose! Io, riavutomi dalla sorpresa, guardo, e vedo uno spazio immenso, un'infinità di meraviglie, e la terra era scomparsa. O caro mio, quante belle cose si vede in questo nuovo stato! tutto quanto una volta mi faceva piacere ora mi diventò insopportabile, tutti i piaceri della terra non li considero più che poveri trastulli da bambini, pericolosi a chi ne fa uso smoderato. Ben più grandi e più sublimi sono i piaceri e le consolazioni di quassù, ove tutto il bene, che in terra era desiderio, è realtà; qui si contemplano mondi, si percorrono distanze infinite, si rimira innumerevoli e meravigliosi fenomeni, che operano sulla creazione, e tutto ci aiuta a renderci sempre migliori, mentre cerchiamo il modo d'istruirci e di essere utili agli altri, chè operando sempre bene si diventa ogni volta più felice, e s'impara cose, di che voi, uomini della terra, non avete la minima idea.

Ritornando ora a Giovanna, ti dirò che appena riconosciutomi

e sapendo che poteva andare al volo dove voleva, ritornai alla cara soffitta, dalla desolata mia moglie, che piangeva amaramente. Vidi tutte le funzioni, che fecero al mio corpo, cui la ecrità del prete egoista rifiutò l'esequie, perchè non si aveva di che pagarle... Ahi, meschini! come troveranno qui il frutto delle loro opere! Pregate sempre, miei cari, per quei poveri ciechi e fanatici, che calpestano la parola di Dio per poche lire, che servono a corrompere il loro spirito, poichè la carità sotto quelle vesti nere è bandita dai cuori di bronzo!...

La mia povera moglie sempre la raccomando alla divina Provvidenza, e non l'ho mai abbandonata, nè l'abbandonerò mai in tutta la sua esistenza terrestre, al termine della quale verrà a godere d'un premio ben grande, di una felicità senza pari, chè qui solamente saremo felici. Siate buoni, amatevi di cuore gli uni gli altri, la carità sia la vostra guida, e, così facendo, riceverete grandi aiuti in terra ed immense consolazioni in cielo. Addio, mio caro, ricordati sempre di me, che ti amo e benedico.

FRANCESCO CERESOLE.

UNA NUOVA SPECIE DI MEDIANITA' VEGGENTE.

(Dalla *Revue Spirite*, Fascicolo di giugno 1868. — Versione del Sig O.)

Ci vennero trasmessi da un nostro corrispondente di Ginevra interessanti particolari intorno ad un nuovo genere di medianità veggente, la quale consiste nel vedere in un bicchiere d'acqua magnetizzata. Questa facoltà ha molti rapporti con quella del veggente di Zimmerwald, della quale abbiamo dato una relazione circostanziata nella *Rivista* dell'ottobre 1864, alla pagina 289, e dell'ottobre 1865, alla pagina 289 (1); solo in ciò differiscono, che quest'ultimo si serve di un

(1) Vedi gli articoli: *Il Sesto Senso o la Vista spirituale, Saggio teorico sugli Specchi magici*, ANNALI DELLO SPIRITISMO IN ITALIA, Anno 1864, Fascicolo XI, e *Nuovi Studii sugli Specchi magici o psicologici — Il Veggente della Foresta di Zimmerwald*, Anno 1865, Fascicolo XII.

bicchiere vuoto, sempre il medesimo, e che la facoltà gli è, in certo qual modo, personale; laddove, al contrario, il fenomeno ora segnalato si produce per mezzo del primo bicchiere, che venga tra mani, contenente dell'acqua magnetizzata, e sembrerebbe doversi generalizzare. Dato che ciò sia, la medianità veggente potrebbe divenir comune al pari di quella scrivente. Ecco i ragguagli, che ce ne vengono porti, e dietro i quali ciascuno potrà fare degli esperimenti mettendosi nelle condizioni all'uopo favorevoli.

« La medianità veggente in forza del bicchiere di acqua magnetizzata si è manifestata tra noi in un certo numero di persone: da un mese a questa parte abbiamo quindici medii di tal genere, ciascuno dotato di una propria specialità. È tra i migliori una giovine donna, che non sa nè leggere nè scrivere: essa è in ispecial modo adatta alla cura delle malattie, ed ecco come i nostri buoni Spiriti procedono per mostrarci il male ed il rimedio.

« Mi valgo di un esempio preso a caso. Una povera donna, che faceva parte della riunione, aveva toccato una grave percossa al petto: dessa comparve nel bicchiere assolutamente come una fotografia, e portò la mano alla parte sofferente. La signora V. (il medio) vide poscia aprirsi il petto, e scorse del sangue coagulato aderente al punto della percossa; e quindi ogni cosa disparve, per far posto alla immagine dei rimedi, che consistevano in un empiastro di pece bianca ed in un bicchiere contenente del belgioino. Avendo fatto uso di tale trattamento, quella donna ne restò perfettamente guarita.

« Quando si tratta di un ossesso, il medio vede i cattivi Spiriti, che lo tormentano: poscia si presentano, quali rimedi, uno Spirito simboleggiante la preghiera, e due mani in atto di magnetizzare.

« Abbiamo un altro medio, la cui specialità è di vedere gli Spiriti. Per suo mezzo poveri Spiriti infelici ci hanno spesso rappresentato scene commoventi per farci comprendere le loro angoscie. Un giorno abbiamo evocato lo Spirito di un individuo annegatosi volontariamente: ci apparve nell'acqua agitata, e di lui non si vedeva altro che la parte posteriore della testa ed i capelli a metà sommersi. Per due sedute ci riuscì impossibile vederne la faccia: ma, avendo noi recitato preghiere per il suicida, al giorno seguente il medio scorse la testa fuori dell'acqua, e si poterono riconoscere i lineamenti di un parente di uno degli astanti. Continuammo le preghiere, ed al presente la

faccia conserva bensì l'espressione del patimento, ma sembra riprendere vita.

« Nella casa di una signora, in uno dei sobborghi di Ginevra, udivansi da qualche tempo rumori del genere di quelli di Poitiers, che tenevano in grande agitazione la intiera casa. Quella signora, che non sapeva nulla affatto di Spiritismo, avendo inteso a parlarne, si portò, in un col suo fratello, a chiederci di poter assistere alle nostre sedute. Nessuno dei nostri medii li conosceva. Uno di essi vide nel suo bicchiere una casa, in cui un cattivo Spirito metteva tutto sossopra, scuoteva mobili e rompeva stoviglie: ed al ritratto ch'egli ne fece, la signora riconobbe la moglie del suo giardiniere, che in vita era stata assai trista ed aveale fatto molti torti. Volgemmo a quello Spirito parole affettuose per indurlo a migliori sentimenti; e, di mano in mano che gli si parlava, la sua faccia prendeva un'espressione più dolce. Nel giorno successivo ci recammo in casa di quella signora, e i risultati della seduta servirono di complemento a quelli ottenuti nella sera precedente: i rumori cessarono quasi del tutto dopo che si allontanò la cuciniera, la quale, a quanto sembra, serviva di medio inconscio a quello Spirito. E siccome ogni cosa ha la sua ragione di essere e la sua utilità, io son d'avviso che quei rumori avevano a scopo di portare quella famiglia alla cognizione dello Spiritismo.

« Ecco intanto ciò che le nostre osservazioni ci hanno insegnato circa la maniera di operare:

« Fa d'uopo di un bicchiere a fondo piatto e ben liscio, in cui si versa dell'acqua fino a metà, magnetizzandola poi col metodo ordinario, vale a dire coll'imposizione delle mani, e specialmente dell'estremità delle dita, sull'orlo del bicchiere, e coll'azione persistente dello sguardo e del pensiero. La durata della magnetizzazione è di circa dieci minuti per la prima volta; in appresso, cinque minuti sono bastanti. Una stessa persona può magnetizzare più bicchieri ad un tempo.

« Il medio veggente, ovvero quegli che vuol tentare l'esperimento, non deve egli stesso magnetizzare il bicchiere, poichè, ciò facendo, disperderebbe il fluido, che gli è necessario per poter vedere: bisogna, per la magnetizzazione, servirsi di un medio speciale; e sonvene di quelli, che son dotati di una potenza più o meno grande per questo effetto. L'azione magnetica non produce nell'acqua fenomeno alcuno, che ne indichi la saturazione.

« Ciò fatto, ogni sperimentatore pone il proprio bicchiere dinanzi a sè e vi guarda entro per venti o, al più, trenta minuti; talvolta meno, secondo l'attitudine: questo tempo non è necessario che nelle prime prove; quando la facoltà è sviluppata, pochi minuti bastano. Durante quell'attesa una persona fa la preghiera per chiedere il concorso di buoni Spiriti.

« Chi è atto a vedere distingue in prima, nel fondo del bicchiere, una specie di piccola nube; e questo è indizio certo ch'ei vedrà: a poco a poco quella nube prende una forma più pronunziata, e l'immagine si disegna alla vista del medio. I medii possono, scambiandosi fra di loro i bicchieri, vedere l'uno in quello dell'altro; ma le persone, che non son dotate di questa facoltà, non possono vedere. Accade talvolta che parte del soggetto si mostri in un bicchiere, e l'altra parte in un altro: nei casi di malattia, per esempio, uno vedrà il male, un altro il rimedio. Altra volta, due medii vedranno al tempo stesso l'immagine di una stessa persona, ciascuno nel proprio bicchiere, ma d'ordinario in differenti condizioni.

« L'immagine spesso si trasforma, cangia d'aspetto, poi svanisce. Il più delle volte è spontanea: il medio deve aspettare, e dire ciò che vede; ma il suo apparire può anche essere provocato mediante evocazione.

« Ultimamente io mi portai a vedere una signora, che ha una giovane lavoratrice di diciotto anni, la quale non aveva mai inteso parlare di Spiritismo. La signora mi chiese che magnetizzassi un bicchier d'acqua. La giovane vi guardò dentro per un quarto d'ora all'incirca, e disse: « Vedo un braccio; si direbbe che è quello della mia madre: vedo la manica dell'abito rovesciata come essa usava portarla. » Non v'ha dubbio che quella madre, la quale doveva conoscere la sensibilità della figlia, non volle mostrarsele a primo colpo, onde risparmiarle una impressione troppo forte. Allora io pregai lo Spirito di farsi conoscere, se fosse realmente quello della madre del medio. Il braccio sparì, e lo Spirito si presentò della grandezza di una fotografia, ma volgendo le spalle: era un'altra precauzione per preparare la figlia a vederlo. Questa riconobbe la cuffia, il fazzoletto da collo, i colori e il disegno del suo abito: e, vivamente commossa, gli diresse le più tenere parole, pregandolo che lasciasse vedere il viso. Io pure lo pregai perchè accondiscendesse al desiderio della figlia. Allora disparve; ebbe

luogo una perturbazione, e a figura si mostrò di prospetto. La giovane pianse di riconoscenza, ringraziando Dio del dono, che avevale accordato.

« La signora aveva grande desiderio di vedere anch'essa: e il giorno appresso avemmo presso di lei una seduta, che fu piena di buoni insegnamenti. Dopo aver guardato inutilmente nel bicchiere per una mezz'ora, ella sclamò: « Dio mio! se potessi vedere almeno il diavolo nel bicchiere, sarei contenta! » Ma naturalmente il diavolo non si fece vedere.

« Gli increduli non mancheranno di mettere questi fenomeni sul conto dell'immaginazione. Ma i fatti son là per provare che, in una moltitudine di casi, l'immaginazione non vi entra per niente affatto. E in primo luogo, non tutti veggono nel bicchiere, sebbene ne abbiano desiderio: io stesso mi sono sovente esaltato lo spirito in questo intendimento senza giunger mai ad ottenere il menomo risultato. La signora, che ho menzionato, malgrado la sua brama di vedere il diavolo, dopo mezz'ora di aspettazione e di concentrazione, non ha veduto nulla. La giovane non pensava affatto alla sua madre, quando questa le si è appalesata: e poi tutte quelle precauzioni per non mostrarsi se non che gradatamente comprovano un calcolo, una volontà estranea, nelle quali l'immaginazione del medio non poteva aver parte alcuna.

« Onde averne una prova ancor più positiva, io feci il seguente esperimento. Essendo andato a passare alcuni giorni in una campagna a qualche lega da Ginevra, vi erano nella famiglia, presso cui mi trovavo, parecchi fanciulli; e siccome costoro facevano troppo fracasso, proposi loro, per occuparli un poco, un giuoco più pacifico. Presi un bicchier d'acqua, cui magnetizzai senza che alcuno se ne accorgesse, e dissi loro: « Chi, fra di voi, avrà la pazienza di guardar in questo bicchiere per venti minuti, senza volgere gli occhi altrove? » Mi tenni bene dallo aggiungere che avrebbero potuto vedervi qualche cosa: non dovevano guardare che per semplice passatempo. Diversi perderono la pazienza prima del tempo fissato: ma una piccina di undici anni ebbe maggior costanza degli altri, ed a capo di dodici minuti mandò un grido di contentezza, dicendo che vedeva un magnifico paesaggio, di cui ci fece la descrizione. Un'altra bambina di sette anni avendo voluto, alla sua volta, guardare, s'addormentò istantaneamente. Temendo di stancarla, la risvegliai subito. Dove è in tutto questo l'effetto dell'immaginazione?

« Questa facoltà può dunque venir provata in una riunione, ma consiglio di non ammettere alle prime esperienze persone avverse: fra la calma ed il raccoglimento la facoltà si svilupperà più facilmente; quando poi è formata, è meno suscettibile di venir turbata.

« Il medio non vede se non quando ha gli occhi aperti; quando li li chiude, si trova nell'oscurità: ciò almeno è quanto noi abbiamo costatato, e denota una varietà nella medianità veggente. Il medio non chiude gli occhi che per riposarsi, e ciò gli accade due o tre volte per seduta: vede di notte egualmente bene che di giorno, ma nella notte ha bisogno di luce.

« L'immagine delle persone vive si presenta nel bicchiere con la medesima facilità che quella delle persone defunte. Del che avendo chiesto la ragione al mio Spirito familiare, ei mi rispose: « Sono le « loro *immagini*, che noi vi presentiamo: gli Spiriti sono abili a di- « pingere del pari che a viaggiare. » Tuttavia i medii non durano fatica a distinguere uno Spirito libero da una persona viva: vi è in quello qualcosa di meno materiale.

« Il medio dal bicchiere d'acqua differisce dal sonnambolo in ciò, che lo Spirito di quest'ultimo si distacca, e gli occorre un filo conduttore per andar in cerca della persona assente: laddove il primo ha sotto gli occhi l'immagine di questa, che è il riflesso della sua anima e dei suoi pensieri. Egli si stanca meno del sonnambolo, ed è anche meno esposto a lasciarsi intimidire dall'aspetto dei cattivi Spiriti, che possono presentarsi. Questi ultimi possono bensì stancarlo, essendochè cercano di magnetizzarlo; ma esso può a suo piacimento sottrarsi al loro sguardo; d'altra parte ne riceve un'impressione meno diretta.

« Avviene di questa medianità come di tutte le altre: il medio attrae a sè gli Spiriti, che gli sono simpatici: al medio impuro si presentano volontieri Spiriti impuri. Il mezzo per attrarre Spiriti buoni consiste nell'esser animato da buoni sentimenti, non domandar cose men che giuste e ragionevoli, non valersi di questa facoltà, se non che a fin di bene, e non per cose futili. Chi ne fa un oggetto di diverti mento, di curiosità, o di traffico, addiviene inevitabilmente zimbello della turba degli Spiriti leggieri e ingannatori, che si prendono spasso a mettergli sott'occhio immagini ridicole e fallaci. »

DUPLICE APPARIZIONE

Il Monaco d'Estella.

(Dalla *Revue de Paris* d'Andrea Delrieu, Gennaio 1838 — Versione del Sig. O)

Estella, piccola città della Navarra, a nove leghe da Pamplona, rappresenta, siccome è noto, una certa parte nell'attual guerra di successione in Spagna.

Nel secolo duodecimo esisteva colà un famoso convento, di cui era Superiore Pietro d'Engebert, gentiluomo castigliano e monaco dell'ordine di Cluny. Mentre costui, ricco e di grande casato, era ancor laico, aveva sostenuto gagliardamente l'erede di Alfonso il Grande contro le fazioni interne della Castiglia; e quella guerra di partigiani, alla quale si era dato con tutte le forze e con tutto l'impegno, gli aveva acquistato rinomanza di condottiero e di cavaliere; ed egli appariva ancor tale sotto la cocolla del solitario. Si parlava molto del romanzo, del mistero della sua vita.

Era in procinto di entrare nel chiostro d'Estella, allorchè il giovine re pubblicò un editto, con cui chiedeva, per i bisogni della campagna il contingente di un uomo d'armi per ciascuna famiglia nobile. Pietro d'Engebert volle rendere un ultimo servizio al principe innanzi di indossare il saio: e Sancio, il più bello e il più valente tra i suoi domestici, raggiunse l'armata reale. In quel mentre si era sviluppata una peste nel campo nemico: e Sancio non tardò ad esserne vittima.

Erano scorsi quattro mesi, e molte messe erano state dette in pro del morto. Quand'ecco che, una notte d'inverno, il monaco d'Estella, non dubitando di esser desto perfettamente, scorse dal letto un uomo accovacciato presso il braciere, e che ne andava ravvivando il fuoco semispento. Il pallido e languido chiarore di qualche fiammella, che a quando a quando guizzava dai carboni, rischiarava la figura di quell'uomo in mezzo all'oscurità della cella: e Pietro d'Engebert ravvisò in esso il proprio domestico Sancio.

— Sancio! — disse il monaco senza osare di muoversi — che volete da me?

— Non temete nulla, mio signore e padrone — rispose l'uomo sempre accovacciato, senza che sembrasse muover le labbra: — io sono avviato per un gran viaggio; vado in pellegrinaggio dal campo del re alla città di Roma. Passando in prossimità del monastero, e avendo veduto la finestra aperta per l'impeto del vento, che va agghiacciandovi le membra, sono entrato per questa via onde parlarvi ancora una volta e ravvivare il vostro fuoco. Desiderate il mio mantello?

E l'uomo, dirizzandosi alquanto, faceva sembiante di avvicinarsi al

letto. Pietro d'Engebert ne provò tale spavento, che ne parve sospeso il moto di Sancio.

— Mio servitore, — riprese il monaco — la vostra venuta non ha avuto altro scopo che quello di ripararmi dal freddo durante il mio sonno?

— Ahimè! padrone, — rispose il soldato — io son morto in tale stato di peccato, che le preghiere non potranno avere per lunga pezza l'efficacia di sollevare la povera mia anima. Il vostro intendente mi deve tuttora otto scudi per residuo del conto, che fece con me quando partii per l'armata. Disponete, Signore, che quel denaro sia impiegato in tante messe per invocare le grazie divine sul mio viaggio. Di ciò vi sarà fatto merito lassù in alto.

A queste parole succedette il silenzio, stantechè il monaco era tormentato dal desiderio d'interrogare il suo domestico, ma d'altro canto temeva di dispiacere a Dio per la sua curiosità.

Alla fine Pietro d'Engebert soggiunse: — Ascolta, Sancio, tu avrai delle preghiere per otto scudi, ed anche di più. Soltanto dimmi che ne è del giudice d'Estella, il quale non volle mai pagare la decima al convento, e morì nello scorso anno. Egli era tanto venale, che i litiganti, se volevano ottener sentenza da lui, dovevano pagar la giustizia.

— Siate contento, padrone, — rispose il pellegrino: — il nostro giudice è nelle fiamme, ed un monaco di Cluny, sotto la figura di un demonio, lo va confortando: e questa pietosa soverchieria, che d'altronde non potrebbe compromettere la santità del vostro ordine, è per esso il maggior dei supplizi. Ma, Signore, è tempo che io parta.

E l'uomo riprendeva la via della finestra.

— Ancora una parola, amico mio, — disse il monaco, che non poteva più resistere alla curiosità: — non ami forse il tuo antico padrone che lo abbandoni sì tosto?

— Fate presto, perchè son chiamato.

— Sancio, — mormorò il monaco, come se la domanda, ch'era per fare, gli pesasse sulla coscienza — ov'è, in questo mentre, l'anima dell'ultimo Superiore di questo convento?

— Non so, — rispose il soldato allontanandosi e avvolgendosi nel suo mantello.

— Mio buon servitore, farò accendere per te venti candele nella cappella del monastero in tutti i venerdì.

— Mi avete domandato dell'anima del Superiore? — replicò il fantasma ritornando alquanto verso il letto.

— Venti candele! — ripetè Pietro d'Engebert, il cui corpo, abbenchè egli giacesse supino, indietreggiava suo malgrado all'approssimarsi dello spettro.

— L'anima del Superiore — disse l'uomo arrestandosi nel mezzo della camera — geme nel purgatorio. Dessa espia i falli di quel religioso simoniaco. Correva voce che in vita ...

— Basta! basta! interruppe il monaco con voce alterata: — non va bene così, amico! tu tenti il tuo padrone, che non può renderti la pariglia.

L'uomo obbedì, e tacque; ma si volse verso la finestra, della quale la bragia accesa lasciava scorgere le imposte aperte. Un'ombra comparve al di fuori.

— Sancio — mormorò di nuovo il solitario di Cluny, sospirando profondamente — nella mia cella vi è qualcuno che ci ha udito.

— Nessuno! — disse tranquillamente lo spettro, scaldandosi un'ultima volta le mani al fuoco. Quindi se ne andò. Quando era di già fuori della finestra, il monaco lo richiamò quasi gridando.

— Un momento, un momento, Sancio! non vuoi far nulla pel tuo padrone?

— Voi sarete causa di qualche sciagura! — replicò il soldato, esitando a rientrar nella camera.

Poi si chinò fuori della finestra, come se avesse fatto un segnale a qualcuno che s'impazientisse di questa lunga visita. Ma il monaco, sempre immobile nel suo letto, non se ne accorgeva.

— Senti, Sancio, voglio confidarti la mia angoscia. Dappoichè vai viaggiando non avresti per avventura incontrato in qualche parte l'ombra della donna, che non è più, e che io tanto amai?.....

A tal domanda, il fuoco del braciere finì di spegnersi. Non si poteva scorgere la finestra, ma la luna venne in aiuto del religioso. Non ottenendo risposta, cercò il domestico con isguardo inquieto.

— Sancio, non m'intendi? — gridò Pietro d'Engebert con accento di disperazione.

Allora comparve alla finestra un secondo personaggio, la cui cappa bagnata dalla pioggia veniva inargentata dai raggi della luna.

Questi guardò nella camera; e senza rispondere al monaco, disse:
— Andiamo; è tempo di partire.

E, sporta la mano a Sancio, che si era ricantucciato in un angolo della cella, lo trasse seco fuori della finestra..... Poi le due ombre disparvero.

Pietro di Cluny: *De Miraculis.*
Langlet-dufresnoy: *Des Apparitions.*

COMUNICAZIONI

La Verità.

(Medio Sig. F. S.)

Sapete voi, che cosa sia la Verità? Tutti gridate: verità! verità!; ma, quando siete in punto di darne una idea qualunque, vi perdete in vane astrazioni.

La Verità è quel principio, che vi mena a Dio, vale a dire alla fonte inesausta di ogni bene, di ogni letizia, di ogni ragione; la Verità è quel sentimento puro, incontaminato, che menò Socrate imperterrito a bere la cicuta e il Cristo sul Golgota a patire gli strazii e la morte; la verità è quel sentimento grande, sublime, che condusse Galileo a confermare le sue scoperte in mezzo ai tormenti e alle minaccie della Inquisizione, e Colombo ad andar ramingo di porta in porta accattando la vita per mettere in atto la grande idea intuitiva, che gli si era rivelata alla mente,

Siate, amici miei, sempre devoti al principio della Verità, perchè solo da questa potrete avere la vostra guida sicura nell'avvenire della vostra esistenza. Lo spirito di Verità ora deve signoreggiare il mondo. Ponetevi bene in mente quanto vi dissi, e procedete fidenti e sicuri nella via, che la divina bontà vi ha dischiusa.

CARLO.

Umiltà e Carità.

(Società Spiritica di Mondovì — Medio Sig.a D. B.)

Fratelli! che la pace del Cielo scenda ne' vostri cuori e il Padre vi sorrida. Conoscete voi qual sia fonte di bontà il sorriso del vostro Creatore? Domandatene agli eletti, ed inneggieranno nel rispondervi; chiedetene alla creazione intiera, e mille mondi sparsi nella immensità vi diranno con una voce: Noi siamo il sorriso di Dio!

Deh! fratelli, unitevi agli eletti e alle meraviglie create e riconoscetevi, umiliatevi innanzi a lui che può tutto ciò che vuole.

Umiliatevi, creature passeggiere della terra, e non v'accasciate nelle afflizioni: il Padre di bontà ricolmerà la sua mano di grazie e tutte le spanderà sul vostro cammino, e voi, ritornati alla libertà ed all'amore, ritroverete la Guida, che vi sostenne nei perigli di una vita affaticata, lieta di verità e di luce, contenta di potervi condurre nella beatitudine, perchè chi pianse, ma sostenne i dolori senza mormorare, verrà consolato e premiato.

Fratelli, Dio fece dire: Beati i tribolati, chè d'essi riempirò il mio regno. Benedetto lo Spirito, che saprà parlare al vostro cuore e raddolcire la vostra mente così da farvi capaci di comprendere quelle sante parole.

Ricordatevi, che Dio comanda sopra tutto la carità, che è la prima delle leggi, con le quali governa le creature. La carità rende tutti uguali davanti al Padre, e la sua Mente, vedendovi tutti uniti da questo santo vincolo, vi sorride, e vi dice: Benedetti voi, che credete di essere, come siete, tutti ugualmente miei figli, e da tali operate. Io vi preparo in altra sfera più lieto soggiorno. Ora accettate la pena senza sgomento: verrà la libertà, e colla libertà la luce, e colla luce la pace, e colla pace la felicità.

GIOVANNI.

(CIRCOLO SPIRITICO DI VERONA)

(Medio U. F.)

Quale sia lo scopo della Vita.

Perchè lo Spirito assume la materia? Per espiazione, per prova, per mezzo di meritare. Quali sono le nozioni generalmente fra voi abbracciate dello scopo della vita? Badate a che la materia, che schiva il dolore, e lo fugge come se il dolore fosse un male non vi faccia falsare lo scopo, pel quale l'avete abbracciata.

Considerate la vita in ogni sua fase come la battaglia del bene, che deve vincere il male; ed accettatene i travagli, non solo con animo rassegnato, ma come indizi che siete sulla via da voi liberamente prescelta.

La scienza della vita sta nel badare al proprio miglioramento morale e al progresso della società mercè il lavoro, i patimenti e la carità. Chiunque vi discosta da questa meta vi fuorvia.

Siate operai alacri e lieti del bene, che potete e dovete compiere, però che soltanto nel dovere adempiuto è riposta la pace.

LUIGI.

Sulla Depressione di Spirito.

Accadono nella vita periodi di depressione morale, di malessere indefinito, di perturbamento di ogni facoltà.

Questi periodi sono difficili e pericolosi. La virtù, stanca di se medesima, vacilla; un'agitazione sconosciuta invade lo spirito; la creazione si copre come di un velo mortuario; l'ingegno intorpidisce; il cuore si chiude, e l'uomo sta per rinnegare se medesimo, sta per controperare al bene del passato, sta nel bilico tremendo fra la vittoria e la sconfitta, fra l'operosità e l'inerzia, come se lo spirito abbattuto e sfinito di ogni forza non potesse più mai rilevarsi. Badate, o voi che siete guidati dalla luce dello spirito! non sostate sulla sdrucciolevole via, che vi condurrebbe al precipizio: questi periodi sono periodi di prova; procedete animosi in avanti. Guai a colui, che sosta e vacilla! guai alla virtù, che non sa armarsi contro l'ora, nella quale essa diventa inamabile e noiosa.

Nell'organismo umano nessun'epoca della vita è dissona dalle condizioni dello spirito. All'essere incarnato non possono essere palesi tutte le alte meraviglie della sua compagine, però che sfuggono alla sua facoltà di comprendere, e di qui viene il suo merito principale, il suo vero progresso ; di qui la stregua degli spiriti migliori. Nessuna creatura vivente, qualunque sia il grado di forza morale e di virtù da essa raggiunto, sfugge alle depressioni più o meno prolungate dello spirito. Nei dolori acuti l'uomo si eleva senza sforzo, però che sente tutta la dignità del patimento, tutta la santità solenne della sventura; ma, nell'abbattimento e nella prostrazione, egli è facilmente vinto, perchè nou si avvede della lotta, perchè cede ad un'occulta potenza tanto più tremenda quanto più inavvertita.

Gli spiriti, che seguono con amore senza limiti tutte le fasi della prova, che l'uomo sostiene coll'esistenza, devono tratto tratto scostarsi, abbandonarlo alle proprie forze, vederlo incedere coraggiosamente da solo, e, quando la vittoria è compiuta, egli

è di tanto progredito da varcare in un'ora sola interi secoli di espiazione e d'angoscia.

Fate cuore in queste crisi, che sono proprie degli spiriti buoni e progrediti: francate da soli il deserto sconsolato della vostra via, avanzate, avanzate: i vostri amici vi contemplano coll'ansia affettuosa di una madre, che vede il suo figliuoletto mettere i primi passi sicuri nella vita.

Ugo Foscolo.

Quali sieno i Disordini più gravi della umana Società.

La società si divide in due: buoni e cattivi, con tutte le gradazioni, che conducono dalla virtù alla colpa.

Queste due classi sociali sono per la forza del progresso, che è la base sulla quale riposa la creazione, l'una soggetta all'altra; i migliori devono tutelare gl'inferiori, mettersi a capo della società, diffondervi l'istruzione, la carità, la luce. Se le intelligenze più elette adempissero il còmpito loro, il perfezionamento della società non sarebbe così lento; se i migliori, cui è affidata la missione di far progredire la società, mancano al cómpito loro, chi tutelerà gl'ignoranti e i colpevoli? — Le leggi umane non bastano di per sè sole: tutti quanti vivono in società contraggono coll'umano consorzio doveri imprescrittibili; le leggi non sono affidate soltanto ai pochi, che compiono il mandato di punirne le trasgressioni: ogni cittadino è il depositario delle leggi naturali, che devono far progredire la società.

Nei migliori, fatte poche eccezioni, manca l'energia dei forti propositi, l'abnegazione individuale; essi si considerano svincolati dagli obblighi sociali all'infuori della stretta osservanza delle leggi.

Questo è il più grave disordine: la vita deve essere feconda ed attiva, ogni individuo è incaricato di diffondere il bene secondo le proprie forze, e di far progredire la società. Poveri sono i colpevoli, essi hanno il maggiore bisogno della carità illuminata del saggio: esaminiamo quali sieno i doveri dell'individuo, verso l'individuo, fatta astrazione dai doveri imposti dalle leggi.

Ugo Foscolo.

Doveri dell'Individuo verso l'Idividuo.

Le leggi contemplano i doveri dell'individuo verso la società, limitandosi a quella parte del grande precetto, che dice: non fare agli altri quello che non vorresti che a te fosse fatto. Occupiamoci ora dell'altra parte, che dice: fa agli altri quello che vorresti che a te fosse fatto.

La società è un corpo morale composto di tanti membri quanti sono gli uomini, che vivono sotto il sole. Perchè esso è suddiviso in gruppi distinti, non cessano i doveri generali da uomo ad uomo anche oltre i limiti delle società ristrette in gruppi particolari, che si chiamano nazioni. Esistono dunque doveri imprescrittibili da uomo ad uomo, che la diversità dell'indole, dei costumi, delle nazioni non può fare scindere giammai, però che il violarli è ledere le leggi naturali anteriori alla suddivisione della grande famiglia in famiglie speciali: le antipatie di casta o di nazione sono violazioni del grande patto unitario, che rende l'individuo solidale del bene e del male dell'altro individuo, sono reminiscenze di peggiori disordini, parti dell'umana imperfezione. Oltre il grande patto unitario, che rende l'uomo fratello all'uomo ovunque il sole lo abbia veduto nascere, e che impone doveri generali, altri doveri speciali legano l'individuo a quel gruppo particolare, in mezzo al quale ebbe la vita, e che è distinto col nome di nazione. L'uomo, cittadino del mondo, è figlio speciale della nazione, così che, quando il bene della nazione sia in lotta coll'interesse d'altra nazione, il dovere speciale può fare scindere il generale, bene inteso tuttavia che il bene di una nazione non può essere il male di altra nazione, riputando ingiusta e illegittima ogni guerra di conquista, come ogni conquista di privilegi, giacchè il vero bene non è altro che l'operosità, la virtù, che è propria dell'individuo come delle nazioni, fondata sull'onestà e sul lavoro, tutelati dal libero scambio e dalla perfetta nazionale indipendenza.

Parziali doveri, oltre i succennati, sono quelli, che legano l'individuo alla famiglia, gli uni sanzionati dagli altri, e collegati insieme da un vincolo indissolubile: occupiamoci dei doveri, che costituiscono la base del benessere sociale, i doveri

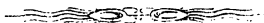
dell'individuo verso la famiglia, per estenderci poi ai doveri di cittadino della nazione, e di cittadino del mondo.

UGO FOSCOLO.

Doveri dell'Individuo verso la Famiglia.

Poichè ogni individuo è solidale del bene e del male degli altri esseri intelligenti, la cooperazione di ciascheduno al bene di tutti è limitata alla sua sfera d'azione, cioè a coloro coi quali ha rapporti. Formate la famiglia, e formerete la nazione, e migliorerete l'umanità; dalla famiglia cominciano i primi doveri, la più efficace operosità individuale.

Si vide taluno essere eroe sui campi di battaglia, e despota nella famiglia; or bene, quantunque l'eroismo sia da commendarsi e venerarsi, pure ei non basta a far prospera la nazione, ed è virtù comune al bruto, che affronta il pericolo guidato dall'istinto, ed all'assassino, che cimenta la vita per l'avidità della preda o della vendetta: senza l'onestà l'abnegazione, l'operosità, l'affetto che santifica la famiglia, l'individuo non sarà vero cittadino, capace di posporre se medesimo al vantaggio della società. Amate la famiglia come il santuario, che tramanda le più pure ispirazioni della divinità: la vostra operosità intelligente e caritatevole cominci nelle pareti domestiche, e si estenda alla nazione, della quale siete figlio, all'umanità, della quale siete fratello. Educando la famiglia alla virtù, alla tolleranza, alla moderazione, al sacrificio, avrete bene meritato della patria, bene meritato dell'umanità. Il bene della nazione non può essere che il bene eziandio della famiglia: i sacrifici, che impone la nazione, sono per la famiglia dell'onesto cittadino doveri, che compie colla gioia di chi retribuisce alla società i beni, che la società ed il civile consorzio gli consentono, la carità essendo universale, il sacrificio spontaneo formando l'educazione del cuore.

UGO FOSCOLO.

Massime e Aforismi Spiritici.

Come aura e fumo va e torna il piacere: esso non è Dio, perchè Dio è immutabile, eterno.

L'idea dell'ente ripugna coll'idea del nulla, che è la negazione dell'essere, e quindi di Dio creatore.

Amore ed attività sono le leggi imposte da Dio a tutti gli uomini.

La religione gradita a Dio è quella universale, che gli uomini coll'uso della ragione possono percepire e professare, e che, conservando lo spirito di famiglia e di nazionalità, estende la sua legge d'amore a tutto il creato.

L'umanità è un effetto della causa eterna: prima che arrivi vicina a Dio, quanti stadii dovrà percorrere? Pensate, che ha da comprendere l'infinito.

Il culto accetto a Dio consiste in azioni scevre da impostura: ciascuno sia sacerdote operante per sè e per l'umanità nelle vie del Signore.

Tutti i popoli debbono percorrere la via d'incivilimento, che Dio loro ha segnato.

La schiavitù è strada, che mai non condusse a vera civiltà.

Il progresso si svolge nei popoli, che hanno coscienza di essere nazione, e non in quelli, che vivono sotto la verga dello straniero.

La forza distrugge l'amore.

Non persuadetevi di essere virtuosi: fate il bene più per gli altri che per voi stessi.

Tipografia Baglione. F. Segalla *Gerente*.

ANNALI DELLO SPIRITISMO

IN ITALIA

RIVISTA PSICOLOGICA

ANNO V. N° 8. AGOSTO 1868.

FILOSOFIA DELL'UNIVERSO

OSSIA

GEOLOGIA, FLORA E ZOOLOGIA

NEI RAPPORTI COL TUTTO

COMUNICAZIONI SPIRITICHE

DI

DANTE ALIGHIERI

al Medio U. F. di Verona.

(*Continuazione*, V. Fascicolo VII, da pag. 193 a pag. 199.)

CAPO II.

Materia che si organizza per mezzo del Moto — Epoche primitive del globo ignorate o frantese — La Flora — Piante a verde perenne — Piante a verde rinnovantesi — Influenze speciali delle Piante secondo le loro epoche — Come si analizzano le Influenze delle Piante — Affinità delle Specie vegetali colle animali e coll'epoca, che le produce.

Nell'universo tutto è azione, e azione significa moto. Dalle intelligenze agli atomi, nella grande catena, che avvince quanto esiste nella creazione, nulla sta: il moto universale è la legge sovrana, che mantiene la grande armonia; la legge del moto trae con sè la legge del pro-

gresso così che l'una deriva dall'altra, o che, per meglio dire, non sono che una legge sola.

Il moto produce l'attrito; l'attrito degli enti primitivi inorganici genera il calore; il calore aumenta quanto più forte diventa l'attrito; il moto di rotazione, effetto dell'irradiazione universale, imprime la forma sferica ad ogni corpo, e, quando esso raggiunga un certo grado di velocità, comincia allora lo spostamento degli elementi confusi, il calore si concentra, le superficie si consolidano, si separano le acque, si elevano le montagne, comincia la vegetazione.

L'attrito degli enti inorganici, origine del calore, allorchè lo spostamento degli elementi va determinandosi più o meno perfettamente, diventa l'origine della luce: la luce è la conseguenza del moto e del calorico operanti insieme alla rarefazione dell'atmosfera; essa è una forza fisica, un attrito, un moto.

Luce, calorico e moto sono gli agenti materiali, che spingono ogni processo chimico di formazione e di trasformazione della materia.

Poste queste basi fondamentali, che svolgeremo partitamente in appresso, fenomeni degni d'analisi sono quelli prodotti dai fluidi imponderabili.

Il fluido universale abbraccia tutta la creazione e la circonfulge come splendido oceano infinito, da nessuna distanza limitato, da nessun confine diviso, origine del progresso, dell'azione universale, della vita.

Siccome tutte le cose attingono a questa unica sorgente la vita fisica, ogni cosa creata modifica pel proprio individuo l'azione universa, e, per legge d'espansione, la ritorna così modificata alla propria origine: di qui derivano le cento varietà di un unico agente, di qui gli imponderabili più sottili sino ai ponderabili, gradazione di un solo principio, sia che lo chiamiamo elettricità, o magnetismo, o fluido vegetale o minerale, partecipanti tutti

d'ognuno, e ognuno di tutti, e tutti derivanti dalla grande anima universale, che è l'espansione degli spiriti.

L'epoca prima, che dalla confusione degli elementi sorge determinata pel globo terrestre, è quella dei minerali puri in istato liquefacente, che si consolidano e gravitano specialmente intorno ai poli.

Se la bacchetta magica, attratta dalla forza delle sorgenti nascoste nelle viscere della terra, segna l'esistenza di queste, perchè l'uomo non ferma la propria attenzione sul fatto dell'ago magnetico, e non ne approfondisce le cause? L'epoca dei minerali fornirà alla geologia grandi scoperte e grandi risultati, quando si voglia proseguirne alacremente lo studio, ora limitato a piccole superficie e a troppo piccole proporzioni. Perchè fermate l'attenzione sui pochi residui delle grandi evoluzioni terrestri? Nulla si perde nella perpetua e feconda operosità della materia. Esaminate. Il geologo porti il proprio studio verso i poli; i poli non sono inesplorabili. Esaminate.

Le roccie primitive, che dallo spostamento dei minerali sorgono consolidate, ne indicano l'origine, conservandone più o meno in qualche cavità i residui come tracce. L'epoca minerale è tuttavia inesplorata dalla scienza, che ritiene effetti vulcanici puri la formazione delle primitive montagne: l'epoca inesplorata dei minerali deve guidare il geologo a ben altre scoperte.

Il vegetale precedette l'animale? Esaminate.

La vita animale precedette la vegetale, però che, spostandosi i confusi elementi, gli atomi, che costituiscono l'animale, si determinarono in prodotti formati e viventi di vita propria. Vi fu vita animale coetanea allo spostamento dei primi minerali. Svisceratene le pagine più secrete; la superficie non vi condurrebbe ad altro che a risultati superficiali.

Siccome tutte le cose create vivono d'una vita attinta

alla grande anima fecondante universale, e si modificano senza posa secondo il periodo geologico, nel quale vivono, quali furono le specie animali viventi nella prima epoca zoologica, ossia nell'epoca dei minerali puri in istato liquefacente? a quale fonte attingevano gli elementi necessarii per vivere di vita propria, e come si moltiplicavano?

Nella prima epoca geologica del globo la vita animale non era composta, ma semplice; erano atomi animali vivificati dalla fonte universale di vita, che abbracciava gli elementi confusi alla stessa guisa che li abbraccia disgiunti, e che del suo influsso materno alimentava i primi rudimenti animali, senza mestieri d'altro perchè vivessero di vita propria determinata; i primi animali erano privi degli organi posseduti dagli animali posteriori, perciocchè la materia si perfeziona, e si modifica, e plasma i suoi prodotti secondo le necessità del periodo, nel quale li svolge.

La prima vita animale, coeva all'epoca minerale, lasciò sulla prima superficie del globo immensi strati non ignorati ma frantesi dalla scienza, che attribuisce loro un'epoca posteriore, come quella dei polipi e dei coralli.

Fino a che le specie primitive non si fecero composte, il loro incremento seguiva l'istessa fase della loro produzione: era un agglomeramento d'atomi animali, vivificati dall'azione universale fecondante, germe di tutte le specie, eziandio della umana. Le forze della materia, sapientemente usufruttate, produssero tanto più sensibilmente quanto più potenti erano i cataclismi, che ne modificarono le condizioni.

Gli enti primitivi, come fu osservato, contengono il germe di tutte le specie viventi e di tutti i vegetabili. All'epoca minerale ancora ignota succedette l'epoca della pietra, sua conseguente; lo spostamento delle acque è coetaneo a questa, e sì le acque che le pietre sono i re-

sidui naturali dell'epoca minerale. I minerali d'epoche posteriori confermano questa verità, non la distruggono, però che gli elementi si separarono bensì nell'epoca prima, ma non perfettamente, onde rimasero residui degli uni e degli altri, come vedremo in appresso.

I grandi cataclismi mondiali non furono anteriori alla vita animale, ma la modificarono e la fecero progredire; analizzando i minerali delle epoche primitive ne troverete le traccie; la fisica presta soccorsi importanti alla scienza, la chimica più importanti ancora. La specie si modifica e si uniforma al progressivo consolidamento del globo, ed alle forze fisiche di questo. Poichè la vita animale non è se non il prodotto di forze intelligenti e compatte attinte alla sorgente universale, all'anima fecondante, da cui tutta la natura riceve moto e vitalità, seguendo le varie fasi geologiche del globo, essa venne mano mano uniformandosi agli effetti, che al perfezionamento graduale degli elementi erano demandati. Molte specie, che vissero e si perdettero, non subirono la distruzione, ma il progresso. Così l'uomo delle prime epoche era meno intelligente dell'uomo delle epoche posteriori. Tutto è progresso; chi parla di deperimento graduale asserisce, per difetto di scienza, una falsità.

Ammirate la sapienza, che regge l'universo! Nulla perisce, nulla deteriora nei cataclismi mondiali; il progresso dell'atomo infinitesimo come quello dell'individuo, il vegetale e l'animale vivono della vita universa in un vincolo di solidanza imperituro.

L'azione fecondante, universale, inesauribile produsse dunque le diverse specie, secondo il periodo geologico del globo. I grandi prodotti animali segnano l'epoca della grande fecondità; la vita animale composta segna l'epoca della prima vegetazione. Prodotta la specie, la specie sta; i grandi colossi modificatisi a poco a poco smarrirono nel

volgere dei secoli persino le traccie colle affinità viventi; come però le specie possono bensì perfezionarsi, ma giammai perdere affatto l'impronta della loro origine, così uno studio attento classificherà con norme sicure i prodotti zoologici delle epoche primitive coi rispondenti prodotti geologici delle posteriori, sieno essi minerali o vegetali.

I pachidermi, i mastodonti, i grandi colossi fossili e non fossili segnano un'epoca, quale si fu la seconda, ferace, e vennero rapidamente modificandosi a pari passo colla produzione del suolo e coi grandi cataclismi mondiali, effetti di forze esuberanti e di necessità fisica ineluttabile. Quanto più il globo avanza in perfezione, tanto meno avvertiti sono i cambiamenti che subisce.

Qualche cataclisma avvenne nel globo anche dopo la comparsa dell'uomo, ma parziale e di secondaria importanza, sendo l'uomo comparso soltanto quando le condizioni geologiche del globo avevano raggiunto un certo grado di perfezione; nondimeno il globo progredisce sempre, e nell'avvicendarsi dei secoli l'uomo dell'avvenire sarà tutt'altro uomo che quello del passato.

I grandi colossi animali, che segnarono l'epoca più ferace del globo, sia che se ne trovino i residui in istato fossile, o in istato naturale di conservazione, come gli animali minori di quell'epoca di evoluzioni incessanti, dovevano per la forza delle cose o rapidamente modificarsi, o sparire: nei grandi cataclismi alcune individualità si spensero, perciocchè l'animale frugivoro bisognava d'un alimento diverso da quello del rettile o dell'anfibio, che gli succedevano.

I fossili sono l'effetto di combinazioni chimiche dinamiche, non quello degli spostamenti parziali degli elementi.

Perchè vi fate a calcolare ogni cosa, che vi si presenta allo sguardo, isolatamente, senza studiarne il grande complesso? Che cosa dinotano i pesci marini petrificati sulle

vostre montagne? forse che i mari spinti da un urto impresso al vostro globo lasciarono il loro alveo, e precipitarono le acque in nuovi seni, donde poi discesero entro i confini attuali?

Le acque erano sparse su tutta la superficie del globo all'epoca seconda della sua formazione; commiste ad altri elementi si ritirarono poco a poco entro alvei determinati, lasciando qua e là la loro impronta. Chimiche combinazioni formarono i petrificati, e grandi evoluzioni interne modificarono gli accidenti geologici. Tutti i prodotti di quell'epoca ne manifestano il carattere: non era il lavoro lento dei secoli quello che oggi il geologo segna con sicurezza così come da cosa sovraposta a cosa si forma un numero determinato di cose; era un'attività di forze ch'esplodevano in mille guise e si rivelavano nelle subite apparizioni di specie animali e vegetali, forze di concentrazione e di dilatazione, di pressione e di diffusione, di sollevamento. Di qui i crateri sparsi e disseminati dovunque, le terre improvvisamente sorgenti dalle acque, e tosto coperte di prodigiosa vegetazione e di miasmi, che dalla vita facevano pullulare la morte per germinare tosto altre vite e progredire in avanti.

Siccome la vegetazione lussureggiava di tutte le forze della vergine natura, e la vita fecondavasi rigogliosa ed esuberante, si formavano rapide del pari nuove chimiche combinazioni, che sono all'esploratore indizio sicuro del marchio dei secoli. La forza di sollevamento e di diffusione, dalla quale hanno origine le terre primitive, lo sprigionarsi dei gas, i vulcani esplodenti, non è muta, ed isole nuove sorgono sulla superficie del globo, ed altre ne sorgeranno, così che col volgere dei secoli la massa acquea sarà modificata, però che i vapori sprigionati dai gas interni o superficiali e che aumentano la massa acquea non sieno in perfetta proporzione colla legge d'assorbimento generale.

L'elevata temperatura delle prime epoche del globo, e i vapori, che ne conseguivano, fecondando rapidamente i germi originati dalle forze interne del globo, generavano i primi miasmi; le specie, come fu osservato, si fecero composte, e si formarono di tutti gli organi necessarii alla riproduzione e al loro incremento, ampi, robusti, dotati della vigoria necessaria per aspirare un' atmosfera pregna di vapori, di gas e di miasmi, nella quale non potrebbero vivere le razze presenti. —

Ora ci faremo ad osservare, se i fossili e i petrificati appartengono ad una sola epoca, o a varie epoche, e a quali.

Nelle roccie vulcaniche primitive non esistono petrificati. I petrificati sono della seconda epoca, nella quale le acque coprivano tutta la superficie del globo, e andavano spostandosi e chiudendosi in bacini determinati così come in bacini determinati sono chiuse all'epoca attuale, quantunque i grandi cataclismi, ossia le grandi interne rivoluzioni, ne abbiano variati gli accidenti.

Analizzate le roccie: le troverete del secondo periodo, misto di sedimento e di esplosione, vario ne' suoi effetti, foriero delle grandi produzioni del globo.

I fossili datano da un' epoca meno remota, e sono il risultato di altre forze dinamiche non ancora esauste e non esplorate. I fossili animali e vegetali non sono anteriori alla specie umana.

Parziali cataclismi, giova ripeterlo, mutarono il globo anche dopo la comparsa dell'uomo; anzi, siccome la crosta terrestre non è uniformemente consolidata, e le forze esplosive possono aprirsi ancora varchi considerevoli, parziali cataclismi potranno ancora modificarne la superficie. Perchè si annoverano vulcani e vulcani quasi conati isolati delle forze interne diffusive del globo? Il globo è compatto ed unito, ed ha una sola origine l'esplosione

dei vulcani a qualsiasi distanza si palesino. I conati isolati non sono che effetti isolati di un' unica causa: così, quando l'Etna esplode, tace qualche lontano cratere, e l'uomo cammina e posa sopra zone di fuoco.

I fenomeni vulcanici bastano a rivelare la teoria dell'attrito e del moto, e come il calorico e la luce si generino dal moto e dall'attrito. Luce, calorico e moto sono effetti distinti della stessa causa.

Luce, calorico e moto, effetti di una sola causa, attingendo ad un oceano senza limiti l'inesauribile loro forza fecondatrice, alimentano la vita universale, sospingono il progresso e ogni cosa adducono al fine, pel quale venne creata. Fattori incessanti dell'armonia, che procede inalterata, sia che immani cataclismi mutino la faccia di un globo in formazione, sia che dalla rovina di una generazione, che scompare mietuta da indeclinabili cause di morte, sorga altra generazione sulla terra ringiovanita come splendido meriggio dopo le ombre e le bufere nótturne, la luce, il calorico e il moto sviluppano le forze della natura qualunque pure ne sieno le infinite varianti.

(Continua)

SULLA PROPAGAZIONE DELLO SPIRITISMO

La propagazione dello Spiritismo, diceva assennatamente il fratello Prospero Eyben nella *Revue Spirite d'Anvers* dell'Aprile 1864, è senza manco obbligo stretto di ogni vero Spiritista, conciossiachè la carità gl'imponga di estendere i benefizii di questa dottrina, ond'egli tragge per sè frutti salutari, al maggior numero possibile di uomini. Ma, perchè dessa propagazione riesca efficace e compiuta, accade di necessità che la si effettui solo in circostanze favorevoli e con le migliori disposizioni, le quali dipendono vuoi da chi tende a propagare la scienza spiritica, vuoi da coloro, cui la propagazione s' indirizza. E questo soggetto è di tal rilievo, che mette conto spendervi intorno qualche parola.

Ogni credenza si stabilisce o per fede, o per ragionamento, o per prove; però, se mancano il ragionamento e le prove, la fede resta cieca, e quindi è arrischiata ed erronea. Lo Spiritismo possiede egli questi tre caratteri o mezzi di convinzione? Sì, in sommo grado, e quindi può farsene armi irresistibili. Il ragionamento dimostra in vero la perfetta possibilità, la probabilità, la logica, ed anzi la necessità de' rapporti del mondo invisibile o degli spiriti con quello, di cui gl'incarnati sono parte, e le prove della realtà di essi rapporti, numerosissime tanto ne' tempi antichi come a' nostri giorni, evidenti, palpabili, appoggiano il ragionamento, e ne affermano la giustezza, onde, associate con lui, inspirano una fede giusta ed illuminata: la convinzione, che risulta dall'esame serio e profondo. Per conseguenza lo Spiritismo non ha niente a temere dalla contradizione, e può scendere in lizza co' suoi avversarii, sicuro, non soltanto di non essere sconfitto, ma eziandio di riportare sovr'essi, purchè sieno di buona fede, piena vittoria.

Tuttavia, perchè consegua simile risultamento, uopo è ch'ei sia secondato da buoni ausiliarii, e questi alcune volte gli mancano. Persone, che conoscono la dottrina solo superficialmente, quantunque sieno convinte della sua verità, vale a dire, quan-

tunque credano alle manifestazioni degli spiriti sulla fede di chi è penetrato della lor realità o perchè elleno stesse ne abbiano avuto prove incontrastabili, si reputano capaci di difenderla contro tutti, e non si peritano di accettare la discussione con antagonisti, se non più leali, certo più forti di loro; onde l'esito ordinario ed infelice della loro temerità si è in prima di non convincere gli oppositori, e poi di vedere sè stessi irretiti ed intricati ne' costoro speciosi sofismi in guisa da non poterne più uscire. Nè, per soprassello, è raro il caso che la lor fede, sebbene legittima, pure s'intepidisca per quella disfatta, e gli avversarii, i quali pur troppo non sono sempre modelli di rettitudine e di schiettezza, non mancano di gloriarsi del facile trionfo e strombazzarlo superbi ai quattro venti. È questo un doppio male, che bisogna evitare, un doppio male, che origina da zelo sconsiderato e massime da vanità molto condannevole, avvegnachè l'ingegno non è patrimonio di tutti, nè basta essere fermo credente per diventare consummato filosofo o dialettico vigoroso. Lo Spiritismo, è vero, respinge la fede cieca, e più di qualunque altra scienza o dottrina vuole il libero esame; ma questo esame è naturalmente e necessariamente relativo.

Se però le persone, onde abbiamo parlato fin qui, compromettono sovente il progresso dello Spiritismo, altre ve n'ha, che lo inceppano, e sono, parrebbe impossibile!, certi medii. Costoro, per effetto sia d'ignoranza, sia di presunzione e di orgoglio, s'imaginano, che gli spiriti debbano stare a loro disposizione ed ubbidire senz' altro a' loro ordini e capricci. E' si fanno un vanto della facoltà che possiedono, senza comprenderne nè la natura, nè il fine, e se ne attribuiscono il merito, se non tutto, in gran parte, dimenticando come in generale i medii non sono se non istrumenti più o meno acconci, onde gli spiriti superiori si servono a un fine utile e santo, ma de' quali, se i primi venissero ad allontanarsi, potrebbero impadronirsi spiriti leggieri o cattivi. Cotali medii, infatuati della loro chimerica potenza, non indietreggiano d' ordinario davanti a nessuna prova. Poco importa ad essi il carattere e le intenzioni di chi li spinge al lavoro, ed evocano sempre a qualunque costo, e si fanno mallevadori della bontà delle comunicazioni,

che saranno per ottenere, sieno poi queste domandate con intendimento serio o per vana curiosità. E che ne avviene? Talvolta gli spiriti, che giudicano saggiamente della opportunità e degli effetti delle loro manifestazioni, rispondono, è vero, alla domanda, che loro si volge, non perchè vi sieno obbligati, ma per produrre qualche bene; di solito però, sdegnando a ragione di soddisfare desiderii futili, cedono, in giusto castigo, il posto a spiriti leggieri, che si divertono a traviare gl'improvvidi sperimentatori con ogni maniera d'inganni. L'esperienza c'insegna come ogni medio debba sempre ricordarsi, ch'egli non può essere certo di ottenere una comunicazione, se non quando la riceve, e che non può guarentirne la bontà, se non dopo di averla rigorosissimamente esaminata. Qualunque specie di medianità è un ministero importantissimo, che va esercitato con rispetto profondo ed assoluta umiltà.

Quindi le doti principali di chi desidera contribuire efficacemente alla propagazione dello Spiritismo sono: per quelli, che in genere vogliono avventurarsi nel campo della discussione, dottrina sufficiente, e per i medii in ispecie giusto criterio del loro còmpito, prudenza ed umiltà.

Passiamo ora a dire brevemente alcuna cosa su coloro, che si vogliono guadagnare alla santissima nostra causa.

Occorre anzi tutto che questi abbiano proposito sincero d'istruirsi e vivo desiderio di trovare la verità, proposito e desiderio, che mai non potrebbero associarsi con lo sprezzo, la noncuranza o lo scherno. Taluni chiedono d'intervenire a sedute spiritiche con l'unica mira di passare il tempo, e mossi dall'attrattiva della novità; altri vi assistono con idee preconcette, a cui sono fermamente decisi di non rinunziare; altri in ultimo vi s'imbattono per puro caso, avvegnachè l'orgoglio, onde sono tronfii (e sa Iddio se molti di essi hanno ragione di andare orgogliosi!), li avrebbe certamente distolti dal concedere attenzione a una scienza, di cui si beffano, come, si avvisano, troppo al di sotto della loro grandezza. De' primi qualcuno si ravvede e smette la leggerezza di fronte all'altissima importanza ed al carattere grave, ch'era lungi dal sospettare nello Spiritismo; ma di tutti gli altri pochissimi si arrendono

alla evidenza, imperciocchè, sia per isprezzo, sia per principio, quasi tutti deliberati a sostenere, che il sole splende di notte, e che la luce del giorno irradia dalla luna.

Non è gente simile, fra cui devono cercare addetti gli Spiritisti, conciossiachè, così facendo, perdono il tempo, e tolgono ad altri i benefizii, di cui sono degni e desiderosi. V'ha un numero infinito di persone, le quali altro non chiedono se non d'istruirsi, e che si stimerebbero felici di essere convinte dalla verità. Si volgano dunque di preferenza verso di queste, poichè in esse la buona semente, invece di perdersi cadendo sull'arida pietra, germinerà in buon terreno e produrrà frutti copiosi.

La evocazione degli spiriti, onde molti ci sono infinitamente superiori in scienza ed in saggezza, è cosa augusta; quinci non va tollerato, che chicchessia vi assista senza raccoglimento, buffonchiando o schernendo. Gli Spiritisti hanno tutti i diritti di esigere rispettosa deferenza alle leggi delle loro riunioni in chi domandò d'intervenirvi, giacchè nessuno li ha obbligati ad andarci, nè li obbliga a rimanervi. D'altra parte però siffatte mancanze di dignità negli astanti estranei provengono quasi sempre dal non aver eglino compreso la essenza della nostra dottrina, e di qui si fa manifesta la necessità di prepararli iniziandoli sufficientemente allo Spiritismo, del quale non pochi ignorano anche le più elementari nozioni, prima di accordar loro l'accesso a una ragunanza, dove si evochi o si facciano studii affini.

Per ultimo consiglio, del quale non sapremmo mai ripetere ed inculcare quanto basti la importanza e l'utilità, raccomandiamo caldamente a' nostri fratelli di diffondere col massimo impegno le opere nazionali e straniere, che racchiudono gl'insegnamenti degli spiriti, ed hanno messo lo Spiritismo alla portata di tutte le intelligenze. Que' libri, dettati con chiarezza e con logica, contro cui si spuntano le armi dialettiche de' nostri avversarii, porteranno il più dei lettori a considerare la nuova scienza sotto un punto di veduta nobilissimo e serio, e li moveranno a cercare spassionatamente le prove della realtà di un ordine di cose ricco di grandezza e di consolazioni.

NICEFORO FILALETE.

DUE COMUNICAZIONI
in Lingua Inglese e Greca
OTTENUTE DAL MEDIO MECCANICO
Angelo Pezziardi.

Richiamando alla memoria del lettore quanto ebbi a scrivere nel Fascicolo VI del passato Giugno, pagina 168 e seguenti, sulla medianità scrivente in genere, ed in particolare sul Medio sig. Angelo Pezziardi, pubblico oggi altre due Comunicazioni ottenute meccanicamente da questo.

N. F.

Testo della Comunicazione Inglese.

i am the mind of Iohn Boudon that, imploret alwais your goodness of to pray for him, that i am much in want werefore i am in pain much for to have passed a captive life and murdered the my rival; an evening when came of theatre with the my gallant i have murdered both, and not to be taken from justice human and to fly the gibbet mi i have poisoned and for my suicide am much in the pain, that not i find peace a sole moment, and for those two victim from me sacrificed, and you much of pray for yous the good god that give peace and repos to the mind of

Iohn Boudon of cambridge.

Copia Punteggiata e Corretta.

I am the mind of Iohn Boudon, that implored always your goodness to pray for him, that I am much in want wherefore; I am in pain much for having passed a captive life and murdered my rival. An evening, when he came from theater with my gallant, I have murdered both; and to be not taken by the human justice, and fly the gibbet, I have poisoned myself; and for my suicide I am yet much in pain, that is that I find no peace a sole moment, for those two victims by me

sacrificed, and I pray you to pray for me the good God, that he may give peace and rest to the mind of

IOHN BOUDON of Cambridge.

Versione Italiana.

Io sono l'anima di Giovanni Boudon, che implorò sempre il vostro bene, e domando che preghiate per me, giacchè ne ho molto bisogno. Io soffro assai, perchè ho passato una vita da schiavo, e ucciso il mio rivale: una sera, mentre egli usciva di teatro con la mia amante, io li uccisi ambidue, e, per non essere colto dalla giustizia umana e fuggire al patibolo, presi il veleno, e per il suicidio sono di nuovo in grandi sofferenze, tanto che non trovo pace un solo momento per queste due vittime da me sacrificate. E voi pregate di gran cuore il buon Dio, acciocchè dia pace e riposo allo spirito di

GIOVANNI BOUDON di Cambridge.

Testo della Comunicazione Greca.

an mia mitera échi dhio tekna, ke éna monon psomì, is ta dhio to dhiamizi ego écho to cormì, ke tin psichin, ke me olon tuto iméra ke nicta écho vian dhia to cormì ke dhia tin psichin mu uthe ena logismòn.

Copia Punteggiata e Corretta.

Ἄν μία μητέρα ἔχει δύο τέκνα, καὶ ἕνα μόνον ψωμὶ, εἶς τὰ δύο τὸ διαμι-(ερ)ίζει. Ἐγώ ἔχω τὸ κορμὶ καὶ τὴν ψυχὴν, καὶ μὲ ὅλον τοῦτο, ἡμέρα καὶ νύκτα, ἔχω βίαν διὰ τὸ κορμὶ καὶ διὰ τὴν ψυχὴν μου. Ἰδού (?) ἕνα λογισμὸν.

Versione Italiana.

Se mia madre avesse due figli e un pane solo, lo dividerebbe fra i due. Io mi ho il corpo e l'anima; con tutto ciò giorno e notte ho grande sollecitudine per il mio corpo e per l' anima mia. Ecco un argomento di studio.

BIBLIOGRAFIA

(Dalla *Revue Spirite*, Luglio 1868 — Versione del Sig. O.)

L'ANIMA, Dimostrazione della sua realtà, dedotta dallo studio degli effetti del cloroformio e del curaro sull'economia animale, per opera del sig. RAMON DE LA SAGRA, Membro Corrispondente dell'Istituto di Francia (Accademia di Scienze morali e politiche), dell'Accademia reale di Scienze dei Paesi Bassi, ecc. — Un vol. in 12°, prezzo L. 2,50; presso *Germer-Baillière*, *via dell'Ecole-de-Médecine*, N. 17, Parigi, 1868.

Le indagini della scienza, anche fatte per uno studio esclusivamente materiale, debbono condurre allo spiritualismo, stante l'impotenza di spiegare certi effetti colla scorta delle sole leggi della materia; d'altra parte, abbiamo diverse volte ripetuto che nella catalessi, nel letargo, nell'anestesi (1), prodotti dal cloroformio o da altre sostanze, nel sonnambulismo naturale, nell'estasi e in certi stati patologici, l'anima si rivela mediante un'azione indipendente dall'organismo, e fornisce, col suo isolamento, la prova patente della sua esistenza. Non parleremo nè del magnetismo, nè del sonnambolismo artificiale, nè della doppia vista, nè delle manifestazioni spiritiche non ancora riconosciute dalla scienza ufficiale, ma dei fenomeni, sui quali essa è in grado di far esperienze tutti i giorni.

La scienza ha ricercato l'anima collo scalpello e col microscopio nel cervello e nei gangli nervosi, e non l'ha rinvenuta; l'analisi di queste sostanze non le ha presentato che dell'ossigeno, dell'idrogeno, dell'azoto e del carbonio, donde essa ha concluso che l'anima non è distinta dalla materia. Ma se non la trova, la ragione ne è semplicissima; dessa si forma dell'anima un'idea fissa preconcetta; se la figura dotata delle proprietà della materia tangibile; ed è sotto tal forma che la va cercando, e naturalmente non potrebbe riconoscerla quando pur l'avesse sotto gli occhi. Dal fatto che alcuni dati organi sono gli strumenti delle

(1) *Anestesi*, sospensione della sensibilità, dal greco α privativo ed αἰσθάνομαι, sentire.

manifestazioni del pensiero, e che queste rimangono impedite se si distruggono tali organi, essa tira la conseguenza, invero ben poco filosofica, che sono gli organi che pensano, precisamente come se una persona, che avesse troncato il filo telegrafico ed interrotta la trasmissione di un dispaccio, pretendesse aver annichilato colui, che lo trasmetteva.

Il paragone dell'apparecchio telegrafico ci dà l'immagine esatta della funzione dell'anima nell'organismo. Supponiamo che un individuo riceva un dispaccio, e che, ignorando donde provenga, si dia alle seguenti indagini. Egli va seguendo il filo, che lo ha trasmesso, fino al suo punto di partenza; strada facendo, cerca, lungo il filo, il mittente, e non lo trova; il filo lo conduce a Parigi, all'ufficio, all'apparecchio trasmettitore. « Egli è da qui, esclama, che è partito il dispaccio; non posso dubitarne: è un fatto materialmente dimostrato; » e quindi esamina l'apparecchio, lo disfà, lo scompone, per cercarvi il mittente, e altro non trovando che legno, rame ed una ruota, dice fra di sè: « Giacchè il dispaccio è partito da qui, ed io non vi trovo persona alcuna, è il meccanismo che ha concepito il dispaccio; ciò è dimostrato del pari materialmente. » In tal frattempo un altro individuo, collocandosi presso l'apparecchio, si mette a ripetere il dispaccio, parola per parola, e dice all'altro: « Come mai voi, uomo d'intelligenza, supponete che questo meccanismo composto di materia inerte, soggetto ad esser distrutto, abbia potuto concepire il pensiero del dispaccio da voi ricevuto, conoscere il fatto che tal dispaccio ha portato a vostra notizia? Se la materia avesse la facoltà di pensare, perchè non avrebbero le loro idee il ferro, la pietra, il legno? Se questa facoltà dipende dall'ordine e dalla disposizione delle parti, perchè l'uomo non fabbricherebbe degli automi pensanti? Vi è mai venuto in mente di credere che quelle bambole che dicono: babbo, mamma, abbiano la coscienza di ciò che fanno? Non avete, invece, ammirato l'intelligenza dell'autore di quell'ingegnoso meccanismo? »

Adunque, il nuovo interlocutore è l'anima, che concepisce il pensiero; l'apparecchio è il cervello, in cui questo si concentra e si formula; l'elettricità è il fluido direttamente impregnato dal pensiero, ed incaricato di portarlo lontano, come l'aria porta il suono; i fili metallici sono i cordoni nervosi destinati alla trasmissione del fluido; il primo individuo è il dotto, che si dà alla ricerca dell'anima, che siegue i cordoni nervosi, la cerca nel cervello, e, non trovandovela, conclude

esser il cervello che pensa: egli però non sente la voce, che gli grida: « Tu ti ostini a cercarmi al didentro, ed io sono invece al difuori; guarda all'intorno, e mi vedrai; i nervi, il cervello ed i fluidi non pensano guari più di quello che pensi il filo metallico, l'apparecchio telegrafico e l'elettricità; questi altro non sono che gli strumenti della manifestazione del pensiero, combinati ingegnosamente dall'inventore della macchina umana. »

In tutti i tempi, fenomeni spontanei assai frequenti, quali la catalessi, il letargo, il sonnambolismo naturale e l'estasi, hanno dato a conoscere che l'anima agisce indipendentemente dall'organismo; ma la scienza ha sdegnato di considerarli da questo punto di vista. Or bene, ecco che una nuova scoperta, l'anestesi mediante il cloroformio, di incontestabile utilità nelle operazioni chirurgiche, onde si è costretti a studiarne gli effetti, rende ogni giorno la scienza spettatrice di questo fenomeno, mettendo al nudo, per così dire, l'anima del paziente; è la voce che grida: « Guarda dunque al difuori, e non al didentro, e mi vedrai! »; ma vi è della gente, che ha occhi e non vede, ha orecchi e non sente.

Fra i numerosi fatti di questo genere, eccone uno che si è presentato nella pratica del sig. Velpeau:

« Una signora, la quale non aveva manifestato alcun indizio di do-
« lore mentre io la liberava di un tumore voluminoso, si svegliò, e mi
« disse sorridendo: « So bene che è finito; lasciate che rientri bene
« in me stessa, e ve ne darò la spiegazione..... Io non ho sentito niente,
« riprese indi a poco, assolutamente niente; ma ecco in qual modo
« ho saputo che si faceva su di me una operazione. Durante il mio
« sonno, era andata a far visita ad una signora mia conoscente, per
« parlarle di un povero fanciullo, nostro, protetto; e, mentre stavamo
« discorrendo, quella signora mi ha detto: Voi ora credete di essere
« a casa mia, è vero? Ebbene, mia cara, vi ingannate completamente,
« essendochè siete in casa vostra, nel vostro letto, ove in questo mo-
« mento stesso vi si fa l'operazione. Allora, lungi dallo inquietarmi
« per quelle parole, le ho ingenuamente risposto: Ah! s'egli è così,
« vi chiedo il permesso di prolungare un poco la mia visita, affinchè,
« quando farò ritorno in casa mia, sia tutto terminato. Ed ecco come
« nell'aprire gli occhi ho potuto, benchè non ancora perfettamente
« desta, annunziarvi che avevate finito di farmi l'operazione. »

L'uso del cloroformio offre migliaia di esempii, tutti concludenti al pari di questo.

Il sig. Velpeau, nel communicar questo ed altri fatti analoghi all'Accademia delle Scienze, esclama: « Qual feconda sorgente per la psi« cologia e la fisiologia sono mai questi atti, che vanno fino a sepa« rare lo spirito dalla materia, ossia l'intelligenza dal corpo! »

Il sig. Velpeau ha dunque veduto l'anima funzionare al difuori dell'organismo; ha potuto constatare l'esistenza di essa mediante la sua indipendenza; ha udito la voce, che gli diceva: « Io sono al difuori, e non al didentro» ; e perchè dunque ha egli fatto professione di fede di materialismo? Lo ha confessato dopo che è passato nel mondo degli spiriti: « Orgoglio di un dotto, che non voleva dare una smentita a sè stesso. » Tuttavia non ha avuto timore di rivenire sopra certe erronee opinioni scientifiche, ch'egli aveva professato pubblicamente. Nel suo *Trattato di Medicina Operatoria*, pubblicato nel 1839, tomo 1°, pag. 32, egli diceva: « Evitare nelle operazioni il dolore è tale chimera, che oggi tentate invano di realizzare. Strumento tagliente e dolore sono, in medicina operativa, due vocaboli, che non si presentano giammai l'uno scompagnato dall'altro allo spirito dei malati, e di cui conviene ammettere per necessità l'associazione. » Il cloroformio è venuto a dargli una smentita così su questo punto, come sulla quistione dell'anima. Perchè dunque ha egli accettato l'uno, e non l'altra? Mistero delle umane debolezze!

Se, nelle sue lezioni, il sig· Velpeau avesse detto ai suoi allievi: « Signori, vi si dice che non troverete l'anima all'estremità del vostro scalpello; e con ragione, perchè essa davvero non vi è, e ve la cerchereste invano, siccome ho fatto io medesimo; ma studiate le manifestazioni intelligenti nei fenomeni dell'anestesia, ed avrete la prova irrecusabile della sua esistenza: è là che io l'ho trovata, e che ogni osservatore di buona fede la troverà. In presenza di tali fatti, non è più possibile il negarla, poichè si può constatare la sua azione indipendente dall'organismo, e la si può isolare, per dir così, a piacimento. » Così parlando, egli non avrebbe fatto che completare il pensiero da lui emesso avanti l'Accademia delle Scienze. Con un simile linguaggio, avvalorato dall'autorità del suo nome, egli avrebbe operato una rivoluzione nell'arte medica. È questa una gloria ch'egli ha ripudiato, e che oggi rimpiange amaramente; ma sarà ereditata da altri.

Tale è la tesi sviluppata con raro ingegno dal sig. Ramon de la Sagra nell'opera, che forma l'oggetto di questo articolo. L'autore descrive in essa, con metodo e chiarezza, al punto di vista della scienza pura, che gli è famigliare, tutte le fasi dell'anestesi prodotta mediante il cloroformio, l'etere, il curaro (1), ed altri agenti, dietro le osservazioni sue proprie e dei più accreditati dottori, quali Velpeau, Gerdy, Bouisson, Flourens, Simonin, ecc. La parte tecnica e scientifica vi occupa un posto considerevole, qualmente era necessario per una dimostrazione rigorosa. Contiene, oltre a ciò, numerosi fatti, dai quali abbiam tratto quello pocanzi riportato. Ne togliamo pure le seguenti conclusioni:

« È un fatto perfettamente costatato mediante i fenomeni anestetici, che l'etere spegne la vita dei nervi conduttori delle impressioni dei sensi; ma, siccome lascia libere le facoltà intellettuali, resta costatato del pari, che queste facoltà non dipendono assolutamente dagli organi nervei. Ora, poichè gli organi dei sensi, che procurano le impressioni, non agiscono se non che per virtù dei nervi, è chiaro, che, una volta paralizzati questi, l'intiero organismo della vita animale, della vita di relazione, resta annichilato per queste facoltà intellettuali, che ciò non ostante funzionano. È giuocoforza adunque confessare che la esistenza di esse, o piuttosto la loro realtà, non dipende essenzialmente dall'organismo, e che perciò procedono da un principio diverso e indipendente dal medesimo, potendo funzionare senza di essó e all'infuori di esso.

« Ecco adunque rigorosamente dimostrata, incontestabilmente stabilita la realtà dell'anima, senza che osservazione alcuna fisiologica possa farla mettere in dubbio. Da questa conclusione possiamo veder uscire sprazzi di splendida luce, che rischiarano lontani orizzonti, ai quali tuttavia non ci approssimeremo, perchè un tal genere di studii esce fuori dal quadro, che ci abbiamo tracciato.

« Il punto di vista fisiologico, sotto il quale abbiamo presentato gli effetti delle sostanze anestetiche sopra l'economia animale, e le conseguenze, che ne abbiamo dedotto in favore della realtà dell'esistenza dell'anima, debbono ingenerare la speranza, che un metodo conforme,

---

(1) Il *curaro* è una sostanza eminentemente tossica, che i selvaggi dell'Orenoco cavano da certe piante, e colla quale umettano la punta delle freccie, che producono perciò ferite mortali.

applicato allo studio di altri fenomeni analoghi, potrebbe condurre allo stesso risultato.

« Nessuna deduzione potrebbe esser più giusta, imperocchè gli effetti fisiologici e psicologici, che si palesano durante l'ebrietà alcoolica, il delirio patologico, il sonno naturale e quello magnetico, l'estasi, ed anche la follia, offrono la più stretta somiglianza, in molti punti, cogli effetti delle sostanze anestetiche, che abbiamo studiato in quest'opera. Una tal concordanza di fenomeni diversi, procedenti da cause diverse, in favore di una conclusione identica, non ci deve recar sorpresa. Non è che la conseguenza di ciò che abbiamo dimostrato: *la realtà dell'esistenza di una essenza distinta dalla materia* nell'organismo umano, ed alla quale sono devolute le funzioni intellettuali, cui la sola materia giammai potrebbe compiere.

« Qui cadrebbe in acconcio lo esaminare un'altra questione, il fare una escursione nel campo del magnetismo animale, che sostiene la permanenza delle facoltà sensorie al difuori dei sensi, cioè a dire della vista, dell'udito, del gusto, dell'odorato, durante la paralisi completa degli organi, i quali, nello stato normale, procurano queste impressioni. Ma una tal dottrina, la cui verità non vogliamo nè contestare nè propugnare, non è ammessa dalla scienza fisiologica, lo che basta perchè noi la eliminiamo dalle nostre attuali ricerche. »

Quest'ultimo paragrafo prova che l'autore ha fatto, per la dimostrazione dell'anima, ciò che Flammarion ha fatto per quella di Dio: vale a dire, ch'egli ha avuto cura di tenersi in sul terreno istesso della scienza sperimentale, e che ha voluto far discendere la prova della sua tesi dai soli fatti officialmente riconosciuti. Ei ci promette un'altra opera, che non potrà esser priva di grande interesse, nella quale verranno studiati, dallo stesso punto di vista, i diversi fenomeni, ch'ei non fa che accennare, essendosi limitato a quelli dell'anestesi mediante il cloroformio.

Per fermo, questa prova non è necessaria per afforzare la convinzione degli Spiritisti, nè degli Spiritualisti; ma la base fondamentale dello Spiritismo essendo, dopo Dio, l'esistenza dell'anima, noi dobbiamo considerare siccome eminentemente utile alla dottrina ogni opera, che tende a dimostrarne i principii fondamentali. Or dunque l'azione dell'anima, fatta astrazione dall'organismo, essendo provata, si ha in ciò

un punto di partenza, il quale, nell'egual modo che la pluralità delle esistenze ed il perispirito, conduce, di passo in passo e per logica deduzione, a tutte le conseguenze dello Spiritismo.

In fatti, l'esempio sopra citato appartiene al più puro Spiritismo, del che il sig. Velpeau non avea il menomo sospetto allorchè lo pubblicava; e, se avessimo potuto citarli tutti, si sarebbe veduto che i fenomeni anestetici forniscono la prova, non soltanto della realtà dell'anima, ma eziandio dello Spiritismo.

Ed è così che tutto concorre, siccome è stato annunziato, ad aprir la strada alla nuova dottrina: vi si arriva per una quantità di vie, che tutte convergono verso un centro comune, ed una moltitudine di persone vi portano la loro pietra, conscientemente gli uni, senza volerlo gli altri.

L'opera del sig. Ramon de la Sagra è una di quelle, alla cui pubblicazione ci chiamiamo fortunati di plaudire, perciocchè, sebbene in esse sia fatta astrazione dallo Spiritismo, si può considerarle, non altrimenti che il *Dio nella Natura* del sig. Flammarion e la *Pluralità dell'Esistenze* del sig. Pezzani, siccome monografie dei principii fondamentali della dottrina, ai quali esse danno l'autorità della scienza.

Non essendo pervenuta a questa Direzione l'opera importantissima, onde sì dottamente discorre il Sig. Allan Kardec, nè volendo che i lettori degli *Annali* ne ignorassero la pubblicazione ed il grave argomento, sono stato obbligato a riportare per intiero l'articolo bibliografico della *Revue Spirite,* la quale d'altra parte ne ha detto assai meglio di quello che per me si sarebbe potuto.

N. F.

La Visione di Edgerton.

(Le Philosophe Martyr, dalle MEMOIRES D'UN MÉDECIN, del Dottore Harisson, traduzione dall'inglese, 1848, Germain Baillière, Edit., Parte V, pag. 100, 101 e seg. — Versione del sig. O.*)*

...... La vera causa della mia affezione nervosa, ei disse, è tutt'altra di quella che voi supponete: è un piccolo incidente accaduto questa sera, e ve ne farò il racconto.

« Mia nipote, perchè fortemente raffreddata, si è coricata dopo aver fatto il the. Io son rimasto là seduto circa un quarto d'ora; indi ho tolto una lucerna, e mi sono incamminato verso il laboratorio per assicurarmi, come è mia abitudine, che tutto fosse in regola. Nell'aprir la porta, mi ha cagionato grande sorpresa il vedere un estraneo, un signore vestito di nero, il quale, col lume in mano, girava qua e là e sembrava mettere tutti i miei strumenti in ordine. Io son rimasto pietrificato in sulla porta, osservando i movimenti di lui senza pensare ad interromperlo, conciossiachè un repentino sentimento di terrore si fosse impadronito di me. Quegli, del resto, non faceva il minimo rumore, e non pareva essersi addato che qualcuno lo guardasse; o, se lo sapeva, non pareva punto disposto a preoccuparsene. Io ho veduto lui e tutto ciò che faceva così chiaramente, come vedo voi in questo momento trastullarvi coi vostri guanti. Colla massima tranquillità si occupava a disporre tutti i miei arnesi: tazze, scatole, armadi, a tutto dava ordine colla precisione di un uomo perfettamente assuefatto a ciò per lunga abitudine. Dopo aver messo al posto tutti gli istromenti e gli apparecchi, di cui mi era servito nella giornata, ed oggi ne abbiamo adoperato molti più del solito, ha aperto la porta, che mette al mio gabinetto, e vi è entrato: io l'ho seguito in silenzio. Altrettanto ha fatto nel gabinetto; ha chiuso tutti i libri, che stavano aperti sul tavolino, e li ha collocati con attenzione nelle scansie ed ai rispettivi posti.

« Dopo aver messo tutto in ordine, si è approssimato all'apparecchio astronomico, che sta presso la finestra; ha invitato il coperchio sulla lente del telescopio, ha chiuso tutte le giunture, ha messo il cronometro al suo posto; indi è ritornato alla tavola ove era il mio scrittoio, ha preso il calamaio e ne ha versato l'inchiostro sul fuoco, e ha gettato

le penne sotto i tizzoni, in ultimo ha chiuso lo scrittoio e vi ha messo sopra la chiave. Dopo tutto ciò, ha fatto qualche passo verso la parete e, voltosi all'improvviso dalla mia parte, mi ha guardato in viso scuotendo la testa con un'aria sinistra. La lucerna, che teneva in mano, si è andata spegnendo lentamente, e lo spettro, se tale era, è scomparso. Ciò che vi ha di più straordinario si è, che i suoi pallidi lineamenti mi sembravano molto famigliari: erano gli stessi che io ho spesse volte veduto in un ritratto di Boyle, posto in fronte al suo *Trattato dell'Aria Atmosferica.* Quando mi fui un poco rimesso dallo stupore, ho preso l'opera in discorso, ed ho esaminato il ritratto: aveva ragione.

« Non saprei dire perchè non abbia parlato al fantasma, perchè non mi sia avvicinato ad esso: credo che, se ne avessi avuto il coraggio, lo avrei fatto. La mia idea predominante era che una sola parola avrebbe sciolto l'incanto, e la curiosità me ne ratteneva....

« Sebbene io non abbia la presunzione di attribuirmi tanta importanza da meritare lo speciale intervento della Provvidenza, tuttavia non posso far a meno di ritener questo fatto come un solenne avviso, che mi è d'uopo mettere in regola le mie cose, e prepararmi alla morte.....»

.....Tutto ciò, che Edgerton aggiunse ancora su tale argomento difficile e pieno di interesse, portava l'impronta di una sana filosofia e di una pietà sincera. Egli terminò con dire, esser convinto che l'Ente Supremo, il quale aveva creato l'anima ed il corpo per sussistere insieme, poteva tuttavia, se lo avesse trovato opportuno, farli esistere indipendentemente l'una dall'altro, dare all'anima nuove proprietà, e renderla capace di esercitare, in tale stato d'isolamento, delle facoltà, quali non si manifestano fintantochè dessa è unita al corpo. Ei pose questo quesito: non può l'anima, od il corpo, possedere altre qualità all'infuori di quelle, che sono necessarie per renderli adatti ad una esistenza indivisa? Perchè mai l'anima non sarebbe capace di una esistenza distinta? Perchè sarebbe impossibile che i nostri sensi ne avessero la percezione? Non può l'Onnipotente sciogliere questo problema? I nostri organi non possederebbero eglino delle proprietà latenti, delle simpatie intime colle sostanze immateriali, proprietà e simpatie che non sono state scoperte finora, e che non si scopriranno giammai? È precisamente il caso nostro: ma è impossibile di indovinare in qual modo ciò avvenga. « In tutto ciò, ei soggiunse, io non trovo cattiva filosofia; e quegli che, prima di aver dimostrato che vi è impossibilità fisica e

morale, decidesse in senso negativo, si renderebbe colpevole del più presuntuoso dogmatismo......»

Da lì a due giorni, mi fu rimessa per parte del dottor D.... la seguente lettera scritta precipitosamente.

« . ....Il nostro stimabile amico Edgerton ha avuto un attacco di paralisia, oggi, circa le due ore dopo il mezzogiorno......»

.....Fui a vederlo solo. Le sue parole, al mio entrare, furono: — « Ebbene, dottore, vedete che il buon Boyle aveva ragione? Iddio mi ha mandato un nobile messaggero per chiamarmi da questo basso mondo; non è vero? un uomo, il cui carattere mi ha sempre servito di modello. Io, per quanto ho potuto, ho preso ad imitarne le buone e grandi qualità.

— Voi date troppa importanza ad una semplice visione, — dissi a Edgerton.

— Come! Voi dubitate che io sia sul mio letto di morte? È certo che non me ne caverò. I dolori alla schiena sono cessati, affinchè il mio trapasso sia facile. Sì, sì, il filo d'argento è sciolto..... Ringrazio sinceramente il mio Padre, il mio Dio, sclamò levando gli occhi al cielo, per tal prova di sua bontà verso un indegno verme della terra. Oh! come avrei potuto aver bastante pazienza, se al dolore per dover morire si fossero aggiunte le sofferenze, da cui è stata avvelenata la mia vita? Nelle mie preghiere ho implorato sempre da Dio una fine calma e tranquilla, se tale fosse la sua volontà. Il corso della mia vita è stato agitato, pur troppo!...... E tuttavia le mie preghiere possono ancora venir esaudite. O mia povera Anna! perchè dovrei rimpiangere di averti perduta? Credo umilmente che sarai là, ove sto per andare: imperocchè la radice e lo stelo vengono svelti dal suolo insieme! — Ieri notte ho sognato (son contento che sia stato un sogno!) ho sognato di rivedere Boyle. Ma qual differenza! Invece di esser vestito di nero, era tutto risplendente: il suo viso non era grave, triste ed immobile come la prima volta; ma raggiava di gioia e d'incanto. Invece di portare una meschina lucerna, emanava da lui una luce pari allo abbagliante splendore degli astri. »

E in vero Edgerton morì, morì come aveva vissuto.

COMUNICAZIONI

I Patimenti Purificano.

(Medio Sig.a P. M.)

Il patimento è il segreto e la scienza dei santi.

Dacchè l'uomo ha peccato credendo di trovare il piacere, egli è giusto che il mezzo della sua riabilitazione sia riposto nel dolore, che purifica l'intelletto e ritempra il cuore. Come il ferro dell'aratro squarcia la terra, e la rende feconda; come il martello tempra il ferro, e lo fa acciaio, così il dolore, amareggiando la vita, tormentando il cuore, straziando l'anima, purifica l'uomo, lo eleva, lo trasforma, lo consacra. Gesù salvava l'umanità soffrendo; Betlemme, Nazaret, il Calvario, sono tre scene di dolore. Il patimento è la prova della fedeltà, il segreto dell'amore, il bisogno dei cuori generosi. Non è degno di Dio chi non rassomiglia al Cristo, e non rassomiglia al Cristo chi non ama il patire.

Soffrite adunque con coraggio e fidenti in Dio, e sarete poi felici quando conoscerete il mistero della vita dell'uomo.

MARGHERITA.

(SOCIETA' SPIRITICA DI FIRENZE)

(Medio Sig. Eugenio Gabbrielli)

Amore e Carità sia la vostra bandiera, Umiltà e Sapienza le armi vostre.

Ecco giunti i tempi promessi; ecco l'êra novella, che apre ai vostri sguardi un vasto orizzonte, dove l'occhio si perde, e non sa trovarne il confine.

L'ignoranza regnò troppo dispoticamente finora tra voi: ma, appunto perchè dispotico era il suo regno, adesso cade scrollata nelle fondamenta, nè mai più sorgerà, perchè la luce si è fatta, e donde si è fatta la luce fuggono per sempre le tenebre. Voi già sapete, che intendo accennare allo Spiritismo,

quando dico la luce si è fatta, perchè esso dissipa veramente le tenebre, in cui si ravvolsero finora le menti vostre.

Ben fortunata invero fu la vostra generazione, e quanta mai gratitudine deve all'Altissimo per tanto dono sublime! Sapete però tutti apprezzarlo? Sapete tutti comprenderlo? Sapete tutti valervene come dovete? Oh no! Sgraziatamente pochi lo comprendete, meno ancora lo apprezzate come dovreste, pochissimi poi ve ne valete qual mezzo potentissimo di far conoscere la verità dove sono maggiormente seminati gli errori e dove l'incredulità e il materialismo fanno strazio più grande di quei pochi generosi istinti, che sopravvissero in mezzo all'abbrutimento d'una gran parte del genere umano.

Amici spiritisti, pensate che voi foste scelti da Dio non per voi stessi. I vostri occhi furono aperti alla luce non perchè voi soli possiate ricrearvi e godere di quella, ma perchè mostriate questa medesima luce a chi ne è privo; poichè sapete che colui, il quale gode di un bene esclusivamente per se stesso senza farne parte ai proprii fratelli, pecca di egoismo, e l'egoismo agli occhi di Dio è il più gran male, poichè egli pose per base ad ogni suo insegnamento la carità e l'amore, le quali virtù sono la più bella, la più pura, la più sublime rivelazione della Divinità. Non vi contrasto che avete molti e gravi ostacoli da superare, prima che la luce possa aprirsi libero e trionfante passaggio attraverso le tenebre, che la sospingono, la incalzano per ogni parte; ma trionferà, perchè tale è il volere divino, e splendido quanto mai vi è dato immaginare sarà il suo trionfo, perchè esso segnerà veramente un' êra novella sul vostro globo.

Perseverate però, amici miei, non lasciatevi avvilire dagli ostacoli d'ogni sorta, che si opporranno al vostro cammino. Ora siete solo all'alba di questa êra fortunata, la quale segnerà il vero progresso della vostra umanità rimasta finora stazionaria, perchè oppressa da gioghi troppo duri a scuotersi pei deboli mezzi, dei quali poteste fin ora valervi.

Già vedete l'intervento di una mano misteriosa piegare i regnanti più dispotici della terra ad istituzioni e leggi più liberali; già vedete la maschera dell'ipocrisia cadere dai volti, che teneste fin qui più venerati; già vedete crollare e cadere a poco alla volta quegli edifici giganteschi, simili alla torre della Babilonia, innalzati dall'ambizione e dall'orgoglio. Vivete tran-

quilli, questa mano medesima è quella che guida e regge i vostri passi; non resistete, lasciatevi condurre, fate abnegazione di voi stessi sacrificando il vostro bene privato al bene comune: ne raccoglierete gran frutto, e grande sarà la copia di lacrime di riconoscenza, che spargeranno sul vostro cammino i fratelli che solleverete dal fango, ove il male li aveva sospinti, e queste lacrime sono molto preferibili agli allori ed alle corone, di cui viene cosperso il cammino dei grandi della terra, perchè esse non vengono da un momentaneo fanatismo, ma sono spremute invece da un sentimento, che nasce dal profondo dei cuori e s'innalza al Cielo.

Coraggio perciò, fratelli! Amore e carità sia la vostra bandiera; umiltà e sapienza le armi vostre. Procedete con fermo passo e vincerete, perchè la vittoria arride sempre dove regna l'unione, e l'unione equivale alla forza.

Addio. Il primo vostro pensiero, allorchè l'astro del giorno piove sulla natura i suoi primi torrenti di luce e calore, sia un pensiero di amore e di carità.

ANGIOLO.

(CIRCOLO SPIRITICO DI VERONA)

(Medio U. F.)

Sul Pauperismo.

I.

Le leggi umane tendono a diminuire, se non a togliere, la gran piaga sociale del pauperismo. Il pauperismo è frainteso. Povero non è colui, che difetta di sostanze, o beni materiali; l'uomo onesto, che guadagna il suo pane col sudore della fronte, l'uomo che conosce la nobiltà del lavoro, è più ricco di coloro che, nati tra le dovizie, ignorano la gioia dell'abnegazione e del sagrificio. Togliete dall'umana società l'egoismo, e non avrete poveri; il vizio è conseguenza dell'imperfezione dello spirito, ma non è povero se non colui che non ama.

Il pauperismo dell'anima è il grande flagello della società.

PAOLO.

II.

La società è essa in diritto di formar leggi repressive contro il pauperismo, l'accattonaggio ed il vagabondaggio, anche quando non ne turbano la tranquillità?

La società è in dovere di tutelare ogni singolo cittadino, di vegliare sulla pubblica moralità; è in diritto di dettare le leggi, che convengono al benessere universale. Il dovere di tutti è eguale al dovere di ciascheduno; migliorare l'individuo è migliorare la società.

Quando lo Stato non sarà altro che una libera associazione di cittadini, e le leggi l'espressione del bisogno universale di progresso, le vendette giuridiche scompariranno dalla società. Si nobiliti il lavoro, e il lavoro guarirà il pauperismo. Quando il lavoro sarà in maggiore estimazione delle ricchezze, quando il povero non si sentirà umiliato dalle ingiustizie sociali, quando il vizio vestito d'oro sarà abbietto, ed onorato il saio, che copre l'uomo povero e onesto, la società non dovrà più togliere la libertà a chi muore d'onta e di fame. — La società non è sulla giusta via di togliere i mali che la disonorano, perchè le sue leggi non sono che repressive. Stabilisca onoranze e premio alle buone azioni, pari alle pene che decreta contro i colpevoli, ed il pauperismo sarà moralizzato.

Ugo Foscolo.

Del Dovere e del Sagrificio.

Abbiate per fermo, che la costanza supera molti mali, e che il dolore, degnamente sopportato, diventa più solenne della stessa gioia.

D. — Potendolo, non si deve evitare il dolore?

R. — Rigettare il dolore è ostinarsi al male: la protervia e l'ignoranza conducono a perdizione. — Accettate le afflizioni di spirito anche se potete sottrarvene con un atto della libera volontà. — Il sagrificio spontaneo è il solo veramente meritorio.

D. — E se questo sacrificio ci apportasse dei danni materiali, dovremo volontariamente accettarlo?

R. — Fate il bene a qualunque costo; — dal bene non scaturisce il male. — Sapete voi che non sia una prova necessaria alla purificazione del vostro spirito?

D. — Dunque si deve accettare il sacrificio anche se questo abbreviasse la vita? — Se questa prova fosse necessaria, sarebbe doveroso il sottomettervisi; ma, senza la sicurezza di questa necessità, l'andar incontro ad un sacrificio, che apportasse il pericolo di abbreviare la propria esistenza, non sarebbe un'imprudenza, e forse anche una colpa?

R. — La vita degnamente compiuta nell'esercizio del dovere vale per molte vite. — Rade volte il dolore soverchia le forze umane: è lenito dalla soddisfazione di se medesimi, e gli aiuti non falliscono ai beni intenzionati.

LUIGI.

Religione e Religioni.

I

Religione è adorazione, è amore. L'adorazione dello spirito non è la contemplazione, l'amore non è il tumulto degli affetti: adorazione è virtù, amore è sacrificio. —

Qual sia la Religione unica vera vedetelo nei suoi effetti. —

L'uomo peregrino della terra è cittadino del cielo; per giungere alla meta, che gli è prefissa, nessuna macchia deve offuscarne la purezza, egli deve essere degno di Dio: meta gloriosa, aperta a tutti gli sforzi, bella di eterna luce, di felicità, di amore.

Le povere forze dell'uomo come potrebbero anelarvi, se potenti aiuti non le avvalorassero e rinfrancassero? L'uomo è dunque destinato ad uno scopo inesplicabile col linguaggio impotente della parola. Le aspirazioni più ardenti delle anime generose, cui sono meste e funebri tutte le gioie della terra; i voli più arditi del genio, che si slancia alla contemplazione dell'infinito, sono pallidi riflessi delle gioie non caduche di una felicità e di un amore, che non avranno mai fine.

La Religione che deterge lo spirito dalle sozzure della materia, che insegna la vittoria di se medesimi, l'amore univer-

sale, la carità verso tutti, la Religione del perdono è la sola Religione.

Il sentimento d'un'individualità imperitura è universale: lo troverete sì nel selvaggio dagli istinti di bruto, che nell'uomo incivilito: è lo spirito che si rivela, è la coscienza dell'*io* che non muore. Le Religioni sono il marchio della civiltà intellettuale. Dall'idiota all'uomo di genio, in codesta legge d'universale progresso tutto si palesa l'ordine della creazione; il selvaggio che adora i suoi idoli di fango, il seguace del Cristo che s'immola nella sublimità del sacrificio, tutto subisce una sola ed unica norma, il perfezionamento dello spirito. Le Religioni, che divinizzano la materia a detrimento dell'intelletto, sono poveri prodotti del traviamento e della imperfezione dello spirito; sono prodotti di una pianta inferma, lontani preludii della Religione dell'amore che è sacrificio, dell'adorazione che è virtù.

DANTE.

II.

Che cosa vuol dire rivelazione? Rivelazione è ispirazione di Dio.

Dio si comunica egli direttamente agli uomini? parlò Iddio con voce articolata a qualche mortale o migliore o più avventurato d'altri mortali? come si rivelò Iddio agli uomini? In ogni epoca, e v' hanno epoche di molto anteriori alle epoche stabilite dalla scienza per la comparsa dell'uomo nel vostro globo, in ogni epoca v' ebbero spiriti atti a comprendere le ispirazioni del mondo invisibile, e a far progredire l'umanità. Iddio si rivela agli uomini per mezzo dello spirito, e l'uomo ispirato, nell'esercizio della sua facoltà, era il *medio* dell'evo moderno, e si chiamava l'*ispirato di Dio*. La rivelazione non fu il privilegio di qualche epoca; la rivelazione viene da Dio mediatamente adesso come nell'antichità.

Quando uno spirito elevato s'incarna in un mondo inferiore, e ci vive conforme la legge che dice *amatevi, siate fratelli*, ed il mondo invisibile inspira i suoi detti, e dalle sue parole viene propugnata una dottrina di virtù e di amore, egli è l'ispirato di Dio, il santo, l'infallibile: prostratevi ai suoi dettati, essi vi faranno

migliori. Quando un'istituzione tende a domare le vostre passioni, a purificare il vostro spirito, a raddolcire i vostri costumi sì che nell'esercizio di questa abbiate a divenire migliori, praticatela con semplicità di cuore, ed abbiatela per istituzione divina. — Non vi spaventate degli abusi, che ne vedete insorgere; l'abuso esiste, perchè l'uomo è imperfetto; allorchè taluno vuole analizzare senza lo spirito di Dio, l'orgoglio travia i suoi giudizii.

Abbiate per fermo, che il sacrificio e l'abnegazione purificano lo spirito, e lo avvicinano a Dio.

DANTE.

Massime e Aforismi Spiritici.

Usate bene di quello che Dio vi ha concesso.

Siate giusti, discreti e continenti, ma non violenti contro voi stessi; politica spirituale sia la vostra; amate i poveri; operate sempre pel bene dell'umanità, e non per ambizione od avarizia; curate la salute, ma non temete la morte, che è principio di vita.

L'errore a lungo andare produce patimenti e poi verità: un giorno il vero interesse degli uomini e dei popoli sarà compreso, onde la virtù onorata, il vizio spregiato.

La Fede è un raggio della luce divina. Non perdetevi d'animo, se accade il contrario di quanto aspettavate: verrà il giorno, in cui vedrete chiaro.

La Speranza è la guida alla vita eterna e la fonte inesausta di vita in noi medesimi. Siate a lei fedeli, e vi addurrà in porto.

La Carità è la catena, che stringe insieme i mondi ed il creato con Dio. La conseguirete per la fede e la perseveranza nel bene.

Tipografia Baglione. F. SEGALLA *Gerente.*

ANNALI DELLO SPIRITISMO

IN ITALIA

RIVISTA PSICOLOGICA

ANNO V. | N° 9. | SETTEMBRE 1868.

FILOSOFIA DELL'UNIVERSO

OSSIA

GEOLOGIA, FLORA E ZOOLOGIA

NEI RAPPORTI COL TUTTO

COMUNICAZIONI SPIRITICHE

DI

DANTE ALIGHIERI

al Medio U. F. di Verona.

(*Continuazione*, V. Fascicolo VIII, da pag. 225 a pag. 233.)

Come la materia animale è potenza essenzialmente assimilatrice di rudi principii dinamici, preparatrice indefessa degli elementi necessarii all'incremento dell'umano organismo, così le stesse forze determinano altri effetti, che vivono e si alimentano dell'aria e della luce, che la luce e l'aria purificano, e la rendono respirabile sia all' animale, sia all' uomo.

I rapporti della materia vegetale cogli imponderabili, che costituiscono la ragione di essere dell' universo fisico, sono rapidi ed incessanti: i mille atomi che si avvicinano,

si congiungono, e si separano inavvertiti, sono più veloci della lucida atmosfera di uno ad altro piccolo pianeta. L'amore, che è tutta la filosofia del creato, riverbera le sue emanazioni in ogni parte di esso, e sparge i suoi balsami misteriosi a ravvivare il piccolo fiore del campo e la palma del deserto. Arcana potenza, che fa chinare la fronte baldanzosa del sapiente, ed eleva a Dio: ogni essere la comprende, e ne risente l'influsso.

Gli atomi vegetali, attratti da questa legge vivificatrice, non possono avere incremento e sviluppo, ossia non possono costituirsi in prodotti formati dalla sola azione dell'anima universale, che l'intera creazione abbraccia e feconda: il periodo geologico del globo deve preparare la culla alla nuova grande famiglia del regno vegetale. Appena si separano i confusi elementi, appena si formano le acque e le pietre, appena comincia la luce, la nuova famiglia si desta alla vita, il moto giovato dalle condizioni del globo congiunge atomi ad atomi, le correnti si stabiliscono infinite, seguendo simpatie senza restrizione e senza ostacoli, la luce e l'aria fecondano rapidamente le mille specie, e nelle molli fibre del fiore di un giorno come nei ruvidi tessuti delle piante secolari penetra l'armonia, e ne rende la vita un rapporto incessante coll'universale.

Analizziamo quali influenze esercitano le piante secolari a verde perpetuo, e quali le piante, che se ne spogliano e lo riproducono; quali influenze esercitino, dico, nel loro stato di sonno, quali nei loro amori, quali nella matura stagione dei loro frutti.

Ogni prodotto ha la sua ragione di vita: studiamo le leggi fondamentali della natura universa, camminiamo ad occhi veggenti la lunga via segnataci dal destino, siamo qualche cosa nell'infinito. La sapienza è rinchiusa nello studio della creazione, nel tutto e nella parte. È saggio

tanto colui, che abbraccia le norme che regolano l'universo, quanto quegli, che ne contempla attentamente, e ne disamina qualche singola particolarità. Nel piccolo fiore dei campi è nascosta tanta sapienza quanta negli astri, che vi rotano sul capo luminosi come cifre dell'Eterno.

Infiniti, incessanti rapporti avvincono la flora all'universale. Nel fiore dai tessuti gentili, nella palma delle regioni tropicali, nel cedro a verde perenne, nel roveto dei monti di Sion, nei muschi delle regioni glaciali, nei tamarindi dell'equatore, ovunque il periodo geologico del globo svolga un germe vegetale, la luce, il calorico, il moto destano la vita e colla vita l'armonia delle influenze, però che tutto l'universo subisce le indeclinabili leggi del progresso, e tutte le oose create devono tendere a questo unico fine, così come il peso specifico tende al centro per legge di gravità.

Le cose create impertanto sono a considerarsi sotto duplice aspetto, cioè nei loro rapporti coll'universale, e nei loro rapporti cogli esseri posti con esse in contatto immediato e speciale, i quali rapporti si possono denominare generali e particolari. Gli enti creati impertanto si suddividono in due classi distinte: l'una costituisce gli enti a principali rapporti universali; l'altra gli enti a principali rapporti particolari.

Le piante a verde perenne stanno precipuamente nella classe degli enti a rapporti generali, però che i loro rapporti cogli esseri, onde vivono in immediato contatto, sieno di secondaria importanza.

Le piante a verde perenne segnano un estremo nella vegetazione; la loro influenza è costantemente scevra da alternative; non assimilano i principii dinamici, che formano la luce, ma, uniformemente e indipendentemente da circostanze mutabili, attraggono i principii universali,

come le sabbie che ricevono le acque putride e limacciose delle paludi, e le rimandano limpide e salubri a beneficio di tutti. La loro azione è troppo lenta per modificare le viziate circostanze dell'umano organismo, e la vita dell'uomo è troppo fugace per avvertirne l'influsso; esse segnano il progresso lento dei secoli, e, mentre le piante a verde che si rinnova sono in immediato contatto con tutto quello che vive e si feconda sotto il sole, si alimentano essenzialmente dell'aria e della luce, e sovente soccombono all'esuberanza degli effetti della luce e dell'aria, le piante a verde perenne di rado ne sono affette, quando non siano importazioni di diverso clima, e quindi in condizioni al loro incremento contrarie.

Le piante a verde perenne, nella loro epoca d'incremento fino alla perfetta maturità, vivono attraendo in maggior copia i principii universali e modificandoli, per così dire, in diminuzione, sicchè modificano le condizioni generali quando elle sieno assimilatrici di principii e di atomi micidiali; la loro influenza, quantunque lenta, è tanto più salutare quanto più vale ad attrarre i suddetti principii, e sono essenzialmente salutari nell'epoca del loro incremento fino alla perfetta maturità, dopo di che la benefica influenza si scema. Per contrario le piante a verde che si rinnova assimilano i principii attualmente necessarii all'esistenza dell'uomo, nuociono nell'epoca del loro incremento fino alla loro perfetta maturità: la loro azione somiglia a quella di un lento veleno, che tarla a poco a poco l'umano organismo, senza lasciare altra traccia che quella di un ignoto e indefinito malessere. Quasi tutte le piante, che possono acclimatarsi in temperature medie, appartengono a quest'ultima classe.

Le grandi foreste seminate sulla superficie del globo sono i grandi conduttori dell'elettricità, i grandi veicoli che trasmettono modificate le influenze atmosferiche, i

grandi purificatori di tutto quello che cresce e si eleva sulla crosta terrestre; sono il naturale compenso delle forze che si disperdono, sono la salute nelle condizioni ordinarie di un globo progrediente ed imperfetto.

L'azione delle forze diffusive e concentriche del globo viene dal vegetale elaborata così che è alla portata dei meno veggenti la potenza delle piante d'alto fusto, e le fatali conseguenze di grandini e di siccità ove il naturale compenso delle foreste venne dall' avara mano dell' uomo eliminato.

L'azione delle piante a verde che si rinnova è quella di modificare l'azione della luce e di tutti gl' imponderabili; esse appartengono alla classe degli enti a principali rapporti particolari, giacchè la loro azione nei rapporti generali è breve, transitoria, insufficiente.

Le piante a verde che si rinnova sono i purificatori delle emanazioni molteplici degli enti che si aggirano sotto il loro influsso, il mezzo pel quale gli atomi si costituiscono in correnti, e determinano i rapporti colla vita animale. Esse possono guarire infiniti disordini, che viziano la salute dell' uomo, e ristabilirne l' equilibrio.

Coricate un malato per azione d' imponderabili sotto l' ombra benefica di antiche piante a verde che si rinnova, e vedrete calmarsi l' eccitazione nervosa, vedrete l' esaltazione a poco a poco dileguarsi, vedrete sottentrare la quiete, vedrete il sonno conciliarsi come potente farmaco anche nei casi, nei quali lo si richiede indarno ai soccorsi dell'arte.

Potenza sconosciuta, quanto è da commiserare l' uomo che non ti comprende, che ti respinge da sè quasi demente, che ride del fuoco che lo brucia e consuma! Le grandi foreste a verde che si rinnova sono il grande esemplare dei prodotti a immediati rapporti particolari. Se nelle loro fibre sono rinchiusi tesori contro i disordini

che viziano l'organismo animale, maggiori tesori diffonde la loro azione rapida ed assidua.

All'epoca della loro maturità esse sono un elemento così vitale di benessere e di progresso da doversene considerare dissennatezza la scarsa coltivazione. Quanto maggiore è lo sviluppo delle alte piante a verde che si rinnova, tanto più pure sono le emanazioni dell'aria e della luce, tanto più regolata l'azione dell'elettricità, tanto più robusta la fibra animale, che costituisce la compagine umana.

Quanto più la temperatura si eleva, tanto più forte è l'azione salutare delle piante; presso i poli, ove il gelo è sovrapposto al gelo, ove i licheni ed i muschi formano l'ultimo stadio della vegetazione, non sono miasmi, non influenze d'atomi corrotti, non condizioni, che richiedano il compenso del vegetale. Quanto più forte è l'azione della luce, quanto più la vita si manifesta rigogliosa, quanto più splendida e lussureggiante è la vegetazione, tanto più necessaria è l'opera sapiente della natura, la quale concede i suoi tesori seguendo norme infallibili, e non isprecando dovizie ove una legge imprescrittibile non ne rendesse benefica la esuberanza.

Quanto più l'uomo toglie d'attorno a sè l'opera sagace della natura, tanto più lavora ai proprii danni, aumenta il novero dei mali, rende più lento e più difficile il progresso universale, contropera alla sapiente armonia della creazione.

Di qui non inferite la necessità di rendere selvatico l'aspetto del vostro globo: un criterio illuminato vi faccia ravvisare il giusto termine, oltre il quale è dannosa imprudenza o stoltizia il trapasso. Lavorate il suolo spingendo il progresso a mezzo dell'osservazione; il progresso vero vi guiderà a felici deduzioni, e vi condurrà a rifiutare l'ospitalità a molte specie importate da climi stranieri, ove si svolgono principii diversi, e a sostituirvi altre specie, che nella loro azione incessante contengono il farmaco

più sicuro contro molteplici disordini dell' organismo umano.

La fibra vegetale subisce le condizioni generali. Il sonno delle piante è il riposo, che ne ripara le perdite, il mezzo della loro conservazione, il precursore della loro fecondità; durante questo la loro influenza si scema, i loro rapporti particolari si fanno meno rapidi, e, se il sonno altro non è che la diminuzione della dispersione delle forze vitali, esse dormono così come dorme la materia animale, come dorme tutto quello, che è capace d'espansione e d'influenza.

L'epoca del riposo è la meno atta alla loro espansione, la meno propria alle loro influenze, e viene tosto seguita dall'azione più energica. L'epoca dei loro amori è quella della loro maggiore attività; col risveglio della natura il regno vegetale si desta all'azione, e dischiude all'aria e alla luce tutte le fibre; le forze interne del globo prestano il loro concorso; l'armonia universale si palesa con miriadi di profumi e di fiori; l'amore riverbera sull'intera creazione la luce stessa di Dio, ed invita quanti sono gli esseri creati alla gioia, alla bontà, alla riconoscenza.

L'azione benefica delle piante continua all'epoca della loro fecondità e all'epoca dei loro frutti; varia negli effetti, l'osservazione attenta potrà applicare questi secondo richiede il disordine, che si voglia guarire: quando il frutto è maturo, comincia il declino della loro virtù sanatrice.

Lo studio dei principii dinamici, che svolgono tutta l'esistenza delle specie, costituisce un soggetto di così alta importanza che dovete dargli tutta la vostra attenzione. Esistono controsensi e anomalie di tanta evidenza da riescire inesplicabile l'umana cecità, che, perdendosi nelle sottigliezze della metafisica, lascia inosservate le leggi fondamentali, che mantengono la terra nei rapporti incessanti coll' universo.

Dall'unione di tutte le cose esistenti, a qualunque classe appartengano, nasce l'armonia, e per ignoranza del nesso universale l'uomo soggiace talvolta ad influssi funesti, che per sottrazione o per aumento di principii vitali generano disordini inavvertiti, e spesso da inscienza delle cagioni che li producono resi più gravi coll'applicazione di false cure, inutili quando le cagioni del danno non sieno rimosse.

Come potrà impertanto l'uomo dell'epoca presente conoscere quali sieno le buone e le ree influenze del regno vegetale? Non esiste alcuna nota tracciata nella natura dalla mano onnipotente del Creatore, che sia luce nel baratro dell'ignoranza universale? Osserviamo.

Le influenze si effondono per mezzo di correnti. Le correnti, che si trasmettono dalla materia inanimata alla materia animata che le riceve, o agli altri esseri inanimati, sono un mezzo materiale di comunicazione, che non può sfuggire all'analisi. Badiamo alquanto intorno a noi, e vediamo. Perchè sotto l'ombra di una data pianta ogni cosa muore od isterilisce, perchè ogni fiore langue avvizzito come se la notte non avesse rugiade, o la luce emanazioni potenti e benefiche? E perchè sotto l'ombra di altra pianta il suolo si copre di freschissime erbette, e tutto respira benessere e pace? Male intende chi solo all'ombra attribuisce simili risultati: vuolsi più attentamente studiare il quesito, e risolverlo saggiamente per risolverlo utilmente, però che quello che non è saggio non è utile. L'influenza, che una pianta esercita sugli oggetti circostanti, deriva dalla duplice forza d'assorbimento e di diffusione, ossia dalla forza d'espansione, base dell'ordine universale. Come nel graduale progresso del globo tutti gli esseri che ci vivono devono alimentarsi delle condizioni generali, ed assimilarle col proprio organismo, o soccombere; come il predominio di un ente è a scapito

di un altro ente, che, incapace di assimilare principii eccedenti o mancanti di elementi vitali, deve cedere il campo e sparire; così le piante, che assimilano i principii attualmente necessarii all'esistenza degli enti circostanti, lasciano in questi la loro impronta devastatrice: vicino ad esse ogni oggetto muore od illanguidisce, ed ove l'uomo istituisse qualche osservatorio naturale, analizzando le chimiche combinazioni del suolo, e collocandovi varie specie animali, arriverebbe a classificare con matematica sicurezza i varii gradi e le varie qualità d'influenza esercitate dalle piante. Analisi è questa essenziale all'umano benessere ed al progresso universale.

Nell'ordine della creazione il progressso graduale di ogni cosa segue norme invariabili; i disordini, inseparabili dalle imperfette condizioni della terra, altro non sono che conseguenti della stessa causa, e non vi sarebbe perfettibilità senza imperfezione.

Tutto quello, che il periodo geologico di un globo svolge e vivifica, è parte integrante del tutto. La forza d'espansione, che mantiene il nesso universale, rende ciaschedun ente solidale degli altri enti. L'anima universale, che abbraccia tutta la creazione e determina i prodotti di un'epoca, si riversa con mille torrenti di vita nelle delicate corolle del fiore, nelle nevi e nei ghiacci perpetui, nelle sabbie infuocate del deserto, nelle foreste secolari, nelle facili fibre della materia animale; ogni atomo ne viene vivificato, e per la stessa forza d'espansione rimanda influenze per influenze, conciossiachè sia necessità assoluta di vita l'armonia di ogni ente con tutto quello che esiste. Ove cessa l'armonia cessa la vita.

Se le rudi foreste elaborano i principii universali preparando gli elementi futuri alle specie future progredite; se la loro azione incessante regola l'elettricità, perchè l'esuberanza di questa non precida la vita animale; se le

viziate emanazioni degli esseri imperfetti vengono assimilate e modificate in meglio; se i miasmi sorgenti dalla terra vengono da correnti benefiche purificati: queste correnti varie, incessanti, infinite, legano il vegetale all'animale, non potendo qualsiasi creatura esistere fuori del nesso universale, o fuori dell'epoca nella quale viene prodotto, però che il progresso mai non sosta. Nel lento volgere dei tempi, le universali condizioni mutano di tanto, che, ove fosse possibile ridestare alla vita nelle condizioni fisiche della loro epoca coloro, che vi precedettero da secoli, essi dovrebbero soccombere, perchè impotenti ad esistere nelle nuove combinazioni.

(Segue il Capo III.)

LO SPIRITISMO È UNA SCIENZA.

Il brioso e robusto scrittore Giuseppe Demarchi, Direttore del foglio casalese *La Concordia,* del quale i nostri lettori hanno avuto occasione di ammirare parecchi bellissimi articoli apologetici della dottrina, ha pubblicato testè nel suo N° 85 il seguente, che stimo meriti il prezzo di riprodurre. N. F.

Avvi chi sogghigna quando sente dare allo Spiritismo il titolo di scienza. E perchè non sarà esso una scienza al pari d'ogni altra disciplina, che versi sullo studio della natura? Ci sembra che lo Spiritista, il quale indaga la natura degli spiriti, le leggi che li governano, la loro gerarchia, i loro rapporti col mondo sensibile, la storia e le tradizioni che li riguardano, possa chiamarsi scienziato al pari dell'entomologo, che indaga la natura degli insetti e le leggi relative.

Ci si dirà che gli altri scienziati trattano materie certe e

palpabili, laddove lo Spiritista non fa che correr dietro a larve e chimere. Ma non è egli piuttosto una chimera il credere che migliaia e migliaia d'uomini, fra cui non pochi versati in ogni ramo di scienza, sparsi su tutta la superficie del globo, facciano soggetto di studio cosa che non abbia ombra di realtà? che tutti siano indotti in errore dalla medesima illusione? che le chimere si presentino all'immaginazione di tutti sotto identiche forme? che non si riscontri la più piccola differenza nelle illusioni tra chi crede interrogare la natura sotto la zona torrida, e chi crede di studiarla verso i due poli? tra chi la osserva nel secolo XIX, e chi l'ha osservata nei secoli addietro? Sarebbe questo un così prodigioso fenomeno della mente umana, appo cui ogni altro, per istraordinario e strano che fosse, diverrebbe degno di fede.

È vero che questa pagina del libro della natura non sta così aperta, che basti gettarvi gli occhi sopra, come molti fanno, per leggervi dentro, e ritrarne una convinzione. Ma forse che tutte le altre pagine sono spalancate? Quante sono le stelle e le comete, che si possono scorgere e studiare senza il soccorso del telescopio? Quanti i fenomeni del regno animale e del vegetale, che sfuggono all'osservazione senza il sussidio del microscopio? Ebbene i telescopii, i microscopii dello Spiritismo sono i medii, ed è assai strano che, senza far uso di questi istrumenti, senza conoscerli e saperli maneggiare, vi sia chi pretenda negare l'esistenza di fenomeni, che solo col loro mezzo è possibile accertare. Costoro somigliano a quegli idioti, che negano i fenomeni celesti e tanti altri più occulti ancora, solo perchè ad occhio nudo non possono vederli.

Ma non sono soltanto gli scettici, che negano allo Spiritismo il nome di scienza; avvi anche un numero infinito di persone, le quali, pur ammettendone i fenomeni, lo riducono alla meschina proporzione di un semplice trastullo, da cui l'umanità non può trarre utile alcuno.

Un trastullo! Dunque lo accertare che l'uomo sopravvive alla tomba, il risolvere l'antica lite, che ferve tuttora tra materialisti e spiritualisti, sarà un semplice passatempo come quello di girare un caleidoscopio? E' pare impossibile che

alla mente la più ristretta non s'affaccino le conseguenze, che sorgono dall'accertamento di questo solo fatto, la rivoluzione scientifica e morale che ne può e deve derivare, l'abrivo che ne piglierebbe il progresso per affrettare il suo corso verso la meta.

Se non che lo studio dello Spiritista non si arresta a questo semplice fatto, come non si è arrestato l'astronomo allorchè fece le prime scoperte nel mondo degli astri, come non si arresta ogni altro scienziato sulla via de' suoi studii. Ma, accertata l'esistenza degli spiriti, ne indaga la natura e la varietà, li distingue in ordini, classi e famiglie, ne studia la destinazione e gli attributi; e, facendo con scientifico criterio tesoro delle loro svariatissime ed estesissime rivelazioni, mira a squarciare un lembo del velo, che ricopre tutto ciò che si trova al di là della tomba, ed è già giunto a porre in sodo la legge morale che governa l'universo, e come a metterla in atto sia inutile ogni speciale forma di culto, ogni rito, buoni solo a ritardare le riunioni dell'umana famiglia in un solo gregge e sotto un solo pastore senza bisogno d'alcun intermediario umano.

Ridano pertanto a loro posta gli scettici, ma sarà sempre vero che lo Spiritismo è tale scienza, al cui confronto ogni altra diventa ancella. Essa appartiene alle due grandi divisioni dello scibile, poichè, dall'un canto si esercita sul mondo fisico, di cui senza dubbio fanno parte i fenomeni spiritici, e dall'altro si aderge al massimo grado delle scienze speculative, poichè di tanto ci avvicina alla conoscenza dell'universo, del suo Fattore e dell'ultimo fine della creazione.

Le controversie, che durano tuttavia tra le varie scuole, ed in cui si fa tanto spreco di tempo, di studio e d'inchiostro, sono un giusto castigo dell'orgoglio umano. Lo stesso realismo per poco che volesse abbassarsi ad interrogare la natura, ne avrebbe tale risposta da trovarsi convinto, senza punto derogare a' suoi principii, poichè anche lo Spiritismo è basato su cose reali e non librato sulle ali delle fantasia. Il giorno verrà, in cui troveranno di essere stati ben fanciulli coloro, che ora chiamano fanciullaggini le disquisizioni spiritiche, e rimpiangeranno il ritardo arrecato al progresso colla loro cocciutaggine.

NARRAZIONI SPIRITICHE
stupendamente confermate
DA
PROVE AUTENTICHE

I lettori degli *Annali* conoscono già il Medio sig. Angiolo Pezziardi per la qualità di scrivere in lingue ad esso pienamente sconosciute; ma, se questo fenomeno è maraviglioso, nol sarà certo meno, vogliamo credere, quello, benchè di tutt'altro genere, di cui adesso daremo contezza.

Il dì 30 del prossimo passato marzo il Pezziardi, invocando l'assistenza de' suoi Spiriti protettori, domanda loro, se qualche buono Spirito voglia comunicare con lui.

« Lo Spirito, gli vien risposto, che ha tale intenzione, è a te presente; e tu ascolta con amore e fraternità la sua confessione, e serva a voi mortali di esempio. »

Il Medio allora, volgendo le sue parole allo Spirito, lo richiede del nome che portò in questa vita, e ne ottiene una lunga risposta, la cui sostanza è questa:

Maria Gay nacque di buoni ed onesti genitori in Lemie, mandamento di Viù (Piemonte). Fin dall'infanzia mostrò indole stizzosa, caparbia, perversa; pronta sempre a contradire a quanto desiderassero i suoi. Non valsero ammonizioni pacate, non corrèzioni severe, e nemmeno le percosse a mansuefare quella proterva natura; cosicchè i poveri parenti, non sapendo più che si fare nè che si dire, si rassegnarono a quella tribolazione. I vicini conoscevano tutto ciò, e taluno ebbe sovente a dire col padre: « Perchè, caro Domenico (tal era il suo nome), « perchè lasciate far tutto a modo suo alla *Maiin* (vezzeggiativo « piemontese di *Marietta*)? Se continuate così, avrete poi a « pentirvene. Ah, se fosse mia figlia, la manterrei piuttosto in « un letto livida di battiture che lasciarla venir su con quel ca- « rattere! Disgraziato l'uomo, che le toccherà per marito! » — Veramente queste parole parvero profetiche. — Venuta la Maria all'età nubile, un Giuseppe Gay (dello stesso cognome, ma non è detto se suo parente) prese speranza di guidarla

al bene, sposandola. Ognuno pensi se ai genitori non paresse vero di torsi di casa la riottosa fanciulla, e per questo le diedero anche più di quanto permettessero le facoltà domestiche, e il matrimonio ebbe effetto. Poco stante il padre morì, più che per la gravezza degli anni, per le amarezze che gli era costata la figliuola; ed il marito, che conosceva pur troppo la vera cagione della morte del suocero, ogni volta che nasceva qualche querela domestica, rimproverava alla moglie d'avere abbreviato i giorni del padre; ond'ella il venne prendendo in tanta uggia, che cominciò a ruminàr del continuo il modo di liberarsi dall'incomoda riprensione. « Una notte, (trascrivo qui « fedelmente il dettato) mentre ch'esso era in letto e dormiva, « furibonda impugnai una falce, e, con tutta la mia forza, gli « vibrai cinque ferite con quell' arma tagliente: una al collo « *(tenga bene a mente il lettore questa descrizione)* nella regione « giugulare; ed alle tempie con frattura dell'osso frontale, la « seconda; la terza poi nell'occhio sinistro con lo schiaccia- « mento del globo; la quarta alla mascella superiore destra, e « la quinta al mento con frattura e sfracellamento dell'osso « alla mandibola inferiore; una sesta poi (1) contundendolo con « un ginocchio nel petto, sopra il primo pezzo dell'osso dello « sterno, stata quest'ultima per la detta frattura, e per la « commozione del polmone destro, causa dell'immediata morte « del mio povero marito; e così compii il mio piano di ven- « detta, che aveva sempre nudrito verso di lui; ma per quella « cruda e barbara morte, che gli feci subire, ebbi ancora in « questo mondo (2) il mio meritato castigo, con la cruda ed « atroce pena capitale al giorno 8 gennaio 1828 in Torino; « e così pagai il fio del mio barbaro misfatto, e non sono « ancora del tutto da Dio perdonata. Ma spero, con l'aiuto di

---

(1) Dovrebbe aggiungersi: *glie ne feci.*

(2) Avrebbe piuttosto dovuto dire: *nel vostro mondo* o *sulla terra*; ma gli spiriti, che non sono ancora in istato di elevazione, s'aggirano sempre nell'ambiente tellurico, e quindi considerano sempre questo come il loro mondo. Ecco altresì la ragione, perchè nelle evocazioni nostre abbiamo assai più frequenza di spiriti bassi che di spiriti elevati, e molto meno di spiriti superiori.

« voi mortali, con le vostre preghiere ed un buon pentimento,
« che mi perdonerà, ed il mio marito cesserà pure di rimpro-
« verarmi il mio fallo così atroce (1). » — Chiude la sua narrazione tornando caldamente a raccomandarsi, e si soscrive: *Maria Gay di Lemie, mandamento di Viù.*

Il Medio, maravigliato di questo strano racconto, e di tutti quei termini chirurgici usati nel descrivere le ferite, affatto nuovi per lui, si crede fatto giuoco di uno spirito ingannatore, e domanda alle sue Guide: Se tuttociò sia proprio la verità?

Risposta: « Non averne alcun dubbio; essa ti ha detto la
« pura verità; e in prova di ciò ti soggiungo, che, in quel tempo,
« i poveri pazienti condannati al supplizio li martoriavano
« ancora, secondo il loro delitto, colle tanaglie infocate. Ad
« essa però, per grazia sovrana, venne condonata l'applicazione
« delle tanaglie, ma dovette subire la morte infame del pati-
« bolo. » — *Tuo Spirito Protettore.*

Siffatta comunicazione mosse nel Medio ed in noi tutti il desiderio di cercarne le prove materiali. E primieramente, rovistati i registri della Compagnia della Misericordia, che tumula i giustiziati, vi si lesse la seguente nota:

Gay Maria, filia quondam Dominici, mulier quondam Josephi Gay, loci Lemie, annorum quadraginta unum circiter, sacramentis poenitentiae et eucharistiae munita, obiit die decimo Januarii, anno millesimo octingentesimo vigesimo octavo, et in eadem die sepulta fuit in coemeterio suburbano (2).

Lo Spirito adunque non aveva mentito. V'aveva solo una variante nel giorno della morte, dall'8 al 10 gennaio. Ne daremo in seguito la spiegazione.

---

(1) Non v'ha spirito, che soffra per commessi delitti, che non si dica perseguitato continuamente dalla vista delle sue vittime.

(2) Gay Maria, figlia del fu Domenico, moglie del fu Giuseppe Gay di Lemie, di anni 41 circa, munita della confessione e comunione, morì il giorno 10 gennaio 1828, e nello stesso giorno venne sepolta nel cimitero suburbano.

La buona ruscita di questa prima indagine c'invogliò di continuare le ricerche, e specialmente per darci ragione di quel linguaggio così rigorosamente anatomico. Si ricorse adunque al tribunale per aver copia della vecchia sentenza. Tosto che fu pronunziato nella cancelleria il nome della Maria Gay, v'ebbe, tra gli antichi impiegati, chi disse ricordarsi pur troppo di quella infelice, ed anzi prese a narrare alcune circostanze della sua prigionia.

Intanto, fra gli atti di 40 anni indietro, fu rinvenuta la sentenza, e, (senza leggerla) ne domandammo copia autentica. — Al dì seguente, *io solo* andai a prendere il documento, e, scendendo le scale del tribunale, con impazienza lo lessi; ed è del tenore seguente:

SENTENZA

nella causa contro

Gay Maria fu Domenico, vedova di Giuseppe Gay, nata ed abitante a Lemie,

Ditenuta ed inquisita

1° Di omicidio proditorio e barbaro, per avere, un'ora circa dopo la mezzanotte delli tre alli quattro luglio ultimo, nella casa di sua abitazione sulle fini di Lemie, regione Pian Pomè, causato al proprio marito Giuseppe, mentre dormiva, sei distinte ferite, cinque con arma pungente e tagliente, sull'occhio sinistro collo schiacciamento del globo; alla mascella superiore destra; al mento con frattura dell'osso della mandibola inferiore: al collo nella regione giugulare, ed al capo con frattura dell'osso frontale; e la sesta con corpo contundente (1) al petto sopra del primo

(1) Se si potessero riscontrare gli atti processuali, forse si troverebbe che la Maria per non aggravare le circostanze del delitto, nell'interrogatorio tacque di aver posto *un ginocchio* sul petto al marito, ed inventò un altro corpo contundente qualunque. Ma nella sua comunicazione volendo dire la verità confessò avergli posto violentemente un ginocchio sul petto.

pezzo dell'osso dallo sterno, state queste due ultime, per detta frattura e per la commozione del polmone destro, causa immediata della morte avvenutane alcune ore dopo.

2° Delle qualità di donna collerica e vendicativa, sendo già stata ditenuta e condannata con senatoria Sentenza 31 marzo 1821, come rea di ferite causate allo stesso marito, con una falce a mietere, nella notte delli 27 alli 28 maggio 1820, mentre giaceva pure dormendo.

Il Senato, udita la relazione degli atti, rejetti i capitoli dedottisi a difesa della suddetta ditenuta Maria Gay, ha pronunziato e pronunzia doversi condannare, come condanna la medesima, ad essere pubblicamente appiccata per la gola, finchè l'anima sia separata dal corpo, precedente l'applicazione delle tanaglie infocate, nei modi e luoghi soliti, nell'essere condotta al supplizio; nell'indennizzazione verso gli eredi dell'ucciso di lei marito e nelle spese.

Torino, il 22 settembre 1827.

In originale: Moreni, *Pres.* — Nazari, *Relatore.*
Per copia conf.: ✠ = Marna *Canc.*

Prego ora il lettore di raffrontare il primo capo d'accusa nella sentenza con le parole dettate dallo Spirito, e notare la stupenda identità dei termini chirurgici, come s'egli avesse in quell'istante sott'occhio la sentenza.

Ma, sento già mormorarmi all'orecchio, se non l'aveva sott'occhio lo Spirito che non ha occhi, poteva bene avervela il Medio, o almeno aversela imparata a memoria. — Ebbene, se il Medio l'aveva sott'occhio od a memoria, com'è che indicò le ferite in un ordine diverso da quello che sono notate dal tribunale, certamente dietro la perizia chirurgica? Com'è che inventò, di tutto suo capo, la circostanza dell'aver contuso il petto del marito con *un ginocchio,* quando aveva bell'e pronto nella sentenza il *corpo contundente*? Com'è che disse che *quest'ultima* percossa fu la cagione dell'*immediata morte* della vittima, quando la sentenza accennando alla frattura dell'osso frontale e alla percossa del corpo contundente dice *queste due*

ultime essere state la causa della morte di Giuseppe Gay (1)? Perchè copiarlo diversamente, se aveva l'atto giudiziario sotto occhio? perchè non recitarla a dovere, se aveva imparata a memoria la parte? — Certo, s'egli fosse un medico od un chirurgo, se avesse anche una leggiera nozione di nomenclatura anatomica, avrebbe potuto alterare a suo senno il discorso; ma il buon Pezziardi non solo non aspira ad essere uno scienziato, ma nemmeno è uomo di lettere; egli è uomo di esemplare onestà, esercita in un pubblico ufficio un incarico meccanico, e la sua istruzione è appena elementare. No, la incredulità qui non ha presa, se vuol esser di buona fede; contro gli increduli ad ogni costo, contro i ragionatori *a priori* non discutiamo, e passiamo innanzi.

Non istò a dire qual fosse la mia maraviglia a leggere il primo capo d'accusa, ma non la fu certo minore, allorchè passai al secondo; ecco un fatto interamente nuovo, una recidività della infelice Maria.

E qui pure voglio osservare, che, se il Medio avesse conosciuta la sentenza, come mai avrebbe taciuto, per tutta la comunicazione, di un fatto che acquista sì gran peso nella condanna? di un fatto, che avrebbe a mille doppi aumentato la singolarità del fenomeno?

Mi perdoni il buon Pezziardi, se insisto così a farmi suo avvocato; ma egli sa che quanti il conoscono hanno quella estimazione di lui, che si ha degli uomini più specchiati per dignità d'una vita umile e laboriosa; e le mie parole non son rivolte se non a chi non si perita d'abbracciare l'assurdo per negare una verità, che un dì più dell'altro, a chi vuol seguirne gli svolgimenti, si manifesta innegabile.

Ma torniamo alla narrazione.

---

(1) Pare che lo Spirito, che si studia ora di dire in tutta la sua schiettezza la verità, mentre s'accorda pienamente col linguaggio tecnico della sentenza, si scosta dall'ordine in cui sono ivi indicate le ferite, con le quali assalì la sua vittima. Egli pur troppo ne sapeva qualcosa più dei suoi giudici! In fatti, non è pienamente probabile, che, spinto dal suo perverso proponimento, portasse alla gola il suo primo colpo, come il più speditivo e sicuro?

Terminata la mia lettura, mi posi in tasca il documento, e, fermato in me stesso d'interrogare lo spirito, con l'opera dello stesso Medio, sulla circostanza interamente nuova della sua precedente condanna per lo stesso delitto, *non ne feci parola con anima viva* (lo affermo sull'onor mio), e alla sera, nella sala della nostra Società Torinese di Studii Spiritici, trovato il sig. Pezziardi, gli domandai d'interrogar nuovamente la Maria Gay, e scrissi il seguente quesito:

Torino, martedì 12 maggio 1868.

« Si prega lo spirito della Maria Gay di voler comunicare
« al Medio, se crede e se gli è permesso, qualche altra circostanza
« intorno alla sua vita ed al suo processo. E ciò per rendere
« sempre più cara e pietosa la sua memoria ai nostri Soci. »

Ed ecco la risposta, che ivi istantaneamente fu scritta.

Lo Spirito, dopo essersi mostrato grato delle buone disposizioni di tutti verso di lui, continua in questa forma: « Da
« quel momento che io ebbi l'onore di venire in comunicazione
« con voi, posso dirvi che non venni più tanto torturata dallo
« spirito di mio marito, avendogli tanto dimandato perdono,
« e lui, poveretto, in vece di respingermi, mi abbraccia, e per
« farmi vedere che mi ha perdonato di buon cuore, va soventi
« stampando sul mio volto dei baci tanto affettuosi, che io
« sono veramente pentita d'averlo così maltrattato, quando fui
« in vita. Oh che io fui una tigre, una ingrata e quanto posso
« dire di peggio! Non valsero le punizioni avute già prima
« dalla giustizia umana a farmi cangiar condotta; e per appa-
« garvi e far veramente compiuta la confessione mia, *io tentai*
« *già altra volta di ucciderlo,* e lui, poveretto, *dopo che io ebbi*
« *subìto la punizione del carcere,* mi ricovrò nuovamente sotto
« il suo tetto. Ma, siccome io era di un carattere bisbetico e
« contraddittorio, non valse quella punizione a correggermi.
« Lui, quando alcune volte ebbimo a quistionare, diceva sem-
« pre che fui cagione della morte del mio genitore. Io, sen-
« tendo sempre questo, che a me pareva un vero insulto,
« determinai di ucciderlo mentre stava dormendo, e con una
« falcetta lo resi cadavere; e tosto fuggii di casa mia tutta

« grondante di sudore dalla bile e dalla corsa, e mi recai a
« trovare una mia conoscente in Lemie, in cui venni poi ar-
« restata, e, condotta alle carceri di Torino, giustiziata. »

A questo punto il Medio fece mentalmente la seguente interrogazione: « Vi prego, caro Spirito, di spiegarmi questo
« che mi pare contraddittorio con la vostra prima comunicazione:
« ivi sembra che abbiate sempre abitato in Lemie, e com'è
« che ora dite che *fuggiste in Lemie*: vi prego, ditemi la ve-
« rità. »

Risposta: « Con tutto il piacere vengo ad appagarvi anche
« in questo. Sappiate, mio caro, che io non stava veramente
« in Lemie, ma era poco distante in una borgata per nome
« Pian Pomè. » E qui ritorna alle sue raccomandazioni « af-
« finchè (conchiude) io possa presto rincarnarmi per riparare
« in qualche modo il male da me fatto in quest'ultima incar-
« nazione, » ecc. ecc.

Non appena fu letta tutta questa comunicazione, io diedi lettura della sentenza, che aveva, fino allora, gelosamente tenuta in serbo, e fu grande la maraviglia, quando si vide fatto cenno del primo attentato contro il marito, di cui nè il Medio nè altri aveva il più lontano sospetto, ed oltracciò citato il borgo di Pian Pomè, che si trova indicato nella sentenza, a cui io non aveva posto alcuna attenzione e non aveva punto pensato nello scrivere il quesito, ed al Medio poi era sembrato un'aperta contraddizione.

Rimanevano tuttavia a chiarirsi i due fatti: 1° Il divario tra le date 8 gennaio 1828 della comunicazione e 10 dello stesso mese dei registri mortuari; 2° Se veramente alla paziente fosse condonato il supplizio delle tanaglie infocate. E qui parve che la Provvidenza volesse offerirci in queste comunicazioni una delle più belle prove della realtà de' fenomeni spiritici; imperocchè, persistendo noi nelle ricerche, potemmo avere, indi a poco, una copia *a stampa* della sentenza, a piè della quale si legge la seguente giunta:

« Con regie patenti del 25 settembre 1827 che questo
« Eccellentissimo Reale Senato con suo decreto del 26

« stesso mese ha interinate, e mandate registrarsi ed os-
« servarsi, secondo loro forma, mente e tenore, S. S. R. M.
« si è degnata di condonare alla suddetta Maria Gay l'ap-
« plicazione delle tanaglie infocate; fermo nel resto ri-
« manendo il disposto della suddetta sentenza. »

Torino, 8 gennaio 1828.

Per detto Eccellentissimo Reale Senato

Bordiglione
Segr. Crimin.

Sul dosso poi di questa copia a stampa si trova scritto a penna: *Eseguita in Torino il* 10 *gennaio* 1828.

Ai giorni nostri nei pubblici dibattimenti si legge ai rei la sentenza appena pronunziato il verdetto dei giurati; ma allora si usava leggere al condannato a morte la sua sentenza quando tutto era preparato per la esecuzione; ed appena compiuta la lettura, i fratelli della Misericordia s'impadronivano di lui per confortarlo al gran passaggio. Convien dunque dire che quando alla infelice Maria fu letta la sua condanna, le ferisse la mente la fatal data che questa portava degli 8 (e la lettura fu forse nella sera dei 9), e, sopravvenutele immantinente le angosce dell'agonia, non tenne più conto del vero giorno della esecuzione. Una delle cose più frequenti nelle comunicazioni spiritiche si è il trovare lo spirito confuso nella memoria del giorno e di certe circostanze della sua separazione dal corpo. —

Non è poi questo il solo fenomeno di tale ordine ottenuto dal Medio Pezziardi. Altri quattro infelici, che lasciarono la vita terrena sul patibolo, si presentarono a lui. Di soli due faremo qui breve cenno. Degli altri due aspettiamo aver il riscontro delle prove di fatto.

Il 21 aprile 1868, fattasi da lui la consueta evocazione, entrò in comunicazione con uno spirito, che fu in terra *Maria Giraud di Castellinaldo*. Anch'ella fu condannata per avere ucciso il suo secondo marito, Antonio Nicola, nella città di Carignano, la notte del 12 al 13 giugno 1824. Qui però è da notare

che, nei particolari della uccisione, le rivelazioni dello spirito non concordano punto con quelle della sentenza, di cui possediamo copia a stampa. Imperocchè, laddove il documento porta che, mentre il marito giaceva in letto immerso nel sonno, *la Maria lo percosse, con replicati colpi sul capo, di strumento contundente e lacerante, onde ne seguì la istantanea morte,* ella invece confessa nel suo dettato, che, fatto disegno di uccidere il marito, andò a nascondersi dietro ad una botte che aveva in grotta, e, quando costui venne per attingere il vino, ella, con una piccola mannaia, gli spiccò la testa dal busto. La estrema concisione della sentenza non lascia luogo a molte conghietture; è però da notarsi che il Senato, oltre ad aver condannata la Maria *ad essere pubblicamente appiccata, e, nel venir condotta al patibolo, all'applicazione delle tanaglie infocate* (1), MANDA SPICCARSELE LA TESTA DALL'IMBUSTO DA AFFIGGERSI AL PATIBOLO. Accennerebbe per caso a qualche circostanza del commesso delitto? Comunque sia di ciò, non cercheremo se lo Spirito per malizia, o, come crediamo piuttosto, per involontario errore, abbia mentito. A noi basta verificare che la data della esecuzione della sentenza, indicata dallo Spirito sotto il giorno 8 di luglio 1824, perfettamente coincide con quella dei registri mortuari, e con la nota a penna che si legge sul dosso della copia a stampa.

La parte poi più importante e più commovente del dettato spiritico è l'introduzione, della quale non vogliamo defraudare i lettori.

« Son già circa nove lustri (ella dice) che io soffro e non « posso mai allontanarmi da quelle visioni, che mi passano « continuamente sotto gli occhi, e che mi torturano, rimpro- « verandomi la mia cattiva vita (2); ogni qualvolta io fo per

(1) E questa volta non fu fatta grazia di tanto martirio, come quattro anni dopo alla Gay. — Oh Cesare Beccaria! Tu gridavi *umanità!* ma certi ostinati barbassori credevano sempre che il rigor delle pene bastasse a diminuire i delitti. e non si avvedevano del contrario i poveri ciechi!

(2) In fatti, il 2° capo d'accusa nella sentenza porta: *D'essere donna di pessima condotta, dedita singolarmente ai bagordi ed alle osterie, in compagnia di qualsiasi persona.* »

« fuggirle *mi sento afferrare pel braccio,* e mi fanno osservare i
« delitti da me commessi (1). Ma più di tutti chi mi rimprovera
« è lo spirito del mio marito, il quale si presenta a me, quando
« tento di fuggirlo, monco del capo *spiccato da me dal suo*
« *busto* (2), ed una voce che mi dice sempre all'orecchio: Vedi
« in quale stato io sono da te ridotto, per averti sempre am-
« monita per tuo bene? Mi meritava forse da te cotal martirio?
« Va, che non avrai più da Dio nè da me il perdono, se non
« cangi pensiero e non ti umilii. Vedi, mia cara, tutto ciò
« che hai fatto sarà da lui cancellato, se umilmente e di cuore
« gli domanderai perdono. Ma io, vedendolo in quello stato,
« non mai dubitai, nè dubito ancora che Iddio possa perdo-
« narmi, perchè l'ho fatta troppo atroce, e non merito più il
« perdono e giammai sarò perdonata. »

Qui il Medio la esorta con amorevoli parole a sperare, e la invita a pregare con lui. Ella, da questi conforti, si mostra in seguito alquanto più sollevata, indi continua a narrare diffusamente la vita sua ed il delitto, di cui abbiamo fatto cenno. Però da quanto abbiamo testualmente riferito si deduce che l'infelice Spirito debba ancora essere molto agitato e confuso. Verrà forse tempo che potrà manifestarsi con maggior ordine e chiarezza, e allora potrà conoscersi il vero. —

Il terzo giustiziato, che si presentò al nostro Medio, fu mentre egli scriveva nella Sala della Società Torinese, e nella seduta del 9 maggio ultimo. — Alla consueta evocazione, i suoi Spiriti protettori gli rispondono essere presente lo Spirito, che desidera parlare. « E procura (gli aggiungono) di far frutto di
« quanto ti sarà raccontato, e sopratutto di schivare la com-
« pagnia dei tristi. »

Indi comincia la comunicazione, che qui compendiamo:

Francesco Visconti nato in Valfenera l'anno 1779 da onesti,

(1) Nella sentenza non apparisce se non un solo delitto propriamente detto.

(2) Grandi e molteplici sono le espiazioni nel mondo degli spiriti. Non potrebbe darsi che lo spirito del marito, per vieppiù tormentarla, le si facesse vedere col capo mozzo, onde poi fosse nata in lei, spirito che ancora sta molto in basso, la convinzione di avergliela veramente spiccato dal busto?

ma poco agiati parenti, andò per alcun tempo alle scuole comunali; ma, fatto adulto, ebbe a scegliersi un mestiere per vivere, ed a sua richiesta il padre gli comperò, con qualche suo picciolo risparmio , una mula ed un carro, ond'egli si diede a fare il barrocciaio o, come si dice in Piemonte, il *conducente* tra Valfenera ed Alessandria o Valfenera e Torino. Continuò quel mestiere per circa due anni; ma, essendo allora il Piemonte sotto il governo francese, egli cadde nella leva, e fu scritto soldato. Di malavoglia passava la vita nel reggimento, quando un dì, uscendo di quartiere con altri suoi commilitoni, se ne andarono in un'osteria, chiamata delle *Tre Picche* (da non confondere, avverte lo Spirito, con quella dello stesso nome, che esiste ora nella via del Cappel Verde), ed ivi, bevendo e ribevendo, tanto s'indugiarono, che, accortisi esser passata l'ora della ritirata, non se ne messero in gran pensiero, e continuarono a bere, dicendo che il buon vino avrebbe poi suggerito loro qualche discolpa. Ma, quando tutti uscirono di quella taverna ben conci, incontrarono certi loro superiori, che, fattili tradurre al quartiere, li tennero in carcere a pane ed acqua per 15 giorni. Compiuta però appena la punizione, disertarono tutti insieme, e, muniti d'arme da fuoco e di pugnali, si diedero a svaligiare ed all'uopo ammazzare i viandanti, finchè una sera, mentre in una bettola di campagna si spartivano il bottino della giornata, sorpresi dalla forza, furono processati, ed il Visconti venne condannato alla pena della *ghigliottina,* e la subì nella piazza Carlina (luogo ove allora soleva rizzarsi il patibolo) il 27 giugno 1811.

Anche di questo infelice fu trovata la nota corrispondente con tutta precisione di data nei registri della Misericordia. Non si potè rinvenire copia a stampa della sentenza, ma veramente esiste l'originale sotto la data del 29 aprile 1811, da cui risulta che il Visconti venne condannato alla pena della morte *per varie grassazioni commesse di complicità con altri nelle vicinanze di Poirino.*

Non aggiungiamo altre osservazioni a questi fatti, che, se si prendono ad esaminare senza preconcetti giudizi, parlano troppo chiaramente per sè medesimi.

F. Scifoni.

L'*ORDINARIO* DI NEUHAUS

E

la Dama di Rosenberg.

(Dalla *Revue de Paris* di Andrea Delrieu, Gennaio 1833 – Versione del Sig. O.)

Al primo albeggiare, mentre il sole sorgeva sopra il Tirolo, dal lato di Salzburgo, a guisa di un nastro di colore arancio, volli riposare i miei occhi dalle lugubri scene della notte (1), contemplando il fiume all'orizzonte. In un momento, in cui era come assopito dal venticello carezzevole della campagna, fui grandemente sorpreso in vedere nel mezzo del Danubio, e vicinissimo a noi, cui sembrava sforzarsi per raggiungere, un piccolo battello totalmente nero, senza condottieri visibili sul ponte, e che divorava lo spazio bordeggiando con una rapidità di gran lunga superiore a quella della corrente.

Quando fu meglio accostato riconobbi in esso uno di quei battelli, che vengono adoperati al trasporto delle lettere per l'Austria (*ordinarii*). Non vi era nè timone, nè equipaggio; ed una perfetta solitudine regnava in quella imbarcazione piatta, lunga, svelta, ma la cui estrema celerità aveva del prodigioso. Mi vennero subito alla memoria le pagine drammatiche di Cooper nel *Corsaro Rosso*, o nel *Pilota* a proposito del bastimento incantato l'*Hollandais*: egual mistero era qui. Allorchè il tetro battello giunse alla nostra linea, tutti i Tirolesi si precipitarono in ginocchio borbottando delle preghiere: ma il battello meraviglioso andava come una rondinella, che sfiori le onde, ed io non mi era ancora rimesso dallo stupore, in cui mi aveva immerso quel magico spettacolo, che già l'*ordinario* era sparito dietro quelle sinuosità, sparse di croci funerarie, nelle quali si perdeva il fiume davanti a noi.

— Ebbene, che vuol dire quel battello vuoto? — domandai al padrone della mia barca.

— È l'*ordinario* di Neuhaus, che conduce la Dama di Rosenberg in Boemia per la festa della Madonna. La castellana di Neuhaus ritorna,

---

(1) L'annegamento di un uomo, a cui i suoi compagni battellieri non avean dato soccorso per superstizione.

tutti gli anni a quest'epoca, dal soggiorno dei morti, per distribuire della minestra ai poveri della sua signoria nel giorno della sua festa (1). La si vede dal mattino alla sera nella grande sala del castello, con velo bianco e guanti neri, e con in mano un cucchiaio. Andateci; vi sarà facile. Troverete una vettura a Krems, e poscia per venire a Vienna riprenderete l'*ordinario* della posta.

— E credete che la Dama di Rosenberg darà mangiare la minestra ai suoi poveri in presenza di uno straniero, di un Francese?

— Perchè no? — disse il brav'uomo con aria di meraviglia.

Mi detti a fischiare come il mio zio Tobia; ma la curiosità più ridicola mi tormentava lo spirito. Arrivati a Krems, eccomi in una vettura, non sognando altro che apparizioni, intanto che il mio bagaglio proseguiva la strada per Vienna. Smontai nella borgata di Neuhaus, alla vigilia dell'Assunzione. Tutti i devoti abitanti gironzavano attorno alle mura del castello, dalle cui finestre non istaccavano gli occhi; varie donzelle eransi portate seco delle sedie e facevan lavori di maglia, presso il margine del fossato, per non perdere l'apparizione della castellana.

Io teneva lo sguardo fisso al castello, come gli altri. A sera avanzata, circa alle nove ore, fu udito distintamente il rumore di una grossa chiave, che aprisse una serratura rugginosa; ed un brivido corse per tutti gli spettatori. Io intesi bene quel rumore di chiave, che si ripetè undici volte prima che si potesse vedere non altro che il riflesso di una debolissima luce dietro le invetriate.

— È la castellana, che passa — gridavasi attorno a me: — eccola! eccola!

Il fenomeno poteva esser naturalissimo; ma il terrore della folla aveva un carattere di fede cotanto viva, che mi sentii sgomentato. Finalmente, a capo di un'ora, il rumore di chiave cessò, e la luce si spense. Domandai se fosse permesso di visitare la dimora della famiglia di Rosenberg; ma il custode mi rispose, che non si ardiva di penetrar nelle camere fintantochè duravano le feste. Non mi fu d'uopo di più per comprendere l'importanza dell'apparizione.

Tuttavia il giorno seguente, festa della Madonna, a tre ore, il pubblico venne ammesso nella grande sala. Era stata disposta una tavola

---

(1) Bekker, *Monde Enchanté*, Lib. 4, Cap. 3.

enorme; ed attorno a questa si accalcavano mendici, fanciulli, vecchi, curiosi, i domestici della casa, alcune notabilità della cittadinanza di Neuhaus, e varii stranieri, viaggiatori come me, sopratutto inglesi. Allorchè una pendola al disopra di un gigantesco camino suonò le tre ore, gli astanti si tacquero e si scoprirono, e la porta, aprendosi da sè stessa, lasciò vedere una figura, di cui, per esser coperta di un velo da capo a piedi, era impossibile distinguere le forme, che però, a quanto appariva, mostravano la finezza e l'eleganza della taglia di una donna e due mani coperte di guanti neri.

Ragguardevoli persone ed ecclesiastici si fecero attorno al fantasma, e mantenevano l'ordine tra la folla. La castellana si portò lentamente fin presso la tavola, prese un cucchiaio d'argento, e per dieci minuti distribuì realmente della minestra in tutti i piatti, che le venivano pôrti. Questa fu tutta la cerimonia, ed il fantasma si ritirò come era venuto. Io vidi delle vecchie precipitarsi sul cucchiaio per toccarne il manico, a fine di guadagnare, per quel contatto, qualche grazia divina.

Indarno pregai quelli tra gli abitanti di Neuhaus, ai quali il caso mi fece dirigere la parola, perchè mi spiegassero il fenomeno di questa visione. Mi venne risposto con qualche equivoco sorriso, con segni di croce, che appalesavano il terrore, con inintelligibili monosillabi, con faccie scontorte e piene di pallore o di stupore; ed altro non ne ottenni.

COMUNICAZIONI

Consigli di Erasto.

(Medio sig. G. S.)

Siate tutti fratelli, siate buoni amici; amatevi ed aiutatevi reciprocamente; siate degni figli di Dio; bandite dal vostro cuore l'orgoglio, la presunzione, la superbia; non cercate altro che il bene; rendete bene per male ad esempio di Gesù, nostro Maestro e signore della terra; esaminate voi stessi scrupolosa-

mente; togliete ad una ad una dal vostro cuore le radici del male; operate il bene in tutte le cose; siate sempre raccolti in Dio, con la mente sempre rivolta a Lui; pregate per i vostri cari trapassati; vegliate sopra voi stessi; siate sempre vigili contro il peccato; non lasciatevi vincere dalla materia; non lasciatevi trasportare nè dall'odio nè dal risentimento; siate tutti umiltà, amore e carità verso i vostri simili; perseverate, e sperate nella vita avvenire; fuggite qual animale velenoso l'allettamento dei sensi, che degrada l'uomo abbrutendolo a livello dei più abbietti animali; siate sempre puri, poichè il vostro cuore deve albergare Iddio, la vostra coscienza dev'essere la sede della pace, il tempio della purità, dell'onestà, del candore, della vita; lo sguardo vostro sia sempre rivolto al cielo, vostra vera dimora; spregiate gli onori e le ricchezze della terra; aspirate alla pura gioia degli spiriti eletti, dei giusti e benefici esseri, che, sparsi nello spazio e facendovi cerchio attorno, v'inculcano la fede in Dio e la speranza nella vita avvenire.

Pietà, mio Dio, per i miseri fratelli, che sulla terra vanno errando in cerca d'illusioni, di godimenti materiali, e che uccidono moralmente lo spirito, e si rendono infelici per un tempo infinitamente lungo; pietà di loro: la vostra divina misericordia spanda i suoi raggi sopra di essi, e si rendano degni col pentimento delle vostre ineffabili consolazioni e grazie!

Figlio mio, ecco messo davanti agli occhi tuoi e del mondo il codice morale della vita, il pane cotidiano, di cui dovete cibarvi onde alimentare il cuor vostro, rendervi forti a continuare il doloroso cammino del deserto terrestre, ed infine arrivare alla meta, ove Iddio ed i cari vostri vi attendono per rendervi felici.

Addio, figlio! I presenti consigli siano letti da tutti, e siano d'istruzione ai fratelli vostri, che ancora camminano nel buio del materialismo, pestifero male, che pur troppo ancor rode pertinacemente la società. Inalza tu e inalzate voi tutti a Dio preghiera nel modo qui espresso per i poveri infelici, che rasentano l'abisso; sta a voi di adoperarvi in pro loro mediante la luce eterna della novella dottrina, cui dovete propagare e far sì che i luminosi suoi raggi possano penetrare tanto nel sontuoso palazzo del potente come nell'umile tugurio del mendico, ed illuminarli verso il centro, che è Dio, e guidarli sulla strada della felicità e dell'amore. Non sia dunque sterile la voce

di chi cerca adoperarsi in sollievo dell'umana famiglia; mio e vostro dovere è di amare ed istruire il mondo, i fratelli nostri, onde congiungerli in un solo pensiero: quello di glorificare Iddio, e lavorare per la nostra futura esistenza, per le interminabili vite, che il nostro spirito deve attraversare nelle lunghe fasi dei secoli.

Addio! Amatevi ed ascoltatemi.

ERASTO.

(CIRCOLO SPIRITICO DI VERONA)

(**Medio U. F.**)

Sul Demonio.

Demonio vuol dire spirito che nuoce: demoni sono gli spiriti, che conducono al male: l'esistenza di questi non può essere dubbia, però che gli spiriti non furono creati perfetti, ma perfettibili.

L'ignoranza e la superstizione, che ne è il frutto, scambiarono i nomi alle cose, e traviarono il senso comune.

L'esistenza degli spiriti maligni avrà essa un termine? Questa questione, posata dalla più remota antichità, fu risolta negativamente, indi fraintesa. — Dio è incessantemente operoso, e dal pensiero di Lui procede la creazione di nuovi spiriti, che devono subire le immutabili leggi del progresso; esisteranno dunque sempre spiriti imperfetti, che ecciteranno al male. La differenza sta in questo, che l'ignoranza potè immaginare che Dio abbia in un periodo più o meno lungo creato l'universo, e si sia poi riposato, ed abbia colpiti di anatema perpetuo gli spiriti del male, che sarebbero sempre le stesse individualità, mentre il progresso incessante è tutta la base della creazione.

L'ignoranza sola può immaginare Dio senza amore.

UGO FOSCOLO.

La Guerra.

Donde avviene che l'uomo, essere eminentemente perfettibile, capace d'una felicità senza fine, d'un merito senza misura, destinato a progredire incessantemente verso il bene, è qualche

volta più bruto degli animali feroci, più insensato della stupidezza, più vile della paura? donde i suoi istinti, donde le sue turpitudini? Come può lo spirito uscito dal pensiero di Dio tralignare dalla sua origine, e discendere all'imo delle infinite gradazioni dell'universo? Come può l'uomo coscienziosamente uccidere, come assaporare la voluttà della vendetta sotto qualsiasi nome si ammanti? Che cosa è la guerra?

Gl'istinti sono proprietà esclusiva della materia, le tendenze lo sono dello spirito. Lo spirito, che esce dal libero volere di Dio, contiene in sè il germe del bene e del male, cioè la tendenza al bene ed al male, e questa tendenza propria dello spirito, comunicata alla materia, genera gl'istinti.

Il germe del male è l'origine del bene, imperciocchè da questo solo deriva il merito e la virtù. Il male non è un principio, ma una transizione, ma quello che costituisce nell'essere creato la capacità d'una beatitudine immortale. Che cosa è la virtù? La virtù è un atto del libero volere dello spirito, che combatte in sè medesimo il germe del male, e vi oppone il suo contrario trionfando e delle tendenze e degli istinti.

Lo spirito, che contiene in sè il germe del male, e che per la vittoria di questo soltanto progredisce verso la sua meta, è per propria natura capace di delitto, e se, nel pieno esercizio della propria volontà, lungi dal combattere le proprie tendenze, vi si abbandona, il germe del male si sviluppa sotto molteplici aspetti, e l'universo intero si contrista dei mille deliri degli esseri destinati da Dio alla immortalità e alla felicità.

Il combattimento delle opposte tendenze, i legami che uniscono l'essere pensante a tutto quello che lo circonda, il malcontento che è conseguenza della colpa, l'ignoranza del proprio destino, l'inquietudine naturale di chi si allontana dalla propria meta generano la gelosia, l'invidia, la guerra.

L'uomo degli istinti feroci, che ascolta la sete del dominio, che nel bene altrui scorge una sottrazione al bene proprio; l'uomo capace di delitto è l'assassino del proprio fratello, è il Caino redivivo, è l'usurpatore, il tiranno, è l'origine della guerra. La guerra è l'assassinio in grandi proporzioni, e Dio non può guardarla con amore. Questo in quanto alla guerra di conquista. Quando però una nazione viene offesa nei suoi diritti più sacri, ed espone il sangue dei suoi figli per mantenere o racquistare l'indipendenza, ch'è retaggio di Dio, le sue battaglie sono sante,

e Dio è sulla punta delle sue spade. Che se il sangue di coloro, che muoiono per la patria, non basta talune fiate a farla libera e felice, e le catene della servitù si ribadiscono ai piedi degli schiavi, egli si è perchè Iddio vuole infliggere una prova a coloro che ama; ma tenete per fermo, che un popolo virtuoso sarà sempre un popolo libero.

UGO FOSCOLO.

Se lo Spirito possa raggiungere la Perfezione senza Incarnazioni.

Che cosa devė raggiungere lo spirito per arrivare al compimento del proprio destino, cioè alla perfezione necessaria per conseguire la beatitudine immortale?

Lo spirito deve raggiungere il grado massimo della carità universale, e completamente purificare sè stesso. Lo spirito, appena uscito dal pensiero di Dio, ravvolto nella legge del progresso sviluppa incessantemente, indipendentemente da ogni incarnazione, le proprie tendenze al bene ed al male.

Ammettiamo il caso degli spiriti, che anelano al bene, alla perfezione necessaria, alla beatitudine immortale; — essi potranno arrivarvi senza incarnazioni; ma è indubitato, che quanto più anelano al compimento del proprio destino, tanto più profittano dei mezzi atti a più celeremente raggiungerlo; è indubitato che il mezzo delle incarnazioni concesso agli spiriti per meritare è tanto più ardentemente afferrato da coloro, che sono i più atti ad intenderne il valore.

La vita è una faticosa prova voluta, e liberamente consentita: felice colui, che ne apprende l'importanza in tempo utile. Il corpo è donato allo spirito con tutti i buoni e cattivi istinti, che ne conseguono, perchè il dolore è il crogiuolo, che purifica, e perchè le battaglie della vita valorosamente combattute avvicinano alla meta, che è la completa dematerializzazione e la carità universale. Non immaginate impertanto, che l'uomo per conseguire lo scopo cui è destinato deva rifiutare a sè stesso ogni sentimento di gioia. Le gioie della terra sono fragili e caduche, come il fiore, che si schiude all'aurora, bello di colori e di olezzo, e reclina il capo avvizzito pria del tramonto; ma, quando le trovate seminate sul vostro sentiero, accettatele con animo riconoscente; sono i fiori sparsi dalla mano provvida

del Creatore, perchè le forze umane potrebbero soccombere nei dolori senza conforto.

Lo spirito può adunque raggiungere la meta segnatagli senza incarnazioni; ma questa meta senza incarnazioni, a quanto io mi sappia, non fu da veruno spirito raggiunta.

UGO FOSCOLO.

Sulle Pene degli Spiriti traviati.

Lo spirito travia prima delle incarnazioni, durante le incarnazioni e dopo le incarnazioni.

Verme roditore assiduo, simboleggiato sapientemente dagli antichi sotto la favola di Prometeo, la coscienza è la spada della giustizia di Dio, la ruota d'Issione, la sferza dei demoni punitori. Sopra quanto fu favoleggiato dalle eccitate fantasie dei mortali, la coscienza sola colle sue memorie fisse, indestruttibili, col prepotente martirio del pensiero, che mai non muta, è il flagello severo, che punisce la colpa.

UGO FOSCOLO.

Sopra l'Orgoglio.

Il materialismo è quasi sempre prodotto dall'orgoglio. È la ragione umana, che non ragiona, che scambia l'effetto colla causa. Essa dice: le idee si formano per un complesso di fisiche combinazioni; il cervello è l'intelligenza; è dalla perfezione di questo che l'uomo pensa e vuole più distintamente degli animali. — Date certe combinazioni fisiche in un cervello, ne vedete succedere sempre gli stessi risultati. La frenologia palesa l'influenza della materia: l'anima non è che il fluido vitale.

È ancora l'orgoglio umano, che preferisce l'annientamento alla rivelazione. — Codesti ragionamenti sono meno importanti che non sembrino. — Havvi la potenza occulta dello spirito, la coscienza di sè medesimo, che grida imperiosamente. — L'uomo è composto di spirito e di materia: non scambiate l'effetto colla causa, non divinizzate il fango per annientare la divinità. Discendete in voi stessi, e troverete il vero.

PAOLO.

Tipografia Baglione. F. SEGALLA *Gerente.*

ANNALI DELLO SPIRITISMO

IN ITALIA

RIVISTA PSICOLOGICA

ANNO V. — **N° 10.** — OTTOBRE 1868.

FILOSOFIA DELL'UNIVERSO

OSSIA

GEOLOGIA, FLORA E ZOOLOGIA

NEI RAPPORTI COL TUTTO

COMUNICAZIONI SPIRITICHE

DI

DANTE ALIGHIERI

al Medio U. F. di Verona.

(*Continuazione*, V. Fascicolo IX, da pag. 257 a pag. 266.)

CAPO III.

Perchè esiste la Materia animale — Spirito e Intelligenza — Come si accordi la minore robustezza delle Specie colla Legge di progresso — Quali Evoluzioni formino il primo e l'ultimo anello della grande catena incircoscritta, che, partendo da Dio, rientra in Dio — Riflessioni sulla Morte.

Avventurati convivi al banchetto delle grandi bellezze della natura, colle forze vive dello spirito pensante svolgiamo ancora una pagina dell'immenso volume della creazione, analizziamo i rapporti della zoologia coll'universale progresso.

Luce, calorico e moto, agenti precipui, che fecondano la vita universale, sia che la vita si manifesti per mezzo della materia animale o della materia vegetale, essi determinano tutti gli effetti, che si palesano sulla superficie del globo, determinano lo sviluppo della vita animale.

La materia animale è non solo una necessaria conseguenza dell'espansione universale, ma una necessità fisica per la vita umana, la quale, fatta astrazione dallo spirito, che vi è incarnato, altro non è, relativamente alla terra, se non l'ultimo anello della materia animale perfezionata.

L'uomo non avrebbe potuto avere incremento, ove la materia bruta non fosse stata organizzata: il corpo umano è un complesso di atomi animali giunti a un tal grado di eccellenza, che rende possibile l'incarnazione di uno spirito immortale.

Discendete un solo gradino, e troverete l'anello di congiunzione, in quanto alla materia, fra l'uomo, nel quale è incarnato lo spirito immortale, e l'essere bruto. La creazione procede gradatamente, elevandosi dall'atomo imponderabile, prodotto dall'espansione universale, sino all'uomo.

Come materia, l'animale esiste per perfezionarsi: i residui di lui tornano alla loro sorgente, si purificano, ed alimentano la vita animale umana.

La materia animale forma, come osservammo, l'involucro, che rinchiude temporaneamente lo spirito, e, come ogni cosa creata, tragge dagli atomi infinitesimi la propria origine materiale. Nella legge di universale progresso l'atomo procede, e procede dall'animale semplice sino all'animale relativamente perfetto, che costituisce l'uomo.

L'uomo, come essere rivestito del doppio carattere di spirito immortale e di essere corruttibile, forma l'apogeo della materia e l'apogeo dello spirito: per la materia animale, l'apogeo è raggiunto, quando sia congiunta allo spirito; per lo spirito è raggiunto, quando sia perfettamente svincolato dagli impedimenti della materia.

La materia animale esiste come tramite necessario per costituire la compagine umana, opera sapiente, che rivela la Divinità.

Nel vasto ordine della creazione la materia animale costituisce l'elemento fisico principale del progresso; i suoi rapporti coll'universale sono di perpetua assimilazione di principii e di forze; è la vita organica, che mai non muore; è l'indefessa officina, che il rude metallo in fino acciaio tramuta; l'opera sua è inesauribilmente purificatrice; essa si nutre di principii, che modifica per l'organismo umano, troppo eccitabile per poter sussistere in rapporti diretti coi fluidi imponderabili primitivi. Togliete la materia animale, e vedrete l'uomo declinare rapidamente e soccombere.

Esaminate i piccoli cataclismi, che fanno improvvisamente sparire o diminuire qualche specie animale, e vedrete nella specie umana una recrudescenza di morbi, che sarebbero, senza le condizioni geologiche e zoologiche del globo, inesplicabili.

L'animale sottragge all'organismo umano la massima parte dei mali prodotti dalle imperfette condizioni del globo: senza l'opera benefica della materia animale, oltre all'impossibilità assoluta per l'uomo di esistere, le influenze nocive sarebbero mortali. L'espansione degli esseri corrotti, che aspirano soltanto ad una trista vicenda di delitti, costituirebbe un elemento di dissoluzione per l'umanità, se le facili fibre della materia animale non facessero l'effetto del crogiuolo, che l'oro depura dalle materie eterogenee; e nondimeno le facili fibre della materia animale qualche volta soccombono nel còmpito loro, però che nessuna condizione di cose è così perfettamente equilibrata da impedire assolutamente il male, transitoria condizione di un mondo di espiazione e di dolore.

Le specie animali nella loro mirabile varietà costitui-

scono quel complesso di vita organica necessario alla preparazione degli enti, che formano fisicamente l'umana compagine, e, quando l'uomo più bruto della materia bruta infierisce contro di questa, egli si fa a sè medesimo micidiale.

Vediamo quanto dalla sua opera benefica la materia animale sia vantaggiata; studiamo il quesito dell'intelligenza, onde è dotata la materia animale, svolgiamo una altra pagina del libro della creazione.

Lo spirito è egli l'intelligenza? E che cosa sarebbe l'intelligenza senza lo spirito, e questo senza di quella? E, se lo spirito è l'intelligenza, e se l'animale è dotato di intelligenza, sarebbe quella che chiamate materia animale l'involucro di uno spirito dotato d'immortalità? — Distinguiamo che cosa sia spirito, che cosa sia intelligenza, come queste varie forze si vantaggino scambievolmente, e se vi sia un agente e un conseguente, e quale.

Lo spirito creato da Dio all'immortalità è un ente imperituro, incessantemente produttore o di bene o di male, o procedente pel cammino glorioso, che gli è dischiuso dinnanzi, o da quello deviante senza meta nei dominii dell'infinito.

Lo spirito è egli dunque l'intelligenza, ossia quel complesso di effetti sparsi nell'universale fonte di vita, che alimenta ogni cosa creata? è egli fattore o conseguente? è forse lo spirito costituito dagli imponderabili purissimi, che sono il primo anello della materia creata, e che a poco a poco si determina, nel sapiente lavoro dei tempi, in prodotti formati, organizzantesi secondo le imprescrittibili leggi della sua perpetuità incessantemente operosa?

Ammesso, che lo spirito sia l'intelligenza; ammesso, che i purissimi imponderabili a poco a poco si determinino in prodotti formati; ammesso, in una parola, che lo spirito si faccia materia, la legge della perpetua operosità di questa la condurrebbe a ben altro fine che al

progresso. In questa ipotesi è semplicemente un errore di calcolo, è invertito l'ordine, è scambiato l'agente col paziente, è preso il positivo pel suo contrario, è la negazione sostituita alla verità.

Se lo spirito fosse l'intelligenza; se questa fosse la legge seguita dalla materia, il purissimo imponderabile in questo strano processo dinamico diventerebbe a poco a poco impuro, si farebbe materia, si farebbe uomo, e poi rientrerebbe in elementi ancora più impuri, che non potranno più mai elevarsi fin là, donde partirono.

L'intelligenza non è lo spirito, ma un prodotto, una conseguenza dell'espansione dello spirito, un riflesso dello spirito diffuso nella grande anima universale, che tutto il creato abbraccia e vivifica, un elemento, che nutre tutto quello che esiste.

Questa grande anima incircoscritta, formata dall'espansione degli spiriti da Dio direttamente creati, siccome contiene il germe d'ogni specie vivente, siccome ogni essere che la riceve la modifica sia pel proprio organismo, sia pel rapporto che tutti gli esseri creati congiunge in un legame inscindibile, come riflette e diffonde la proprietà degli enti che la costituiscono, così ne riflette eziandio le attitudini, le influenze, i rapporti.

L'intelligenza non è dunque lo spirito, ma un riflesso dello spirito, così come la bianca luce di un satellite non diffonde il proprio splendore, ma quello, che l'azione dell'astro principale fa sviluppare: fisico effetto dell'espansione degli spiriti diffuso nella creazione infinita, esso non è la facolta di comprendere, ma una legge dinamica, che la facoltà di comprendere sviluppa, essendo questa insita nell'organismo dell'essere creato che, quanto più è perfetto, tanto più attragge del purissimo elemento, rivelando nelle infinite sue gradazioni la grande armonia universale. Nessun essere creato può esistere isolatamente,

però che i rapporti dell'individuo col tutto sono inscindibili, e, come negli spiriti le gradazioni sono innumeri, così sono innumeri gli effetti dell'espansione universale, che plasma, per così dire, se medesima, secondo gli entiche la attraggono, e si manifesta nell'animale tanto più nettamente quanto più gli organi, che lo compongono, sono perfetti.

L'intelligenza non è lo spirito, e l'individualità immortale non può essere che dello spirito. La materia animale senza coscienza e senza merito non può essere individualmente imperitura: come però ogni cosa creata deve raggiungere la perfezione, che è universale destino, così l'animale che vive, soffre e comprende, è materia, che cammina verso la perfezione senza averla raggiunta. L'apoteosi della materia è la sua congiunzione collo spirito.

Facciamoci ad osservare come si accordi la minore robustezza delle specie colla legge di progresso.

Quando si gettano le fondamenta di un globo, quando una novella opera del Creatore sorge nello spazio infinito, astro luminoso, testimonio della magnificenza di Dio, il germe della vita è in esso trasfuso, e, come dal germe pullula il fiore, dal germe viene l'animale, dal germe ogni cosa vivente nell'universo.

Secondo i periodi della sua formazione, come venne osservato, i germi in esso racchiusi si fecondano, ed hanno incremento.

Nuove specie surrogheranno le specie attuali, come le specie attuali surrogarono le antiche. Le specie, assimilandosi agli elementi che le circondano, ma partendo da un tipo, segnano all'osservatore non la propria novità, ma il marchio dei secoli.

Ai tempi della grande feracità, scemata nelle epoche attuali, ma non distrutta sulla intera superficie del globo, erano necessarie razze robuste e rozze, come grandi massi di granito resistenti all'urto delle acque e del fuoco. Sì,

la materia progredisce, ma il progresso della materia è piuttosto la perfezione che la robustezza. Chi dirà impertanto, che i magnifici capolavori dell'arte non valgano meglio della rozza tela prima di ricevere le impronte del genio? chi dirà alla montagna delle prime origini, che scapitarono le sue pietre quando Michelangelo o il Canova le trasformarono in un Mosè, o nel gruppo gentile e pudico delle Grazie? Il perfezionamento della materia si è, per così dire, il suo assottigliamento, la sua eterizzazione, il suo assimilarsi lento ma sicuro colle condizioni dello spirito. Un corpo relativamente perfetto è quello, che in modo più vivo risente le gradazioni, ad altri impercettibili, degli atomi eterei e imponderabili, che formano la grande scala dei prodotti viventi.

Iddio, principio d'ogni cosa creata, è meta d'ogni cosa creata: tutto quello che parte da questo principio deve arrivare a questa metà.

Ammessa l'ipotesi strana dell'eternità delle pene, ammesso che gli spiriti eternamente disgiunti da Dio siano stati creati da Dio, Iddio diventa non solo creatore inutile d'infinite creature, ma, creatore micidiale dell'opera propria, egli isolerebbe gran parte della creazione da se medesimo, la grande unità dell'universo sarebbe scissa, e Dio cesserebbe di essere sostegno della creazione, però che tutto quello che da Dio è mantenuto non può essere isolato, nè dannato alla perpetua morale immobilità. L'assurdo è fatto segno all'umana ragione, che non lo ammette, o travia nelle false deduzioni del materialismo, o si impiccolisce, si fa mancipia dell'impossibile, e trema ove non dovrebbe che amare.

Povera società bistrattata dalla rozzezza dei tempi, elevati e pensa: guarda la creazione infinita, ascolta la tua coscienza che nessuna forza attutisce, e di', se Dio può crearti per abbandonarti nel vuoto, nell'eternità del dolore, nella tenebra dello spirito. Esamina il tuo proprio *io*, e

di', chi t'infuse la speranza, l'amore, la virtù? Riconosci in te medesima l'eccellenza del tuo Autore, elevati; intendi, ed ama.

Iddio, solo essere increato, solo perfetto, solo universale, Iddio di ogni cosa è unico autore. Ogni cosa, che parte da Dio, si aggira intorno alla propria origine, nè può esserne staccata, imperciocchè, ove cosa creata fosse staccata dal proprio autore, sarebbe distrutta.

Di qui l'argomento incontrovertibile dell'impossibilità delle pene eterne; di qui la necessità assoluta di ritornare alla propria sorgente, e di ritornarvi degni di lei; di qui infine la necessaria conseguenza del progresso e della perfezione.

Iddio incessantemente creatore destina tutto quello che è creato da lui alla felicità immortale. Creando gli spiriti liberi nello spazio infinito, nei secoli che si avvicendano senza fine e senza numero, li crea perfettibili, perchè il merito costituisce la felicità. Il suo amore, sostegno dell'universo, illumina come faro di salute le tenebre dell'ignoranza e dell'errore, ond'essi non vogliano e non possano seminare coll'eternità della colpa la disarmonia nelle grandi opere della creazione.

L'eccellenza dello spirito creato da Dio può essere compresa soltanto da coloro, che raggiunsero la propria meta; l'essere, che vive sulla terra, non può averne che un debole intuito, ma questo intuito, sebbene non rifletta tutto lo splendore di così grande opera dell'Eterno, ne rivela però la magnificenza, imperciocchè l'essere pensante, che si slancia nell'infinito, e che ascolta sè medesimo, sente di essere degno dell'immortalità.

Le leggi dell'universo sono semplici nella loro perpetua armonia, e tutto procede in un ordine indistruttibile. Lo spettacolo ributtante della umana perversità, dell'ipocrisia, dell'egoismo; le battaglie degli esseri colpevoli contro il

bene, sono allo sguardo degli spiriti puri, e più a quello di Dio, come le ferite di uno sventurato, cui il ferro ed il piombo condannano ad un letto di dolore: esse eccitano la pietà, non lo sdegno. Iddio è amore, e tutti gli spiriti, che a Dio ritornano puri di macchia, amano senza restrizione e senza misura. Il Cristo disse: Conoscerò se siete dei miei, se vi amate.

Il primo anello della grande catena incircoscritta, che partendo da Dio ritorna a Dio, infinita come il suo autore, inesauribile sorgente di vita, semplice e maravigliosa nei suoi attributi, è lo spirito immortale dotato di libertà, signore responsabile delle proprie azioni. Coll'universo materiale popolato da miriadi di enti dinnanzi a sè, esso è mezzo e stromento di perfezione, cui raggiunge a forza di operosità, nessuna creatura potendo arrivare a questa coll'inerzia, coll'ignavia, coi deboli propositi di chi si fa vittima per non iscuotere da sè la fiacca infingardaggine della mollezza, dell'ozio, della miseria.

Lo spirito, che vuol raggiungere la perfezione, deve acquistarla coll'attività, colla cooperazione all'universale incremento, ed infiniti sono i mezzi, che la misericordia di Dio gli offre all'uopo, sia com'essere incorporeo, sia come essere incarnato. La grande catena, che parte da Dio, è originata dagli spiriti, che il suo soffio creatore produce, e rientra in Dio cogli spiriti, che, in grazia dei proprii meriti e degli ausilii ricevuti, sono detersi d'ogni macchia, coronati dal lavoro, dai loro sforzi, dai patiti dolori, dall'amore universale: principio glorioso e fine glorioso, retaggio degli esseri, che trionfarono di se medesimi e spinsero innanzi il progresso, la perfezione.

Se nell'universo tutto è azione, moto, progresso, perchè esiste la morte?

La morte non è cosa assoluta; è lo spostamento di due principii, che, uniti, generano la vita.

La grande anima universale, vale a dire l'espansione degli spiriti, che nutre e feconda la creazione, ed è l'origine della vita, cessa forse di circondare l'individuo che muore del suo amplesso materno, e di nutrirlo alla sua grande sorgente? L'individuo che muore è desso un reietto della vita universale? E, se lo splendido oceano, che abbraccia ogni cosa creata, non respinge nè l'atomo infinitesimo, nè l'essere intelligente e immortale, perchè la sua feconda maternità cessa di essergli sostegno di vita? I contagi, che succedono a' miasmi pestilenziali e che mietono migliaia di esistenze, non sono una disarmonia nell'azione fecondante della natura? L'infinito, che sta dinnanzi a noi e dietro di noi, non basterebbe a capire la grande famiglia degli esseri creati senza che la morte seminasse sulle grandi opere di Dio lo spettacolo atroce della distruzione?

L'infinito può capire l'infinito: le opere di Dio sono innumeri; umano pensiero non può comprenderne l'immensità. La morte non è l'abbandono dell'individuo dalla forza dinamica universale. Lo spirito dopo di essa rimonta là, dove le prove subite e i meriti acquistati lo fanno degno di salire; il corpo subisce una legge universale senza separarsi dall'origine della vita. Tutto quello che esiste subisce come materia questa unica legge dinamica, che regola la materia, e non può essere discorde dal grande principio di vita, di progresso, di moto. La vita è un processo di assimilazione di molte forze diffuse nell'universo, è un lavoro faticoso che subisce le conseguenze generali d'incremento, d'apoteosi e di declino, perchè ogni cosa che si muove procede ad un fine; i principii fisici si depurano e si perfezionano, ma le generazioni devono succedere alle generazioni per naturale conseguente della legge di progresso.

Lo spirito solo, autore delle forze prime e signore della

materia, sopravvive a tutte le fasi di questa come agente sovrano rimpetto al paziente inconscio e soggetto. L'operosità perpetua della materia è la necessaria conseguenza dell'operosità perpetua dello spirito.

Lo spirito vive di azione intelligente ed assidua, e tende per irresistibile impulso (1) alla perfezione assoluta. È un'azione libera, chiara, determinata, da nessuna forza impedita, da nessun ostacolo arrestata; è un lavoro senza posa, senza interruzione.

La materia è la sua produzione, il mezzo di conseguire più o meno celeremente il suo fine, e sta allo spirito come la statua plasmata all'artefice, che la scolpì; la materia non muore, ma si tramuta, e lavora sempre seguendo le norme, che l'origine sua le imprime.

Considerata dal lato fisico, la morte non è altro che lo spostamento di principii diversi; considerata dal lato più nobile, essa non è che la perdita di un ingombro spesso molesto, sempre pericoloso. Nell'inesausta operosità della materia, i miasmi, che mietono migliaia di vittime, non sono che parziali cataclismi necessarii al suo perfezionamento. Le generazioni, che passano, lasciano la loro impronta come l'epoca geologica, nella quale vivono; nell'avvicendarsi dei secoli le generazioni che seguono sono distinte da quelle che precedettero per un progresso sensibile verso il bene.

Nella guisa che si modificano le condizioni fisiche del globo, così che l'oggi non è uguale nè al ieri, nè al domani, si modificano eziandio le specie che lo abitano. Le gradazioni sfuggono alla penetrazione umana, però che la vita dell'uomo si perde come un momento nell'eternità; ma ciò nonostante tutto procede, tutto si muta. Che

---

(1) L'impulso irresistibile, che spinge lo spirito verso la perfezione assoluta, nonne infirma la libertà. Lo spirito creato da Dio non può falsarne il concetto coll'eternità della colpa: esso può tutto fuori che eternamente fallire.

importa allo spirito, il quale abbraccia l'infinito, che tale processo verso il bene costi la più o meno rapida scomparsa di qualche generazione? Consideriamo l'uomo come intelligenza destinata alla immortalità, ed eleviamoci sopra gli ineluttabili effetti delle leggi, che reggono la materia.

(Segue il Capo IV.)

LA PREGHIERA.

La preghiera è un bisogno innato nel cuore dell'uomo, una necessità, che ci è imposta dalla nostra natura medesima.

Non v'ha mortale, per quanto sia corrotto o indurito, che in vita sua, anche in mezzo allo scetticismo o alla depravazione, non abbia momenti, in cui non elevi il pensiero verso quel Dio, ch'egli a mal suo grado è costretto a riconoscere, e dinanzi al quale il suo orgoglio deve piegarsi. Il primo grido, ch'esce istintivamente dalla bocca di chi, solo in faccia alla natura, si vede per ogni parte circondato da quelle sublimi e misteriose creazioni, che lo riempiono di maraviglia, è il nome d'Iddio, e questo nome santissimo è altresì la prima ed unica parola, cui nello spavento pronunzia il meschino, che si vede esposto a un imminente pericolo, onde gli torna impossibile salvarsi. Conciossiachè in quel frangente l'anima ha sentito la propria debolezza ed inferiorità da un canto, e dall'altro la maestà e la possanza del suo Fattore; ell'ha compreso, che al di sopra della terra e del creato v'ha un Dio, donno e signore supremo, che tutto regge col suo potere senza confini, fonte di bontade, di purità e di grandezza, dond'ella emana, ed a cui dee ritornare per trovarci la felicità, e, siccome allora non è rattenuta da veruno de'poveri rispetti del mondo e della materia, che tanto spesso si frap-

pongono alle sue aspirazioni, ella s'inalza nello spazio senza limiti, e sale in fino a Dio per cantargli un inno di lode od invocarne l'aita nella sua sventura.

Quest'atto di adorazione così naturale ed universo, che in certa guisa i bruti stessi, gli esseri inanimati ne danno all'uomo l'esempio, ci rende migliori, avvegnachè per esso l'anima nostra si ritempra e si purifica col contatto, se così può dirsi, del supremo bene. È d'uopo quindi che per nostra salute facciamo ogni sforzo affine di rendercelo famigliare. Male pensa chi crede che all'uomo dell'oggi sia possibile pregare, nello stretto senso del termine, ad ogni ora del giorno e in ogni sua disposizione d'animo. Uno può sempre leggere le così dette orazioni, può recitare sempre giaculatorie più o meno stereotipate sopra un modello vizioso; ma in questo non consiste, no, l'adorazione d'Iddio. La preghiera è uno slancio spontaneo dell'anima verso il suo Creatore; un sospiro, cui tragge dall'imo della sua debolezza; un gemito, che manda il cuore e sale fino all'Eterno a dirgli le sue angoscie; un desiderio e un fermo proposito di migliorarsi per conseguire il fine. E tale desiderio porta in sè medesimo frutti di benedizione, imperocchè, additandogli il retto cammino, spinge l'uomo a mettervisi ed a perseverare in esso ad onta de'mille ostacoli, cui potrà incontrarvi, e, se non muta le prove o le punizioni, che si è meritato commettendo il male, tuttavia gli dà forza per superarle animosamente, e fa sì, ch'ei ne ritragga grande profitto avvenire.

La preghiera non modifica il corso degli avvenimenti, nè distoglie dall'uomo i castighi, che si è meritato con azioni malvagie, giacchè la domanda di un mortale non potrebbe in assoluta guisa impedire l'effettuamento de' decreti immutabili d'Iddio, nè arrestare la sua giustizia, senza la cui pienezza egli non esisterebbe. Ma essa attira presso di chi la fa una schiera di buoni Spiriti, che lo guidano e soccorrono nello adempimento del còmpito suo, e in questo modo, se non allontana da lui le sciagure già meritate, le riduce a proporzioni minori dandogli forza sufficiente per sopportarle con rassegnazione. Spesso però ella riesce anche a stornare dall'uomo

disgrazie, che già si vedevano pendergli sul capo, imperciocchè, col farlo capace di buoni propositi e con lo inspirargli il pentimento de'suoi trascorsi, lo preserva da nuovi falli, e per conseguenza da nuovi castighi.

Perchè la preghiera sia efficace, accade necessariamente ch'essa venga dal cuore, avvegnachè Iddio, che scruta i reni, vede chiaro nelle più intime latebre de'nostri pensieri, e non esaudisce una domanda, che gli sia indirizzata soltanto con le labbra. Per pregare non è mestieri di un fiume di parole: la preghiera non consiste punto nella frequente ripetizione di qualche vana formola, ma sì unicamente nella purezza della intenzione. L'uomo deve parlare a Dio come il figlio parla a suo padre, con affetto e senza terrore; dev'esporgli semplicemente e senza perifrasi i suoi bisogni, e non domandargli ciò che non gli giova: chiede altri da mangiare quando muore di sete? Oh quanti e quanti, che passano lunghissime ore in orazione, non sono ascoltati, e non hanno diritto di lagnarsi, conciossiachè hanno recitato rapidamente e con distrazione interminabili rapsodie, di cui non sempre comprendono il senso; si son picchiati a più riprese il petto; hanno fatto genuflessioni e gesti più o meno ridicoli; hanno detto al Signore e agli Spiriti le cose più varie co' termini più ricercati, alla breve, hanno fatto di tutto fuorchè pregare. Cotestoro, che disgraziatamente sono assai numerosi, e convertono la pietà in una grossolana fatica, si assomigliano molto a que' poveri fanatici dell'Asia, che passano i loro giorni in girando una enorme ruota, cui stanno appese migliaia di orazioni, e credono alla efficacia di quella pratica di devozione singolare. Altri ancora si disperano, perchè non vengono esauditi, e veggono la fortuna e l'abbondanza, che da lunga pezza chiedono a Dio, rifiutarsi ostinatamente di sorridere alla loro ignavia. Anche costoro pregano indarno, giacchè il nostro benessere materiale dipende pur esso dalle azioni nostre, e nè Dio, nè gli Spiriti possono darci quel che non meritiamo o ciò che non ci tornerebbe di nessun profitto per il nostro vero progresso. La preghiera è sterile sempre quando non venga avvalorata dalle opere, e non si deve chieder mai quelle cose,

che non sono necessarie al nostro perfezionamento spirituale: la prosperità materiale va soggetta al nostro operare, ed è quasi sempre una conseguenza delle nostre buone qualità o de' nostri difetti.

Tanto in riguardo alla preghiera, che l'uomo fa per sè stesso. Ma si può e si deve pregare anche per gli altri incarnati, ed in tal caso i voti, che noi facciamo per essi, ove sieno la fedele espressione di quanto sentiamo nel cuore, contribuiscono in prima alla loro felicità involgendoli, per esprimermi così, in un'atmosfera di fluido benefico, che accresce le loro forze, e chiamando al loro fianco Spiriti buoni, che li aiutano e sorreggono; poscia sono di vantaggio non lieve a noi medesimi, meritandoci il premio serbato alla carità, virtù sublime, ch'esercitiamo con esse. Da ultimo sono altresì proficue e doverose le preci per i trapassati. Pregando per gli Spiriti sofferenti, ne alleviamo i dolori, poichè le nostre aspirazioni provano loro, che, lungi dall'essere dimenticati, hanno amici sinceri, che desiderano la loro felicità, sentono compassione de' loro patimenti, e affrettano per essi uno stato migliore. Questa consolante certezza li rende attenti alle nostre parole, e li spinge a seguire i buoni consigli così di noi come degli Spiriti elevati, che tendono a farli ravvedere dei loro trascorsi, per lo che il pentimento trova accesso ne' loro cuori, e li rende a breve andare più felici.

Siffatti salutari risultamenti si accrescono a mille doppii in grazia dello Spiritismo, giacchè esso, col darci la chiave dei misteri della esistenza terrena e il mezzo di entrare in comunicazione diretta con gli Spiriti di coloro, che ci precedettero nella vita di oltretomba, ci permette di variare le nostre preghiere e i nostri insegnamenti conforme allo stato ed a' bisogni particolari di ciascuno, ed è codesta un'altra prova della sua immensa utilità, e una stringente ragione per applicarci con zelo e fervore ad una scienza, che, sola, può metterci in grado di praticare in tutto e con tutti la vera carità e renderci sempre giovevoli a' fratelli nostri e liberi ed incarnati.

NICEFORO FILALETE.

SULLA MEDIANITA' VEGGENTE

per mezzo del Bicchier d'acqua.

Lo studio e la osservazione intorno a' fenomeni della medianità veggente per mezzo del bicchier d'acqua, onde si è tenuto parola nel Fascicolo di luglio, pag. 210, riportandone una relazione dal francese, ci ha fatto persuasi, eglino essere puramente e semplicemente quelli, che si ottengono già da tempi assai remoti qui in Italia, e massime nella parte meridionale, senz'alcuna preparazione e mercè di una caraffa piena d'acqua, in cui guardano e veggono d'ordinario fanciulli, perchè, dice il vulgo, sono innocenti.

Ciò posto, è forza convenire, non essere certamente questo il mezzo migliore per mettersi in comunicazione con spiriti elevati, quantunque anch'esso dia *talvolta* in cose materiali, come appunto le cure delle malattie, buoni risultamenti.

La *Revue Spirite*, nel numero del passato agosto, riporta dalle *Memorie* del Duca di Saint-Simon un fatto, che dimostra, come tale pratica fosse conosciuta in tempi di molto anteriori allo Spiritismo moderno anche fuori del nostro paese. Stampo qui appresso la traduzione di quel documento storico, e ciò tanto più volentieri, che da' commenti, che lo seguono, si scorge, come la osservazione abbia condotto il sig. Allan Kardec, circa alla poca o nessuna portata morale di questo genere di medianità veggente, a conclusioni quasi identiche con le nostre.

N. F.

(Dalla *Revue Spirite* dell'agosto 1868. — Versione del sig. O.)

Il fatto seguente è descritto nelle Memorie del Duca di Saint-Simon:

« Mi ricordo pure di una cosa, ch'egli (il Duca d'Orleans) mi raccontò nel salone di Marly, allorchè era in procinto di partire per l'Italia; cosa, la cui singolarità, avverata poi dall'avvenimento, m'invoglia di riferirla. Egli era amatore di ogni sorta di arti e di scienze, e, sebbene dotato di moltissimo spirito, ebbe per tutta la sua vita la debolezza portata d'Italia, fra altri mali, da Caterina de' Medici, e tanto comune alla corte dei figli di Enrico II. Aveva fatto di tutto per poter vedere il diavolo, senza esservi mai potuto riuscire, e cose straordinarie, e per saper l'avvenire, come egli stesso mi ha sovente ripetuto. La Sery aveva in sua casa una fanciulletta, di otto o dieci anni, che vi era nata, e non ne era mai uscita, e che aveva l'ignoranza e la semplicità proprie di quell'età e di quella educazione. Fra i tanti ciurmadori di singolarità segrete, che il Duca d'Orleans ebbe ad incontrare in sua vita, gliene venne presentato uno, che pretendeva far vedere in un bicchier pieno d'acqua qualunque cosa si volesse conoscere. Costui chiese di un qualche individuo giovane ed innocente, dal quale far guardare nel bicchiere, e quella fanciulla si trovò all'uopo adattissima. Si divertirono dunque a voler conoscere ciò che avveniva in quel momento stesso in luoghi distanti; e la fanciulla vedeva, e a mano a mano andava riferendo ciò che vedeva. Quell'uomo pronunciava sotto voce qualche parola su quel bicchiere pieno d'acqua, e tosto dopo vi si guardava con successo.

« Le frodi, di cui il Duca d'Orleans era stato sovente vittima, gli fecero desiderare una prova, che valesse a rassicurarlo. Perciò dette ordine segretamente ad uno della sua casa di recarsi sul momento presso la signora di Nancré, di osservar bene chi vi si trovasse, ciò che vi si facesse, la posizione e la mobilia della camera, e senza perdere un istante, nè far motto con chicchessia, venirgli a dar relazione di tutto all'orecchio. In un attimo la commissione fu eseguita senza che veruno se ne accorgesse, e senza che la fanciulla uscisse mai dalla camera. Allorchè il Duca d'Orleans seppe quanto aveva mandato ad esplorare, disse alla fanciulla di guardare chi fosse in casa della signora Nancré, e ciò che ivi succedeva; e quella prontamente narrò, parola per parola, tutto ciò che aveva visto l'uomo mandatovi dal

Duca: la descrizione delle figure, delle faccie, degli abiti, delle persone che vi erano, la loro situazione nella camera, quelle che giuocavano a due differenti tavolini, quelle che stavano a guardare, o che discorrevano sedute o in piedi, la disposizione dei mobili, in una parola, tutto. Allora subito il Duca d'Orleans vi mandò il Nancré, che ritornò riferendo aver trovato il tutto come era stato detto.

« Egli non mi parlava troppo di simili cose, essendochè io mi prendeva la libertà di riprovarle. Ad un tal racconto mi presi quella di deriderlo, e dirgli ciò, che, a mio parere, potesse distorlo dal prestar fede e dal prender diletto a quegli spassi, specialmente in un tempo, in cui egli doveva avere lo spirito preoccupato da molte grandi cose. — « Questo non è tutto, mi disse, ed io non ve l'ho narrato se non che per venire al resto; » — e, senza porre tempo in mezzo, mi raccontò che incoraggiato dall'esattezza di ciò che la fanciulla aveva veduto nella camera della signora di Nancré, aveva voluto saper qualche cosa di maggiore importanza, e ciò che avverrebbe alla morte del Re, senza tuttavia cercare di conoscerne l'epoca. Subito pertanto ne interrogò la fanciulla la quale non aveva mai udito parlare di Versailles, o veduto persona della corte all'infuori di lui. Quella osservò, e spiegò lungamente tutto ciò che vedeva: fece con precisione la descrizione della camera del Re, a Versailles, e della mobilia, che difatti vi si trovò alla morte di lui: lo dipinse perfettamente nel suo letto, e quelli che stavano in piedi vicino al letto o nella camera, un fanciullino coll'insegne dell'ordine, tenuto dalla signora di Ventadour, circa alla quale fece delle esclamazioni, perchè l'aveva veduta presso madamigella de Sery. Fece poi conoscere la signora di Maintenon, la figura singolare di Fayon, la Duchessa d'Orleans, la Duchessa e la Principessa di Conti; mandò un'esclamazione al vedere il Duca d'Orleans: in una parola, fece conoscere quanti vedeva tra principi, signori, domestici o valletti. Quando ebbe terminato, il Duca d'Orleans, sorpreso perchè non avesse fatto menzione di Monsignore, del Duca di Borgogna e del Duca di Berry, le domandò, se non vedesse delle altre figure, che le descrisse. Rispose costantemente di no, e ripetè quelle, che vedeva. Il Duca d'Orleans non sapeva spiegarsi il fatto, e se ne meravigliava altamente cercandone invano la ragione. I fatti dettero più tardi la spiegazione. Correva il 1706: tutti quattro erano allora pieni di vita e di salute, e tutti quattro morirono prima del Re. Fu altrettanto di Mon-

signore, del Duca e del Principe di Conti, ch'essa non vide, mentre vide i figli dei due ultimi, il signor del Maine, i costui figli ed il Conte di Tolosa.... Appagata questa curiosità, il Duca d'Orleans volle sapere ciò che sarebbe di lui. Allora non si trattò più di guardar nel bicchiere: quell'uomo gli propose di farlo apparire come dipinto sulla parete della camera, purchè però non avesse paura di vedervi sè stesso: ed a capo di un quarto d'ora di certi segni in presenza di tutti, la figura del Duca d'Orleans, vestito come era in quel momento e di grandezza naturale, apparve all'improvviso sulla parete come in pittura, con sulla testa una corona chiusa. Non era corona di Francia, non di Spagna, non d'Inghilterra, non imperiale. Il Duca d'Orleans, che la considerò colla massima attenzione, non potè indovinar che corona fosse; egli non aveva mai veduta la simile: era di quattro cerchi, con niente in cima.

« Io presi occasione dall'oscurità di questa e della precedente visione per rimostrargli la vanità di consimili pratiche riprovevoli, le frodi del diavolo, che Dio permette in punizione di curiosità da lui proibite, l'insuccesso e le tenebre, che ne sono il risultato, in luogo della luce e della soddisfazione, che vi si ricercano. Certamente egli era ben lungi dall'essere Reggente del regno e dallo immaginarlo; ed era forse questo che quella tal corona gli annunziava. Tutto ciò era avvenuto in Parigi, in casa della sua amica, in presenza dei loro più intimi, la vigilia del giorno, in cui egli me lo raccontò; ed io ho trovato la cosa tanto straordinaria, che le ho dato posto qui, non già per approvarla, ma per farla nota. »

La veridicità del Duca di Saint-Simon è tanto meno sospetta, in quanto che egli era contrario a questa sorta d'idee: per lo meno non è a mettersi in dubbio, s'egli abbia riportato fedelmente il racconto del Duca d'Orleans. Quanto al fatto in sè stesso, non è probabile che il Duca lo avesse inventato per un capriccio. D'altronde i fenomeni, che si manifestano ai nostri giorni, ne provano la possibilità: ciò, che allora passava per qualche cosa di meraviglioso, oggi è un fatto naturalissimo. Per certo non si può attribuire alla immaginazione della fanciulla, la quale, essendo del resto sconosciuta all'operatore, non poteva essere sua complice. Senza dubbio le parole pronunziate sopra il bicchiere d'acqua altro scopo non avevano che quello di dare al fenomeno un'apparenza misteriosa e cabalistica, secondo le creden-

ze di quel tempo: ma potevano benissimo esercitare un'inconscia azione magnetica, e con tanto maggior ragione, dacchè quell'uomo sembrava dotato d'una volontà energica. L'apparimento però del quadro sulla muraglia è un fatto, del quale non si è, fino ad ora, in grado di dar alcuna spiegazione.

Del resto, la magnetizzazione preliminare dell'acqua non sembra essere necessaria. Alcuni giorni sono, un nostro corrispondente dalla Spagna ci faceva noto il seguente fatto, che aveva avuto luogo sotto i suoi occhi, circa quindici anni addietro, in un'epoca ed in una contrada, in cui lo Spiritismo era ignoto, e quando egli stesso spingeva l'incredulità fino all'estremo. Nella sua famiglia erasi udito parlare della facoltà, che hanno certe persone, di vedere in una bottiglia piena d'acqua; ma non vi si attribuiva importanza maggiore di quella che suolsi attribuire alle credenze popolari. Tuttavia si volle, per curiosità, tentare un esperimento. Una giovinetta, dopo un istante di concentrazione, vide un parente di chi ci scrive, onde fece il fedele ritratto: lo vide prima sopra una montagna distante di alcune leghe, ove non si poteva supporre che quegli si trovasse, poscia discendere in un burrone, risalire e far diversi andirivieni. Quando quell'uomo fu di ritorno, e gli si disse d'onde veniva e ciò che aveva fatto, ne restò assai sorpreso, essendochè non aveva comunicato la sua intenzione a chicchessia. Qui ancora l'immaginazione è completamente fuori di causa, in quanto che sullo spirito della giovine non poteva influire il pensiero di veruno degli astanti.

Siccome l'influenza dell'immaginazione è la grande obbiezione, che suole opporsi a questo genere di fenomeni, del pari che a tutti della medianità in generale, non può essere mai soverchia la cura, che si mette nel raccogliere i casi, nei quali sia dimostrato che essa non può aver luogo. Il seguente fatto ne è un esempio non meno concludente.

Un nostro abbonato di Palermo era ultimamente in Parigi. Durante l'assenza di lui, sua figlia, la quale non è mai venuta a Parigi, ricevette il numero della *Rivista*, nel quale si parlava del bicchier d'acqua; volle quindi fare una prova col desiderio di vedere il padre. Non lo vide, ma vide diverse vie, che, alla descrizione fattagliene per lettera, egli riconobbe facilmente per le vie della Pace, di Castiglione e di Rivoli. Ebbene, egli era passato precisamente per quelle vie nello stesso giorno, in cui ebbe luogo l'esperimento. Dunque quella giovine signora non vide suo padre, cui conosce, cui desidera vedere, e su cui è concen-

trato il suo pensiero, mentre invece vede il cammino, ch'egli ha percorso, e che essa non conosceva. Qual ragione può darsi di simile bizzarria? Gli spiriti ci han detto, che le cose erano succedute così per dare una prova irrecusabile, che non vi entrava affatto l'immaginazione.

È evidente che in questo fenomeno il bicchiere con o senz'acqua, e così pure la bottiglia, sostengono la parte di agenti *ipnotici*; la concentrazione della vista e del pensiero sovra un punto provocano un maggiore o minore svincolamento dell'anima, e per conseguenza lo sviluppo della vista psichica.

Un tal genere di medianità può dar luogo a modi speciali di manifestazione, a novelle percezioni: è un mezzo di più di constatare l'esistenza e l'indipendenza dell'anima, e per ciò stesso un importantissimo soggetto di studio. Ma, come abbiam detto, sarebbe un errore il credere, che questo mezzo sia migliore di un altro per sapere tutto ciò che si desidera; imperocchè vi son cose, che debbono rimanerci nascoste, o che non possono venir rivelate se non che in un dato tempo. Giunto che sia il momento di conoscerle, se ne riceve l'avviso siasi o no spiritisti, per uno dei mille mezzi, di cui gli spiriti dispongono; ma il bicchier d'acqua non è mezzo più efficace di un altro. Dall'essersene serviti gli spiriti per darci avvisi giovevoli alla salute non se ne deve inferire, che sia un processo infallibile per trionfare di tutte le malattie, eziandio di quelle, di cui non si debbe guarire. Se è possibile una guarigione per mezzo degli spiriti, sono essi stessi che danno i loro consigli per un qualsiasi mezzo medianico, e per via di qualsiasi medio atto al genere della comunicazione. L'efficacia sta nella prescrizione, non già nel modo, secondo che questa vien data.

Il bicchier d'acqua non è poi una garanzia contro l'immistione di spiriti cattivi: l'esperienza ha già dimostrato, che gli spiriti bugiardi si valgono di questo mezzo egualmente che degli altri per indurre in errore e per abusare della credulità. Ed in che potrebbe opporre ad essi un ostacolo più potente? L'abbiam detto molte volte, e non sapremmo ripeterlo mai soverchiamente: *Non havvi medianità, che sia al sicuro dagli spiriti cattivi, e non esiste alcun processo* MATERIALE, *che valga ad allontanarli.* Il migliore, il solo preservativo sta in noi stessi: si riesce ad allontanarli mediante la propria purificazione, nell'egual modo che colla nettezza del corpo ci preserviamo dagli insetti nocivi.

Apparizione di un Giovane ucciso in duello.

(Estratto dalla *Physiologie du Rêve* — Versione del sig. O.)

Nel 1826, un giovane della Nuova Orleans fu ucciso in un duello, le cui circostanze dovettero essere molte drammatiche, poichè produssero una estrema commozione in cotesta parte degli Stati Uniti, ove le avventure di tal genere sono tanto frequenti.

Teodoro P....., tale era il nome del giovane, aveva diciassette anni, ed era solito passare, quasi ogni giorno, delle lunghe ore nella casa di una signora, intima amica di sua madre.

Quella signora, che era mia parente, donna molto spiritosa ed allegra, molto incredula e niente affatto devota, nel giorno successivo alla catastrofe ebbe invito dalla madre di Teodoro di unire le sue preghiere a quelle, che la famiglia del morto faceva fare quotidianamente in chiesa pel riposo dell'anima di lui, giusta il costume delle donne creole. La mia parente acconsentì, per attestare alla madre di Teodoro la parte, ch'essa prendeva al suo dolore: e, quantunque stimasse affatto inutile una tal cerimonia, pregò sinceramente, con fervore, siccome prega una persona, cui una morte inattesa ha troncato qualche affezione.

Costumasi nelle colonie di chiudere tutt'all'intorno i letti con un velo chiaro, che tien luogo delle cortine, ed il cui scopo è di difendere dagli insetti il viso del dormiente; per lo che gli si dà il nome di zanzariera. Era la sera del secondo giorno dopo la morte di Teo doro, e la signora, di cui parlo, stava seduta perfettamente sveglia in sul letto, sotto la zanzariera, addormentando un bambino, cui allattava. Regnava nella camera ed in tutta la casa la più profonda tranquillità, e sopra il camino ardeva una lampada, per la cui luce vedevansi distintamente, a traverso il velo della zanzariera, tutti gli oggetti, che si trovavano nella camera stessa.

La signora non pensava affatto in quel momento al giovane Teodoro P..... Immobile sul letto, girava gli occhi a caso per la camera: era nell'atteggiamento di una persona attenta a prevenire ogni minimo rumore, ogni minimo movimento, che possa turbare il sonno di un bambino; ed attendeva con impazienza che questi fosse addormentato per coricarsi anch'essa alla sua volta. In quel mentre, nel bel mezzo

della stanza, al difuori della zanzariera, venne a prender forma lentamente, innanzi agli occhi di quella signora, la testa di un uomo, pallida, melanconica, colla consistenza progressiva di un vapore, che va condensandosi. In breve si disegnarono i lineamenti, la fisonomia si pronunciò tantochè infine la signora potè riconoscere perfettamente la figura del giovane P....

Abbiam già detto, com'ella fosse una donna di spirito e di sangue freddo, e, siccome era ben lungi dal prestar fede ai fantasmi, la sua ragione conservò pienamente la lucidità necessaria per seguire lo sviluppo dell'inaudito fenomeno. Senza staccar punto lo sguardo dalla figura apparsale, depose dolcemente il bambino sul letto, si trascinò sulle ginocchia fino alla zanzariera, ed esaminò tranquillamente, a traverso del velo, il fantasma, che non si muoveva ancora. Osservò, senza risentirne il minimo turbamento, che la sola testa del morto appariva realmente, e che il resto del corpo altro non era che una nube leggiera, grigiastra, del tutto simile all'ombra, che avrebbe prodotto un fumo inatteso che si fosse frapposto all'improvviso tra il lume e le pareti della camera.

Allorchè l'ombra, la nube, o lo spettro, come meglio vi piaccia chiamarlo, ebbe in certo modo ben fissato i suoi contorni, si portò dal centro della camera verso il letto con un movimento di inesprimibile lentezza, e, tenendo gli occhi fissi negli occhi della signora, si avvicinò alla zanzariera, e ne fece il giro per metà, seguendo il contorno del letto, — « con una verità tanto perfetta » — mi diceva la testimone di questa scena — « che io distingueva *l'ombra dell'ombra* attraversare la zanzariera e riflettersi sul letto. »

Il giovane P..... era giunto in tal guisa a piedi del letto, quando la sua amica, che non potè resistere alla curiosità, stese un braccio esclamando: « Ma, Teodoro, porgetemi dunque la mano! »

A tali parole, seguìte da un involontario movimento, per cui vennero leggermente turbati ed il silenzio della camera e la immobilità del velo, lo spettro retrocedette dal letto verso il muro. La mia parente, che aveasi soffregato gli occhi più volte, si avvide che la testa dell'ombra andava sformandosi a poco a poco; la nube si dissipò, la figura si confuse, disparvero i lineamenti, e tutto finì. Non vi era più nulla: quella visione aveva durato cinque minuti.

La signora lasciò il letto all'istante, riconobbe esser impossibile che

la scena fosse stata prodotta da una casuale disposizione dei mobili o degli oggetti di abbigliamento, che erano nella camera, e si assicurò, che nessuno della casa era entrato, essendochè le porte dell'appartamento erano chiuse.

L'autore di questo racconto aggiunge: — Lo ripeto: la signora, che fu testimone di questo ritorno al mondo, era ed è ancora in tutte le condizioni, che si richieggono per la verificazione di simili fenomeni. Dessa mi ha partecipato questa circostanza singolare con un tuono e con tali particolari, che non permettono di supporre sia essa stata il giuoco di un'illusione. Per me è fuori di dubbio, che l'anima del giovane P....., impregnata ancora delle sostanze materiali della recente sua vita, attirata simpaticamente dall'attrattiva di un soggiorno abituale e ricondotta magneticamente verso la signora in virtù della preghiera di questa, tanto più grata ed efficace quanto più rara, si era staccata in modo visibile sul fondo aereo che ci circonda, e che probabilmente alberga un mondo impercettibile, una popopolazione diafana, da cui restano inondate le nostre forme consistenti e le nostre opache figure. Una morte inattesa, brusca, nel fiore della gioventù, non avea dato campo ai legami del corpo coll'anima di sciogliersi insensibilmente, come avviene nelle morti naturali, d'ordinario presentite; e per conseguenza le emanazioni vitali, aderenti, integre, non aveano avuto il tempo di dissolversi, ed inclinavano a ravvicinarsi per mezzo dei loro atomi troppo rapidamente disgiunti.

Tutta, o all'incirca tutta, l'apparizione si concentrò nella riproduzione del viso, poichè, il cervello essendo la sede dell'esistenza terrena, le sostanze più nobili, che si uniscono alle irradiazioni della nostra anima, debbono, per esprimere l'umana fisonomia, seguire in maggior parte le condizioni, in cui entriamo all'ultima ora. Ed è così che una meteora, una cometa, trascinata con violenza per gli spazii dalla rivoluzione di una curva periodica, o da una caduta a traverso dell'atmosfera, e perdendo a poco a poco, nella sua corsa, i fuochi ondeggianti della propria chioma, ne abbandona per primi i più grossolani, i meno inerenti alla sua natura, e conserva per sua aureola, per suo anello, uno splendore essenziale, una luce celeste.

COMUNICAZIONI

Pregate !

(Società Spiritica di Scordia)

(Medio Sig. E. C. T.)

Preghiere, voti, oblazioni, sacrificii, e tutti i nomi, che si ha voluto dare al primo ed essenziale anello di una catena incommensurabile, che trova il suo primo punto fisso nell'infimo dei mondi, e si estende nella sua lunghezza in infinito, non è se non l'adempimento d'una forza figlia della volontà, che parte dalla più umile creatura, si svolge, e va a fermarsi come un eco armonico al trono del Signore.

La preghiera è un atto volitivo; è l'espansione della mente; è un agente, di cui non si conosce la forma o la figura, ma che penetra, si slancia, afferra i più lontani poli, varca gli spazii immensi, si porta in regioni non salutate, non conosciute da occhio mortale; è compendio di moltissimi inenarrabili pensieri; è un aggregato di molteplici idee; è una forza, che riceve forza, una potenza arcana, che trasmette e riceve nuovo potere; è l'anima del creato, verbo interno, nunzio dei nostri desiderii, l'angelo presso Iddio. Preghiere, voti, oblazioni, sacrificii..... oh! quanti modi di esprimere una cosa, che in sè abbraccia tutto, che in sè è tutto, ed in cui il tutto si dissolve e si riunisce. Tronchiamo le varie appellazioni: a che cercare di abbellirla nella forma dei vocaboli diversi, mentre un solo accento, anzi un solo sospiro l'accenna? Si, un sospiro, perchè il sospiro parte dal cuore.

Voi generalmente conoscete per mezzo della fisica i rapporti che esistono tra i varii fluidi atmosferici, nè siete digiuni delle combinazioni dei diversi gassi, che sono una necessità vitale pel globo, su cui vivete. L'apparecchio esterno del vostro mondo in quanto avete potuto studiare dell'aria, che sta sospesa su di voi e vi accerchia, non è stato profondamente indagato.

L'uomo arrivato per mezzo delle sue meditazioni a comprendere qualche cosa, che sta al di fuori di lui, però sino a questo momento non è giunto a capire se stesso, ed i rapporti che esistono tra le cose, che lo circondano, e la propria sua strut-

tura. Una distanza enorme, un vacuo desolante divide ancora il mondo materiale da quello morale, vacuo, che sarebbe restato molti anni, e forse secoli, se la vostra sola filosofia avesse dovuto scioglierne l'enigma. Come il sole vivifica, e fa vegetare sulla terra i tre regni animale, vegetabile, minerale, così l'abitante della terra stessa ha in sè le forze produttive, generative, non che quelle della repulsione ed attrazione. Piccolo mondo, contiene le sue forze centripete e centrifughe, perchè esattamente e saggiamente composto di tutti quelli elementi, che sono la base ed il sostegno dell'atmosfera, in cui vive. Il creato si regge per leggi notissime di simpatia, che, servendomi della vostra stessa espressione, chiamerò forza di magnetismo. L'elettricità universale, che regna nell'infinito spazio, è la spinta, il promovitore, la forza vitale, donde proviene il magnetismo fisico e morale. Questo movente o agente dirige i mondi tutti, li forma, e li trae dallo stato di nebulose, e qui mi sono servito pure di una vostra parola. L'uomo è eminentemente dotato di questa forza, perchè rannoda in sè le due potenze fisica e morale, e quindi è superiore a quanto gli sta d'attorno.

L'elettricità è una legge fisica, che fa sussistere il complesso di tutti i mondi, e viene loro distribuita a norma dei bisogni della situazione, delle consuetudini e della essenza loro. Per essa sono ovunque sparsi in ordine geometrico tanto i soli, quanto i loro satelliti. La notte, il giorno, le stagioni, il freddo, il caldo, sulla vostra sfera sono effetti fisici dell'elettricismo.

L'elettrico è il più ricco componente del corpo umano, e voi lo dite magnetismo, sebbene il poco, che ne conoscete, non possa darvene che una imperfettissima idea, poichè sotto il nome di magnetismo voi non abbracciate che una legge parziale, laddove la parola elettrico esprime una meravigliosa varietà di combinazioni, di forme ed accessorii con le loro appendici. L'uomo dunque è un piccolo mondo, che ha le sue relazioni con tutto quello, che lo circonda per mezzo di questo elettrico, o magnetismo, che altro non è se non una potenza volitiva, concreta, assorbente, diffondente, che abbraccia, stringe, governa, si dirama, ed eccita le forze di repulsione o di attrazione. Ove l'abitante della terra conoscesse la possanza, che sta nel suo piccolo ed esile corpo; ove sapesse adoperare a seconda dei principii, che lo reggono, questo arcano agente, potrebbe materialmente creare, perchè la creazione materiale

sarebbe ubbidiente alla sua volontà, appunto perchè l'intima conoscenza del suo potere lo porterebbe alla percezione della sua origine; la percezione della sua origine gli farebbe necessariamente conoscere tutti i suoi doveri verso il Fattore; la coscienza de'suoi doveri gli indicherebbe qual è il suo còmpito nel mondo, in cui vive. Da questa forza egli imparerebbe quella della virtù, e comprenderebbe, come il savio Autore del tutto gli diede un mezzo per migliorarsi anche materialmente, e come con questo mezzo egli può tirare a sè il mondo invisibile ed avere collo stesso continue relazioni. Per darvi una idea complessiva dirò, che l'elettricismo ha una forza trina, cioè: serve all'uomo per migliorare a sè e ad altrui la condizione materiale; serve per elevarlo nella perfezione morale; serve per metterlo in relazione colle libere intelligenze, cioè col mondo invisibile. Da questi rapporti col mondo invisibile per mezzo dello spiro elettrico viene la idea di un sovrano Arbitro e Giudice, la conoscenza della propria responsabilità; esso dà al pensiero le ali per sorvolare in regioni alte, concede la conoscenza del bene e del male, ed è perciò il precursore, il compagno, l'Angelo, che inspira il sentimento della preghiera.

La preghiera dunque è in certo modo figlia di questo agente arcano, è il fluido, la corda magnetica, che riunisce il creato, lega insieme il finito e l'infinito, affratella le forze fisiche e le intelligenti, e dà all'anima l'espansione, il volo per lanciarsi a raggiungere il primo anello della creazione, il Geova, Iddio; essa è una corda armoniosa, che s'innalza dagli abissi, ove lo spirito, che sta prigioniero nella materia, eleva il suo grido al Primo Amore; è il bisogno dell'anima amorosa, che offre un tributo al suo Fattore onnipotente; è il suono della vicendevole armonia, che stabilisce non interrotti rapporti fra il Creatore e la creatura; è la corona dell'immenso creato, è amore. La preghiera è bisogno, è necessità, è causa ed effetto; nasce dal dolore, ma è pur generata dalla gioia; risuona in mezzo ai cori celesti, è musica nell'angoscia, è musica nel giubilo, è l'armonia delle armonie. La preghiera non ha parole proprie; non ha idee proprie; non ha fine nè misura, non conosce nè lontananza nè vicinanza; non comprende se non che un linguaggio interno inesprimibile, mistico, sublime, che si crea da se stesso, che è frutto del sentimento di amore, che si diffonde sempre verso l'alto, che sospira pel punto donde partì, che s'inebria

dell'avvenire, e non dimentica il passato, nè il presente, che riunisce tutti i membri dei varii mondi insieme, e stabilisce un'accordo sovrano, delizioso di soavi pensieri, di ineffabili idee, di superne inspirazioni.

La preghiera è un tacito patto, che si è stabilito dai primi dì della creazione dell'universo tra la creatura ed il Creatore, quando egli disse: « Io sono il Padre: sospira il mio nome, « e t'intenderò; sono il Padre: invocami, e chiedi tutto da « me; sono il Padre: ricordati, che fra me ed i miei figli ho « posto una catena di amore, una lucida fiaccola, un filo, una « corda simpatica, che riunisce insieme tutti gli esseri da me « creati. Sovvengati che io sto da per tutto, che veglio da per « tutto: tutti i mondi sono in me, la voce dei miei figli giunge « al mio paterno e vigile orecchio, il mio sguardo vi abbraccia « tutti, e sarò in eterno con voi. Chiamatemi, vi risponderò. » Così parlò Iddio.

Ma, ahimè! gli uomini più non ricordano bene le promesse del Dio vivente: solo il cuore umano conserva ancora una vaga intuizione di quelle sante parole, ed esclama ne'suoi dolori: Dio è la Costanza! Dio è la Misericordia! Dio Padre, abbi pietà di noi!

La preghiera dunque è il voto, la necessità del cuore: non è parto della carne, dell'involucro mortale, ma l'espressione dello spirito, che conserva intatto, ad onta delle passioni della materia, il solo vincolo, che lo congiunge col re dei re. Pregate, figli miei, oh! pregate. Mandate in regioni lontane quell'elettrico, che i vostri spiriti protettori faranno giungere innanzi a Dio. Pregate colla mente, con tutte le forze dell'anima, pregate colle opere, pregate nel dolore, pregate nelle gioie, pregate nelle persecuzioni; e, quando l'ultima parola starà per rompervisi inarticolata sulle fredde labbra, pregate allora col cuore; lasciate, che la corda simpatica si slanci verso l'etereo soggiorno, fate ch'essa rompa le porte di bronzo della materia, e si apra un passaggio nella patria immortale. Pregate con certezza, che la vostra preghiera, portata dagli Angioli, giunge al buon Padre, che vi benedice. Pregate, che tutti i vostri fratelli comprendano quale forza, quale sublimità stia nell'adorazione interna del loro Autore; pregate che su voi scenda la luce, e che presto il mondo vostro possa vivere per Dio, e morire colla santità della preghiera.

Francesco di Paola.

(CIRCOLO SPIRITICO DI VERONA)

(Medio U. F.)

Dio è Amore.

Dio è amore, Dio è il centro, a cui convergono tutti i raggi del creato.

Gli spiriti più elevati si avvicinano più al centro, ch'è Dio, ed amano più perfettamente. Il nostro scopo è amore: finchè lo spirito non lo abbia raggiunto, soffre, si dibatte, di frequente misconosce le pure aspirazioni dell'anima, travia, e si allontana dalla sua destinazione. Il dolore, l'abnegazione, il sagrificio purificano lo spirito, e lo avvicinano alla meta. La vita è preziosa, perchè è lo stadio, nel quale si può meritare di più. Coraggio e virtù.

Ugo Foscolo.

Sulla Rincarnazione.

La rincarnazione è vera.

Dall'atomo a Dio tutto progredisce verso un unico scopo: le forze del creato si appuntano tutte ad un solo fine. — Dio creò gli spiriti (dirò per farmi intendere) nello stato di embrione; essi prendono forme determinate, e le lasciano per ricomporsi in meglio. — Tutto è armonia nell'universo, tutto, persino il male. Il male non è un principio, è una transazione; è un effetto, non una causa. Nella grande armonia dell'universo il vostro globo è come un atomo infinitesimo, appena percettibile.

L'anima universale, che avvince l'una all'altra tutte le parti del creato, e che comprende in sè il principio dell'intelligenza e della vita, è tutta intera in ciascuna parte, e nonpertanto indivisibile. Il vostro piccolo globo non potrebbe esistere un istante isolato dal tutto. Come il principio dell'intelligenza e della vita è uno ed indivisibile, così è uno ed indivisibile il vincolo, che guida le leggi della materia e quelle dello spirito.

Senza l'influenza del mondo spiritico sul vostro, si effettuerebbe la distruzione.

Ove l'esistenza del mondo spiritico non fosse rivelata, il saggio dovrebbe indovinarla.

Ugo Foscolo.

Sul Dolore.

I.

Il dolore (per servirmi d'una frase da voi compresa) è la pietra di paragone dello spirito.

Il dolore (prendo dal vostro modo di parlare un'altra espressione per farmi intendere) è la molla, della quale si serve Dio pel progresso universale. — Lo spirito dotato di libero arbitrio arriva al godimento di Dio, al perfetto amore, in virtù dei sagrifici, coi quali poco a poco depura le proprie imperfezioni. Dio lo ha creato capace di merito e di colpa: incarnandosi, di frequente travia. — Che sarebbe di lui senza il dolore? Potrebbe Dio avere stabilita una legge, che accordasse la beatitudine senza fine a spiriti imperfetti? Lo spirito è sorretto dalla misericordia di Dio, che lo circonda di aiuti efficaci; ma Dio non accorda un perdono gratuito. È infinitamente più degno dello spirito immortale il purificarsi per mezzo del dolore, ed elevarsi mercè i proprii sforzi, che l'essere intruso al possesso di godimenti non meritati. Apprezzate il dolore come il dono più grande fatto all'anima immortale.

II.

Lo spirito si purifica per mezzo del dolore morale.

Il dolore propriamente detto è l' afflizione dello spirito; ma avvi anche il dolore fisico, che affligge la materia animata; uno però e indivisibile è il principio, che regola le leggi della materia e quelle dello spirito. Sono conseguenze della stessa causa: il primo è assoluto, il secondo accessorio.

Dio è il principio universale, l'amore perfetto: conseguenza necessaria dell'incessante operosità di Dio è lo spirito dotato di libero arbitrio, perfettibile e immortale; la materia coi suoi dolori e colle sue gioie è il mezzo concesso allo spirito per incarnarsi e purificarsi.

Ugo Foscolo.

Sulla Conservazione della Salute.

È egli un dovere il conservare la propria salute?

La conservazione del proprio individuo è un dovere così assoluto che il trascurare se stesso può divenire un delitto, ed è sempre una colpa. Perchè vivete? Per migliorare e perfezionare il vostro spirito, che è una individualità; se per trascuranza la vostra prova si abbrevia, avete fallito al vostro còmpito, e vi bisogna ricominciarlo. — L'igiene non è soltanto un obbligo di civiltà progredita, ma ben anche di moralità.

UGO FOSCOLO.

Massime e Aforismi Spiritici.

Dio ha un linguaggio, che non parla nè all'orecchio, nè all'occhio, ma che ogni uomo intende; che non è proprio di un popolo, nè di un solo tempo, ma di tutti i popoli e di tutti i tempi. Se fosse proprio di una sola gente, o di un sol uomo, sarebbe segno, che non fu Dio che lo scrisse, che non fu Dio che lo dettò.

Al merito invisibile del sincero volere va compagno il bene nell'ordine invisibile. Ma colui, che può far del bene, e si contenta di non far del male, avrà il danno di difettosa volontà.

Ogni merito o demerito, se ha da essere tuo, deve dipendere da te. I sudori dei padri possono tergere le macchie dei figli presso gli uomini; ma davanti a Dio, se non volesti esser buono, non avrai ciò che tu stesso hai rigettato.

Vivi temperante ed ordinato in tutte le cose, e il dolor medesimo annunziatore di morte ti consolerà.

Sii sempre pronto ad uscire dal tuo corpo tranquillamente, ma senza affettazione, e non come se ti credessi degno di dare, morendo, uno spettacolo di te agli altri.

L'uomo saggio non teme la morte, non la disprezza, non la disdegna, non ne insuperbisce, non la cerca, non la ricusa, non l'odia, non la deride; ma l'aspetta come l'infanzia, come l'adolescenza, come la virilità, come la vecchiaia.

Anche dall'errore puoi trarre vantaggio, come dal veleno la salute. — Dunque l'errore sarà utile all'uomo? — Non già; ma come l'amaro ti può essere dolce secondo la condizione del tuo palato, così l'errore, che tu intendi o volgi in senso per te di verità.

Tipografia Baglione. F. Segalla *Gerente.*

ANNALI DELLO SPIRITISMO

IN ITALIA

RIVISTA PSICOLOGICA

ANNO V. — N° 11. — NOVEMBRE 1868.

FILOSOFIA DELL'UNIVERSO

OSSIA

GEOLOGIA, FLORA E ZOOLOGIA

NEI RAPPORTI COL TUTTO

COMUNICAZIONI SPIRITICHE

DI

DANTE ALIGHIERI

al Medio U. F. di Verona.

(*Continuazione*, V. Fascicolo X, da pag. 289 a pag. 300.)

CAPO IV.

Esseri intelligenti ed immortali, prima opera di Dio — Lo Spiritismo fonte di Salute — Influenza dello Spiritismo sullo Scibile — Che cosa sia il Vero — I Medii veicoli di Salute — I Medii veicoli di Perturbamento morale — Perchè le correnti malefiche avvolgano Esseri incolpevoli — Filosofia dello Spiritismo — La Libertà è voluta da Dio anche a costo del Delitto — Riassunto.

Francate le ineluttabili conseguenze della materia col pensiero, che analizza l'ignoto; esaminati gli attributi dello spirito e la sua necessaria operosità organatrice della natura universa; esaminata quale sia l'origine della vita e

degli enti primitivi inorganici, e che cosa sia l'anima universale, che abbraccia tutta la creazione, come splendido oceano infinito da nessuna distanza limitato, da nessun confine diviso; esaminato come la forza altro non sia che l'effetto di volontà determinate, soffolte dall'azione di agenti perpetui: ammessa l'influenza dello spirito sulla materia, fecondante i germi di ogni specie vivente nello spazio infinito, organizzatrice a mezzo di leggi semplici ed immutabili, consentite o volute dalla Causa Prima, che noi chiamiamo Dio, altri natura, fato o destino, facciamoci a considerare l'influenza dello spirito sullo spirito, ossia l'essere ragionevole e pensante ne' suoi rapporti coll'universo: esaminiamo l'influenza vera dello Spiritismo, le sue dottrine e le sue conseguenze.

Spiritismo non significa soltanto rivelazione del mondo degli spiriti al mondo degli esseri incarnati; Spiritismo significa eziandio comunione di tutti gli esseri intelligenti fra loro, influenza degli uni sugli altri, legge di progresso mediante questa comunione degli esseri creati, tutti tendenti ad uno scopo, solidali gli uni degli altri, per quanto concerne la loro rispettiva sfera d'azione.

Disvelando l'uomo a sè medesimo, e le meraviglie dell'universo, sorgente di vita, di progresso, di azione; rivelando i doveri di ciascheduno verso di tutti; disvelando le più semplici e tuttavia ignorate leggi di natura, che rendono l'uomo partecipe anche delle influenze degli enti inorganici, lo Spiritismo è fonte di salute. Lo Spiritismo tende a far progredire la società verso il bene; a mostrare il rimedio, che può togliere i disordini morali quanto i disordini fisici; ad aprire qualche pagina ignorata del volume delle grandi leggi istituite da Dio; a rendere meno pesanti le prove inflitte quaggiù agli uomini, non da un arbitro severo, da un inesorabile punitore delle peccata, ma dalla propria libera scielta, dal bisogno assiduo di

progresso, che è lo stimolo di ciascheduno e di tutti verso la perfezione.

Che cosa è l'uomo? L'uomo è uno spirito intelligente vestito di materia: come spirito, immediato effetto della creazione di Dio; come materia, parto della propria libera volontà. Sia conseguente mediato o immediato, l'uomo è figlio di Dio, però che nulla esiste che non sia il prodotto della Causa Prima universa. La materia, che liberamente assume, è la pietra di paragone, che prova la moralità dello spirito; ma la materia non può essere che un ingombro nell'analisi del vero: l'uomo appartiene perfettamente al mondo degli spiriti, sendo che la vita corporea è un'accidentalità provocata per conseguire più rapidamente la meta, cui ogni spirito deve toccare; ma, fatta astrazione dai meriti che nobilitano l'essere incarnato, che si eleva vincendo gl'impedimenti della materia, questo nulla aggiunge alle cognizioni ed alle indagini dello spirito, che disamina attentamente le opere di Dio.

Quanto più l'essere incarnato si fa grande nei dolori e nelle afflizioni dello spirito; quanto più la virtù gli insegna a trionfare dei proprii istinti, a perdonare, a beneficare eziandio gl'immeritevoli; quanto più prende la carità a duce e scorta dal suo terrestre pellegrinaggio, tanto meno impedimenti gli suscita la sua povera creta, che, trionfata, lo adorna come ammanto nuziale, e, trionfante, lo adima a livello degli esseri bruti.

L'uomo schiavo della materia smarrisce il vero, sendo che il vero è per lo spirito, e lo spirito solo ne scruta la profondità. Dunque lo spirito solo è creato capace di analisi, e l'analisi per lo spirito svestito di materia è più facile e più sicura. Quando l'essere incarnato cerca il vero, se gli è concesso l'aiuto degli spiriti, che più sicuramente e più facilmente lo rinvengono, egli è guidato per cammino noto, è sorretto da aiuti che non fal-

liscono, ha superate le difficoltà della via; se è abbandonato alle sole sue forze, deve francare gli ostacoli della materia, deve peregrinare in oceano ignoto senza guida, e, se non smarrisce la via, vi procede così lento che non lascia orma quaggiù degli impotenti suoi sforzi.

Il vero assoluto è Dio, e le grandi opere sue: analizzate e percorrete animosamente tutto lo scibile; le opere di Dio sono immense, ma la natura non ha arcani per lo spirito, che la interroga sapientemente. Tutto quello che è bene assoluto è vero, ma talvolta l'umana ragione non può arrivare a comprenderne ogni riposta latebra; il vero ed il bene sono per lo spirito, che nella comprensione di questi sale alla sua perfetta dematerializzazione, al compimento del suo destino: quando lo spirito lo abbia raggiunto, solo allora avrà pure raggiunto la cognizione del vero assoluto.

Se il vero ed il bene sono per lo spirito, che quanto più è purificato tanto più li comprende, l'essere incarnato preso isolatamente, abbandonato a sè medesimo, quantunque spirito intelligente e immortale, non può che averne il sentimento intuitivo, e nulla più.

Questa ipotesi di forze isolate è impertanto una semplice ipotesi; se l'universo fosse seminato di forze isolate, non potrebbe sussistere, però che l'isolamento annienta ogni forza, non essendo la forza, come si disse, altro che l'unione di azione simultanea di agenti perpetui. Isolato un punto, tutto dovrebbe sussistere da sè, l'atomo e l'uomo, i globi infiniti e le infinite specie che li abitano; ma Dio, quantunque Dio, non può mantenere l'impossibile assoluto.

Escluso dunque a priori, che l'uomo possa sussistere senza legami coll'universo; ammesso, che lo spirito senza l'ingombro della materia possa più sicuramente e più facilmente accostarsi al vero; ammesso, che i legami, che

uniscono in un vincolo fratellevole tutti gli spiriti, non sieno interrotti nel periodo delle incarnazioni, lo spirito continua nei suoi rapporti simpatici cogli spiriti nonostante la materia, che momentaneamente assume; ne riceve le ispirazioni e gli aiuti, e procede nella disamina dell'ignoto senza ambagi e senza impedimenti.

L'essere incarnato, che non interrompe i proprii rapporti cogli spiriti simpatici che gli stanno a tutela, ricevendone le salutari ispirazioni scientemente e liberamente, francando coraggiosamente le conseguenze della materia, è il Medio soffolto e sorretto dallo Spiritismo: per lui le sventure non hanno sgomenti; i dolori gli abbreviano la via; egli appunta lo sguardo alla meta gloriosa e felice cui è destinato, e cammina alacre ed ardito nella via della virtù, abbracciando in un solo amplesso tutte le creature intelligenti a qualsiasi grado di purificazione sieno giunte; la sua mano misericorde si stende a tutte le miserie umane, ch'egli procura di redimere col sagrificio, colla preghiera, coll'esempio, colla carità, che tutto perdona, ed ha un accento di compassione per ogni traviamento e per ogni colpa. Così l'influenza vera dello Spiritismo nella sua purezza. Calmate, mercè gli aiuti dello Spiritismo, le umane passioni, e, se non calmate, nobilitate; santificati i dolori e leniti dalla coscienza di degnamente sostenerli, lo Spiritismo influisce vantaggiosamente sulla salute, però che è indubitato che gli spiriti buoni proteggono i loro amici contro le nocive influenze dei tristi, e, non essendo il male altro che uno squilibrio di forze soventi volte prodotto da sinistre influenze, in quanto ai mali da sinistre influenze prodotti, i Medii, ossia coloro, che liberamente e scientemente mantengono i loro rapporti simpatici cogli spiriti buoni, sono salutariamente preservati.

Gli spiriti buoni, che stanno a tutela e difesa degli es-

seri incarnati, che scientemente e liberamente mantengono inalterati i rapporti simpatici, che prima della vita corporea avevano stabiliti, o ne contraggono volontariamente come esseri incarnati, non si comunicano senza prendere dalla materia vitale dell'essere incarnato gli elementi, che rendano possibile la comunicazione, onde devono trasmettere le loro ispirazioni giovandosi di mezzi imponderabili ma materiali, e stabilire una corrente simpatica, che li riveli all'essere incarnato, vestito com'è di materia. Queste correnti simpatiche, che modificano le condizioni del fluido vitale che passa pel tramite dei nervi, e che così modificate vengono per legge dinamica rimandate, esercitano una potente influenza sugli enti, che le ricevono.

Oltre al modificare mercè le influenze spiritiche le proprie fisiche condizioni così, che non piccolo numero di malattie provenienti da squilibrii prodotti da azione d'imponderabili vengono col solo esercizio di medianità risanate, i Medii, che ne hanno le attitudini, diffondendo i principii che ricevono, sono un veicolo di salute, e risanano altri nello stesso modo che essi medesimi possono essere risanati. Se all' attitudine fisica, indipendente dalla volontà, si aggiunga il proposito fermo e il desiderio di guarire, la forza naturale si aumenta, e se ne vedono palesi i benefici risultati.

Che cosa veramente significa Medio? Medio significa semplicemente mezzo di comunicazione dello spirito agli esseri incarnati. I mezzi di comunicazione sono varii, e quindi varie le attitudini degli esseri incarnati, che le spiritiche comunicazioni tramandano. Senza occuparci della medianità veggente o auditiva, intuitiva o meccanica, occupiamoci soltanto della medianità, che trasmette le influenze spiritiche.

La medianità può esercitarsi per influenza di spiriti incorporei, o per quella di spiriti viventi: nessun essere

è isolato, imperciocchè la vita universa si alimenta di ciascheduna parte creata.

Il globo terrestre è luogo di espiazione e di dolore, quindi luogo d'imperfezione e di colpa, e, come gli spiriti imperfetti sono a più facile contatto con altri spiriti imperfetti, e che dallo scambio d'influenze impure avviene tanto perturbamento morale, così si tramandano a mezzo di medianità d'esseri imperfetti molteplici mali che, se non arrivano a traviare i migliori, generano nonostante eccitamenti alla colpa, e guasti fisici soventi volte irreparabili.

Così i Medii si fanno veicoli di perturbamento morale e di perturbamento fisico, quando la medianità è esercitata da spiriti colpevoli.

Riflettiamo quali ne sieno gli effetti, e perchè le correnti malefiche avvolgano esseri incolpevoli, turbandone o l'equilibrio morale o l'equilibrio fisico.

L'anima universale, che abbraccia la creazione, ed è l'origine della vita, si alimenta, fu detto, di ciascheduna parte creata, ed ogni cosa creata modifica pel proprio individuo l'azione universa: siccome per legge fisica assoluta ogni essere riceve l'espansione universale, quando una volontà determinata non faccia parzialmente signoreggiare le malefiche influenze, qualsiasi individuo può riceverne gli effetti.

Se l'azione universa non venisse da ciascheduno rimandata colle modificazioni, che la propria individualità vi imprime, la legge di progresso sarebbe una legge morta.

Il progresso viene per questo, che le nocive emanazioni degli esseri imperfetti, ricevute dai migliori e signoreggiate, tornano modificate in meglio alla grande sorgente inesauribile della vita.

L'essere libero e pensante, che tende al progresso, vi

contribuisce fisicamente e moralmente quando compia il voto del suo libero volere, e non sia minore delle prove o inflittegli da Dio, o scielte dalla sua volontà.

Quanto più uno spirito è elevàto, tanto più agli occhi di Dio ne è intollerabile ogni colpa, e quello, che ad uno spirito inferiore è lieve menda che passa appena avvertita, è grave trasgressione in uno spirito meno imperfetto, ond'è che le incarnazioni di spiriti elevati in globi inferiori sono talvolta inflitte da Dio, sia per purificarli completamente, sia per far progredire l'umanità.

Le conseguenze delle correnti malefiche, che avvolgono gli esseri incarnati meno imperfetti, ed eccitano perturbamento fisico e morale, sono dunque consone alla legge generale di progresso: esse migliorano le condizioni universali, e, trionfate, migliorano altresì le condizioni individuali, perchè l'uomo si avvalora nei cimenti, si purifica nel dolore, si rinforza nelle battaglie, si eleva nella vittoria di se medesimo.

(*Continua*)

PRINCIPII DOTTRINALI DELLO SPIRITISMO.

Moltissimi sono coloro, che, prima di sapere che cosa fosse lo Spiritismo, se n'erano formati un concetto erroneo. Evocare i morti, strappare il suo segreto alla tomba era loro cagione di spavento, per il che, mentre gridavano al sacrilegio, con la facile fantasia si figuravano orribili quadri, e involontariamente ricorrevano con la memoria a' temuti maghi e fattucchieri delle popolari leggende. Ma, allorchè con grande sorpresa ri-

conobbero, che l'evocazioni spiritiche non hanno in sè nulla di pauroso, e che i nostri medii non operano con cranii umani, e non si danno a nessuna lugubre cerimonia, cotestoro, avidi di forti commozioni, si sono fatti beffe della nostra dottrina. Ed ebbero torto, avvegnachè la comunicazione fra i vivi e i trapassati è una legge necessaria della natura, e i fatti naturali non sono mai straordinarii o drammatici: la piova, che cade, e il vento, che soffia, non inspirano a nessuno nè maraviglia, nè terrore, e così è della evocazione de' morti, cui ci lega intimamente la legge della fratellanza universale.

Altri hanno la imaginazione meno bizzarra, e quindi non avrebbero nulla a ridire sulla mancanza delle tregende, ma non possono ammettere, che gli spiriti corrispondano con gl'incarnati per via di una semplice tavola, di una matita o di una penna. Questi dovrebbero ricordarsi, che i nostri autori più celebrati, le cui opere ci riempiono di ammirazione, per esprimere quelle idee, dinanzi alla cui sublime elevatezza rimaniamo stupiti, non si sono serviti nè di barre d'oro, nè di pietre preziose, e che gli spiriti, lungi dallo avere un motivo per parlarci con mezzi straordinarii, mettono anzi ogni studio nello adoperarne i più vulgari e comuni con l'intento di rendere i loro consigli, generalizzandoli, più efficaci, e metterli alla portata di ogni classe della società. Una seconda obbiezione dei medesimi oppositori si appunta nel fatto, che le comunicazioni spiritiche, le quali dovrebbero sempre, a loro avviso, segnalarsi per uno stile maestoso e ricercato, rassomigliano a scritti mediocri, a ordinarie conversazioni, e che, invece di svolgere sempre argomenti mirabili per sublimità, discendono a livello delle cose di questo basso mondo, e discorrono sugli avvenimenti più prosaici della vita umana. A siffatte osservazioni è agevole la risposta. Gli spiriti, che ci attorniano, non sono tutti all'altezza de' grandi *genii*, e nemmeno de' grandi ingegni della nostra terra, anzi la maggioranza di loro sono men progrediti di noi, sì moralmente che intellettualmente, onde non potrebbero nè avere le nostre cognizioni, nè tenere il nostro linguaggio. E questi abbiamo strettissimo obbligo d'istruire e di moralizzare. Quegli spiriti poi, che ci sorpassano

in scienza ed in virtù, vengono o spontanei o chiamati dalle nostre preghiere non già per dettarci idee, che ci riescano incomprensibili e pertanto di nessuna utilità, ma unicamente per renderci migliori con saggi consigli e per farci progredire con le loro istruzioni. È dunque giocoforza, che il loro linguaggio ci torni intelligibile, e che c'intertengano di quelle cose, dalle quali possiamo trarre profitto. D'altra parte, siccome que' nostri fratelli, liberi dalla materia e sciolti dai vincoli mondani, che tanto spesso ci attraversano le buone risoluzioni, vogliono farci compartecipi delle loro gioie ed alleviare le nostre pene, hanno bisogno di favellarci anche de' più vulgari accidenti della nostra vita. Uno de' più grandi meriti della nuova dottrina si è appunto la opportunità delle sue comunicazioni e il loro lato eminentemente pratico.

V'ha infine un' ultima sorta di gente, che levano alte grida contro lo Spiritismo, ma per una ragione diversa dalle precedenti. A sentir cotestoro, esso non è che l'opera del demonio, e i medii son empii, che hanno stretto un patto esecrando con lo spirito delle tenebre, e l'anima de' quali dovrà espiare l'abbominevole alleanza con un supplizio eterno. E' non si curano nè degli strumenti, con cui si ottengono le comunicazioni, nè della forma di queste: la sola cosa, che li sorprende, si è che il demonio, nel secolo decimonono, si è fatto una creatura buona, educata, gentile, e chiedono a noi, suoi seguaci, come avvenga, che il nostro padrone infernale non ci mostra mai la punta degli unghioni o delle corna. Che rispondere? Poveri ignoranti, noi dobbiam confessare con sincera umiltà, che conosciamo Satana assai meno di loro, e quindi non possiamo che consigliarli d'indirizzarsi, per i desiderati schiarimenti, al diavolo stesso: egli di certo, ove la lunga serie dei secoli lo abbia per poco incivilito, non potrà rifiutarsi di dare la chiesta spiegazione a chi mostra di avere la sua personale conoscenza.

Alle incongrue ed assurde obbiezioni degli avversarii di buona e di mala fede la nostra dottrina risponde vittoriosa con la sublime semplicità de' suoi principii, che il signor Barrault, in un giudizio sull'opera recente di Federico Herren-

schneider, intitolata *La Religione e la Politica nella Società moderna,* epilogava egregiamente con queste parole.

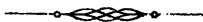
Gli spiritisti hanno dell'anima un'idea chiara e precisa, ed insegnano, ch'ella non è un essere vago ed astratto, ma un essere definito, che riveste una forma concreta, limitata, circoscritta: essa per loro, oltre all'intelletto, che n'è la essenza, ha attributi ed effetti particolari, che costituiscono i principii fondamentali della loro dottrina. Eglino ammettono: il corpo fluidico o perispirito; il progresso infinito dell'anima; la rincarnazione o pluralità dell'esistenze, come necessità del progresso; la pluralità de' mondi abitati; la presenza fra noi delle anime o spiriti di coloro, che sono vissuti sulla terra, e la continuazione della loro sollecitudine per gl'incarnati; la perpetuità delle affezioni, la *solidarietà* universale, che stringe insieme i vivi ed i morti, e gli spiriti di tutti i mondi; la efficacia della preghiera; la possibilità di comunicare con gli spiriti liberi; la vista psichica o spirituale, un effetto dell'anima, nell'uomo.

Essi rigettano il domma delle pene irremissibili, eterne, perchè inconciliabili con la giustizia di Dio; ma credono che l'anima, dopo la morte del corpo, soffre e subisce le conseguenze di tutto il male, che ha fatto in vita, e di tutto il bene ommesso, che avrebbe potuto fare. I patimenti dell'anima sono le conseguenze *naturali* de' suoi atti: durano quanto dura la perversità o l'inferiorità morale dello spirito, diminuiscono a seconda ch'ei si migliora, e cessano con la riparazione del male, la quale ha luogo nelle successive esistenze corporee. Lo spirito, che sempre ha libertà di azione, è l'artefice della propria felicità od infelicità in questo mondo e nell'altro. L'uomo non è spinto fatalmente nè al bene nè al male, ma fa l'uno e l'altro di sua spontanea volontà, e si perfeziona mercè della esperienza. In forza di questo principio gli spiritisti non ammettono nè i demonii predestinati al male ed a pene perpetue, nè la speciale creazione di angeli predestinati a una eterna felicità senza' averla meritata: i demoni sono spiriti umani ancora bassi e imperfettissimi, ma che si miglioreranno col tempo; gli angeli sono spiriti giunti a un altissimo grado di purezza e di elevazione dopo esser passati, come gli altri, per tutti i gradi della inferiorità.

Lo Spiritismo insegna, che l'uomo non può avere altra responsabilità che quella de' suoi proprii atti; il peccato di origine, secondo lui, è personale, e consiste nelle imperfezioni, che ognuno porta seco nascendo, conciossiachè non se n'è ancora spogliato nell'esistenze anteriori, e delle quali subisce per naturale necessità gli effetti nella vita presente.

E da ultimo la dottrina spiritica non ammette, come suprema ricompensa finale, la inutile beata contemplazione degli eletti per tutta l'eternità; sibbene, all'opposto, un'attività incessante dal sommo all'imo della scala degli esseri, ove ciascuno ha il proprio uffizio in rapporto al suo grado di avanzamento.

Tali, brevissimamente compendiate, sono le basi delle credenze logiche e consolanti dello Spiritismo, che hanno per precipuo e sublime corollario la carità con tutti, in tutto e da per tutto, e contro le quali si spunteranno sempre le più temprate armi degli avversarii fino a tanto che, in luogo dei sofismi vieti e stentati o della sterile negazione, non porgeranno quale àncora di salvezza a chi ha bisogno di capire ciò che deve credere una dottrina più consolante e più logica.

NICEFORO FILALETE.

IL MATERIALISMO E IL DIRITTO.

(Dal giornale *Le Droit* di Parigi, del 14 maggio 1868. — Versione del sig. O.)

La presente generazione attraversa una crisi intellettuale, per cui non vi è ragione di inquietarsi fuor di misura, ma della quale sarebbe imprudente lasciare lo scioglimento al caso. Dacchè l'umanità pensa, ella ha sempre creduto all'esistenza dell'anima, principio immateriale, distinto dagli organi, che servono ad essa, e l'ha riputata immortale. Credeva in una Provvidenza, creatrice e signora degli esseri e delle cose, nel bene, nel giusto, nella libertà dell'arbitrio umano, in una vita futura, che per valer qualche cosa di meglio del mondo in cui siamo non ha bisogno che di esistere, come dice un poeta. Tutto ciò è stato cambiato da alcuni dottori

moderni, i quali incominciano a fare del chiasso. Da essi l'uomo è stato ricondotto al grado di bruto, ed il bruto ridotto ad un aggregato materiale. La materia e le proprietà della materia, tali sarebbero i soli possibili oggetti della scienza umana: il pensiero non sarebbe che un prodotto dell'organo, che ne è la sede; e l'uomo si estinguerebbe del tutto, allorchè le molecole organiche costituenti la sua persona si disgregano, e fanno ritorno in seno agli elementi.

Se le dottrine materialiste dovessero aver mai la loro ora di trionfo, i giureconsulti filosofi, conviene dirlo in loro onoranza, sarebbero i primi debellati. Che avrebbero a fare le loro regole e le loro leggi in un mondo, in cui unica legge sarebbe la legge della materia? Se l'uomo è tutto materia, le azioni umane non possono essere altro che fatti automatici. Ma allora dove sarà la libertà? E, se la libertà non esiste, dove sarà la legge morale? Qual titolo avrebbe un'autorità qualunque a pretendere di padroneggiare l'espansione fatale di una forza totalmente fisica, e necessariamente legittima, dal momento che è fatale? Il Materialismo rovina la legge morale, e, insiem colla legge morale, il Diritto, l'intiero ordinamento civile, cioè a dire le condizioni di esistenza dell'umanità. Cotali conseguenze immediate, inevitabili, valgono per fermo la pena che vi si rifletta. Vediamo adunque in qual modo va riproducendosi questa vecchia dottrina materialista, che, fino al presente, non si è veduta far capolino se non che nei giorni più tristi.

Quasi sempre vi sono stati dei materialisti, teorici o pratici, sia per aberrazione del senso comune, sia per giustificare basse abitudini di vita. La prima ragione di essere del Materialismo risiede nella debolezza dell'intelligenza umana. Cicerone ha detto, in termini assai duri, non esservi sciocchezza, la quale non abbia trovato qualche filosofo, che la sostenesse: *Nihil tam absurde dici potest quod non dicatur ab aliquo philosophorum.* La sua seconda ragione di essere sta nelle malvage inclinazioni del cuore umano. Il Materialismo pratico, che si riduce ad alcune massime vergognose, è sempre comparso nelle epoche di decomposizione morale o sociale, come quelle della Reggenza e del Direttorio. Il più sovente, quando ha avuto delle viste più elevate, il Materialismo filosofico è stato una reazione contro le esagerate esigenze delle dottrine ultra-spiritualiste o religiose. Ma, a' giorni nostri, si riproduce con un novello carattere: si arroga il nome di scientifico. L'istoria naturale sarebbe tutta la scienza dell'uomo; niente non esisterebbe all'infuori di ciò che questa ha per oggetto, e, poichè essa non ha per oggetto lo spirito, lo spirito non esiste.

A chi bene rifletta apparirà, che, in sostanza, il Materialismo è un pericolo, non già per la vera scienza, ma per la scienza incompleta e presuntuosa: è una cattiva pianta, che cresce sopra un suolo adatto per essa. Donde vengono le tendenze materialiste, più o meno pronunziate,

di tanti sapienti? Dal loro costante occuparsi a studiare ed a manipolare la materia? In parte forse sì. Ma provengono specialmente dalle loro abitudini di spirito, dalla pratica esclusiva del loro metodo sperimentale. Il metodo scientifico può ridursi a questi termini: Non raccogliere se non che fatti; dedurre con somma prudenza la legge di questi: bandire assolutamente qualsiasi indagine intorno alle cause. Quindi non istupiremo, se alcune intelligenze di corta vista, deboli da qualche lato, deformate, come di noi tutti esser suole in seguito ad un'applicazione troppo continua intorno ad uno stesso lavoro intellettuale o fisico, disconoscano l'esistenza dei fatti morali, ai quali non convenga l'applicazione del loro istrumento logico, e, con insensibile transizione, passino dall'ignoranza metodica alla negazione.

Tuttavia, se questo metodo esclusivamente sperimentale può mai trovarsi difettoso, ciò si verifica per certo nello studio dell'uomo, essere doppio, spirito e materia, il cui organismo stesso non può essere che il prodotto e l'istrumento della forza recondita, ma essenzialmente una, che lo anima. Non si vuol vedere nell'organismo umano altro che un aggregato materiale! Ma perchè scinder l'uomo, e non voler metodicamente considerare in lui altro che un principio, s'egli ne ha due? Può darsi almeno la più lontana probabilità di spiegare in tal guisa tutti i fenomeni della vita? Il Materialismo fisiologico, che predispone al Materialismo filosofico, ma che tuttavia non vi conduce necessariamente, è colpito d'impotenza ad ogni passo. Checchè se ne dica, la vita è un moto, il moto dell'anima, che informa il corpo; e l'anima è la molla, che muove e trasporta, mediante un'azione ignota ed inconscia, gli elementi dei corpi viventi. Col ricondurre sistematicamente lo studio dell'uomo fisico alle condizioni dello studio dei corpi inorganici; col non vedere, nelle forze viventi di ciascuna parte dell'organismo, null'altro che proprietà della materia; col localizzare queste forze in ciascuna di tali parti; col non considerare la vita altrimenti che come una manifestazione fisica, un risultato, mentre forse è un principio; collo scartare l'unità del principio di vita come un'ipotesi, quando essa può essere una realtà, senza dubbio si va a cadere nel Materialismo fisiologico, per quindi rapidamente sdrucciolare nel Materialismo filosofico; ma si termina col conchiudere sopra una enumerazione incompleta ed un incompleto esame dei fatti: si è creduto di camminare senz'altro appoggio che quello dell'osservazione, e si ha eliminato il fatto capitale, che domina e determina tutti i fatti particolari.

Adunque il Materialismo della nuova scuola non è un risultato dimostrato dallo studio, ma un'opinione preconcetta. Il fisiologo non ammette lo spirito: ma è forse da meravigliarsene? Lo spirito è una causa, ed egli si è messo allo studio con un metodo, che gli interdice precisamente la ricerca delle cause. Non vogliamo sottoporre la causa dello Spiritua-

lismo ad una questione di fisiologia controversa, e sulla quale potremmo ricevere a buon diritto un rifiuto. Il senso intimo mi rivela l'esistenza dell'anima con ben altra autorità. Quando il Materialismo filosofico fosse tanto vero quanto è discutibile, non per questo le nostre convinzioni rimarrebbero men ferme. Forti della testimonianza del senso intimo, avvalorati dal consenso di mille generazioni, che si sono succedute sulla terra, ripeteremmo il vecchio adagio: « La verità non distrugge la verità », ed aspetteremmo dal tempo, che si faccia la conciliazione. Ma di qual peso non ci sentiamo sollevati nello scorgere che, per negar l'anima e per dare questa dichiarazione come un risultato della scienza, il dotto, per sua propria confessione, ha preso metodicamente le mosse dall'idea, che l'anima non esiste!

Abbiamo letto buon numero di libri di fisiologia, in generale malissimo scritti; e quello che ci ha colpiti si è l'erroneità costante dei ragionamenti del fisiologo organico, tutte le volte che esce dal suo tema per farsi filosofo. Lo si vede prendere sempre un effetto per una causa, una facoltà per una sostanza, un attributo per un ente, confondere le esistenze e le forze, e ragionare in conseguenza. Si crederebbe ad un impegno preso di farlo apposta. Talvolta valica distanze immense, senza neppur sospettare la strada che fa. Quale spirito esatto e lucido, per esempio, ha mai potuto comprendere questo pensiero, cotanto noto, di Cabanis e di Broussais, che « il cervello produce, *segrega* il pensiero »? Tal altra volta, l'uomo positivo, l'uomo della scienza, l'uomo dell'osservazione e dei fatti, seriamente ci dirà, che il cervello « *immagazzina* le idee. » Ancora un passo, e poi le disegnerà. È metafora questa, o una confusione di parole?

Non si chiederà mai alla scienza naturale, che prenda un partito per o contro l'anima umana: ma perchè essa non si risolve a lasciare da parte ciò, che non è l'oggetto delle sue ricerche? Con qual diritto osa giurare, che non esiste se non ciò ch'essa vede, dopo essersi fatta una legge di non vedere? Perchè non tiene un poco di quella riserva, che tanto si addice a noi tutti, e massime a quelli, che hanno la pretesa di non procedere se non colla certezza? A qual titolo l'anatomista si arroga 'autorità di dichiarare, che l'anima non esiste, stantechè non l'ha incontrata sotto il suo scalpello? Almeno ha egli cominciato col dimostrare rigorosamente, scientificamente, con esperienze e con fatti, secondo il metodo da esso lui vantato, che il suo scalpello arriva a toccare tutto, anche un principio immateriale?

Checchè sia di tutte queste questioni, il Materialismo, che si dice scientifico, senza che perciò abbia un maggior valore, si mostra in piena uce, e ci conviene vedere ciò che sarebbe il diritto materialista. Ahimè! o stato sociale materialista ci offrirebbe uno spettacolo assai triste e ver-

gognoso! Anzitutto è cosa certa, che, se l'uomo non esiste che in virtù del proprio organismo, questa massa materiale ed automatica, che sarà ormai tutto l'uomo, provvista di un encefalo per segregare le idee, sarà irrisponsabile di tutti i movimenti che produrrà (1). Con essa non farà mestieri, che l'encefalo di un'altra massa materiale s'immagini di segregare le idee di giustizia o di ingiustizia; perciocchè queste idee di giustizia o di ingiustizia non sono applicabili se non che ad una forza libera, che esiste di per sè, capace di volere e di astenersi. Andate a ragionare col torrente o colla valanga!

Adunque la libertà, vale a dire, la volontà di agire o di non agire, non esisterà quaggiù, e molto meno esisterà il Diritto. In tale stato tutte le forze avranno un pieno ed assoluto potere di espandersi; tutto sarà legittimo, lecito, permesso, e, diciamolo pure, ordinato: poichè è chiaro che ogni fatto, il quale non sia l'atto di una volontà libera, e non si produca come un atto moralmente obbligatorio o moralmente vietato, è un fatto obbligato, che può benissimo venire ad urtare contro un fatto contrario dello stesso carattere, ma che cade, come tutti i fatti fisici, sotto l'ineluttabile impero delle leggi naturali.

Perchè sia fatta piena giustizia di queste idee, basta esporle. È il sistema di Spinoza, che ha con tutta risolutezza affermato il principio del Diritto della forza. I forti, dice Spinoza, sono fatti per dominare sui deboli, siccome i pesci son fatti per nuotare, e quelli tra essi, che son più grossi, per mangiare i più piccoli. Nel sistema materialista, ciò che si nomerebbe Diritto non potrebbe avere un principio diverso. Ma qual uomo dotato di buon senso oserebbe approvare un tal sistema, che di per sè solo basterebbe per la confutazione del Materialismo, poichè ne è la necessaria conseguenza? Si vuole tuttavia, che questo principio della forza si trovi di fatto limitato da se stesso? Nulla, o ben poco si guadagnerà con questa flagrante smentita del principio. Ammettiamo, se vuolsi, che la sostanza pensante (continuiamo a far uso del linguaggio dei materialisti) si concerti negli individui per regolarizzare questa espansione della forza: ebbene, quali risultati otterrà? Tutt'al più un insieme di regole, che avrà per base l'interesse, ed ancora, siccome non vi sono altre leggi che quelle della materia, questa legislazione non avrà alcun carattere obbligatorio; a ciascuno sarà lecito trasgredirla, se la sua materia pensante glielo consigli, e la sua forza glielo permetta. Per tal modo, in questa singolare dottrina, non vi sarebbe neppure uno stato sociale formato sul modello della triste società di Hobbes.

Non facciam parola che delle precipue condizioni di un qualunque stato sociale. Ma in ogni società civile si consacra la proprietà individuale; si

(1) Nel modo stesso che il fegato è irrisponsabile della bile, che segrega.

contratta, si vende, si affitta, si fanno società, ecc. Il matrimonio fonda la famiglia: ne nasce un ordine di relazioni del tutto nuovo. Coll'educazione del focolare domestico e colla educazione pubblica si perpetuano le tradizioni: e così si forma uno spirito nazionale, e si sviluppa la civiltà. Avrà essa, la nostra società materialista, il suo Diritto civile? È impossibile supporlo, poichè il Diritto civile, nel suo insieme, ha per principio la giustizia, e la giustizia non può esser più che un vocabolo od una contradizione in una dottrina, che non conosce nulla all'infuori della materia e delle proprietà della materia. Così si arriva inevitabilmente a conchiudere (a meno che non si voglia deliberatamente sragionare) che lo stato civile della società materialista è lo stato di bestialità.

Non diciamo nulla di soverchio coll'asserire, che il Materialismo è distruttivo, non di una data morale, ma di ogni morale; non di un dato stato civile, ma di ogni stato civile, di ogni società. Con esso bisogna retrocedere al di là delle regioni della barbarie, al di là dello stato selvaggio. Lo si dovrà perciò proscrivere? A Dio non piaccia. Conosciuto così il suo carattere, non domanderemmo che ne fosse proibito l'insegnamento; all'opportunità, lo difenderemmo contro ogni compressione violenta, purchè però il professore non parlasse altrimenti che in suo proprio nome. Ci è tanto cara la libertà (i lettori di questo giornale lo sanno); son tanti i benefizi, ch'essa arreca; abbiamo tanta fiducia nell'universale buon senso, che non sapremmo concepire la menoma inquietudine in vedendo tutte le cattedre, tutte le tribune aperte ad ogni idea.

Ma la questione non si presenterebbe più negli stessi termini, se avvenisse che il professore parlasse da una cattedra dello Stato, e fosse retribuito sui fondi pubblici. A torto o a ragione, lo Stato insegna: può esso mai insegnare dottrine, le cui immediate conseguenze sono lo sfacelo dello Stato? Sarà in facoltà di ogni professore lo accollare allo Stato tutte le dottrine, ch'egli potrà concepire? I professori dello Stato sono pubblici funzionarii: il loro insegnamento non può essere e non è che un insegnamento ufficiale. Lo Stato è garante di ciò ch'essi dicono: *esso ne risponde verso la gioventù e le famiglie.* Se, colle grandi parole d'indipendenza del professorato, si rifiutasse la sorveglianza sul medesimo, si diverrebbe oppressori dello Stato, mediante la più ipocrita delle oppressioni, poichè si spenderebbero per conto di lui dottrine, che esso sconfessa.

Senza dubbio l'autorità superiore deve ai suoi professori, il più delle volte incanutiti nello studio, riguardi, tolleranza, grande fiducia, come ai suoi generali, ai suoi amministratori, ai suoi magistrati; ma non deve loro il sacrificio del mandato, che ha sempre presunto di tenere dal paese. Il professore non è indipendente dallo Stato più di quello che lo fosse un generale, il quale prendesse a comandare una insurrezione.

H. Thiercelin.

EGO SUM QUI SUM

Sonetti due, improvvisati nell'estasi da un giovinetto Medio sonnambulo.

I.

Io son l'Esser d'ogni ente, il Re del Fato,
Che, dentro e fuor di Me, Me sol rimiro:
Io do le fughe ai tempi, ai cieli il giro,
La vita al niente, ed alla vita il fiato.

Uso sempre pietà, nè mai compato;
Fulmino più vendette, e non m'adiro;
Col Verbo intendo, ed immortale spiro,
Ineffabile Amore, amante amato.

Son di tutti i possibili volume:
Posseggo sempre il sommo, e sempre dono,
Palese ed invisibile nel lume.

Serva la gloria m'è, l'Empireo trono;
Beato di me stesso, eterno Nume,
Solo, non solitario, *io son chi sono.*

II.

Padre, che, contemplandomi fecondo,
Con vitale pensier genero il Verbo;
Verbo, che, dove nasco, entro mi serbo,
Sono erede di Me, ma non secondo.

Spirto immortal, che Crëator del mondo,
Sveglio aurore al fedel, notti al superbo,
Volgo il Ciel mite a' giusti, agli empii acerbo,
Pongo in trono virtute, e colpa a fondo.

Son Sole di tre Soli e di tre Ardori (1),
Foco sempre spirante, e sempre acceso,
Immutabil ne' sdegni e negli amori.

Son Saper tutto Luce, e nulla inteso,
Mente e Potenza che non han maggiori,
Sol da Me, incomprensibile, compreso.

(1) *Mens*, *Potentia*, *Lux*.

BIBLIOGRAFIA

Pensieri, Sensi e Ricordanze tolti da' proprii Scritti inediti da MAURINA COTTI CACCIA MALINVERNI. — Vercelli, 1868, Tip. Perotti.

Con questo titolo la chiarissima signora Maurina Cotti Caccia Malinverni, già meritamente stimata nella repubblica letteraria, metteva in luce non è guari un bel volume in 8° grande di 128 pagine.

Esso racchiude svariati componimenti in prosa e in poesia, che nella massima parte tendono ad instillare nell'animo l'affetto e la compassione per gli animali, e a stimmatizzare la inutile, anzi a lui dannosa barbarie, onde sono di consueto trattati dall'uomo. In Inghilterra e in Germania, dove chi scrive fece parte di una delle più importanti fra queste, esistono, legalmente costituite e con poteri repressivi accordati dai Governi, numerosissime Società contro il maltrattamento degli animali; in Italia ve n'ha una sola, e poco estesa, in Palermo; tuttavia, se nelle altre città principali e nella culta e generosa Torino, non ne fu possibile la costituzione fin oggi, forse sarà domani, e c'è chi già da lungo mira ad effettuare simile idea.

Spiritista fervente e illuminata, la egregia Autrice, onde ho già riportato negli *Annali* del 1866 l'opuscoletto *Una Visita inattesa del mio Segretario*, non trascura occasione di affermare pubblicamente le sue credenze; ed anche in questo suo lavoro, col titolo *L'addio del Cavaliere Grimaldi*, ha inserito un bellissimo fenomeno di annunzio in caso di morte, cui, giacchè qui me ne manca lo spazio, riporterò nel prossimo Fascicolo di Decembre.

Intorno a' meriti del nuovo libro della signora Cotti Caccia Malinverni avrei voluto estendermi alquanto; ma, stante la periodicità mensuale della Rivista, fui prevenuto nel gradito cómpito dal chiaro fratello sig. Giuseppe Demarchi, il quale ne stampò nella sua *Concordia* una eloquente relazione. A me, chè meglio non saprei fare, non resta dunque altro che riprodurne le nobili e assennate parole, mandando dal cuore a chi co' suoi scritti gliele inspirava un saluto fraterno e le più sincere felicitazioni.

N. F.

« La signora Maurina Cotti Caccia Malinverni, già nota e riputata nella repubblica letteraria per altre sue pubblicazioni, ha testè dato alla luce un libro di prosa e poesia, che farà sorridere più d'un lettore, ma che farà battere di simpatia ogni cuore, che sia ben fatto come quello dell'egregia Autrice. Che cosa di più ridicolo, diranno i primi, che il perorare, in mezzo alle tante angustie dell'umana schiatta, la causa delle bestie, e persino dei più molesti insetti? E diffatti non v'ha tra gli uomini che una impercettibile minoranza, la quale si preoccupi delle sofferenze di questi esseri, e si vede da per tutto, all'infuori forse dell'Inghilterra (1) neglette le leggi, che puniscono le sevizie contro di essi. Qual meraviglia? Mentre l'arte d'ammazzare gli uomini costituisce ancora uno dei principali rami scientifici; mentre la storia e la poesia a gara glorificano tuttora gli uomini, che seppero fare maggior strage dei loro simili; mentre fumano gli incensi sugli altari del Dio della guerra, che nell'Europa e fuori divora il sangue e le sostanze delle nazioni; mentre la giustizia è ancora armata di spada per iscannare a sangue freddo uomini senza difesa; mentre lo stesso sedicente vicario del Dio di mansuetudine si circonda d'ogni stromento più squisito di morte, compresi i briganti; mentre

(1) Ho già detto più sopra, come, forse più che in Inghilterra, sien numerose e zelanti in Germania le Società, che tendono mirabilmente al nobilissimo fine.

N. F.

è ancora recente e viva la memoria delle immanità, che in ogni Stato, compresi gli italiani, si commettevano in nome della legge e della religione, è ben naturale che le masse trovino puerile che altri pensi alla protezione degli animali, che non appartengono all'umana razza. Ecco perchè, fuori dell'Inghilterra, poco finora ha attecchito l'idea di questo patronato, e poco c'è da sperare che da Palermo, ove ha trovato un eco, voglia per ora diffondersi nella penisola, malgrado il bel libro di cui faccio parola, la correttezza della lingua e la venustà dello stile, onde è infiorato, e la dedica fattane all'augusta principessa Margherita, a cui difficilmente perverrà stampato, come non arrivò manoscritto, per timore forse degli epigrammi del volgo. Non per qnesto però esso mancherà di utilità, poichè, se non riuscirà a far sorgere dovunque sin da oggi delle Società come l'inglese e la palermitana, varrà certo a scuotere sempre più gli antichi pregiudizii, e a rincorare gli uomini, che hanno fibra sensibile ad ogni dolore. E diffatti, veggendo tornare infruttuosi tutti gli sforzi fatti sinora in questo senso da non pochi filosofi, ed anche di recente da uomini celebri come i Vittor Hugo, i Dumas, i Lamartine e simili, anche chi scrive queste righe quasi cominciava a pentirsi d'avere sempre in sua vita patrocinato questa causa, ed a credere, come gli asserirono i medici, essere effetto di una morbosa sensibilità nervea la sua compassione per le bestie senza confine, e che ora con vera compiacenza vede superata.

« È ben vero che a moderare questo sentimento non poco aveva già valso il riflesso che tutto ciò che nasce è *materialmente* destinato a perire, e che a conti fatti è preferibile la morte violenta delle bestie a quella dell'uomo, che l'aspetta con terrore sul letto del dolore, preceduta spesso da mesi e mesi d'inenarrabili torture di spirito e di corpo. Ma sarà questa una ragione per aggravare quella dei bruti? La loro origine è eguale alla nostra; essi sentono il dolore al pari dell'uomo, e non si vede ragione per cui, se il dolore dell'uomo ci contrista e muove a compassione, tale esser non debba di quello del bruto.

« E non è da contare per nulla l'effetto morale, che ha ne-

cessariamente sul cuore dell'uomo l'aspetto del dolore? Qualunque sia l'essere vivente che lo presenti, il suo effetto sarà sempre d'estinguere il sentimento della compassione abituandolo a sopportarne la vista, e con esso il maggior ritegno ai reati contro la mansuetudine e l'amor fraterno.

« Quasi ogni giorno si sentono maledire alle marchese Travase, che colmano di carezze la cagnolina, e non hanno un palpito per le umane sofferenze; ma è da sapere che le carezze di costoro non sono sintomo di vera affezione, ma sì di egoismo, e che esse sono pronte a gettare al letamaio la botolina tosto che cessa di divertirle, come getterebbero l'essere umano, che avesse avuto la disgrazia di tenerne il posto. Il vero è sempre che chi sente compassione per le bestie la sente verso il suo simile; e che gli atti di crudeltà verso le prime non possono a meno che indurire il cuore e renderlo insensibile verso gli uomini. Del resto, essendo la compassione, come dicevamo, un sentimento destato dall'aspetto del dolore, che offende il cuore come una nota falsa offende il timpano, chi non ha guasto il primo non può fare distinzioni eccetto quella del grado e dell'intensità in ragione dell' essere che soffre, e dovrebbesi provare non meno vivo a pro dei bruti da coloro, che credono senza causa e senza compenso le sofferenze dei medesimi.

« E perchè tutti questi dolori? È questo un mistero come lo è quello della nostra esistenza. Certe religioni, come la nostra, lo spiegano coll'asserto di un *peccato originale*, ossia con un altro mistero, il quale per altra parte non spiegherebbe mai il dolore nelle bestie, se non fossero che pretta materia. Ora poi non manca chi vede nel dolore una prova od una espiazione, spiegazione difficile ad applicarsi agli animali degli ordini inferiori (1).

« Ma, tornando al libro della signora Malinverni, non è in esso dissimulata la triste necessità della distruzione, tale es-

(1) Non tanto difficile, ove si consideri nel bruto un essere destinato a salire di grado in grado nella scala miranda, che va dall'atomo senza interruzione al Creatore.

N. F.

sendo la legge, che governa il nostro basso mondo: il suo scopo è solo di ridurre le sofferenze delle bestie al minor grado compatibile colla legge medesima, scopo a cui indarno tende la disposizione, che da più anni venne inserta nelle nostre leggi penali. Perchè? perchè il principio che l'ha dettata non è ancora penetrato nei nostri costumi, e poco si è fatto finora per farvelo entrare.

« Non mancano certamente libri elementari per innestare nei giovani cuori i migliori sentimenti; ma il migliore insegnamento è quello che viene dall'esempio: e, insino a che nei centri della popolazione si vedrà fare pubblico strazio degli animali, scarso sarà il frutto, che se ne potrà ritrarre. È ai municipii adunque, che principalmente incumbe il dovere di provvedere in proposito, come quelli a cui s'aspetta la pulizia dei macelli e dei mercati, allontanando dalla vista del pubblico tutto ciò, che può ricordare all'uomo la fatale necessità di fare intorno a sè delle cose create un carnaio, e allestendo gli ammazzatoi nel modo che possa essere meno doloroso e mettere i sacrificatori nella condizione di tuffare il meno che si potrà le mani nel sangue delle palpitanti vittime. Nè mancano a quest'effetto gli studii: non sono molti mesi che abbiamo avuto occasione di parlare del congegno a tale uopo immaginato da un omonimo o parente dell'egregia Autrice del libro in discorso, il signor Alessandro Malinverni di Candia in Canavese, e di cui conserviamo il modello litografato. Ci consta inoltre che altre macchine già fece sperimentare il municipio di Milano, senza però conoscerne l'esito; nè sono a trascurarsi i mezzi incruenti, che si dicono in uso presso i macellai di Napoli, e come converrebbe indagare quanto sia di vero in quello che i giornali dissero testè inventato dalla scienza.

« Perchè non potranno i municipii, in via di polizia urbana, far rispettare la legge generale e impedire che siano maltrattate in pubblico le bestie da lavoro? Qualche esempio basterebbe a mettere un freno ad immanità senza numero, che tanto pervertiscono il senso morale delle moltitudini; e gli esempi di mansuetudine non mancherebbero di penetrare anche nelle famiglie, dove, a studio di ghiottonia, non si fa minore strazio degli animali per imbandirne le mense.

« Ci resterebbe a far cenno della parte poetica del libro, non meno che dell'*Addio del Cavaliere Grimaldi,* che non ne costituiscono il minor pregio; ma questo ci trarrebbe troppo in lungo, e per ora ci limitiamo a far voto che questa simpatica e così utile pubblicazione corra per le mani delle madri di famiglia, dei docenti elementari, e segnatamente degli amministratori comunali, convinti come siamo che pochi lettori potranno essere insensibili ad un così eloquente linguaggio del cuore e di una mente educata alle più sane dottrine. »

APPARIZIONE PERISPIRITICA.

(Da una traduzione francese di originale tedesco — Versione del Sig. O.)

Nell'anno 1856 la Signora J..... aveva stanza nella casa del Principe di....., che occupava un'alta carica a Napoli, sotto l'imperatore Nicolò. Una sera, tra le undici e la mezzanotte, stando essa nel suo gabinetto, separato dalla camera da letto della Principessa mediante una semplice tappezzeria, udì aprirsi la porta della camera stessa, e la Principessa, così ella credette, passeggiare per lungo e per largo dopo aver deposto la lucerna. Attese invano che la Principessa venisse nel gabinetto, come era solita; e poco stante udì aprirsi nuovamente la porta, e qualcuno discendere per la scala. Dopo una ventina di minuti arrivò la Principessa, e la signora J..... potè convincersi, che veniva allora per la prima volta.

Nel giorno successivo seppe dalla bocca della Principessa, che si avevano spesso in casa delle visite misteriose, specialmente all'avvicinarsi di qualche avvenimento di famiglia; che avevano dovuto abbandonare un altro palazzo a motivo del rumore di passi, che si udiva durante la notte, e che la stessa cosa succedeva anche in quello allora abitato; che una delle figlie di lei, prima di maritarsi, aveva inteso di continuo qualcuno, che le camminava dappresso, talvolta col rumore che produce il fruscìo di una veste di seta.

Eravi nel palazzo, in quell'epoca, una giovane cameriera, per nome Luisa, molto amata dalla signora J....., ed in allora inferma. Una sera, la signora J..... andò a coricarsi, dopo aver saputo dal medico di famiglia, che Luisa stava meglio. Verso le due ore del mattino le sembrò, che una qualche cosa le andasse scorrendo per la persona; quindi sentì toccarsi a

diverse riprese da una mano. All'indomani, nel risvegliarsi, il primo suo pensiero fu che Luisa fosse morta a due ore; ed era precisamente così.

La cameriera, che surrogò Luisa, udì più volte dei rumori durante la notte, e vide distintamente una figura umana, la quale, giusta la descrizione fattane, somigliava a Luisa, cui essa non aveva mai veduta.

Circa cinque settimane dopo la morte di Luisa, la signora J..... salendo, munita di un lume, la scala dopo mezzanotte, scorse una forma scura, che traversò il pianerottolo da sinistra a destra: e quella figura era abbastanza trasparente per permettere alla signora J..... di vedere attraverso della stessa l'invetriata di una finestra. Nello stesso momento si udì un grido acuto nella camera della nuova cameriera: tutti della casa accorsero, e trovarono questa in preda a violente convulsioni. Allorchè fu ritornata in sè, raccontò che quella stessa figura, già da lei veduta tante volte, era venuta di nuovo, e si era curvata sul letto di lei, tantochè le era sembrato di sentirne il respiro. Fu allora che mise il grido, ch'era stato udito, e che perdette i sentimenti.

Qualche tempo dopo, un giovane, che era stato fidanzato a Luisa, scrisse, che gli fossero mandate le robe di lei. La cameriera, che aiutava a farne l'involto, prese un abito di Luisa, ma subito lo lasciò atterrita cadere, dichiarando che la figura, la quale le si era inchinata sul letto, vestiva un abito simile.

Tutte queste manifestazioni cessarono dopo la partenza delle robe di Luisa.

Questo fatto è stato confermato dal generale Wynward.

COMUNICAZIONI

I Pensieri.

(Medio Sig. G. S.)

Siate guardinghi nei pensieri vostri: da essi dipendono le fasi principali della vostra vita. Tutte le vostre azioni sono in massima effetti dei pensieri vostri buoni, cattivi, oppure neutri, cioè deboli o tendenti al male: analizzateli dunque scrupolosamente, poichè da essi dipende il vostro progresso, la vostra felicità presente ed avvenire.

Oh quanto spesso, non respingendo un cattivo pensiero, che vi si affaccia alla mente, la vostra debolezza vi apre a' piedi un

abisso! oh come frequente le passioni vi soggiogano, e voi, deboli, cedete agl' imperiosi loro assalti!

Credete a me, fratelli miei, state in guardia contro i vostri pensieri, e, sempre all' erta, analizzateli con rigore, e vedete, se sono buoni o cattivi. Quando vi sentite nascere nel cervello un pensiero qualunque, sottoponetelo al severo esame della coscienza, e non cedete mai al primo impeto di esso. Ricordatevi, che gli spiriti bassi, infimi, perversi, seduttori sono a migliaia ai vostri fianchi pronti a soggiogarvi, se voi piegate alle loro inspirazioni. Guerra, guerra pertinace a costoro, veri demoni tentatori! Difficili, è vero, e tremende sono simili lotte; ma tutto verrà superato, ove siate vigili sopra voi stessi, ove siate sempre raccolti colla mente in Dio: questa è l'arma più forte per combattere simili battaglie, arma, che chiama intorno a voi legioni numerose di spiriti buoni e benefici, che vi aiuteranno, e la vittoria sarà vostra.

I vostri pensieri sono la voce di buoni o di cattivi spiriti: secondate le inspirazioni sante, celesti dei primi; allontanate da voi ed inseguite colla preghiera e colle opere buone tutte le cattive tendenze, le perverse inspirazioni dei secondi, che vi portano la morte nel cuore, e vi trascinano in un baratro di miserie e di guai. Pregate sempre, elevate ognora la mente a Dio, ed in tutte le vostre azioni non siate mai distratti, perchè un solo momento di abbandono basta a permettere, che le turbe degli spiriti malvagi vi assaltino col miele sulle labbra ed il veleno nel cuore.

All' erta dunque: il soldato vigilante non sarà mai sorpreso dal nemico.

ERASTO.

(CIRCOLO SPIRITICO DI VERONA)

(Medio U. F.)

Sulla Morte.

La morte dal lato fisiologico è la separazione dell'anima dal corpo, è la cessazione dell'azione del fluido vitale, è l'esaurimento della sorgente mal definita della vita. — Dal lato spiritico è una piccola fase nell' imperitura esistenza degli spiriti, è il com-

pimento d'un voto della libera volontà, è l'arrivo ad un punto intermedio di riposo nel viaggio, che lo spirito deve invariabilmente percorrere.

Quando lo spirito si spoglia del corpo, e rientra in possesso della propria intelligenza, adombrata dal peso della materia, gli riesce pressochè inesplicabile, come l'essere incarnato, non ostante la coscienza di se medesimo, e gli aiuti del mondo spiritico, intenda così poco la vita e la morte. — La vita è un bene, solo perchè conduce lo spirito a migliorarsi: è una prova faticosa, una lunga giornata di lavoro: le sue gioie, quando non provengano dallo spirito, sono così lievi da poterle appena avvertire. La morte è la mercede della faticosa giornata della vita. Sciolto del corpo, lo spirito spazia nell' immensità. Soffre, se fallì nelle prove, ma innanzi a lui il progresso infinito non è un mistero: egli comprende la verità, comprende l'amore. La dottrina spiritica toglie l'orrore alla morte.

UGO FOSCOLO.

Sulla Corruzione dei Corpi.

La dissoluzione: ecco una parola di sgomento e di raccapriccio per chi la contempla negli esseri animati, e specialmente negli uomini. Il pensiero della propria dissoluzione sbigottisce molti intrepidi, che non temono di checchessia. Riflettiamovi attentamente, e vediamo a quali leggi della natura si uniformi.

Nell'universo, come non esiste il vuoto, non esiste la dissoluzione. La corruzione dei corpi privi del principio vitale è una decomposizione e composizione chimica della materia nella sua perpetua operosità.

La vita stessa è un'assimilazione delle varie forze della natura, e non avrebbe punto maggior importanza del suo contrario, ossia dell'assimilazione dei corpi privi del principio vitale colle medesime forze, se il corpo dell'uomo non fosse la stromento atto al perfezionamento dello spirito. Fisicamente, tanto è meraviglioso l'incremento dei corpi animati, quanto il processo, che ne segue la morte. Lo spirito, che si è sciolto d'ogni influenza materiale, contempla con pari ammirazione l'armonia della vita, come quella della morte: egli può essere spettatore lieto

della corruzione del proprio corpo, come della nuova vita, che lo aspetta. Lo sgomento della propria dissoluzione accompagna talvolta lo spirito anche dopo la morte, ma questo è un residuo d'imperfezione e d'ignoranza, di cui è libero ogni essere purificato.

La natura è tutta armonia e bellezza; ma l'occhio velato dalle umane infermità non è atto a comprenderla. Non pertanto il progresso si è aperto una larga via: procedete in quella animosi e fidenti, e benedite il Signore di avervi destinati a stromenti di verità e di luce.

UGO FOSCOLO.

Spiriti Superiori in Globi inferiori.

Nei globi anche inferiori a questo abitato da voi vi hanno esseri d'intelligenza elevata: essi vi sono talvolta per punizione loro inflitta da Dio, ma più sovente per propria volontà. Essi vi apportano il genio, che ispira le grandi invenzioni, o la virtù, che ne migliora la società; essi ci vivono grandi ed incompresi, sempre infelici, di frequente perseguitati. — Dopo il loro trapasso splendono di luce più viva nel mondo da loro beneficato. — Platone, Dante, Galileo, e molti altri erano spiriti superiori venuti fra voi per purificarsi a mezzo del dolore.

UGO FOSCOLO.

Sulle Peregrinazioni degli Spiriti.

Il finito, il limite, il circoscritto è per l'essere incarnato; lo spazio per lo spirito. Umana intelligenza può adombrare, ma non comprendere l'infinito. — Quanto attrae lo sguardo degli umani o le elucubrazioni della scienza, qualsiasi meraviglia d'arte o di natura, che suscita il vostro entusiasmo, si aggira sempre in una cerchia finita, e non vi resta che l'intuizione dello spirito, che nel finito non si appaga, che sente mancarsi nella stessa felicità la vera gioia, e che si acqueta soltanto nella speranza dell'immortalità e dell'infinito. Le meraviglie della natura, così ristrette

per l' uomo, sono sorgenti inesauribili di amore, di amirazione e di scienza per lo spirito. — Signore nello spazio universo, la natura gli obbedisce soggetta, e gli disvela tutte le sue bellezze.

Quando lo spirito s' incarna, la sua peregrinazione ha un periodo di sosta; dallo spazio infinito, dalla comprensione delle grandi meraviglie dell' universo, entra nel circoscritto così come il libero figlio del deserto in povera prigione espiatoria. Quante sofferenze, quante aspettazioni deluse! Vi entra libero figlio del proprio volere, ci vive a malincuore, dimentico che le prove passano, che i meriti soli stanno imperituri. La coscienza, lo spirito, fedele compagno di sventura, è lì ad alleggerire tutti i mali, a mostrare il cammino vero e sicuro della virtù, ad infondere la speranza e la fede, ma il povero prigioniero si dibatte impotente nei suoi ferri, e travia.

Tenete per fermo, che nessun' epoca per lo spirito è importante così come quella del periodo, che interrompe le sue peregrinazioni nell'infinito. — La vita è un attimo, una brillante meteora che cade, e non è più. Il genio, la scienza, l' intuizione, tutto è offuscato dalla materia. — Elevatevi sopra la materia, e le vostre future peregrinazioni saranno il volo luminoso d' un astro imperituro, il riflesso della divinità.

Ugo Foscolo.

Sull' Erraticità.

Lo spirito passa d' incarnazione in incarnazione facendo tesoro di tutti i secoli di aspettazione e di prova, di tutti i meriti e le colpe scontate secondo giustizia e secondo misericordia. — L' erraticità è una pena di missioni in tutto od in parte fallite, nè l' attività individuale cessa un istante solo. — L' universo è una grande unità, alla quale dall' atomo a Dio tutto è congiunto; nessun essere è passivo: o il bene, od il male; o si corre la via retta o dalla via retta si allontana il passo. Negl' intervalli talvolta di secoli, che scorrono da una ad un' altra vita, lo spirito può raccogliersi e riposarsi, senza che la sua attività sia punto sospesa. A misura dei vari gradi di purificazione, varie sono le missioni, che deve compiere.

V' hanno spiriti, che agiscono sulla materia bruta, ne organizzano le forze, e gettano, per così dire, le basi di nuovi mondi;

v' hanno spiriti, che illuminano gl'inscienti, e rivelano lo spirito allo spirito; v' hanno altresì spiriti destinati alla tutela degli esseri incarnati, la cui intelligenza offuscata dalla materia è ottusa e velata di tenebre. Tutto è moto e progresso: se nell' universo infinito avvenisse l'inerzia di un istante, ne seguirebbe il caos e la distruzione.

Ammirate la sapienza dell' Eterno. Durante la vita l'avvenire è nelle vostre mani: siate forti, non fallite la prova. L'erraticità è desolante, quando è castigo di missioni fallite.

Pregate per coloro, che aspettano: pregate per coloro, che soffrono; pregate pegli spiriti, che vi stanno a tutela, che vi proteggono; pregate per quelli, che vi domandano l'elemosina di qualche preghiera, o la vittoria di qualche rea tendenza per loro amore. La carità è la virtù, che mitiga il corso della giustizia, e che alleggerisce misericorde le colpe, sulle quali si stende. Dio è amore, e nulla diniega agli eletti, che, tuttavia vestiti di materia, si elevano amando fino a Lui.

Ugo Foscolo.

Sulle Tendenze dello Spirito.

Le tendenze, fu detto, sono proprie dello spirito. — Spieghiamo la tendenza al furto.

Il furto proviene da un desiderio di possedere la proprietà altrui, da avidità di beni, da bisogno istintivo di migliorare la propria condizione, da invidia delle altrui proprietà. Il furto è tanto più diffuso nella società in quanto che il desiderio di appropriarsi il bene altrui, di accrescere i beni propri, l'avidità di migliorare la propria condizione, l'invidia della altrui felicità sono gli scogli, ove naufragano gli spiriti imperfetti e volgari; sono i vizii contrarii alla carità, i più fatali traviamenti dello spirito, però che generano l'ira, l'odio, la cupidigia, il delitto.

Lo spirito si macchia di delitto prima delle incarnazioni, durante le incarnazioni e dopo le incarnazioni, cioè nello spazio che corre fra una ed un'altra di queste.

Lo spettacolo di uno spirito innocente, che procede nella via della perfezione, irrita il malvagio, che lo circonda di arti fraudolente, che gl'insegna la colpa per farlo traviare, e, quando lo spirito innocente travia, egli gioisce della scellerata gioia, che

genera negli esseri incarnati l'avidità del sangue e del delitto. Analizzate la società, ed avrete il riflesso del mondo incorporeo, donde ebbe origine. Senza le tendenze dello spirito, sarebbe ingiusta la legge, che punisce i colpevoli, che la violano, perciocchè è manifesto, che l' essere incarnato porta seco dalla nascita i fatali istinti, che lo rendono reo. Come potrebbe la giustizia umana librare con equa lance i delitti generati da manifeste tendenze fisiche? Egli si è che lo spirito, traendole seco come essere incarnato, assume la materia per purificarsi e procedere al bene.

La lotta è tanto più difficile, quanto più gravi furono i traviamenti anteriori; ma lo spirito è dotato di libero volere, e può trionfare con uno sforzo generoso. Assumendo un corpo, egli assume liberamente le conseguenze della società; e spesso le punizioni, che essa infligge ai colpevoli, valgono a redimerli dalla colpa.

Preghiamo in un vincolo comune di carità per coloro, che odiano: essi sono profondamente perversi e profondamente infelici.

Ugo Foscolo.

Massime e Aforismi Spiritici.

Il vero senza il buono è nulla, od una mera cognizione dell'intelletto, come l'errore senza il male.

Medita, o uomo, e intenderai quale sia stata la causa, onde progredisti a rilento, o retrocedesti nelle tue vie: fu perchè credevi verità eterna ciò che al fine non era più buono.

Se conosci che una bevanda è cattiva, eppur ti piace, sai dire, che hai troppa sete. Quando dunque la passione ti dirà buono ciò che per ragione tu conosci disordinato, deve dire: Un qualche eccesso sta in me.

Come occhio infermo o chiuso non tollera o rifiuta la luce, così il pregiudizio e il mal volere non tollerano o rifiutano la verità.

Oh quanti, incontrando la verità, maravigliati esclamano: Essa ci guida dove non vorremmo! — ed invece di seguirla sicuramente, se ne stanno pigri e pusillanimi, o la rinnegano! Chi teme della verità presente non è forte contro l'errore antico.

Nen voler confondere colla costanza la tenacità d'opinione. La vera costanza sta nel volere ciò che inspira la ragione presente, quantunque possa essere disgustosa. Se la ragione cangia, e tu non cangi, sembri costante, e sei caparbio.

Tu vorresti conoscere l'origine delle cose. Perchè? Prova risalire il fiume per arrivare alla fonte: conosci poi tu donde derivi la fonte? Andrai errando inutilmente, e perderai il tempo in una vana curiosità.

Perchè vorresti udire da Dio stesso ciò che già puoi scoprire col solo lume della ragione? Interroga, medita: come non sarai punito di tenebre per ignoranza incolpabile, così non sarai premiato di luce per sapienza presuntuosa.

Principio della scienza è saper riconoscere ciò che ignori. Impara dunque a riconoscere che ignori ciò che non intendi: questo sarà il primo tuo passo nella via del sapere.

Tipografia Baglione. F. SEGALLA *Gerente.*

ANNALI DELLO SPIRITISMO

IN ITALIA

RIVISTA PSICOLOGICA

ANNO V. N° 12. DICEMBRE 1868.

FILOSOFIA DELL'UNIVERSO

OSSIA

GEOLOGIA, FLORA E ZOOLOGIA

NEI RAPPORTI COL TUTTO

COMUNICAZIONI SPIRITICHE

DI

DANTE ALIGHIERI

al Medio U. F. di Verona.

(*Continuazione e Fine*, V. Fascicolo XI, da pag. 321 a pag. 328.)

L'abuso non infirma la verità come l'eccezione non infirma la regola. Non occupiamoci della medianità esercitata da spiriti immorali, causa di perturbamento fisico e morale; occupiamoci dell'esercizio vero dello Spiritismo, coscienziosamente praticato nella sua purezza.

Lo Spiritismo esige rette intenzioni, onestà di principii, desiderio del bene, temperanza nei costumi e nelle abitudini, cura della persona, semplicità di cuore, fermezza nei dolori della vita. Lo Spiritismo è l'armonia dell'essere creato collo spirito creatore, che è Dio; è l'ordine

fisico e morale dell'individuo; è il rigido custode dell'igiene, il conservatore della salute. L'intemperanza dei costumi, l'abbandono nelle passioni, il difetto d'ordine, di pulitezza, di civiltà generano la massima parte dei disordini morali e fisici e delle miserie, che rendono sofferente l'umanità.

La filosofia dello Spiritismo sta in questo, che, migliorando l'individuo e nobilitandolo, tempra lo spirito dei suoi adepti alla virtù, alla carità, all'abnegazione; ne facilita le prove più ardue; li guida con norme sicure nella ricerca del vero, e propugna col fatto e colle dottrine il progresso universale e l'universale carità senza distinzione di caste o di principii.

Quando la filosofia dello Spiritismo avrà fatta discendere la luce nelle intelligenze velate dal predominio della materia, ed avrà tolto dalla società l'egoismo e l'orgoglio, nel grado di perfezione che avrà raggiunto il nostro globo, fatto soggiorno di spiriti elevati e incorrotti, rifulgerà nella sua vera luce la più grande opera di Dio, lo spirito immortale dotato di libertà.

Il massimo dei doni fatti da Dio allo spirito immortale è la libertà, e il male non è altro che l'abuso di questa, dallo spirito intelligente, che abusa della libertà, all'essere incarnato, che si fa schiavo degli istinti e li segue a guisa di bruto senza il dono della ragione e la guida della coscienza, dall'individuo agli stati, ovunque l'abuso è innato, immedesimato coll'universale.

Come in un dipinto l'ombra dà risalto alla luce; come il dolore fa apprezzare le divine emanazioni della gioia; come la tendenza al male fa emergere la virtù; come l'eroismo si nobilita al paragone della debolezza, così l'abuso del bene rende il bene più sensibile e più manifesto.

Venerate la libertà quantunque abusata: poco a poco

l'abuso si dilegua, e la società si purifica spogliandosi dei rozzi e selvaggi istinti dell'egoismo e del vizio. Là, dove la libertà è rispettata, dove tutti i cittadini senza privilegi e senza proscrizioni sono uguali dinnanzi alla legge, i mali non sono che l'ombra del dipinto, non sono che una transizione necessaria, una reminiscenza della servitù brutale, che offende la dignità dell'essere libero e pensante.

Il delitto, si disse, è l'abuso della libertà. Primo e massimo delitto è l'odio; ma, quantunque lo spirito che odia si metta all'imo delle gradazioni intellettuali, egli odia per libero volere, ed è senza misura superiore all'essere, che, per evitare il delitto, fosse stato creato incapace di libertà. Il delitto prova la libertà, e Dio autore sovrano, creando gli spiriti capaci di meriti e di colpe, ci additò col fatto che il delitto è meno contrario al suo infinito amore della impotenza al male, del nullismo dello spirito. A delitti miserandi seguono analoghe riparazioni, delitti e riparazioni prodotti o consentiti da libera volontà, però che lo spirito è soffolto non spinto, artefice di beni e di mali, signore responsabile delle proprie azioni.

Le leggi sociali sono non solo una necessità per il civile consorzio, ma un mezzo di depurazione delle colpe. È sapiente e civile quella nazione, che si propone per iscopo il perfezionamento della società; che non punisce per vendicare le offese che le vengono fatte, ma per rendere l'offensore incapace di offesa, che lo nobilita colla santità del lavoro e della temperanza, colla coscienza della propria dignità.

Se la società deve migliorare l'individuo, l'individuo, che per libero volere ne fa parte, deve osservarne le leggi, e, dove sieno imperfette, deve sottomettervisi fino a che non sieno sostituite da altre migliori. La società, che inveisce contro la vita dell'uomo, e la tronca per

isvellere dal suo seno un essere che le nuoce, sarebbe grandemente colpevole, se le imperfette leggi dettate dalla rozzezza dei tempi e da imperfetti legislatori non ne sanzionassero il diritto.

Riformate la società, e la società riformerà le leggi secondo la civiltà dei tempi: le leggi ne sono il marchio e il suggello, e sono altresì il mezzo di espiazione scielto dal libero volere dello spirito, che si incarna.

Il delitto costituisce la massima depravazione, e le leggi, quantunque imperfette, lo puniscono, e lo fanno espiare; ma le imperfette leggi non dovrebbero mai trasmodare a tale da rendere impossibile la correzione e la riforma del colpevole. Salvando la società dal contatto pericoloso e nocivo dei tristi, devesi tener fermo che il colpevole è il più infelice degli esseri viventi, e che reclama le cure più intelligenti e più sollecite per riformarne il morale abbrutito o da tendenze perverse o da luttuose circostanze.

La massima pena, che può infliggere la società, è la privazione del libero consorzio, è la reclusione: quando voi avete privato un essere intelligente della libertà, avvertite seriamente al cómpito che vi incombe, alla responsabilità che assumete. Se privale della libertà un colpevole, e lo abbandonate poscia senza curarne il perfezionamento morale, siete colpevoli grandemente, e dovrete dar ragione severa dell'opera vostra: è necessario riformar l'individuo, del quale vi arrogate la tutela, con saggi e sapienti provvedimenti; le leggi, che non sono che vendette giuridiche, le leggi che non librano con equa lance i diritti della società e quelli dell'individuo, sono l'obbrobrio dell'umanità.

La massima depravazione è rara: nelle innumeri gradazioni di spiriti colpevoli, che portano seco incarnandosi la tendenza al male, la legge non colpisce che quelle, che

le cadono sotto i sensi come perturbatrici del quieto vivere sociale; ma le imperfette leggi non si occupano che delle eccezioni, e lasciano impuniti i lenti, assidui, diuturni assassinii, coi quali un essere tirannico e dispotico contrista la famiglia, il più santo simbolo dell'universale fratellanza. Quanti esseri torturati da altri esseri nelle più sacre affezioni della vita, nella libertà degli affetti, nella dignità e nella coscienza di sè medesimi! L'uomo, che s'impone con assoluto e dispotico impero al suo simile, che ne contrista lo spirito immortale, e ne rende l'esistenza un dolore senza posa, è egli meno colpevole dell'assassino, che attenta alla vita e alle sostanze? Agli assassini volgari si applicano punizioni volgari; agli assassini legali la società spesse volte applaude, e ne sanziona il brutale assolutismo.

Fino a tanto che non avrete leggi, che tutelino l'indipendenza morale dell'individuo e la pace di tutti, leggi che abbiano incoraggiamento al bene, fino a tanto che non saprete rendere la famiglia il simbolo di caste e serene affezioni, sarete o martiri o tiranni. Le poche eccezioni di spiriti retti, che vivono operando il bene, e diffondendo i tesori della carità e dell'amore, confermano la generale miseria.

Istruite la società. L'ignoranza è sorgente di depravazione: migliorate i rapporti da individuo a individuo, migliorate le leggi. Non havvi necessità di giudizii molto ardui per comprendere il debito del legislatore di tener conto non solo dei pochi delitti, ma di mille disordini tollerati, se non sanciti, dalle leggi. Abbracciata nel suo vero la filosofia dello Spiritismo, la filosofia dell'universo cessa d'essere un ignoto, però che in questo sta rinchiusa come nel suo centro naturale.

Azione e progresso, creazione di Dio e incessante cooperazione dello spirito alla progrediente formazione del-

l'universo, esseri perfetti o imperfetti tutti destinati ad un fine, globi in fasi primitive e globi progrediti, intelligenze superiori sparse come vivi sprazzi della luce divina a testimoni dell'onnipotenza di Dio, ovunque Iddio abbia suscitato un essere pensante, armonia e vita persino nella morte e nel dolore, sapienza universale che dirige la creazione con semplici leggi immutabili, origine sublime dello spirito uscito dal pensiero di Dio, e meta gloriosa fissata ad ogni intelligenza immortale, unione universale e universale carità, ecco la base della creazione ed il perno, intorno al quale le universali forze si svolgono e ritornano alla loro origine, alla comprensione del vero assoluto, che è Dio.

Veneriamo la scienza, che nelle battaglie della vita ci incuora a magnanimi sforzi; che ci palesa le segrete leggi, che regolano l'universo; che c'insegna l'universale carità, e ci facilita il trionfo dello spirito sulla materia, mezzo felice di meriti sapientemente usufruttato e fatale ingombro a coloro, che ne subiscono il dispotico impero.

Preghiamo in un vincolo fratellevole di amore per quanti sono gli esseri intelligenti seminati nell'universo: le preghiere dei fedeli mitigano il corso della giustizia di Dio, e Iddio si compiace di tutto concedere a coloro, che sanno infinitamente amare.

FINE.

CONSIGLI AGLI SPIRITISTI.

Permettendo che le anime de' trapassati comunichino co' vivi di quaggiù, Iddio ha voluto stringere insieme tutte le sue creature per un intimo vincolo di fratellanza, che le mettesse in grado di aiutarsi scambievolmente ed efficacemente nel loro progresso morale, affinchè si avvicinassero con maggiore facilità e prestezza a Lui, nel quale troveranno il soddisfacimento di ogni nobile aspirazione, troveranno la vera felicità. Quindi gli spiriti, che si manifestano all'uomo, hanno anch'essi, come lui, un fine da conseguire, ma che spesso raggiungono solo a passi tardi, vuoi per cagione del poco avanzamento loro, vuoi per effetto delle cattive disposizioni dei medii. Su questi ultimi pesano dunque gravi doveri da compiere verso gli spiriti, co' quali sono in comunicazione: dovere sagrosanto di far progredire, in grazia de' loro avvisi, de' loro consigli e delle loro preghiere, quelli, che stanno più in basso di loro, e dovere strettissimo di trarre profitto, col metterli in pratica, dagli avvisi e da' consigli di quelli, che ad essi son superiori in sapienza ed in virtù. La medianità è un dono prezioso, e perciò conviene che chi lo ha ottenuto faccia ogni sforzo per vie maggiormente svolgerla e per rendersene sempre più degno: per questa via coopererà alla effettuazione de' disegni della Providenza, e contribuirà potentemente ad affrettare il progresso de' suoi simili.

Siccome gli spiriti si comunicano agli uomini per la permissione di Dio, è mestieri che si evochino nell'augusto di Lui nome. Simile evocazione, che tutti i medii fanno in su' principii, allorchè sono ancora novizii, ma che molti trascurano spesso di poi, allorquando, perfezionata pienamente la loro attitudine, non trovano più difficoltà nel mettersi in corrispondenza col mondo estraterreno, simile evocazione, dico, giova di molto a tener lontani gli spiriti cattivi o leggieri, che tal-

volta sostituiscono i loro falsi suggerimenti e storte idee a' buoni avvisi e saggi giudizii degli elevati. L'uso di non procedere a evocazioni se non che in nome di Dio è, a mio credere, necessario; onde non saprei mai raccomandarlo abbastanza ad ogni medio. Da per tutto e sempre ne circonda un numero infinito di spiriti, e, nella stessa guisa che sulla terra i cattivi sono, pur troppo, in maggioranza, così è pure nelle regioni del mondo invisibile, che attorniano un globo imperfetto, qual è il nostro. Gli spiriti malvagi tendono a travolgere l'umanità ne' loro errori: mirano in conseguenza a dominarla, e pigliano all'uopo tutte le maschere, anche quella della saggezza e quella dell'erudizione profonda. Ma Dio, che ha posto il rimedio accanto ad ogni male, e che sempre, purchè vogliamo, ci dà i mezzi per vincerlo, non lascia di certo, che, se noi cerchiamo con ardente desiderio la verità e ci premuniamo di tutte le dovute precauzioni, rimaniamo irretiti dalla menzogna, e non permette agli spiriti ingannatori di aggirarci con fallaci risposte, allorchè in nome suo chiamiamo i buoni, perchè vengano ad istruirci e a migliorarci.

La evocazione fatta in nome di Dio arreca inoltre altri grandi vantaggi. Ella è una preghiera, ch'eleva l'anima nostra alla fonte del vero, del bello, del buono, da cui resta purificata, preghiera, che, rendendo l'atto più solenne e dandogli un carattere più augusto, esorta i medii al raccoglimento, e inspira loro il rispetto, cui devono agli spiriti superiori pregati di manifestarsi. E questo raccoglimento e questo rispetto sono pure essenziali, conciossiachè gli spiriti buoni ed elevati non ritornino là, dove furono indegnamente ricevuti, e videro accolte con risa le proprie parole. Se la presenza di un uomo di condizione morale e intellettuale più elevata della nostra c'inspira tanta suggezione nella vita comune, quale ossequio non dobbiamo aver noi per ispiriti, che ci sono infinitamente superiori nella grandezza vera, in quella della sapienza e della virtù?

Lo scoglio più pericoloso, che i medii debbono evitare con ogni cura e sollecitudine, imperocchè un giorno o l'altro s'infrangerebbero infallibilmente contro di esso, è l'orgoglio, la presunzione. Le comunicazioni, che ricevono, son l'opera

d'intelligenze estranee alla loro, quindi non hanno alcuna ragione d'insuperbirne e di volerne trarre vanto e gloria per sè. D'altra parte orgoglio siffatto, come ogni altro fallo, si attira a breve andare il castigo, poichè apre l'adito a spiriti leggieri e bugiardi, i quali, approfittando di quella ridicola e condannevole debolezza, dettano a' medii illusi mille falsità e mille assurdi, che, inorpellati sotto una veste di dottrina o magniloquenza, abbacinano i meno esperti o chi presume troppo di sè.

Cardine essenziale, precipuo, assolutamente necessario dello Spiritismo sperimentale si è la regola di sottoporre a profondo e severo esame tutte le comunicazioni, e di provarle col massimo rigore nel crogiuolo della scienza e della logica, rigettando inesorabili e senza nessun riguardo quelle, che, sotto il vaglio della ragione, dessero anche solo un sospetto d'inganno; chi opera altramente si espone a frodi continue, e s'ingolfa in tal labirinto d'errori, onde non troverà l'uscita se non che a forza di lungo e penoso travaglio morale. Ma per poter esaminare le comunicazioni con la voluta acutezza, fa di mestieri attenersi a' tre precetti: non avere nessuna parzialità per sè medesimo; scrutarle senza la minima prevenzione orgogliosa; non si lasciar sedurre da sonore frasi o da forme abbaglianti.

La evocazione degli spiriti può farsi in ogni tempo e in ogni luogo, sì nel tugurio del povero come nelle dorate sale del ricco, sì fra il sorriso dell'aperta natura come nel chiuso della cupa basilica, sì in pieno giorno come a tarda notte. Nessun divieto, nessuna misura proibitiva può impedire il medio di corrispondere con gli esseri di oltretomba, avvegnachè può chiamarli a tutte ore, e quando è solo, e quando assiste a ragunanze sociali, e quando è in famiglia, dove riescono meglio quell'evocazioni, il cui carattere privato richiede la intimità. Tuttavia, parlando in generale, è per più ragioni da preferirsi, ch'elle si facciano in seno a' Circoli a bella posta riuniti. In prima le comunicazioni, che i buoni spiriti non dettano certamente a profitto di un solo, riescono in tal modo proficue a un numero maggiore di persone. In secondo luogo, allorchè sono esaminate e discusse da più intelletti, gli errori, che possono starvi coperti, vengono rilevati con più facilità e sicurezza.

Da ultimo ciascuno degli astanti, ove gli adunati abbiano rettitudine di fine e tendano con ogni sforzo a migliorarsi, oltre al proprio spirito protettore, ha sempre vicino altri spiriti buoni, che, stretti con lui da vincoli di amicizia o simpatia, lo seguono da per tutto; e quella schiera d'intelligenze forti nel bene impone agli spiriti cattivi o leggieri, che potessero essere nell'ambiente, e preserva i medii dal loro influsso malefico.

Ma, perchè una riunione attinga questa meta (giova insistere sulla condizione essenziale) è forza, ch'ella sia composta unicamente di persone gravi, animate da sincero desiderio d'istruirsi, e mosse da irremovibile risoluzione di non trattare i dettati spiritici qual lettera morta, sibbene di metterli in pratica. Come l'uomo dotto e virtuoso non frequenta compagnie frivole o disoneste, così gli spiriti elevati non vengono in mezzo a un crocchio, che li evoca solo per passatempo o stolida curiosità di vani fenomeni, oppure i cui pensieri e le cui opere sono in contradizione co' loro saggi precetti.

Ogni Circolo spiritico dee prefiggersi il miglioramento morale non solo de' membri, che lo compongono, ma eziandio degli estranei. Esso deve adoperarsi alla propagazione dello Spiritismo, vuoi dando pubblicità alle comunicazioni più notabili che riceve, vuoi tenendo sedute d'istruzione per coloro, che son novizii nella dottrina, o che cercano maggiori prove nel fatto stesso della medianità o nelle manifestazioni fisiche degli spiriti. Ma si badi, ch'ei non può mai assumere un carattere religioso od esclusivo: lo Spiritismo, fondato sulla carità e sulla tolleranza, chiama a sè tutti gli uomini, e non respinge nessuno, onde i suoi addetti debbono essere tolleranti come lui. Chi vuol propagarlo da vero cerchi sempre di persuadere e convincere, non mai di abbagliare, chè lo Spiritismo non abbisogna nè di apparíscenza artifiziale, nè di speciose perorazioni: egli ha solenne conferma nella logica più rigorosa e nelle sue prove razionali e palpabili ed evidenti per chi non nieghi di ragionare, di toccare e di vedere.

Niceforo Filalete.

L'ADDIO DEL CAVALIERE GRIMALDI.

(Dall'Opera: *Pensieri, Sensi e Ricordanze,* ecc. — Vedi il Fascicolo di Novembre, pag. 339.)

All'egregio Niceforo Filalete, presidente della Spiritica Società in Torino, direttore degli *Annali dello Spiritismo* in Italia, ... che nei detti Annali ben volle fare sì onorevole e graziosa menzione del mio scritto stampato nel 1866 col titolo: UNA VISITA INATTESA DEL MIO SEGRETARIO;

Alla Direzione della *Società Torinese di Studii Spiritici,* che nell'anno stesso si degnò nominarmi sua Socia corrispondente, ben vorrei in questo mio Opuscolo, oltre alla seguente, offrire altra mia narrativa, che di maggior gradimento ed efficacia riuscisse nel senso de' principii spiritici che non sia quella, sebbene non inutile, che sola vi espongo; pure m'è forza a questa attenermi: altra di più difficile esposizione non venendomi concesso produrre, nè da sufficiente ben essere di salute, nè da bastevole tempo di tranquillo raccoglimento.

In questa adunque all'Uno e all'Altra fo l'offerta concessa dalla mia possibilità.

Nel numero degl' individui, che primi frequentavano la maritale mia casa, e cortesissimo gentiluomo, era Carlo Giuseppe Grimaldi di Boglio, nativo di Boves verso Cuneo, della famiglia de' Principi di Monaco e di Mentone, e che in Vercelli aveva preso stanza. Popolarissimo egli era, e, amabile nel suo conversare, spesso lo fioriva di facezie a tutti piacenti, perchè argute sempre, mordaci non mai.

Come avvenisse, e con quai preliminari io più non saprei, ma avvenne che un giorno, in che soli eravamo nella mia sala di compagnia, il nostro conversare cadde sul soggetto più grave e più interessante, io mi credo, che si possa trattare, cioè su fine dell'uomo.

E queste precise parole io ricordo ch'ei mi rivolse:

— Ma crede Lei tutto quello che dicono i preti?

Al che risposi:

— Sì, tutto quello che nella nostra religione è insegnato dalla sana, dalla vera, dalla illuminata e sublime teologia io lo credo, io lo vedo ragionevolissimo e naturale.

E m'accinsi ad esporgli la mia professione di fede.

Ponendole per base la fede in Dio dedotta dalle sue opere, che vogliono un autore.

Seguendo colla necessità della sua giustizia,

E la inevitabile conseguenza della ricompensa e della pena alla virtù ed al vizio.

E in prosecuzione di ragionamento gli argomenti svolgendo:

Della debolezza e ignoranza dell'uomo,

Della immensa sua distanza dal sapere e dalla grandezza di Dio,

Del bisogno, della necessità in esso adunque d'un adatto alla sua capacità e pratico insegnamento,

Quale largito gli venne dalla Rivelazione;

Della eccellenza della Evangelica Legge mostrando la sua divinità.

E così man mano la giovine donna catechizzando l'uomo maturo, meglio e più diffusamente che qui non dico, fatto spazioso giro, tornai al mio principio, perchè ne fu pari la conclusione.

E la corroborai colla massima, che dipoi lessi in Pascal — ma che da prima già da me m'era fatta:

Che cioè, ad ogni modo, troppo importante era la partita, e non conveniva arrischiarla.

Il cavaliere tutto ascoltò, qual mi parve, colla massima attenzione e col massimo interesse, e al consueto congedandosi mi disse:

— Ebbene, tutto quello ch'Ella m'ha detto m'ha fatto più impressione che non tante altre cose.

Da quell'abboccamento in poi mi successero oltre al consueto gravi e dolorose vicende fisiche e morali, viaggi disastrosi, altre fatiche, spaventi e dolori dell'animo mi affransero.

Caddi ammalata, ed il medico, dottissimo ed affezionato al dovere, per fatalità fu sopra di me affatto cieco, e nulla operando che valesse contro la gravità del mio male, mi lasciò sopraffare da un letargo, a cui pronta a subentrare era la morte.

Chi il vero conobbe, e la cui scienza appena ancora in tempo invocata mi salvò, fu Francesco Monaco, zio materno di mio marito, già medico nell'armata francese e decorato della Legion d'onore sotto Napoleone I, e poi medico dello stesso Imperatore, che seguì nell'isola d'Elba.

Quando in me fui richiamata dopo lunga assenza, sentendomi ardere quasi in avvampante fornace, rimproverai i miei benefattori d'avermi da sì ignorata morte richiamata a vita tanto tormentosa.

Dopo alcuni giorni, e subite molte emissioni di sangue, chiesi allo zio medico, se doveva vivere o morire.

Sorpreso della concisa mia domanda egli mi disse, che io l'interrogava come Napoleone, e dipoi soggiunse con poca franchezza che mi credeva fuori di pericolo.

Al che io a lui:

— Dica pure senza ritegno, chè io non temo la morte — ma veramente una cosa mi spiacerebbe, ed è il cadere nel nulla.

Al che al suo turno interrogandomi:

— Perchè questo pensiero?

Gli risposi coll'interrogazione:

— Quando sono in isvenimento dov'è l'anima?

La sua risposta, che certo fu al possibile scientifica e buona, non ricordo — e neanche forse allora la compresi, nè come l'avrei desiderato mi persuase.

Dopo più giorni poco aveva ancora progredito verso la guarigione, ma già mi stava di giorno coricata su un sofà vicino al mio letto colla faccia rivolta a una porta, che si apre verso la camera d'entrata.

Quando m'allettai già il cavaliere Grimaldi, e forse da alcune settimane, era ammalato ei pure, ma per una gentilezza squisita ognora mandava il servo per mie nuove.

Dapprima l'ignorai, ma indi sapendolo, e qual dissi, essendo d'alquanto migliorata, per riconoscere in qualche modo l'uffi

ciosità, venendo detto servo, facevo aprire la porta, a cui rimanendo esso, dal mio sofà gli parlavo.

Da lui richiesta un giorno al consueto del mio stato di salute e dicendogliene io il lento migliorare, nè veramente sapere quando sarei guarita — in modo vario dal consueto, e direi quasi solenne e profetico egli mi soggiunse:

— Il signor cavaliere m'incarica di dirle — che stia di buon animo, che guarirà, che in quanto a lui sta meglio, e da qui a 15 giorni la verrà a vedere.

Io gli soggiunsi accettare il buon augurio del cavaliere, rallegrarmi del suo meglio, e che ben con piacere l'avrei riveduto.

Presi la cosa qual comune sociale gentilezza, nè vi ripensai.

Ma come dall'anzi riferito colloquio col cavaliere desso più non aveva veduto, così dopo questo neanche il servo.

Trascorsero giorni che non contai, e parmi in vero, che più ch'altro potessero essere quindici.

Pendente i predetti giorni il mio letto venne trasportato dalla camera ove si trovava, e ove trovavasi pure il sofà, che non ne fu mosso, in altra attigua facentevi fila dalla opposta parte di quella d'entrata.

Io vi dormiva tranquilla, e pendente il mio sonno mi trovai desta e coricata a mezzo come usava starci di giorno sul sofà nominato: la porta, che mi stava di rimpetto, si aprì, e al punto stesso, ove trovavasi il servo nel momento che fatta m'aveva a nome del suo padrone la notata promessa *verrà a vederla,* io vidi Grimaldi.

Era giovane — era bello — era glorioso, cioè circondato d'aureola raggiante di moderata luce, che il capo e il busto gli cingea, e, in ovale chiudendosi sotto al petto, il rimanente della persona velava.

Non si mosse verso di me, nè mi parlò, ma parea dicesse colla sua presenza — vi ringrazio — (alludendo all'ultima nostra conversazione) — vi saluto — venni a mantenervi la data parola.

Il mio sonno non ne fu punto interrotto o turbato, ma appena svegliata al consueto al mattino tutto l'occorso al momento mi si ripresentò, e volgendomi a mio marito mestamente gli dissi:

— Mi rincresce, mio caro Giovanni, l'esserti nunzia di triste nuova, ma Grimaldi è morto.

Egli mi chiese qual motivo m'avessi di dir questo, che di certo non era, mentre nel precedente giorno precisamente egli aveva veduto Grimaldi, che stava meglio.

E dopo che gli ebbi narrato l'accadutomi nella notte, nè per questo prestandomi esso fede alcuna, ma dandomi della visionaria, io che dubitare non poteva che non un immagine di insignificante comune sogno ma veramente Grimaldi aveva veduto e della sua morte avevo certezza, gli soggiunsi:

— Ebbene, ora appunto stai per uscire, vedrai che l'asserto mio ti sarà confermato.

Uscì diffatti, e al suo ritorno a casa piangeva l'estinto amico, poichè il cavaliere Grimaldi nel palazzo del marchese Giuseppe Berzetti Buronzo di Murazzano ove abitava in quella stessa recente notte dal 24 al 25 gennaio 1867 — ma però ancora nelle ore spettanti al 24 — era morto.

E in quella notte stessa, qual dissi, m'apparve, come nel mattino del 25 e nello svegliarmi io ne asserii la morte.

Bennato spirito riconoscente al mio buon volere nella ultima conversazione nostra, in cui in una fede consolatrice io procurai rinfrancarlo, forse egli volle rispondere col venir suo alla accennata mia interrogazione al medico:

— Ne' miei svenimenti dov'è l'anima?

E dimostrarmi che la potente imperitura vita di questa non cede agli sfinimenti, agli strazi, allo sfasciamento, alla decomposizione stessa della materia.

Grazie, cortese spirito, possa tu con quanto è capace di felicità essere, quale me l'indicasti, pienamente felice, e possa gradirti col mio voto questa stessa umile, ma sincera ricordanza.

MAURINA COTTI CACCIA MALINVERNI.

DELLA PROTEZIONE DEI SANTI PATRONI.

(Dalla *Revue Spirite*, Fascicolo di Settembre 1868 — Versione del Sig. O.)

Da uno dei nostri associati ci si propone questo quesito:

Lasciando a parte qualunque pregiudizio di setta e di mistica idea, la qualificazione di *Santo* denota una certa superiorità spirituale, poichè per meritare un tal titolo fa d'uopo essersi segnalato con atti meritorii di ogni genere. Dietro ciò, e considerata la cosa dal punto di vista spiritico, i Santi, sotto la cui protezione ci si pone al nostro nascere, non divengono essi i nostri protettori naturali, e, quando si celebra la festa patronimica di qualcuno, quello, di cui egli porta il nome, non è attratto verso di lui da simpatìa, e non vi si associa almeno col pensiero, se non colla sua presenza?

In siffatta domanda sono a considerarsi due cose, che bisogna esaminare separatamente.

Meglio che chiunque altro, gli spiritisti sanno, che il pensiero attrae il pensiero, e che la simpatia degli Spiriti, siano dessi beatificati o no, è provocata dai nostri sentimenti a loro riguardo. Ora, cosa è che determina, in generale, la scielta del nome? È forse una venerazione particolare pel Santo, che lo portava? l'ammirazione per le costui virtù? la fiducia nei suoi meriti? il pensiero di darlo siccome modello al neonato? Chiedete alla maggior parte di quelli, che ne fanno la scielta, se sappiano chi esso si fosse, ciò che ha fatto, quando ha vissuto, in che si è segnalato, se conoscano una sola delle azioni di lui. Se si fa eccezione per alcuni Santi, la cui storia è popolare, quasi tutti sono totalmente ignoti, e, senza il calendario, il pubblico neppur saprebbe ch'eglino hanno esistito. Nulla adunque può sollecitare il pensiero verso l'uno piuttostochè verso l'altro. Ammettiamo che, per certe persone, basta il titolo di santo, e che si può prendere un nome di fiducia dal momento che è sull'elenco dei fortunati compilato dalla Chiesa, senza che siavi bisogno di saperne di più: è una questione di fede.

Ma allora quali sono, per queste stesse persone, i motivi determinanti? Due sonvene, che quasi sempre predominano. Il primo è spesso il desiderio di compiacere a qualche parente od amico, di cui vuolsi lusingare l'amor proprio col darne il nome al neonato, specialmente

se da esso si spera qualche cosa, essendochè, se fosse un povero diavolo, senza credito e senza averi, non gli si farebbe un tale onore. In ciò si mira più alla protezione dell'uomo che a quella del Santo.

Il secondo motivo è ancor più mondano. Ciò, che si cerca quasi sempre in un nome, si è la grazia della forma, una piacevole consonanza: sopratutto in una certa classe si vogliono nomi ben portati, che abbiano una patente di *distinzione*. Vi son dei nomi, che vengono spietatamente rifiutati, perchè non solleticano nè l'orecchio nè la vanità, fossero pur quelli di Santi, o di Sante, i più degni di venerazione. E poi il nome è spesso un affare di moda, del pari che la forma di una cuffia.

Bisogna convenire che quei santi personaggi debbono, in generale, esser poco lusingati della preferenza loro accordata: essi non hanno infatti alcuna speciale ragione di interessarsi, più che ad altri, a quelli che portano il loro nome, per i quali sono come quei lontani parenti, di cui non si serba memoria se non quando se ne aspetta una eredità.

Gli spiritisti, che intendono il principio delle relazioni di affetto tra il mondo corporeo ed il mondo spirituale, agirebbero diversamente in simile circostanza. Alla nascita di un bambino, i parenti sceglierebbero tra gli spiriti, beatificati o no, antichi o moderni, amici, parenti od estranei alla famiglia, uno di quelli, che, a lor giudizio, hanno dato prove incontrastabili di superiorità, mediante la esemplarità della vita, gli atti meritorii che hanno compiuto, la pratica delle virtù raccomandate da Cristo: la carità, l'umiltà, l'abnegazione, la devozione disinteressata alla causa dell'umanità, in una parola, per tutto ciò ch'eglino sanno essere una causa di progresso nel mondo degli Spiriti; lo invocherebbero solennemente e con fervore, pregandolo di allearsi all'angelo custode del fanciullo, per proteggerlo nella vita che deve percorrere, guidarlo col consiglio e colle buone inspirazioni; ed in pegno di alleanza darebbero al bambino il nome di quello Spirito. Lo Spirito vedrebbe in tale scielta una prova di simpatia, ed accetterebbe con gioia una missione, che sarebbe un attestato di stima e di fiducia.

Poscia, a misura che il fanciullo si farebbe grande, gli si verrebbe insegnando la storia del suo protettore, gli si narrerebbero le buone azioni di lui: egli saprebbe perchè porta quel nome, e quel nome gli ricorderebbe incessantemente un bel modello da seguire. Ed allora sì che il protettore invisibile non mancherebbe di associarsi alla festa anniversaria, perocchè egli avrebbe il suo posto nel cuore degli astanti.

La Seggiola degli Antenati.

(Dalla *Revue Spirite*, Fascicolo di Settembre 1868 — Versione del Sig. O.)

Ci è stato detto che nella famiglia di uno scrittore, poeta di grande rinomanza (Vittor Hugo), esiste un costume, che sembrerà bizzarro a tutt'altri che agli spiritisti. Al desco di famiglia vi ha sempre una seggiola vuota, la quale è chiusa da un catenaccio, e nessuno vi siede. È il posto degli antenati, degli stretti parenti e degli amici, che hanno abbandonato questo mondo: e sta là come un rispettoso attestato di affezione, un pietoso ricordo, un appello alla loro presenza, e per dir loro che vivono sempre nel cuore dei superstiti.

La persona, che ci narrava questo fatto, come avendolo da buona fonte, soggiungeva: « Gli Spiriti respingono, con ragione, le cose di pura forma; ma se una ve n'ha, che possano accettare senza derogare ai loro principii, senza dubbio è questa. »

Certamente è questo un pensiero, che giammai nascerà nel cervello di un materialista: non solamente attesta l'idea spiritualista, ma è eminentemente spiritico, e non ci sorprende affatto per parte di un uomo, che, senza inalberare apertamente il vessillo dello Spiritismo, ha le tante fiate affermato la sua credenza nelle verità fondamentali, che ne scaturiscono.

Vi è in questa usanza un non so che di commovente, di patriarcale, e che impone il rispetto. E chi oserebbe, infatti, volgerla in ridicolo? Non è una di quelle formole sterili, che non dicono niente all'anima: è l'espressione di un sentimento che parte dal cuore, il segno sensibile del vincolo, che unisce i presenti agli assenti. Quella seggiola, apparentemente vuota, ma che è occupata dal pensiero, è tutta una professione di fede, e, più ancora, un insegnamento per i grandi egualmente che per i piccoli. Per i fanciulli, è una lezione eloquente, tuttochè muta, e che non può a meno di lasciar salutari impressioni. Quelli, che saranno educati in queste idee, non saranno mai increduli, perciocchè, più tardi, la ragione verrà a rafforzare le credenze, in cui saranno stati cullati. L'idea della presenza dei loro antenati, o di persone venerate, sarà per loro un freno più potente che non il timore del diavolo.

MORTE DI MISS LEE

(Dalla *Revue de Paris* di Delrieu, secondo Samuele Hibbert, Ferriar: *Théorie des Apparitions*, e Beaumont: *Treatise of Spirits*. — Versione del sig. O.)

Sir John Beaumont era uomo d'immenso sapere, ma di una credulità religiosa e di una vita ipocondriaca singolare, ed attendeva alle sue indagini transmondane sotto l'influenza di una melanconica costituzione. Asseriva di essere continuamente attorniato da un centinaio di spiriti, maschi e femmine, cui vedeva durante la notte, non però nell'oscurità, ma soltanto alla luce delle lampade o al chiaror della luna. Egli ci ha lasciato questa importante confessione: « Ho due spiriti sempre pronti ad obbedirmi, i quali mi prestano servizio, notte e giorno, un trimestre per ciascuno: dessi si chiamano l'un l'altro pei loro nomi famigliarmente, e con tutta chiarezza. Sono sempre vestiti in costume da donna; hanno carnagione pallida, capigliatura bruna, e non sono alti più che tre piedi; indossano vesti lunghe e nere, strette a metà del corpo da una cintura, sotto le quali, stante la leggerezza del tessuto, si scorgono vesti di drappo d'oro: e questa acconciatura resta abbellita da un bagliore meraviglioso.

« Le loro teste non sono pettinate alla *Fontange*, ma semplicemente coperte di un fino e bianco velo guarnito al margine di un pizzo largo tre dita, cui è sovrapposto un capuccio nero e trasparente come la lor veste esteriore. »

Abbiamo del Beaumont la narrazione del fatto seguente, il quale risale alla fine del secolo decimosettimo, e venne solennemente confidato al vescovo di Glocester dal padre della giovane vittima.

« Nell'anno 1662, sir Carlo Lee, uno degli antenati del poeta e generale dell'istesso nome, che in quest'ultima qualità fece la guerra d'America, e che fu amico di Bourgogne, aveva avuto dalla sua prima moglie una unica figlia, la cui nascita fu causa di morte alla madre. L'orfanella venne allevata dalla zia materna, lady Everard, la quale ne ebbe cura fino al momento, in cui il padre la fidanzò a sir Guglielmo Perckins; ma una strana circostanza venne a rompere il matrimonio.

« Una sera la giovine, dopo essersi coricata, credette scorgere della luce nella camera: chiamò tosto la fantesca, e le chiese: — Perchè lasciate nella camera una lucerna accesa?

— « Qui non vi è altro lume fuori di questo, che io tengo in mano: rispose la fantesca.

— « Vi sarà dunque del fuoco: — disse la giovine stupefatta.

— « Nemmeno, soggiunse la fantesca: — avrete sognato!

— « Può essere, — replicò Miss Lee: — e si riaddormentò.

« Ma, dopo due ore circa di sonno, quella luce la risvegliò; e vide

nello stesso suo letto, tra il cuscino e la coperta, al proprio fianco una donna di piccolissime forme, la quale le disse con voce perfettamente articolata queste parole: — Io sono tua madre, e fra quaranta ore noi ci riuniremo.

« Dietro di che miss Lee chiamò nuovamente la fantesca, si fece vestire, e si chiuse in un gabinetto, ove restò fino alle ore nove del mattino; indi ne uscì tenendo in mano una lettera sigillata. Narrò tranquillamente l'accaduto alla zia, e la pregò che dopo l'ora fatale spedisse quella lettera al padre. Lady Everard sospettò che fosse presa da pazzia, e fece venire da Chelmsford un medico ed un chirurgo. Il medico non trovò nella giovine alcun sintomo di malattia cerebrale; e solo per annuire al desiderio della zia fece far un salasso a miss Lee, che porse il braccio sorridendo. Concessa questa soddisfazione a lady Everard, la nipote chiese di un cappellano, recitò le preci degli agonizzanti insieme col medesimo, che a tale scena rimase spaventato; e poscia, accompagnandosi colla chitarra, cantò i passi più toccanti del suo libro di salmi di una maniera tanto meravigliosa che il suo maestro di musica, presente a tutti questi sinistri preludii, non potè trattener le lagrime.

« Quando la quarantesima ora fu prossima, ella si assise in un comodo seggiolone, assestò le sue vesti, e, mandando all'improvviso due lunghi sospiri, esalò l'anima. Subito poi divenne così fredda, che il medico e il chirurgo nulla seppero comprendere di quell'istantaneo irrigidimento.

« Morì a Watham, nella contea di Essex, a tre miglia da Chelmsford, e la sua lettera fu subito portata a sir Carlo Lee, che era in sua casa a Warwickshire. In quella lettera miss Lee chiedeva di essere sepolta presso sua madre in Edmonton. »

Per tal guisa, soggiunge Delrieu, i vincoli di sangue entrerebbero come elementi nella formazione dell'*ombra*. Rammentatevi il principio dei fantasmi di Nicolai, il libraio di Berlino, e meditate su questo inesplicabile mistero della natura. Se si ammette il principio, la conseguenza è inevitabile. I fenomeni di *rumori* si accordano in questa ipotesi particolare colla sorgente probabile dell'*ombra*.

— Un amico, dice Boswell, la cui veridicità non posso mettere in dubbio, mi ha confidato che una sera, passeggiando in un bosco, poco lungi da Kilmornock, udì chiamarsi dalla voce di suo fratello, e quel fratello era in America: poco tempo dopo ricevette la notizia della morte di lui.

Johnson racconta che, trovandosi in Oxford, udì una voce, che lo chiamò pel suo nome d'infanzia: Sam! — ed in quel mentre la porta della camera si aprì. Quella era la voce della madre di lui, che allora trovavasi a Lichfield, cioè a dire ad una grande distanza da Oxford.

COMUNICAZIONI

Lo Spiritismo e le Religioni.

(Circolo Spiritico S. di Firenze — Medio sig. E. Soffietti.)

In una conversazione tenutasi la sera del 26 febbraio in Firenze nel circolo S., un protestante inglese, il quale aveva già appartenuto a Parigi alla Società Spiritica quivi fondata da Allan Kardec, prese a narrare, come egli avesse dovuto separarsene a motivo della divergenza delle sue opinioni da quelle ivi prevalenti e professate in ispecie dall'illustre suo fondatore, al quale faceva appunto di non aver tirato conveniente partito dello Spiritismo per illustrare i dogmi e i misteri della Religione cristiana, ma di essersi limitato a parlare unicamente di Dio.

Queste opinioni, che il narratore esponeva quasi come verità inconcusse, parve al Medio scrivente così poco conformi alle dottrine dello Spiritismo universalmente ricevute, che stimò suo dovere di combatterle esponendo succintamente quale era la vera missione dello Spiritismo, e come esso fosse prettamente alieno dall'ingerirsi nelle quistioni attinenti alle varie religioni. Venuto poi anche in discussione, se fosse possibile la venuta di un nuovo Messia, giusta l'annunzio dato in Francia da alcuni Spiriti, e riferito in uno degli ultimi fascicoli dell'Effemeride la *Revue Spirite*, il prefato signore sostenne pure con molta asseveranza non essere ciò possibile a fronte della rivelazione completa portata sulla terra da Gesù Cristo, a cui, senza manifesta contraddizione. il nuovo preconizzato Messia non avrebbe potuto contrapporsi.

Quest'opinione trovò anch'essa parecchi contraddittori negli Spiritisti presenti, e ad ultimo il Medio si sentì tratto a scrivere la seguente comunicazione, che spontaneamente gli dettò lo spirito di Cavour.

Le teorie spiritiche, che si sono sviluppate questa sera, danno nel falso. Tu però sei sulla buona via. Prosegui a divulgare le verità, che sei venuto manifestando.

Scopo dello Spiritismo non è una religione piuttosto che un'altra : tutte le religioni sono eguali agli occhi di Dio, perchè le religioni sono un culto verso l'Ente supremo, che si estrinseca secondo la varia gradazione morale o intellettuale di un popolo. Chi ha bisogno di riti per innalzarsi a Dio pratichi i riti ; chi può farne senza, ed elevarsi a Dio senza bisogno di aiuti esteriori, oh perchè non prenderà la via più diretta, che è quella

di adorare Iddio in ogni luogo, in ogni tempo, a seconda dei movimenti dell'anima? Sì, è giunto il tempo, in cui dovete emanciparvi da tutto ciò che è materiale, e una mera materialità sono la più parte dei riti, che praticano gli adepti delle varie religioni. Che gli uomini debbono adorare Dio in ispirito è una verita così semplice e primitiva, che non pare possibile dovesse trovare contrastanti fra chi dice di essere Spiritista.

E questa verità è appunto quella che forma essenzialmente l'oggetto della dottrina, che chiamate *Spiritismo.*

Avete dibattuto, se sia possibile la venuta di un nuovo Messia. E perchè non sarà possibile? Tutto sta nell'intendersi sul significato, che devesi dare alla parola *Messia.* Messia che altro è se non un inviato del Signore per ravviare e divulgare le buone pratiche della morale, che è consacrata nel gran Codice dell'Umanità, il Vangelo? Che necessità ci è mai che questo nuovo Messia sia superiore al Cristo ebreo? Credete forse che non ci sia più niente da fare per un nuovo Messia; che tutto sia già stato fatto dall'antico? Disingannatevi: quello che resta ancora a fare è di tanta mole, che è ben cieco chi non lo vede. — Oh, non vedete come l'umanità è tutta fuorviata? Oh, non vedete come le basi dell'odierna società posano tutte sul falso? E non credete che l'opera di un nuovo Cristo sia necessaria?

Voi gli spianate la via; ma voi soli, abbandonati alle vostre forze, non potete fare di più. — Ci vuole un uomo straordinario, uno di quegli uomini, che sono stromenti nelle mani d'Iddio per diffondere la luce sulla terra, e farla camminare nelle sue vie. Che ognuno di voi faccia la sua parte, con coscienza, con perseveranza, coll'alacrità di colui, che sa di compiere un dovere imprescindibile; e Iddio vi terrà conto dei vostri sforzi.

I soccorsi vi verranno a tempo opportuno, non temete; ma cominciate tra voi a praticare la carità, ad essere buoni, tolleranti, benevoli. Nessuno screzio di opinioni vi turbi; proceda ciascuno per la via, che gli segna la sua voce interna, e l'opera vostra, a queste condizioni, potrà tornare molto fruttifera. — Addio.

CAVOUR.

(CIRCOLO SPIRITICO DI VERONA)

(Medio U. F.)

Norme sull'esercizio della Medianità.

Non incolpate lo Spiritismo degli errori dei suoi adepti. Il mondo spiritico ha gradazioni infinite d'intelligenze. — V'hanno spiriti al disotto di qualsiasi umana capacità: — di qui una serie di errori molto funesti alla diffusione della scienza. Siate cauti; il progresso della dottrina spiritica consiste nella scielta degli enti, che consultate. Avanti, avanti!

UGO FOSCOLO.

La Medianità.

La medianità è l'anello di congiunzione fra il mondo spiritico ed il mondo corporeo: il *medio*, nell'esercizio della sua facoltà, appartiene all'uno ed all'altro perfettamente.

La medianità è una proprietà concessa agli uomini per appianarsi il difficile cammino della vita; è il veicolo della scienza, il faro salvatore nelle tenebre e nelle tempeste. *Non abusate della medianità.* Siate cauti, onesti, caritatevoli; ascoltate con animo religioso i dettati della sapienza, e, quando siete circondati da spiriti buoni, fate di non dimenticarlo.

L'analisi è lecita, essa è sorgente di luce; ma sia seria, posata, profonda. Il medio deve essere non solamente virtuoso nel più lato senso della parola, ma schivo di ogni leggerezza, altrimenti la sua facoltà potrebbe torcersi in suo danno, e procurargli mistificazioni ben dolorose.

Gli spiriti serii possono talvolta servirsi d'uno stromento inetto; ma rifuggono con disgusto da coloro, che non sono all'altezza della loro missione.

UGO FOSCOLO.

Scarsezza di Comunicazioni elevate.

La medianità non è rara; ma è raro il medio, che convenga ad uno spirito elevato, che vuole comunicarsi.

Gli spiriti leggeri o inscienti, che non possono dare che comunicazioni insignificanti, trovano molteplici medii atti a tradurle, però che gli abitanti della terra sono ancora per la massima parte a livello delle intelligenze minori.

Non è già che sia necessario allo spirito elevato, che vuole comunicarsi, che il medio possieda *patenti* minori o maggiori cognizioni; ma lo spirito deve armonizzare collo spirito, e quindi le rivelazioni di maggiore portata sono infinitamente più scarse delle inferiori. Senza l'armonia degli spiriti non esiste quello scambio materiale d'influenza e di appoggio necessario perchè lo spirito possa ostensibilmente manifestarsi. Quanto più gli uomini avanzeranno in sapere e in virtù, tanto più alte cose saranno loro, o per intuito, o per manifesta comunicazione rivelate.

Nei globi superiori le manifestazioni spiritiche sono più facili e più perfette.

Il mezzo di comunicarsi e di istruire la società colla diffusione di verità ignorate è un dono, che la misericordia di Dio concede agli spiriti, perchè il loro progresso verso il bene sia incessante, e il loro cammino verso la perfezione più sicuro e più rapido.

DANTE.

D. — Non avvi contraddizione fra Ugo e Dante sulla Medianità?

R. — È bensì vero che la medianità è cosa fisica, perchè il medio deve prestare il proprio materiale appoggio alle manifestazioni spiritiche; non resta però che non sia necessaria un'armonia da spirito a spirito, che renda possibile l'influenza materiale. Il materiale non è disgiunto dal morale da nessuna linea di confine: come conseguenza dello spirito, il fisico presta o meno la materia necessaria.

DANTE.

Sulla Facoltà medianica di guarire.

La facoltà medianica di guarire è antica e propria di certe costituzioni fisiche senza necessità del concorso della volontà. È una prova della azione espansiva universale. Unita alla volontà, cresce in potenza, perchè tutte le forze unite si moltiplicano. È pure una prova delle malattie indotte da influenze viventi. Come si può guarire, si può nuocere: la legge è universale.

Le malattie sono in gran parte causate da influenze nocive, ossia dalla espansione nociva di altri esseri, o da mancanza di equilibrio tra le forze dinamiche. Come si nuoce, si giova. La facoltà medianica di guarire è meno rara che non si creda: è un'influenza benefica, che paralizza le influenze malefiche; è una espansione salutare, che, partendo da un individuo, si diffonde sopra un altro individuo, e ristabilisce e riordina quanto prima venne alterato e disordinato. La facoltà medianica di guarire può perdersi pel solo fatto che il medio è soggetto alle leggi comuni, e non è invulnerabile alle influenze nocive. Nell'universo non esiston misteri: le stesse leggi regolano tutta la creazione, e quando vi cade sotto i sensi qualche fatto inesplicabile, studiate, e ne troverete la soluzione.

JACOB.

Come avvenga che i Medii perdono talvolta la loro Facoltà senza propria colpa.

La facoltà medianica è un'attitudine particolare di attrazione e di ripulsione, una combinazione fisica necessaria perchè lo spirito possa manifestarsi: le manifestazioni spiritiche sarebbero impossibili, se il fluido vitale del medio non prestasse l'appoggio materiale indispensabile, perchè lo spirito possa materialmente tradursi.

La facoltà medianica è, per così dire, indipendente da influenze morali: è in massima parte un'attitudine fisica. Non è raro il caso, che l'esercizio di questa facoltà modifichi il fluido vitale del medio per modo che a poco a poco o d'un tratto

venga a mancare l'elemento, del quale lo spirito dee servirsi per manifestarsi; e quindi viene la perdita della facoltà sua medianica. Quasi sempre però questa perdita è precaria, perchè il riposo e le forze dell'organismo rimettono il medio nello stato primitivo, e quindi nell'uso delle sue facoltà.

La vanità, l'orgoglio, i vizii morali possono allontanare dai medii l'influenza degli spiriti migliori; ma è ben raro, che i difetti morali facciano perdere la facoltà medianica. Codesta punizione sarebbe troppo mite: i medii indegni dello Spiritismo sono quasi sempre la facile preda degli spiriti inferiori, che a poco a poco finiscono col traviarli e col perderli moralmente.

Non accusate il medio, che d'un tratto perde la sua facoltà: suggerite riposo, calma e preghiera. L'esercizio della virtù, che mantiene lo spirito calmo eziandio nei cimenti più difficili, giova altresì al fisico, spesse fiate sofferente per difetto di forza morale.

Diffondete lo Spiritismo: migliorando i costumi, migliorerete la società sotto ogni riguardo. I disordini fisici sono conseguenza dei disordini morali: quando avverrà il regno della virtù avverrà il termine del male.

Ugo Foscolo.

Cómpito della Medianità.

Il vantaggio della nuova e pur sempre antica dottrina dello Spiritismo si fa di dì in dì più sensibile, e diffondendo i lumi, che vi furono forniti, benemeritate dell'umanità.

La prova più ardua pello spirito, che vuole il bene, e sente il coraggio di compierlo a qualunque costo, si è l'intervallo che spesso si frappone fra il volere e l'esecuzione; ma non vi reputiate operai inutili, dacchè vi mettete alacremente a disposizione della società per promuoverne l'avanzamento. Non abbiate l'idea puerile, che, finita la messe attuale, altra e più rigogliosa abbia a mancarvi; non temete, che, esaurite le vostre forze, altre forze abbiano a fallire. Lo Spiritismo è la dottrina dell'incivilimento vero dei popoli; e, quando l'epoca di una nuova dottrina arriva, gli operai non fanno difetto.

Sapete voi di quante correnti si componga quel complesso fluidico, che, passando pel tramite dei nervi, fornisce allo spi-

rito l'elemento materiale per comunicarsi? Le correnti simpatiche s'intessono di legami misteriosi indipendenti dalla vita o dalla morte di un'individualità, però che l'ingombro corporeo (1) non è assolutamente indispensabile alle manifestazioni dello spirito, ma soltanto un utile accessorio.

Fede, pazienza, coraggio, abnegazione, e il vostro cómpito sarà saldato.

Siate forti contro le ore di sconforto, di desolazione, di abbandono, perchè in queste il vostro progresso si fa più rapido, e l'utile, che recate altrui, infinitamente maggiore.

LUIGI.

CRONACA.

ESEQUIE DELLA SIGNORA (VITTOR) HUGO.

(Dalla *Revue Spirite*, Fascicolo di Ottobre 1868 — Versione del Sig. O.)

La Signora (Vittor) Hugo, deceduta in Bruxelles, è stata ricondotta in Francia, il 30 agosto scorso, per esser sepolta a Villequier (nella Senna Inferiore), a lato a sua figlia ed a suo genero. Il signor Vittor Hugo l'ha accompagnata fino alla frontiera. Il signor Paolo Maurice ha pronunziato, sulla tomba, le seguenti parole:

« Vorrei soltanto dirle un addio per noi tutti.

---

(1) **Dilucidazione.**

Lo spirito, dicesi, si manifesta sensibilmente a mezzo dei fluidi materiali, che passano pel tramite dei nervi; questo è un modo volgare di più facili comunicazioni; ma le correnti simpatiche, che d'una in altra vita procedono inalterate, e che formano la base dei rapporti e delle influenze, non si trasmettono da spirito a spirito col linguaggio del pensiero? Lo spirito non si comunica direttamente allo spirito? Come procederebbe la comunicazione da spirito a spirito, se l'umana compagine fosse materia assolutamente necessaria alle manifestazioni? Il linguaggio del pensiero non avvince l'essere incarnato a tutto il mondo degli esseri incorporei?

La medianità può essere esercitata a mezzo del pensiero.

LUIGI.

« Voi, che le siete intorno — per l'ultima volta! — sapete bene che cosa era — *che cosa è* quest'anima così bella e dolce, questo spirito adorabile, questo cuor grande.

« Ah! sopratutto questo cuore grande! Quanto si deliziava in amare! quanto in essere amata! Quanto sapeva soffrire con quelli, cui essa amava!

« Dessa era la consorte dell'uomo il più grande che esista, e col suo cuore elevavasi all'altezza di quel genio. Quasi, a forza di comprenderlo, lo eguagliava.

« Ed essa deve lasciarci! e noi dobbiamo lasciarla!

« *Essa ha ritrovato, di già, gli altri oggetti del suo amore.* Ha ritrovato i suoi due figli, qui e là (indicando la tomba della figlia ed il cielo).

« Vittor Hugo mi diceva, ieri sera, alla frontiera: « *Dite a mia figlia, che io le invio frattanto sua madre per sempre* ». È detto, *ed io credo che sia anche compreso.*

« Ed ora, dunque, addio! addio per i presenti! addio per gli assenti! addio nostra amica! addio nostra sorella!

« Addio, sì, ma *a rivederci!* »

Il Signor Paolo Foucher, fratello della signora Hugo, termina con queste parole la lettera, ch'egli scriveva nella *France* per render conto della cerimonia: « Ci siamo separati accuorati, ma calmi, e colla persuasione sempre più profonda, che *la sparizione di un essere è un appuntamento da esso dato per un'ora indeterminata.* »

In questa occasione crediamo dover ricordare la lettera del sig. Vittor Hugo al sig. Lamartine nella circostanza della morte della moglie di quest'ultimo, in data del 23 maggio 1863, che è stata riprodotta dalla maggior parte dei giornali di quell'epoca.

« Caro Lamartine,

« Una grave disgrazia vi ha colpito: sento il bisogno di mettere il mio cuore vicino al vostro. Io venerai quella, che voi amavate. Il vostro alto spirito vede al di là dell'orizzonte: voi scorgete distintamente la vita futura.

« Non è a voi, che fa d'uopo dire: Sperate. Voi siete di quelli, che sanno, e che attendono.

« Essa è sempre vostra compagna, invisibile, ma *presente.* Avete perduto la consorte, ma non l'anima. Caro amico, viviamo nei trapassati.

Il vostro
VITTOR HUGO. »

Massime e Aforismi Spiritici.

Anzichè confessare la propria ignoranza molti fantasticano sistemi che adulano; e le stesse conseguenze tenebrose, che ne derivano, in vece di umiliare il loro orgoglio, servono loro di luce a progredire: ma, come dal nulla il nulla, così dalle tenebre le tenebre.

Non dire: Se vuoi che io conosca il vero, fa ch'io creda; ma sì meglio: Vuoi tu che io creda? fammi conoscere il vero. Chi crede senza nulla intendere di ciò che afferma non crede, ma professa di lingua, peggiore del cieco, che dice vedere, perchè cammina senza guida per via ignota.

Vuoi tu progredire nel bene? Cerca il vero continuamente secondo l'ordine del buono. Oh quanto pochi attendono a tal ricerca, e sono peggiori in vecchiezza che non erano in gioventù!

Non darti a credere che le opere di mero culto a Dio sieno buone, perchè possono destare la fede, e mantenere in vigore la religione. Qualunque altro culto contrario, che tu condanni, farebbe pure lo stesso. Credi piuttosto, che le sole tue opere in bene dell'uomo mostreranno la bontà della tua fede in Dio.

Tipografia Baglione. F. Segalla *Gerente*.

AVVISO.

Con l'imminente 1869 gli **Annali dello Spiritismo in Italia** entrano nel sesto anno di vita.

Si pregano i Signori Associati, che vogliono ricevere la Rivista senza interruzione, di rinnovare la loro associazione prima del 15 venturo Gennaio.

LA DIREZIONE.

INDICE GENERALE

Filosofia.

Articoli Diversi.

Fatti Spiritici.

Romanzo Spiritico.

Bibliografia.

Comunicazioni.

Cronaca.